COMMISSIONE ITALIANA DI STORIA MILITARE

MISSIONI MILITARI ITALIANE ALL'ESTERO IN TEMPO DI PACE (1946-1989)






Atti del Convegno di Studi

tenuto a Napoli presso l'Università "Federico II" e

l'Accademia Aeronautica il 27-28 novembre 2001

Roma, 2002

In copertina:

Paracadutisti dell'Esercito in perlustrazione a Beirut, profughi vietnamiti recuperati nel Mar Cinese da Unità della Marina, velivolo G-222 dell'Aeronautica in missione umanitaria, un carabiniere in missione di pace.

Stampa:

AGENZIA INDUSTRIE DIFESA
Stabilimento Grafico Militare – GAETA

COMMISSIONE ITALIANA DI STORIA MILITARE

MISSIONI MILITARI ITALIANE ALL'ESTERO IN TEMPO DI PACE (1946-1989)

Atti del Convegno di Studi
tenuto a Napoli presso l'Università "Federico II" e
l'Accademia Aeronautica il 27-28 novembre 2001

a cura di Matteo Pizzigallo
Paolo Alberini

Roma, 2002

PRESENTAZIONE

Sono lieto di presentare gli Atti del Convegno di Studi dedicato al tema "Missioni militari italiane all'estero in tempo di pace (1946-1989)", che si è tenuto a Napoli nei giorni 27 e 28 novembre 2001, nella prestigiosa Sala Vanvitelliana della Facoltà di Scienze Politiche dell'Università "Federico II" e nella bella sede dell'Accademia Aeronautica di Pozzuoli.

Il tema trattato, per il livello e la qualità degli interventi, ha riscosso il più vivo interesse del pubblico che ha presenziato ai lavori. Mi auguro che altrettanto favorevole attenzione riscuotano questi atti.

Roma, settembre 2002

IL PRESIDENTE DELLA COMMISSIONE
Capitano di vascello Alessandro VALENTINI

LA COMMISSIONE ITALIANA DI STORIA MILITARE

La Commissione Italiana di Storia Militare, istituita con decreto del Ministro della Difesa n. 1120 in data 21 novembre 1986, è una istituzione del Ministero della Difesa affiliata alla Commissione Internazionale di Storia Militare Comparata, cui aderiscono circa trenta paesi.

La Commissione è costituita al fine di "promuovere iniziative utili a migliorare la conoscenza della storia militare italiana e comparata, valendosi del contributo di rappresentanti di istituzioni che si dedicano allo studio dei vari aspetti della disciplina".

La Commissione è composta dai capi degli Uffici Storici degli Stati Maggiori dell'Esercito, della Marina, dell'Aeronautica, e per i suoi lavori si avvale di un esperto civile nominato dal capo di Stato Maggiore della Difesa e di una Consulta nominata con decreto del Ministro; è presieduta dal più anziano dei capi Ufficio.

Attuale presidente è il capo dell'Ufficio Storico della Marina.

La Commissione ha sede in Via dell'Acqua Traversa, 151 - 00135 Roma.

COMITATO D'ONORE

On. Antonio MARTINO
Ministro della Difesa

Gen. Rolando MOSCA MOSCHINI
Capo di Stato Maggiore della Difesa

Gen. Gianfranco OTTOGALLI
Capo di Stato Maggiore dell'Esercito

Amm. Marcello DE DONNO
Capo di Stato Maggiore della Marina

Gen. Sandro FERRACUTI
Capo di Stato Maggiore dell'Aeronautica

Amm. Gian Paolo DI PAOLA
Segretario Generale della Difesa

Gen. Sergio SIRACUSA
Comandante Generale dell'Arma dei Carabinieri

Gen. Alberto ZIGNANI
Comandante Generale della Guardia di Finanza

Gen. Daniele TEI
Comandante dell'Accademia Aeronautica

On. Antonio BASSOLINO
Presidente della Regione Campania

Dott. Amato LAMBERTI
Presidente della Provincia di Napoli

On. Rosa RUSSO IERVOLINO
Sindaco di Napoli

Dott. Carlo FERRIGNO
Prefetto di Napoli

Prof. Guido TROMBETTI
Magnifico Rettore dell'Università di Napoli "Federico II"

Prof. Tullio D'APONTE
Preside della Facoltà di Scienze Politiche dell'Università di Napoli "Federico II"

COMITATO SCIENTIFICO

Cap. Vasc. Alessandro VALENTINI
Presidente CISM
Capo Ufficio Storico dello Stato Maggiore Marina

Col. Massimo MULTARI
Capo Ufficio Storico dello Stato Maggiore Esercito

Col. Antonio SASSO
Capo Ufficio Storico dello Stato Maggiore Aeronautica

Ten. Col. Vincenzo PEZZOLET
Capo Ufficio Storico dell'Arma dei Carabinieri

Prof. Matteo PIZZIGALLO
Università di Napoli "Federico II"

Prof. Romain H. RAINERO
Università degli Studi di Milano

Prof. Antonello BIAGINI
Università "La Sapienza" di Roma

Amm. Paolo ALBERINI
Commissione Italiana di Storia Militare

SOMMARIO

Introduzione ai lavori

Cap. Vasc. Alessandro Valentini, Presidente della Commissione Italiana di Storia Militare (C.I.S.M.) p. 1

Relazione di apertura

L'Italia e il quadro internazionale,
Prof. Matteo Pizzigallo, Università di Napoli "Federico II" • 5

Parte PRIMA

Condizioni generali di riferimento

Il clima politico interno,
Prof. Mariano Gabriele, Università "La Sapienza" di Roma • 13

Realpolitik *e valori democratici negli interventi internazionali per la sicurezza e la pace durante la guerra fredda,*
Prof. Massimo de Leonardis, Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano • 27

Le Forze Armate repubblicane ed i nuovi compiti internazionali,
Dott. Giorgio Giorgerini, direttore Forum di Relazioni internazionali • 43

La Sanità Militare nelle missioni internazionali,
Amm. Vincenzo Martines, ispettore di Sanità della Marina • 53

Attività dei Carabinieri nell'ambito delle missioni internazionali,
Ten. Col. Vincenzo Pezzolet, capo dell'Ufficio Storico dell'Arma dei Carabinieri p. 69

La Guardia di Finanza nelle missioni all'estero,
Gen. Vittorio Alvino, Accademia della Guardia di Finanza • 73

L'adeguamento formativo, addestrativo e logistico delle Forze Armate alle nuove esigenze delle missioni internazionali,
Col. Ferruccio Botti, collaboratore degli Uffici Storici delle FF.AA. • 79

Parte SECONDA

Carattere delle operazioni

Le Forze Armate e le missioni di osservazione dell'ONU, di interposizione armata, di intervento umanitario, di amicizia e sicurezza,
Ten. Col. Antonio Capponi, Comando Operativo di Vertice Interforze • 105

L'amministrazione fiduciaria italiana della Somalia (1950-1960). Il Corpo di Sicurezza,
Col. Massimo Multari, capo dell'Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito • 137

L'amministrazione fiduciaria italiana della Somalia (1950-1960). La Marina,
Amm. Giuliano Manzari, collaboratore dell'Ufficio Storico dello Stato Maggiore della Marina p. 165

L'amministrazione fiduciaria italiana della Somalia (1950-1960). L'Aeronautica,
Gen. Silvano Bronchini, collaboratore dell'Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Aeronautica • 177

La Croce Rossa Militare italiana in Corea (1951-1955),
Prof. Romain H. Rainero, Università degli Studi di Milano • 209

Congo 1960-1961:
- *la Missione dell'Aeronautica Militare,*
  Gen. Antonio Pelliccia, consulente C.I.S.M. • 223
- *l'eccidio di Kindu nelle reazioni dell'opinione pubblica italiana,*
  Dott. Marco Cuzzi, Università degli Studi di Milano • 229

La Missione dell'Aeronautica Militare italiana in Zambia (1969-1973),
Gen. Sebastiano Licheri, consulente C.I.S.M. • 261

Malta: l'accordo di assistenza tecnico-militare,
Ten. Col. Matteo Paesano, Ufficio Storico S.M.E. p. 267

Mar della Cina meridionale (1979), soccorso ai profughi vietnamiti,
Amm. Pier Paolo Ramoino, consulente S.M.M. • 275

Libano 1979-1984:
- *la politica mediterranea dell'Italia,*
  Prof. Salvatore Minardi, Università di Catania • 283
- *gli interventi militari italiani nella questione libanese,*
  Gen. Nicola Della Volpe, Ufficio Storico S.M.E. • 313

Golfo Persico: operazioni di scorta al traffico mercantile italiano (1987-1988),
Amm. Mario Buracchia, consulente C.I.S.M. • 333

La situazione internazionale dopo il crollo del muro di Berlino: nuovi obiettivi e nuovi compiti per le Forze Armate europee,
Prof. Antonello Biagini, Università "La Sapienza" di Roma • 343

INTRODUZIONE AI LAVORI DEL PRESIDENTE DELLA COMMISSIONE ITALIANA DI STORIA MILITARE

ALESSANDRO VALENTINI

Desidero innanzitutto ringraziare il professor Tullio D'Aponte, preside della Facoltà di Scienze Politiche dell'Università di Napoli "Federico II" per la disponibilità e l'ospitalità concessa alla Commissione Italiana di Storia Militare in questa prestigiosa e storica Università, che può vantare tra i suoi accademici l'abate Antonio Genovesi, docente della prima cattedra di economia politica d'Europa istituita nel lontanissimo 1754. E un particolare ringraziamento, naturalmente, va al Magnifico Rettore, professor Guido Trombetti. Ringrazio le autorità civili e militari che hanno voluto presenziare all'inaugurazione del nostro convegno, con riguardo per il generale Bruno Loi, comandante della Regione Militare Sud, e per il generale Daniele Tei, comandante dell'Accademia Aeronautica.

Sono infatti particolarmente lieto che sia stato possibile organizzare questo convegno a Napoli, ospiti, il primo giorno, di una storica Università e poi, nella giornata di domani, dell'Accademia Aeronautica di Pozzuoli, altra storica istituzione di questa città.

La nostra scelta di tenere il convegno in due sedi distinte, l'una civile e l'altra militare, così prontamente accolta, è stata dettata ancora una volta dal nostro sforzo teso a confermare rapporti sempre più stretti tra gli studiosi civili e militari.

Il convegno di oggi dal tema "Missioni militari italiane all'estero in tempo di pace (1946-1989)" è la naturale prosecuzione di quello tenutosi a Milano nell'ottobre dell'anno scorso, dedicato alle missioni militari italiane all'estero in tempo di pace nel periodo 1861-1939.

Questo convegno, come del resto quello di Milano, è stato organizzato dalla CISM, cioè dalla Commissione Italiana di Storia Militare di cui vorrei dire due parole; per informazione generale essa è stata istituita nel 1986 con decreto del Ministero della Difesa ed è composta dai capi degli Uffici Storici dell'Esercito, della Marina, dell'Aeronautica e dei Carabinieri. La presidenza della Commissione è affidata al più

anziano dei quattro. Il fine della Commissione è quello di promuovere iniziative utili a migliorare la conoscenza della Storia Militare italiana, e a questo scopo ogni anno organizza un convegno per approfondire i più svariati aspetti di un periodo storico ben definito. La Commissione partecipa anche ai convegni della Commissione Internazionale di Storia Militare organizzati ogni anno da uno dei Paesi aderenti.

Nel 2001 il convegno internazionale si è tenuto ad Atene e aveva come tema "Conflitti e geopolitiche del XX secolo". Nel 2002 il convegno si terrà negli Stati Uniti, a Norfolk in Virginia, sul tema "Impatto militare delle incursioni europee ed asiatiche sullo sviluppo dell'emisfero occidentale".

La Commissione promuove la conoscenza della storia militare anche con la partecipazione alle Mostre del libro di Torino e qui a Napoli, dove viene presentata la produzione libraria delle Forze Armate.

Essa si prefigge di stabilire un contatto reale con le Università. In questa ottica si stanno sempre più ampliando i contatti e la collaborazione con il Centro Interuniversitario di Studi e Ricerche (CISRSM), al quale aderiscono le Università di Padova, Pisa, Milano, Cattolica, Torino e Pavia, e con la Società di Storia Militare, il cui presidente tra breve avrà la cattedra di Storia Militare, recentemente istituita presso la Sapienza di Roma.

La Commissione si è fatta recentemente carico di un importante progetto, approvato dal ministro della Difesa: quello della redazione dell'opera Le Forze Armate italiane nella seconda guerra mondiale *che si riallaccia ad una analoga opera sulla prima guerra mondiale. Si stanno definendo impostazione, strutturazione e linee guida di un'opera certamente complessa. È stato creato un comitato di redazione e sono stati individuati professori ed esperti di storia militare ai quali affidare la stesura dei singoli volumi, e avviati i primi passi amministrativi per giungere alla fase attuativa. Si tratta certamente di un progetto ambizioso che richiederà un notevole impegno (di tempo e di denaro), ma si ritiene che l'Italia debba produrre, al pari degli altri paesi, un'opera ufficiale, sintetica ma completa, di un periodo fondamentale della sua storia.*

Ma è bene ritornare al presente.

Il tema di questo convegno, cioè "Le Missioni militari italiane all'estero in tempo di pace", già nel titolo richiama il legame tra due realtà: le missioni militari ci riportano immediatamente l'immagine del soldato armato, mentre le parole in tempo di pace fanno pensare ad un contesto prettamente civile.

Ed è proprio in questo legame che si evidenzia la delicatezza e attualità del tema del convegno, che si svolge mentre sono in corso le note operazioni in Afganistan anche di forze italiane. Il convegno si riferisce però alle Forze Armate che, terminata la guerra, diventate repubblicane, inserite nell'ONU e nella NATO, incominciano le loro missioni in campo internazionale in un clima politico interno particolare avendo nuovi compiti da eseguire.

La prima parte della giornata di studi qui all'Università tratterà proprio queste grandi problematiche, precipuamente politiche, per poi trattare dell'attività della Sanità Militare, dei Carabinieri, della Guardia di Finanza e del necessario adeguamento addestrativo e logistico delle forze.

Domani, all'Accademia, si tratteranno argomenti operativi più specifici riferiti agli interventi in Somalia, Corea, Congo, Zambia, Vietnam, Libano e Golfo Persico, per terminare con una panoramica sulla situazione conseguente al crollo del muro di Berlino e sui nuovi compiti delle Forze Armate europee.

Lascio ora la parola al professor Matteo Pizzigallo, docente straordinario di Storia delle Relazioni Internazionali di questa Facoltà di Scienze Politiche nonché docente dell'Accademia Militare Aeronautica, che ha curato gli aspetti scientifici di questo convegno per conto della Commissione.

Per i suoi incarichi, in campo civile e militare, il professor Pizzigallo è un ottimo testimone delle finalità perseguite dalla Commissione che ho l'onore di presiedere e colgo l'occasione per ringraziarlo per l'impegno profuso nel diffondere tra gli studenti universitari e dell'Accademia un aspetto della storia, tra le tante storie, che ci sta molto a cuore.

La parola al professor Pizzigallo

RELAZIONE DI APERTURA

L'ITALIA E IL QUADRO INTERNAZIONALE

MATTEO PIZZIGALLO

Desidero innanzi tutto ringraziare il presidente della Commissione Italiana di Storia Militare, Alessandro Valentini, per il gradito invito a tenere la relazione di apertura a questo importante Convegno di studi sulle Missioni militari all'estero qui, a Napoli, nella Facoltà di Scienze Politiche in cui ho l'onore di insegnare; al mio preside, professor Tullio D'Aponte ed ai miei colleghi, che non mi hanno fatto mai mancare il sostegno della loro ambita stima e della loro cara amicizia.

Desidero altresì ringraziare il professor Antonello Biagini in primo luogo perché, come i veri maestri di un tempo, mi ha insegnato ad utilizzare i preziosi archivi militari per arricchire i miei studi di storia delle relazioni internazionali attraverso proficue contaminazioni interdisciplinari ed in secondo luogo perché ha sostenuto l'idea di tenere a Napoli il nostro convegno, peraltro subito «adottato» dal comandante dell'Accademia Aeronautica, generale Daniele Tei e dal comandante Nicola Lanza nel quadro della intensa collaborazione fra la nostra Facoltà e l'Accademia che mi auguro possa continuare a lungo.

Nella mia relazione di apertura, senza avere ovviamente la pretesa di trattare in maniera esaustiva nel breve tempo a disposizione la politica estera italiana dalla nascita della Repubblica al crollo del muro di Berlino, per la quale forse non basterebbe il tempo di un intero corso universitario, tenterò invece di descrivere, nei suoi tratti essenziali, il ruolo svolto dall'Italia nella storia internazionale del periodo in esame, tenendo conto degli elementi di continuità e di mutamento e, soprattutto, del peso che i fattori economici nel vitale comparto degli approvvigionamenti petroliferi, di importanza strategica in un Paese come il nostro privo di materie prime, hanno avuto sulla nostra azione internazionale, facendole assumere configurazioni e geometria variabile che spesso disorientavano se non addirittura in alcuni casi irritavano le diplomazie dei paesi stranieri. Ma prima di entrare nel vivo della mia relazione di apertura al nostro convegno, dedicato alle Missioni militari all'estero dal 1946 al 1989, non posso non pensare a chi, proprio in questi stessi giorni, in queste stesse ore, è in missione.

Per questo, senza alcuna retorica militarista peraltro molto lontana dalla mia formazione culturale e politica, ma solo con tanto affetto, desidero mandare un caro e solidale saluto ai marinai della *Garibaldi* e delle altre unità partite da Taranto, la mia terra di origine, ed impegnati in una delicata e insidiosa missione internazionale contro uno strano nemico tanto pericoloso quanto inafferrabile.

Il punto di partenza del nostro percorso finalizzato a collocare nella giusta prospettiva storica l'azione italiana sulla scena internazionale è il Trattato di Pace con l'Italia, oggetto di un bel libro di Romain Rainero. Infatti, con la nascita della Repubblica nel 1946 e le elezioni dell'Assemblea Costituente, l'Italia aveva ripreso il suo cammino verso la normalità che imponeva anche il passaggio attraverso la porta stretta del Trattato di Pace, di fatto percepito dalla nuova classe dirigente nazionale come una sorte di ultima rata liberatoria della pesante eredità del passato. Tutto questo era ben chiaro al presidente Alcide De Gasperi che, però, il 10 agosto 1946, volle comunque far sentire all'affollata quanto fredda e silenziosamente ostile aula di Palazzo Lussemburgo, ove erano riuniti i delegati degli Stati grandi e piccoli che avevano combattuto contro l'Asse, la voce della nuova Italia che protestava contro l'ingiusto trattato. «Prendendo la parola in questo consesso mondiale – disse fra l'altro De Gasperi in quel celebre discorso – sento che tutto, tranne la vostra personale cortesia, è contro di me. Questo trattato è nei confronti dell'Italia estremamente duro. Vi chiedo solo di inquadrare la nostra pace nella pace ampiamente attesa dagli uomini e dalle donne di ogni Paese». Ma nonostante i disperati tentativi esperiti dai nostri diplomatici volti ad attenuare la durezza del Trattato, a parte qualche piccola concessione, non fu possibile modificare le dolorose clausole territoriali sul confine orientale, e in particolare la questione di Trieste, «una ferita insopportabile per la coscienza nazionale italiana». Ma il progressivo deteriorarsi dell'atmosfera internazionale e, soprattutto, i continui e reiterati contrasti fra gli Alleati occidentali da un lato e l'Unione Sovietica dall'altro, ormai divisi su tutto, sconsigliavano di modificare il Trattato italiano, rimettendo in discussione il faticoso compromesso a suo tempo raggiunto su Trieste con il rischio di complicare ulteriormente la questione.

E così, ultimati i lavori di preparazione dei vari documenti ufficiali, i Quattro Grandi fissavano per il 10 febbraio 1947 a Parigi la firma del Trattato di Pace. Lo sdegno dell'opinione pubblica italiana fu grande. Da più parti si chiese con forza di non firmare il Trattato di Pace. Ma alla fine, sullo sdegno e la rabbia prevalsero considerazioni di carattere più generale legate alla necessità di chiudere per sempre con il passato e, al tempo stesso, di voltare pagina per conferire stabilità alla politica estera italiana ed iniziare un nuovo cammino internazionale dislocandosi, sia pure non senza contrasti dentro e fuori le aule parlamentari ed anche all'interno del partito di maggioranza relativa, a fianco delle potenze occidentali nel quadro di una ritrovata solidarietà, come lasciava ben sperare il promettente viaggio americano di De Gasperi nel 1947.

E così la mattina del lunedì 10 febbraio 1947 a Parigi, nella cornice di una cerimonia senza parole, l'ambasciatore Meli Lupi di Soragna firmava per l'Italia il Trattato di Pace.

Alle ore 11,00 di quello stesso lunedì, al segnale convenuto dato dal suono delle sirene delle fabbriche e delle navi nei porti, l'Italia intera si fermava per protestare con un lungo silenzio contro un trattato da dimenticare.

La scelta occidentale anche se non condivisa all'epoca, anzi osteggiata da larga parte dello schieramento politico, produsse ben presto i primi risultati positivi sotto il profilo dello smaltimento della pesante eredità della sconfitta e della riammissione dell'Italia nella comunità internazionale, «uguale fra uguali» per usare le parole del ministro degli Esteri Carlo Sforza.

L'Italia partecipò a tutte le fasi relative all'attuazione del Piano Marshall e, nell'aprile del 1948, firmò la convenzione costitutiva dell'OECE, Organizzazione Europea per la Cooperazione Economica.

Nel luglio 1948 la *Vespucci* con a bordo i cadetti riprendeva ancora una volta il mare, mostrando nel Mediterraneo la bandiera della Repubblica italiana. La nave, precisano le cronache del tempo, fu accolta nei porti del Mediterraneo con manifestazioni di simpatia. Era una bella testimonianza della volontà di rinascita dell'Italia con spirito di amicizia e di pace.

La scelta occidentale dell'Italia si rafforzò, con l'ingresso (favorito dalla Francia per motivi legati all'Algeria) in qualità di membro fondatore, nel Patto Atlantico (4 aprile 1949) e negli organismi operativi dell'alleanza NATO che, quasi automaticamente, di fatto fecero cadere tutte le vecchie limitazioni militari imposte dal Trattato di Pace.

Nel 1954 Trieste ritornava all'Italia che, l'anno seguente, veniva finalmente ammessa all'ONU, al cui interno il nostro Paese si sarebbe poi sempre impegnato con grande lealtà e coerenza, senza mai sottrarsi a doveri e responsabilità. Quasi contemporaneamente in quegli anni mentre si sviluppava la solidarietà atlantica cominciava anche il grande cammino per la costruzione dell'Europa unita, cui la classe politica e la diplomazia italiana diedero sin dall'inizio un grande contributo sulla base dei valori ed ideali largamente condivisi da lungo tempo, come peraltro dimostra l'alto magistero democratico dell'illustre europeista cui è dedicata questa stessa Aula in cui si svolgono i nostri lavori.

Nel 1949 l'Italia partecipò alla fondazione del Consiglio d'Europa, aderì al Piano Schuman che poi, nel 1951, diede vita alla Comunità Europea del Carbone e dell'Acciaio e, nel 1952 firmò lo sfortunato trattato istitutivo della Comunità Europea di Difesa, CED. Ma soprattutto, grazie al tenace impegno del ministro degli Esteri Gaetano Martino, l'Italia diede una nuova spinta al processo di integrazione europea culminato poi nella firma, il 25 marzo 1957, dei Trattati di Roma istitutivi della Comunità Economica Europea.

Atlantismo ed Europeismo dunque come costanti della politica estera italiana. Per usare una felice immagine utilizzata dal professor Massimo De Leonardis nella sua relazione di apertura al convegno organizzato giovedì scorso dal prestigioso Istituto per gli Studi di Politica Internazionale, accanto all'Atlantismo e

all'Europeismo, c'era, per la politica estera italiana del secondo dopoguerra un terzo cerchio, quello del Mediterraneo, ove era possibile per l'Italia tentare di svolgere un'azione autonoma che il rigido impatto della guerra fredda impediva di realizzare in altri scacchieri. La spinta ad un'autonoma azione era favorita non solo dalla forte vocazione mediterranea del nostro Paese derivante, per così dire, in maniera naturale dalla sua posizione geografica, ma anche e soprattutto dalla necessità di stabilire intese dirette con i paesi arabi nel tentativo di risolvere la fondamentale esigenza dell'approvviggionamento del nostro Paese liberandolo dal forte condizionamento delle grandi multinazionali, che controllavano il 90% delle risorse petrolifere (al di fuori di USA e URSS) e il 75% della capacità di raffinazione, e fornivano circa il 90% del petrolio trattato sui mercati internazionali. Favorita dall'elezione alla suprema carica di presidente della Repubblica di Giovanni Gronchi, cominciava gradualmente a prendere consistenza quello che fu definito il neoatlantismo, ossia quell'atteggiamento tendente a promuovere (senza mai raggiungere il punto di rottura, né tentare di incrinare il rapporto con gli USA come è stato erroneamente scritto talvolta) un graduale sganciamento dalla remissiva acquiescenza ai disegni degli Stati Uniti, per ritagliarsi un autonomo spazio di manovre nello scacchiere mediterraneo e nordafricano, dove si potevano stabilire rapporti economici privilegiati con i paesi produttori di petrolio di nuova indipendenza. Punta avanzata di questo schieramento, come si è detto benedetto dal Quirinale, fu Enrico Mattei che, fino alla sua tragica ed oscura morte, sviluppò un'intensa diplomazia parallela finalizzata a ricercare autonome fonti di petrolio, cercando di stabilire rapporti diretti con i paesi arabi. E così per l'ENI e per Enrico Mattei l'unico modo possibile per avvicinarsi al frutto proibito, al petrolio del Medio Oriente gelosamente custodito dalle grandi compagnie del cartello era quello di utilizzare, assecondandola, la spinta dei movimenti nazionalisti arabi, che cercavano di liberarsi delle presenze neocolonialiste e puntavano ad emanciparsi dallo sfruttamento delle risorse del proprio sottosuolo a beneficio di pochi privilegiati asserviti agli stranieri, per riappropriarsi collettivamente di tali risorse e destinarle invece, in piena libertà, alla crescita economico-sociale della intera comunità nazionale.

La rivoluzione di Nasser aveva sprigionato una forte carica liberatoria in larghissima parte del mondo arabo (ancora diviso ed alla ricerca di modelli ispiratori) ove le presenze straniere, peraltro in molti casi ancorate a vecchi schemi, venivano percepite, a torto o a ragione, quasi esclusivamente in termini di oppressione, di diritti violati e di speranze negate. La fioritura dei movimenti nazionalisti stava rimettendo in gioco i destini dei popoli e l'ordine petrolifero deciso nel secondo dopoguerra.

Si aprivano dunque nuovi spazi per la diplomazia parallela dell'ENI che si intrecciava con una serie di spinte legate ai movimenti interni al partito di maggioranza relativa, che si ripercuotevano sull'azione complessiva del governo stesso e naturalmente sulla sua politica estera.

Il lento tramonto dell'esperienza centrista, infatti, metteva in gioco una nuova classe politica desiderosa di accelerare il ricambio al vertice del governo e del partito di maggioranza relativa e sperimentare così nuove formule politiche.

Le motivazioni di ordine economico, che spingevano l'ENI a stabilire rapporti economici privilegiati con i paesi produttori di petrolio desiderosi di liberarsi di tutte le forme di condizionamento diretto o indiretto delle vecchie potenze colonialiste, si intrecciavano con motivazioni di ordine politico generale volte a ritagliare all'Italia una politica di più ampio respiro nell'area mediterranea ispirata alla cultura universalista, che animava la nuova maggioranza dopo l'apertura a sinistra ed incentrata nel dialogo e sulla cooperazione con i paesi arabi. Questa linea venne di fatto mantenuta e progressivamente affinata nel corso degli anni Sessanta sia da Fanfani che da Moro. In particolare Aldo Moro, pur in un quadro di sostanziale fedeltà all'Alleanza Atlantica mai messa in discussione (malgrado quello che continuano a scrivere alcuni sulla base di interessati rapporti dei diplomatici americani molto diffidenti della apertura a sinistra e degli equilibri democratici più avanzati) – ripeto – pur in un quadro di sostanziale fedeltà all'Alleanza Atlantica ed alle scelte europee, Moro, per ragioni delicate e complesse derivanti dall'esigenza di garantire e proteggere meglio la sicurezza del Paese, puntava a conferire una maggiore dimensione mediterranea alla politica estera dell'Italia impegnata a dialogare costantemente con tutti i paesi del Medio Oriente e del Nord Africa, nella prospettiva di favorire la ricerca dell'equilibrio e della pace messa a dura prova dalla guerra arabo-israeliana. Esemplare sotto questo profilo il discorso, venato di toni profetici, pronunciato dal ministro degli Esteri Moro al Senato il 17 ottobre 1973, pochi giorni dopo la drammatica ripresa del conflitto. «Sappiamo – disse Moro – che la forza non può risolvere alcun conflitto. Possono vincere alla lunga la ragione e la giustizia. E la ragione e la giustizia vogliono che i popoli del Medio Oriente, e naturalmente Israele, abbiano una esistenza sicura e dignitosa nell'ambito dei confini presidiati dal consenso e, ove occorra, da una solida garanzia internazionale». E mi pare che questa idea proposta dall'Italia circa trent'anni fa abbia finalmente fatto molta strada e sia largamente condivisa da quasi tutti i paesi dell'Unione Europea, che si stanno adoperando in questa direzione anche se la soluzione appare ancora lontana da venire.

A questo punto, riprendendo il filo di questa mia relazione dedicata a ricostruire nei suoi tratti essenziali le linee di fondo della politica estera italiana, che fanno da cornice alle Missioni internazionali delle Forze Armate al centro delle relazioni di settore che seguiranno e che costituiscono l'essenza del nostro convegno, dirò che, negli anni Settanta, il nostro Paese fu caratterizzato da una forte crisi economica e da una persistente instabilità politica acuita dal terrorismo, che indubbiamente rallentavano e rendevono molto più incerta e poco

credibile la sua azione sulla scena internazionale, attraversata da forti tensioni che rendevano ancor più duro il confronto bipolare. La caduta di Saigon del 1975, che poneva fine alla guerra del Vietnam che tante lacerazioni aveva creato, la cacciata dello Scià nel 1979 con il conseguente sganciamento dell'Iran dallo schieramento filo occidentale, la conquista sovietica dell'Afghanistan contribuivano a rendere ancora più complesso il quadro internazionale, inserendo pericolose reazioni a catena in altre aree, come in Libano e in Iraq. La fase di assestamento e di riconquista dell'influenza perduta dall'Occidente su alcune aree geografiche, iniziata con l'elezione di Reagan, fu lunga e difficile e mise a dura prova i rapporti internazionali. "Pazienza e prudenza" furono i caratteri più salienti dell'azione diplomatica del nostro Paese nei confronti del riemergere di una nuova guerra fredda che questa volta si svolgeva anche e soprattutto nel Mediterraneo. Nei primi anni Ottanta una certa ripresa economica ed una ritrovata stabilità politica, sia pure all'interno della litigiosa coalizione di pentapartito, consentirono ai governi guidati da Spadolini prima e da Craxi poi, di rilanciare l'iniziativa italiana sulla scena internazionale.

Ricordo, tra l'altro, l'impegno profuso al vertice europeo di Milano del 1985 che, attraverso la Conferenza intergovernativa avrebbe poi spianato la via, l'anno successivo, all'Atto Unico Europeo. Al tempo stesso riprese slancio la politica mediterranea che, in alcuni casi, implicava anche il ricorso alla forza per il mantenimento della pace, cui il nostro Paese (come nel caso del Libano e in altri scacchieri che saranno esaminati nel corso dei lavori di questo convegno) non si sottrasse fornendo una buona prova.

Inoltre, e mi sembra opportuno sottolinearlo, proprio per rimarcare la forte continuità della nostra politica mediterranea ampiamente condivisa da larghi settori dello schieramento politico, negli anni Ottanta, l'Italia, in contesti diversi, pur operando sempre lealmente a fianco degli Alleati nelle missioni multinazionali, fu sempre molto attenta a diversificare la propria posizione mantenendo, in coerenza con la propria storia, una autonoma capacità di giudizio e di valutazione, sia in ordine alla questione dei rapporti con i paesi arabi, sia in ordine alla questione palestinese ed alle sue possibili soluzioni, in una cornice di dialogo e di comprensione dei diritti di tutti.

Al tempo stesso l'Italia cercò di non appiattirsi sulle rigide posizioni altrui, come peraltro dimostrano la ben nota vicenda di Sigonella del 1985 e, l'anno seguente quella dei nostri rapporti con la Libia all'indomani della cosiddetta battaglia del golfo della Sirte e del bombardamento americano di Tripoli.

Frattanto, con l'avvento al potere di Gorbacev, iniziava una nuova fase culminata poi con la precipitosa fine dell'ordine internazionale bipolare.

Il crollo del muro di Berlino e le sue conseguenze in scacchieri a noi più vicini aprivano nuove prospettive all'azione internazionale dell'Italia. Ma questa è un'altra storia e, forse, potrebbe essere il tema del prossimo convegno.

PARTE PRIMA

CONDIZIONI GENERALI DI RIFERIMENTO

IL CLIMA POLITICO INTERNO

MARIANO GABRIELE

Il 10 febbraio 1947, con la firma del Trattato di Pace, l'Italia conclude formalmente la vicenda della guerra. È un paese deluso, amareggiato e diviso. Cessioni territoriali e di navi da guerra, clausole militari limitative, problemi internazionali insoluti, difficile situazione interna, tutto confluisce in un'atmosfera di scontento; alla positiva constatazione che, dopo tutto, la guerra è finita, si oppongono molti aspetti negativi. Con le unghie spuntate, frustrata dal nessun consenso raccolto alle proprie richieste di particolare attenzione, l'opinione pubblica è disorientata, qualcuno ha tentazioni neutraliste [1], mentre per contro una polarizzazione rapida fa scomparire i partiti intermedi e indurrà l'elettorato italiano, il 18 aprile 1948, ad una scelta netta. La rottura tra Est ed Ovest, che conduce alla firma del trattato della NATO il 4 aprile 1949, pone fine al primo dopo guerra italiano e fissa nel lunghissimo periodo, insieme agli impegni europei, la posizione internazionale dell'Italia.

Tutto ciò non è indolore, poiché si verifica contro una forte opposizione interna, che ha una base attiva nella parte più militante della popolazione e del Sindacato. Se da una parte le abitudini correnti prenderanno la deriva americana, dall'altra parte si risponde col sovietismo, favorito dalla consapevolezza storica dell'apporto determinante dell'Armata Rossa alla vittoria sul nazismo e del forte impegno dei comunisti nella Resistenza europea [2].

Il sovietismo è cosa diversa dal marxismo. Vive e si nutre del mito della grande Unione Sovietica, acriticamente accettando il teorema della vita sovietica come categoria esemplare dell'esistenza. Si afferma, a livello popolare, un'ingenua trasfigurazione della realtà che, quando è sovietica, non può che essere perfetta. La lontananza e la sconoscenza fanno il resto. Fermandoci alle minime cose, è un tempo nel quale pellicole noiosissime come "La giovane guardia" o "La canzone della terra siberiana", assurgono a livello di leggenda, come la scalinata di Odessa nella "Corazzata Potemkine".

Ma la guerra fredda ha implicazioni che vanno al di là del colore. Nuove frontiere ideologiche si stabiliscono tra i cittadini all'interno del medesimo Stato, incrinando l'identità nazionale. In una temperie simile ogni proposta del governo è sospettata di nascondere bocconi avvelenati. Si dichiara di temere che il vero obiettivo sia un recupero dell'imperialismo nazionale, quando non del fascismo. Verranno i "combattenti della pace", per i quali essa è insidiata solo dagli "amerikani", col k e dai loro accoliti, tutti chiamati "fascisti" [3]; lo stesso concetto di libertà

suscita diffidenza. Cresce, accanto, una seconda fonte critica, tipicamente borghese e più raffinata. Laica, antimilitarista, radical-chic, denuncia continuamente crimini e tradimenti; è maestra di dietrologia, di cui si serve per rendere più incisive le ostilità, che conduce contro alcuni bersagli costanti, come la Chiesa e le Forze Armate, che forse i filo-sovietici non avrebbero neanche considerato primari. Per tutti i quarant'anni di cui ci occupiamo, bisogna tener conto anche di questi aspetti della vita italiana.

Le missioni all'estero interesseranno tutte le Forze Armate. Più frequentemente la Marina, come da tradizione; la tolda delle navi è territorio nazionale, un territorio mobile che può realizzare la contiguità con la terra di missione e interromperla, consentendo la massima flessibilità compatibile con la presenza: è corrente la valutazione che "le Marine offrono ai governi mezzi senza eguali nel campo delle relazioni internazionali" (4). L'intervento dell'Esercito è più complesso perché si svolge in territorio altrui ed ha esigenze logistiche rilevanti, specie quando è attuato in zone non contigue al territorio nazionale; dal punto di vista dell'immagine, poi, impegna più a fondo lo Stato. Nel caso dell'Aeronautica, infine, non si può prescindere dalla disponibilità di una base fissa a terra o mobile in mare.

La durata delle missioni varia da pochi giorni ad anni. Esse possono essere condotte totalmente a scala nazionale od in cooperazione internazionale. Le loro fattispecie, però, sono così diverse che è difficile identificare caratteri comuni, salvo, naturalmente, lo "spirito di servizio" che trova nell'etica militare la capacità di obbedire ad ordini legittimi fino in fondo, senza nulla concedere al "clima". Questa fedeltà ha i suoi costi, perché una cosa è avere alle spalle il consenso concorde del popolo, altra cosa è subire l'impatto della malevolenza ideologica e dei media sensazionalisti. Sul piano fattuale va anche notato che disporre di tutti gli strumenti idonei per agire è diverso che doversi arrangiare. Sarà infatti comune alle missioni di essere condotte fino ai limiti del possibile con risorse normali di bilancio, senza che a causa loro la spesa militare italiana registri impennate significative: il suo livello, scontata la ricostruzione, resterà sostanzialmente modesto (5), tanto che il 3,87% del PIL destinato alla Difesa nel 1952 non sarà raggiunto mai più.

Il 21 novembre 1949 la competente Commissione ONU propone che la Somalia raggiunga l'indipendenza dopo dieci anni di amministrazione fiduciaria affidata all'Italia. Di conseguenza il governo italiano propone al Parlamento un disegno di legge che sarà approvato in pochi giorni. Ma presenta interesse avere almeno un'idea della discussione parlamentare perché le si può riconoscere un valore paradigmatico nel lungo periodo, fungendo da modello ripetitivo per molti altri dibattiti.

Alla Camera dei Deputati il primo giorno – 2 febbraio 1950 – va perduto nella proposizione di ostacoli preliminari di natura giuridica, con cui l'opposizione tenta di far saltare la discussione stessa, ma è battuta 259 a 168 a scrutinio segreto sull'ordine del giorno del Governo che chiede l'urgenza. Il merito del provvedimento, che prevede la copertura finanziaria per la missione in Somalia, viene affrontato dall'Aula il 3 pomeriggio. Conclusi gli interventi dei relatori di maggioranza, onorevoli Ambrosini e Castelli Avolio, comincia un fuoco di fila dalla Sinistra, che preannuncia voto negativo. Inutilmente il ministro degli Esteri Sforza dichiara che i somali hanno un ricordo buono dell'amministrazione italiana, "che gli italiani sono brava gente e che essi nulla hanno a temere da noi". Tutto il passato coloniale italiano è rievocato e reinterpretato negativamente, si richiama l'incubo dell'eccidio di cinquantotto italiani avvenuto l'11 gennaio 1948 a Mogadiscio, sorvolando magari sugli autori. L'onorevole Gian Carlo Pajetta parla di "rischiosa avventura", demonizza il generale Nasi, il cui nome circolava all'inizio come capo missione, e accusa la maggioranza di nefandezze: essa vuole "disperdere il denaro degli italiani nell'interesse di qualche profittatore, mettere a rischio la vita dei soldati...rendere più grave e pericolosa la situazione internazionale del nostro paese". Di rimando l'onorevole Giuseppe Bettiol gli risponde che ha parlato "così come poteva parlare un *fitaurari* o un *deggiac* del *negus* abissino per colpire nel cuore gli interessi fondamentali del nostro paese e fare sempre la politica dello straniero". La *bagarre* aumenta e il presidente Gronchi richiama Pajetta; Bettiol prosegue e mentre sostiene che accettare l'amministrazione fiduciaria è realistico e responsabile, coglie un sorriso di Nenni. Scatta: "E l'onorevole Nenni ride, poveretto!... Se ci fosse stato lei a Palazzo Chigi, oggi l'Italia sarebbe una provincia moscovita, non sarebbe una nazione indipendente, non sarebbe una nazione sovrana, garantita contro le aggressioni e contro i pericoli dall'interno e dall'esterno". E afferma più oltre che all'accettazione del mandato si oppongono non soltanto coloro che sognano il *fez*, ma anche coloro che sognano di mettersi sulla testa il colbacco, anche se poi portano la paglietta dei borghesi. La seduta finisce in tono acceso, con uno scambio di ingiurie.

La mattina dopo – 4 febbraio – l'atmosfera è più calma. Qualcuno preferirebbe spendere nel Mezzogiorno piuttosto che per la Somalia, qualcuno chiede una politica di raccoglimento, ad altri sfugge qualche tono di nostalgia. De Gasperi taglia corto, annunciando che il Ministero dell'Africa italiana, da lui retto *ad interim*, sarà soppresso. Il disegno di legge è approvato a scrutinio segreto (277 sì, 153 no), dopo l'esaurimento degli ultimi tentativi di affossarla [6].

In Senato, il 7 ed 8 febbraio, il dibattito ricalca i motivi già intesi alla Camera, ma con maggiore pacatezza e qualche manifestazione di indipendenza personale rispetto al partito. Alcuni lamentano – non hanno torto – che l'Assemblea sia presa alla gola dall'urgenza perché le navi devono raggiungere gli scali somali prima dei monsoni: le truppe sarebbero già a bordo nel porto di Augusta; al

Parlamento, dunque, si chiede solo "uno spolverino da mettere sugli atti del governo". Allora – deduce il senatore Pastore – non si potranno mandare rinforzi durante il monsone e ciò configura un'imprudenza assai grave; poi però chiederà provocatoriamente alla maggioranza se si prepara "a fare la guerra" con i 6000 uomini in partenza [7]. Scoccimarro minaccia: "se i nostri soldati saranno massacrati, andremo a dire al popolo italiano che voi siete responsabili di questo massacro". L'8 febbraio, il provvedimento è approvato senza cambiamenti anche dal Senato [8].

Argomentazioni e toni della discussione si ritrovano puntualmente nella stampa referente. Affiora qualche pulsione di nostalgia coloniale, ma è inevitabile così a ridosso del passato. Nel complesso, pubblico e stampa non militanti reagiscono favorevolmente: l'incarico dell'ONU, da cui l'Italia è sempre fuori, potrà forse aiutare anche il processo di recupero del Paese.

Così nel marzo la ex-colonia passa dall'Amministrazione britannica a quella italiana, precedendo anche il perfezionamento del mandato che arriva a dicembre. Rimando alla relazione specifica la trattazione della missione, che avrà esito positivo e migliorerà le condizioni della Somalia, portandola all'indipendenza con un buon livello di vita. Per l'Italia sarà positiva anche la ricaduta politica, pur se forse meno dello sperato.

Vorrei ricordare ancora la lunga intervista fatta da Pietro Petrucci, inviato di "Paese Sera", a Mohamed Aden Sheikh nel 1972. Il somalo, dirigente nazionalista vissuto in Italia con borse di studio tra il 1955 e il 1961, dichiara non essere vero che il colonialismo italiano sia stato meno pesante di altri e afferma che per l'italiano è come l'etiopico, un nemico per i somali, i quali rifiutano le tre m: missionari, mercanti, militari. Anche l'Amministrazione Fiduciaria è un regime di occupazione, che usa Carabinieri e Celere e considera tribali gli indigeni, provocando tensioni coi "Giovani Somali". Riconosce tuttavia merito per il trasferimento pacifico della sovranità al diplomatico Anzilotti, posto a capo dell'AFIS nel 1955. Il personaggio Sheikh, assolto in un processo dall'accusa di vilipendio alla nazione italiana perché il fatto non costituisce reato, è definito da un interlocutore "figlio del PCI"; lui nega, pur apprezzando: una vera critica anticolonialista si trova sull'"Unità" e su "Paese Sera", che comunque non legge per opzione ideologica, ma perché sono giornali più vivi [9].

È il punto di vista di un dirigente della "Somali Youth League", che sarà forse rivoluzionaria, ma è certo imperialista quando vorrà affermare la "Grande Somalia" a spese del Kenya e dell'Etiopia.

Esprime un diverso modo di sentire, il Primo ministro somalo Abdi Rasid Ali Scermarche il 13 agosto 1960, quando annuncia all'Assemblea appena eletta il proposito di mantenere i rapporti, in primo luogo, con l'Italia cui esprime "gratitudine, anche per l'impegno generoso e disinteressato assunto" di continuare l'assistenza finanziaria e tecnica a favore della Somalia [10].

Non è il caso di mettersi a discutere di padri e di figli, di ragioni e di torti. Constatata la radicale divergenza di queste opinioni e considerato che ciascuna ha una sponda italiana, da ritorni simili abbiamo la conferma del carattere irriducibile e totale della contrapposizione che si è determinata nel nostro Paese. È tutto quello che in sede storica preme notare. Poi, ciascuno può dare i giudizi di valore che crede.

Durante la missione in Somalia, un violento terremoto provoca vittime e danni nelle isole Ionie e subito il ct. *Artigliere* viene fatto partire per portare i primi soccorsi. L'episodio apre una serie di interventi diretti ad "assolvere il compito di macroemergenza, sia in caso di calamità naturali sia in quello di evacuazione in mare, o via mare, di gruppi di persone anche di consistente numero" (11). Naturalmente in questa sede richiamerò solo casi di missioni umanitarie svolte all'estero, come quella del ct. *Indomito* nel marzo 1960. Un terremoto ha semidistrutto la città di Agadir e l'*Indomito*, già in mare per esercitazioni, imbarca a La Spezia viveri, vestiario e medicinali, tocca Livorno per caricare tende da campo e materiale ospedaliero, e il 5 marzo entra nel porto di Casablanca. Di là, immediatamente, partono per Agadir squadre di personale che istituiscono un centro di raccolta e montano un ospedale da campo. Il 9 il cacciatorpediniere può lasciare Casablanca.

Va detto che dinanzi agli eventi catastrofici ed alla sofferenza umana, generalmente, l'opinione pubblica non si divide. Da ogni parte, in questi casi, si sollecitano e si approvano gli interventi di soccorso, spesso già in via di attuazione da parte dell'Autorità militare, ben consapevole del valore del tempo in frangenti simili.

Ma nel 1955 l'Italia è divenuta membro dell'ONU, ed alle Forze Armate vengono richiesti nuovi impegni. L'Aeronautica affronta una lunga missione in Congo, dove la situazione è precipitata nel caos subito dopo la proclamazione dell'indipendenza. Altri ne parleranno, quindi mi limito a ricordare che l'intervento militare dell'ONU incomincia nell'agosto 1960 e che l'Aeronautica italiana ha compiti di trasporto per il corpo di spedizione delle Nazioni Unite e per soccorrere la popolazione. Il Governo pensa così di avere scelto la via giusta, dopo un dibattito parlamentare nel quale dai monarchici è venuta la proposta di far partire un contingente armato, ma da sinistra è venuto l'invito a fermarsi ed a non coinvolgere le Forze Armate; il PCI è contrario ravvisando nell'azione proposta una sottile forma di imperialismo mascherato.

Quando tredici aviatori italiani sono trucidati a Kindu, l'11 novembre 1961, l'eccidio suscita una forte eco in Italia. I militari sono caduti nell'adempimento del loro dovere al servizio dell'ONU e dell'umanità: i loro apparecchi trasportavano materiale per il corpo di spedizione delle Nazioni Unite e quantitativi di viveri e medicinali per la popolazione civile. Lo sdegno è massimo, i media cavalcano il risentimento popolare, si parla di violenza selvaggia e barbara.

L'opinione pubblica è talmente irritata che il tentativo di sfruttare l'accaduto contro le forze politiche di governo ha un successo modesto. Tuttavia, quando l'opposizione di sinistra ricorda in Parlamento di essere stata contraria e chiede che in avvenire si tragga insegnamento dall'accaduto, ottiene udienza. Nel partito di maggioranza relativa l'ala più religiosa che politica frana. Passeranno dodici anni prima che una nuova missione militare italiana si diriga all'estero.

Si ricomincerà col soccorso navale in occasione di disastro. Esso "può essere considerato come una forma di aiuto militare al potere civile", difficile da rifiutare perché esiste da secoli, a livello internazionale, una "forte tradizione navale di provvedere aiuto d'emergenza al di fuori del territorio nazionale, che ha frequentemente coinvolto casi di cooperazione internazionale" [12]. Piogge torrenziali flagellano la Tunisia verso la fine di marzo 1973; il fiume Mejerdah straripa con effetti disastrosi, distruggendo case e raccolti e provocando un centinaio di morti e 24.000 senza tetto. Il 29 marzo l'incrociatore *Andrea Doria* è già nel porto di Goletta; a Cartagine fanno base tre elicotteri imbarcati e tre altre macchine del 3° Gruppo Elicotteri, giunti in volo da Catania. Sono i primi ad arrivare: nei primi cruciali due giorni salvano 700 persone e trasportano 20 t. di materiali di prima necessità. Il 31 marzo il *Doria* è rilevato da un Gruppo Navale, composto dall'incrociatore *Vittorio Veneto* e dai ct. *Impetuoso* e *Indomito*, che continua l'opera di soccorso fino al 4 aprile. In novanta missioni, condotte fino a località distanti 160 km, è stato salvato un migliaio di persone e sono state distribuite 44 t. di viveri, oltre a medicinali e vestiario. Il presidente tunisino Bourghiba aggiunge ai ringraziamenti, con una iniziativa personale, alte onorificenze al merito della Repubblica tunisina; in Italia il ministro della Difesa esprime apprezzamento e gratitudine a nome del Paese, l'opinione pubblica accoglie con favore il successo dell'intervento. Però, tra le parole e le righe delle vestali dell'antimperialismo si avvertono perplessità: cosa fanno queste navi, tutte queste navi, a Tunisi, obiettivo storico di invadenza italiana? Anche l'onorevole Napoleone Colajanni, nell'aprile 1897, aveva deplorato che l'Italia fosse intervenuta a Creta "con tanto lusso di navi". Solo che Colajanni aveva fatto riferimento a considerazioni di politica internazionale – il Mediterraneo era e rimaneva un lago inglese – che gli avevano fatto ritenere sovradimensionato l'impegno, mentre nel 1973 parrebbe che i motivi di critica verso una settimana di soccorso umanitario apparissero francamente di ben più modesto spessore. Oltretutto, il Gruppo Navale si era mosso nel quadro delle visite già programmate per la Squadra.

Nell'aprile 1979 c'è un nuovo intervento in Adriatico, a causa di un terremoto che ha devastato il Montenegro. La nave da sbarco *Caorle* porta da Brindisi a Ragusa (Dubrovnik) 700 tende da otto posti ciascuna e 800 letti completi di materassi, lenzuoli, coperte e guanciali [13]. Reazioni positive, oppure nessuna reazione: la notizia e basta.

La prima missione in acque lontane ha natura umanitaria e carattere nazionale. Dal 1978 i tentativi di fuga dei profughi vietnamiti commuovono il mondo e si chiede al Governo di fare qualcosa; già altri paesi hanno accolto fuggiaschi, ma il loro numero è talmente aumentato che ormai sono respinti dai punti di approdo e rigettati in mare. I mezzi di comunicazione di massa evidenziano una tragedia così grave che l'opinione pubblica italiana non si divide: anche gli amici di Hanoi si associano all'idea di un intervento umanitario, pur diffidando da "strumentalizzazioni interessate" perché in "decenni di aggressioni imperialistiche al Vietnam" si deve riconoscere la colpa di tutto.

Viene scelto di soccorrere in mare profughi in pericolo di vita ed a tal fine il 21 luglio l'8° Gruppo Navale giunge a Singapore. Nel dibattito alla Camera Forlani, ministro degli Esteri, e l'onorevole Zamberletti che parte con le navi, hanno cercato un consenso generale, precisando che si tratta "di aiutare con viveri, medicinali ed altro materiale i profughi su barche precarie, nonché di accogliere sulle navi un migliaio di persone che desiderassero trasferirsi in Italia". La grande attenzione creata nell'opinione pubblica favorisce la convergenza generale sulla missione, pur non potendosi dubitare che la vicenda mostri al mondo un aspetto poco presentabile del Vietnam. Qualcuno infatti coglie l'occasione per chiedere la rottura delle relazioni diplomatiche con Hanoi, dove l'organo del partito comunista *Nhan Dan* ha definito l'iniziativa italiana criminale e provocatoria. Altri sospettano che il ricorso alla Marina militare nasconda propositi militaristi e forse anche quello di andare a rinforzare la VII Flotta degli Stati Uniti, presente nei mari ad est dell'Indocina.

Salutando i partenti a Taranto, il capo di Stato Maggiore della Marina dice che "la fiducia e l'affetto...di tutto il popolo italiano" li accompagnano. È vero. La missione ha il sostegno dei media e la massima eco. Il salvataggio in mare colpisce la fantasia: da Singapore ne parlano tutte le TV del mondo; Joan Baez compone una canzone: "*Three caravels*", perché, appunto, sono tre le navi italiane. In Italia tutta l'operazione è seguita con interesse e affetto; la gente sa che si tratta di un'azione umanitaria soltanto italiana, sa che i marinai hanno rinunciato alle loro licenze per farla, sa che si tratta di un successo nazionale e ne è orgogliosa. In questo clima il 26 settembre l'onorevole Calamandrei, parlando per l'opposizione di sinistra, dichiara: "Sulla missione effettuata dalle navi resta, da parte nostra, l'apprezzamento che dichiarammo in Parlamento al momento in cui la missione venne avviata e fu in corso, apprezzamento per il suo contenuto umanitario e per il suo esito, non solo per l'opera di salvataggio cui ha adempiuto, ma anche per il fatto che il suo svolgimento e la sua conclusione rapida sono riusciti ad evitare – come da parte nostra avevamo insistentemente raccomandato – i rischi reali che vi erano di collegamenti estranei allo scopo umanitario".

Minore concordia vi sarà invece sui modesti interventi italiani nell'area egiziana successivi alla pace tra Egitto ed Israele [14].

Nell'agosto 1981 viene costituita la *Multinational Force and Observes*, una forza di pace schierata sul lato egiziano della frontiera con Israele per garantire il confine. Si pensa in Italia di mandare il battaglione bersaglieri "Governolo", preparato e addestrato da tempo, ma problemi finanziari inducono il Governo a controffrire navi pattuglia. È il 10° Gruppo Navale Costiero, composto da quattro dragamine trasformati in navi pattuglia, con una forza di novanta uomini tra personale imbarcato e no. Avrà il compito di controllare gli stretti di Tiran e il golfo di Aqaba per garantire la libera navigazione.

Emerge poi una seconda esigenza: Suez e adiacenze sono stati bonificati dopo la guerra del Kippur, ma nell'estate 1984 mine e torpedini di provenienza ignota bloccano di nuovo il Canale. L'Italia partecipa all'operazione col 14° Gruppo Navale (tre cacciamine ed una nave appoggio), che lascia La Spezia il 22 agosto e il 19 ottobre è di ritorno. L'Italia è molto interessata alla sicurezza della navigazione attraverso il Canale perché circa un terzo del traffico che passa di là è destinato ai suoi porti.

Ma già nel novembre 1981, ogni intenzione d'intervento è stata definita "oltremodo grave" da un'interpellanza comunista. Inutilmente il ministro degli Esteri, Emilio Colombo, spiega che la MFO deve solo mantenere la pace durante il trasferimento dagli israeliani agli egiziani e assicurare la libertà di navigazione, come previsto dal trattato di pace. Gli si replica rilevando "nella politica estera italiana la tendenza ad una crescente militarizzazione". Poi viene fuori il rospo: non si vuole una *pax americana* e il Governo è invitato a promuovere l'ingresso dell'Unione Sovietica nelle trattative.

Quanto al secondo intervento, si parla poco di traffico marittimo nelle aule parlamentari, dove invece si esprimono dubbi sui veri autori della posa di mine e il Governo viene tacciato di *raptus pelasgicum* per aver mosso i cacciamine, una scelta di tipo imperialista che fa sospettare il ritorno di sogni antichi e pericolosi sul *mare nostrum*.

I mezzi di comunicazioni danno scarso rilievo alle due missioni, anche perché maggiori problemi si affacciano in Libano, dove nell'estate 1982 la nave *Caorle* riesce a salvare 450 persone che fuggono da Beirut, dove arrivano gli israeliani. Il governo libanese chiede una forza internazionale d'interposizione, cui anche l'Italia contribuisce con 800 uomini del 2° battaglione bersaglieri "Governolo" e supporti. Operano anche elicotteri nazionali inquadrati nell'UNIFIL (*United Nations International Force in Lebanon*).

Questo però non piace ad una parte del Parlamento e della stampa. Un'avaria capitata in navigazione alla nave *Grado* diventa motivo di scherno; il Governo è accusato di leggerezza, i militari di improvvisazione e si chiede con insistenza il ritiro del contingente italiano. Il 12 settembre le truppe, che hanno un mandato limitato nel tempo, si reimbarcano, ma subito dopo avvengono le stragi nei

campi palestinesi di Sabra e Chatila. L'opposizione di sinistra insorge, questa volta perché il Governo ha ritirato i soldati, "lasciando via libera al genocidio", come bellamente afferma una interrogazione del 21 settembre [15].

È un momento di disorientamento. Stampa e TV non risparmiano pennellate d'orrore sugli avvenimenti; le forze politiche si accusano a vicenda; l'opinione pubblica è confusa: non vuole allinearsi fino in fondo con nessuna posizione politica gridata, temendo tranelli, però solidarizza umanamente con le vittime e chiede di agire per evitare nuovi eccidi. Si promuove l'intervento di una nuova Forza multinazionale, cui l'Italia partecipa con un contingente più robusto dell'Esercito, integrato da reparti del "San Marco", agli ordini del generale Angioni. La proiezione a terra è sostenuta da un dispositivo aeronavale. L'informazione è puntuale e continua: giorno per giorno porta nelle case degli italiani riprese e notizie. Dietro agli uomini impegnati in Libano si manifesta in patria un livello di attenzione e di partecipazione notevole.

Ben presto però la Sinistra riprende a reclamare con toni accesi il reimbarco delle truppe, rinnovando al Governo le accuse di bellicismo e di asservimento [16]. Gli attentati dell'ottobre 1983, che fanno tante vittime tra i soldati francesi e americani, alzano ulteriormente il tono della polemica, provocando un intervento duro del presidente del Consiglio Craxi [17]. La missione proseguirà fino all'esaurimento. Ma l'effetto della partecipazione popolare, meglio informata che in altre circostanze, non si esaurisce col reimbarco del corpo di spedizione.

Le forze italiane hanno avuto un morto e dei feriti, ma nelle difficoltà gravi del disordine libanese si sono comportate molto bene. La gente lo sa e il 27 febbraio 1984 a Livorno, sotto la pioggia battente, l'accoglienza è particolarmente calorosa: Livorno è una città "rossa", ma nella percezione della massa non esiste nessuna polemica verso i soldati; c'è il popolo, c'è il presidente della Repubblica. Il 4 aprile si replica a Brindisi, dove migliaia di persone salutano il ritorno del "San Marco".

Due avvenimenti clamorosi scuoteranno l'Italia: il dirottamento dell'*Achille Lauro* nell'ottobre 1985 e il lancio dei missili libici a Lampedusa nell'aprile 1986.

Per l'opinione pubblica nazionale, occupata a rincorrere i fatti propri, sono casi tipici di "sindrome del Trasimeno": bruschi richiami a realtà sgradevoli. Tra lo stupore e l'indignazione, allora, un grido percorre la società e i media, in un clima di sconcerto per la sorpresa. Non meno sgradevoli appaiono i due episodi al mondo politico, specie a quella parte che teme la squalificazione dinanzi all'opinione pubblica dei guerriglieri e del proprio schieramento politico.

Così all'atto d'accusa di La Malfa che definisce "atto di barbarie" il sequestro, si contrappone una raffica di interrogazioni dirette a conoscere non tanto i particolari sull'accaduto, quanto se per avventura il Governo si sia permesso di

allertare le Forze Armate. Il Governo in realtà si permette, anche se non lo sbandiera ai quattro venti, tanto più che l'inseguimento della nave da crociera non sortisce effetti decisivi e il sequestro è seguito da vicende confuse.

Per i missili di Lampedusa qualcuno dubiterà, in Parlamento e sulla stampa, della loro vera provenienza – è forse disinformazione americana? – e si cerca di spostare l'attenzione sul precedente, "criminoso e assurdo", bombardamento di Tripoli; l'autorevole senatore Pajetta liquida la faccenda sostenendo che se nell'isola è presente un solo operatore radio statunitense, essa va considerata territorio americano.

Vengono i tempi del Golfo, con la guerra iraniano-irachena che minaccia la navigazione neutrale. L'ONU chiede l'embargo contro l'Iran e gli Stati Uniti sollecitano il concorso di altre Marine per l'attività di sminamento. Ma nell'estate 1987 in Italia c'è un governo di transizione postelettorale che ostenta una posizione di equidistanza assoluta tra i contendenti, consistente nel rifiuto di assumere iniziative. Confidando che non sarebbero mai venute, si resta in attesa di decisioni dell'ONU e dell'UEO. Questa posizione contraddice gli interessi energetici del Paese, che dipende per il 30% del suo fabbisogno dalle rotte del Golfo, ma è in sintonia con la maggioranza delle forze politiche e dell'opinione pubblica, la quale – scrive Giorgerini – esce "da un quarantennio trascorso all'ombra di un antimilitarismo strisciante, di una politica militare timida e modesta, appena sopportata dalla classe politica, in un disarmo morale e conoscitivo nei riguardi della difesa nazionale e dei suoi strumenti" [18]. Si realizza infatti una convergenza tra forze animate da antimilitarismo ideologico ed altre motivate da antimilitarismo strumentale. Le prime, di matrice cattolica ed ambientale, sono sempre e comunque contro ogni manifestazione militare. Le altre, di matrice comunista, sono contrarie alla cooperazione con gli Stati Uniti e ad ogni azione che si proponga in dissonanza con la politica sovietica. In una simile atmosfera il mercantile italiano *Jolly Rubino* subisce un attacco iraniano nella notte tra il 2 e il 3 settembre 1987.

Il nuovo governo Goria ordina alla Marina di prepararsi, sebbene pochi giorni prima un sondaggio giornalistico abbia evidenziato una maggioranza contraria nell'opinione pubblica. Sull'invio delle navi il Governo pone la fiducia, costringendo così anche i parlamentari riottosi della maggioranza, col voto palese, a pronunciarsi a favore: quanto abbia avuto ragione a farlo si vedrà dalla mancata conversione in legge del Decreto Legge che reca le norme finanziarie di copertura della missione, che la Camera respingerà il 19 novembre a scrutinio segreto.

Il 18° Gruppo Navale, al comando dell'ammiraglio Mariani, prende il mare a metà settembre, salutato dal ministro della Difesa Zanone, dalle autorità militari, da qualche migliaio di persone e da un gruppo di contestatori. I mezzi d'informazione non offrono un pieno ed unanime sostegno: c'è perfino qualche invito alla diserzione. Però Zanone, uscendo il 24 settembre dal Consiglio dei ministri dice che dietro ai marinai c'è ora "un paese solidale".

Il 14 ottobre i comunisti presentano un ordine del giorno "per esaminare l'opportunità del rientro delle navi", e così via rinnovando ad ogni piè sospinto la richiesta, fino a raggiungere il *diapason* nel luglio 1988, dopo l'abbattimento di un aereo civile iraniano da parte di un incrociatore americano. Ma il 20 agosto cessano le ostilità e il 18° Gruppo Navale rientra a Taranto, accolto festosamente dalla popolazione. Per il Governo c'è solo il ministro della Difesa.

Nel complesso, niente male. C'è di peggio al mondo: Martin Gilbert racconta che il 25 aprile 1919 "quando l'ex transatlantico tedesco *Leviathan* attraccò a New York, il generale Mac Arthur, che aveva comandato la divisione "Rainbow" nelle ultime settimane di guerra, rimase sconcertato nel vedere che davanti alla passerella della nave c'era, anziché una folla di dignitari venuti ad accoglierli con tutti gli onori, soltanto un ragazzo che gli chiese chi fossero. 'Siamo quelli della famosa 42ª', rispose. Allora il ragazzo gli domandò se erano stati in Francia". "In un silenzio doloroso" – scriverà poi Mac Arthur – "scendemmo dalla banchina per sparpagliarci ai quattro venti" (18).

NOTE

(1) Vedi R.H. Rainero, *Le tentazioni neutraliste dell'Italia*, in *L'Italia del dopoguerra. Le scelte internazionali dell'Italia*, Roma, Commissione Italiana di Storia Militare, 1999, p. 7-29.

(2) Non per nulla in Francia il PCF è detto "partito dei fucilati". Per la guerra, cfr. il recente e molto significativo volume di D.M. Glantz e J. House, *When Titans clashed*, Edinburgh, Birlinn, 2000.

(3) Cfr. R. Luraghi, *L'Italia e le origini della terza guerra mondiale*, in *L'Italia del dopoguerra, ecc.*, cit., 2000, p. 169-77.

(4) Vedi P.P. Ramoino, *Nuovi termini della strategia marittima*, in "Rivista Marittima", CXXXI, 1988, dicembre, p. 245; Id., *Fondamenti di strategia navale*, Roma, Forum di Relazioni Internazionali, 1999, p. 59-64; M. De Leonardis, *Politica estera e politica militare*, in *II Convegno Nazionale di Storia Militare*, Atti, Roma, Commissione Italiana di Storia Militare, 2001, p. 161. Per aspetti più generali vedi anche AA.VV., *La difesa della pace e gli aspetti marittimi*, Roma, Forum di Relazioni Internazionali, 2000.

(5) Anche la legge navale ottenuta dall'ammiraglio De Giorgi, che ha comportato un finanziamento straordinario di 1000 miliardi in dieci anni per la Marina, se ha evitato un degrado definitivo della flotta, non poteva rilanciarla a livelli ottimali, pur scontando un forte ridimensionamento rispetto al passato. Di qui l'applicazione obbligata della teoria della qualità, che l'esperienza dimostra essere caratterizzata, in sede di attuazione, da un grado di incertezza assai più elevato di quello quantitativo.

(6) Atti Parlamentari, Camera dei Deputati, *Discussioni*, 1950, p. 14936-960 (2 febbraio), 14988-15021 (3 febbraio), 15026-071 (4 febbraio).

(7) "Secondo i dati forniti dalla Commissione della Difesa, inviamo 315 ufficiali, 627 sottufficiali, 3796 uomini di truppa, 24 civili, totale 4762 uomini dell'esercito; per la marina, 34 ufficiali, 64 sottufficiali, 322 marinai, 6 civili, totale 426 uomini; per l'aviazione 69 ufficiali, 188 sottufficiali, 361 uomini di truppa e 65 civili, totale 683: abbiamo quindi un totale generale di 5871 uomini". Atti Parlamentari, Senato, *Discussioni*, p. 13384.

(8) Vedi, per la discussione al Senato, *ibidem*, p. 1339-373 (7 febbraio) e 13378-426 (8 febbraio).

(9) Mohamed Aden Sheikh, *Arrivederci a Mogadiscio*, Roma, Edizioni Associate, 1991.

(10) *L'AFIS (Amministrazione Fiduciaria Italiana in Somalia) e i rapporti dell'Italia con la Repubblica Somala*, Roma, Ministero degli Affari Esteri, ottobre 1961.

(11) O. Miozzi, *La Marina Italiana nel soccorso in mare e nelle pubbliche calamità*, in "Bollettino d'Archivio dell'Ufficio Storico della Marina Militare", III, 1989, marzo-giugno, p. 212-13.

(12) H. Pugh e F. Gregory, *Funzioni di polizia marittima per la sicurezza non militare*, in AA. VV., *La difesa della pace, ecc.*, cit., p. 147. A livello nazionale la cosa è ovvia, come mostrano gli interventi delle Forze Armate in occasione dell'alluvione di Firenze (1966) e dei terremoti del Belice (1968), di Ancona (1972), del Friuli (1976) e dell'Irpinia (1980).

(13) *Notiziario della Marina*, 1973, aprile, p. 6-9; Miozzi, cit., p. 215-16.

(14) All'inizio del 1972 l'Unione Sovietica può apparire ancora agli osservatori "come la potenza dominante" nell'area, ma già nel numero di giugno-luglio 1972 di *«al Abram»* il consigliere di Sadat, M. Haykal, fa sapere che l'Egitto non ha interesse a continuare nello stato di *no peace*. È la crisi del nasserismo dopo la morte di Nasser, ma l'elemento fondamentale che ha cambiato la situazione è che dopo Camp David né l'Egitto, né Israele sono in grado di sostenere l'arresto dello sviluppo per mantenersi sul piede di guerra. La scansione degli avvenimenti è eloquente: il 27 maggio 1971 viene firmato il trattato di amicizia e cooperazione sovietico-egiziano, ma nel 1972 i consiglieri sovietici sono espulsi dall'Egitto e nel 1978 lo stesso trattato sarà denunciato. E nel 1975 anche la Siria accetta, con la mediazione di Kissinger, un accordo di disimpegno con Israele. Così nel corso degli anni Settanta il ruolo dell'URSS nel Medio Oriente è scaduto da cogestore delle crisi a spettatore attento e critico, mentre quello degli USA è cresciuto. Cfr. Ben-Chok Pinchuk, *Soviet Penetration into the Middle East in Historical Perspective* e R. Kolkowicz, *The Soviet Policy in the Middle East*, l'uno e l'altro in AA. VV., *The URSS and the Middle East*, New York-Toronto-Jerusalem, Wiley & Sons e Israeli Universities Press, 1979; M. Gabriele, *Mediterraneo anni ottanta*, in *Rivista Marittima*, CXII, 1979, febbraio, p. 15.

(15) Atti Parlamentari, Senato, VIII Legislatura, *Assemblea, resoconto stenografico*, 21 settembre 1982, p. 25799.

(16) Come nell'interrogazione del senatore Pasti del 17 marzo 1983, nella quale chiede "che vengano subito ritirati i contingenti italiani inviati nel Libano e nel Mar Rosso (si riferisce ai dragamine, n.d.a.) a seguito di precisi ordini americani intesi a sostenere il furore bellicistico di Israele, e non degli ebrei che hanno condannato in massa questo furore, promosso e sostenuto dall'imperialismo militare americano al quale il governo italiano è sottomesso".

(17) Disse: "È con particolare energia che respingo l'incredibile accusa che viene rivolta al governo italiano nel testo di una delle interrogazioni presentate in quest'aula e che del resto è riecheggiata fuori di qui e cioè di 'fomentare il riarmo e la guerra'. Non lavora per la pace chi avvelena deliberatamente l'atmosfera e gli animi. Il governo italiano è un governo pacifico di una nazione pacifica, che è impegnato e che può impegnarsi solo in azioni di pace, a sostegno della pace e per l'organizzazione della pace... Di fronte al massacro dei soldati americani e francesi ho subito comunicato al presidente Reagan ed al presidente Mitterrand che l'Italia confermava il suo impegno nel Libano. Venir meno ad un dovere di solidarietà in un momento così tragico, di fronte ad una più grande paura e ad una più grande minaccia, sarebbe equivalso ed equivarrebbe a disonorare l'Italia di fronte alle nazioni amiche ed al mondo".

(18) M. Gilbert, *La grande storia della prima guerra mondiale*, Milano, Mondadori, Le Scie, 1998, p. 617.

REALPOLITIK E VALORI DEMOCRATICI NEGLI INTERVENTI INTERNAZIONALI PER LA SICUREZZA E LA PACE DURANTE LA GUERRA FREDDA

MASSIMO DE LEONARDIS

Parlando di interventi internazionali, intendiamo oggi riferirci soprattutto ad interventi della comunità internazionale, o di gruppi di Stati, che dichiarano di agire a nome di essa e a sostegno di cause ritenute da essa condivise, come nel caso dei membri della NATO in Kosovo. In altre parole il *peacekeeping*, in tutte le sue molteplici forme, popolarissimo, o l'"ingerenza umanitaria", assai più controversa e credo colpita a morte dagli effetti collaterali di quanto è avvenuto lo scorso 11 settembre. Gli scopi conclamati di questi interventi riguardano l'affermazione di valori e principi, il rispetto del diritto internazionale o più in generale il mantenimento/ripristino della pace; spesso però dietro ad essi vi sono ben precise e classiche motivazioni di politica di potenza, in nome della regola che *might is right*. Infatti, in epoca moderna e contemporanea «gli Stati non combattono per valori, ma per interessi: combattono per i valori soltanto quando essi sono funzionali ai loro interessi»[(1)]. Un esempio di ciò è la dichiarazione del presidente Clinton, il 24 marzo 1999, per spiegare, con la miscela di moralità e potenza tipica della politica estera americana, le ragioni della "guerra" del Kosovo: si agiva per «sostenere i nostri valori, proteggere i nostri interessi», per un «imperativo morale, importante per gli interessi nazionali dell'America»[(2)].

Anche ammettendo che si combatta veramente per la democrazia, ciò avviene in base ad una procedura che non è quasi mai democratica. La comunità internazionale non vota; né una maggioranza di stati, né un numero di stati i cui abitanti rappresentassero la maggioranza della popolazione mondiale si è espressa, ad esempio, a favore dell'intervento contro la Serbia. Diciamo che il governo del mondo è nello stadio del liberalismo ottocentesco: conta solo il voto di un numero ristretto di elettori, i più ricchi e potenti, che, tra l'altro, agiscono forzando le regole non solo dell'ONU, ma anche del loro stesso club ristretto; nulla infatti nella carta di San Francisco o nel trattato di Washington autorizzava la "guerra" contro la Serbia. Vorrei chiarire che lo spirito di queste mie considerazioni è opposto a quello che potrebbe animare analoghe valutazioni di un militante antiglobalizzazione: mi limito a constatare che le cose stanno così e aggiungo, in nome di una concezione realista delle relazioni internazionali, che una gestione democratica del mondo è impossibile e che se, per assurdo, gli interventi internazionali (ma anche altre misure, come ad esempio le regole del commercio) venissero decisi a maggioranza, il pianeta, da un ordine imperfetto quale l'attuale, piomberebbe nel caos.

In quello che si usa definire il sistema westfaliano, basato cioè sulla sovranità degli stati e sulla scomparsa di un magistero morale da tutti rispettato, quale poteva essere quello del Papa nella *respublica christiana* medievale, non sostituito da una organizzazione internazionale dotata di un potere riconosciuto, l'essenza della politica internazionale sta nella lotta per il potere. Per i realisti estremi le ideologie sono solo maschere delle aspirazioni di dominio dei singoli stati; per i realisti moderati, come Raymond Aron, un'altra componente della politica internazionale, che condiziona le dinamiche di potenza, è la volontà di affermare il proprio universo di valori, la propria visione dell'«ordine politico equo»[3]. La "temperatura ideologica" dei rapporti tra le potenze può essere più o meno alta. Se i maggiori attori internazionali condividono gli stessi valori e le stesse istituzioni politiche il sistema è omogeneo, la politica di potenza regna sovrana, non esistono nemici da distruggere, ma solo rivali e avversari, che oggi sono tali, ma domani potranno divenire alleati. Così fu nell'epoca della "diplomazia classica", la seconda metà del XVII ed il XVIII secolo, e per gran parte del XIX. Se invece gli attori principali si rifanno a diverse *weltanschauungen* religiose, ideologiche e politiche, queste ultime condizioneranno più fortemente la politica di potenza, senza peraltro riuscire mai a prevalere del tutto. Così all'epoca delle guerre di religione e di Lepanto la Francia, pur guidata da un "Re Cristianissimo", non esitò ad allearsi con i turchi o i protestanti in funzione antiasburgica. Il conservatore Nixon non esitò ad "aprire" alla Cina, ricambiato dai dirigenti di Pechino, comunisti sì, ma in rottura con Mosca. Dal punto di vista della distribuzione del potere, un sistema internazionale può essere multipolare (come fu per secoli) o bipolare (come è sostanzialmente stato durante la guerra fredda). Nel periodo oggetto del convegno il sistema internazionale era allo stesso tempo bipolare e non omogeneo. Il mondo era diviso in due blocchi, contrapposti per ragioni non solo di potere, ma anche ideologiche.

Un corollario necessario alla sovranità degli stati è quello della non ingerenza negli affari interni. Va sottolineato che il principio di sovranità implica l'uguaglianza di fronte al diritto internazionale di tutti gli stati, grandi o piccoli; il 1° capoverso dell'articolo 2 della Carta dell'ONU afferma che quest'ultima «è fondata sul principio della sovrana uguaglianza di tutti i suoi membri» e questo principio, precisa il capoverso 7 dello stesso articolo, comporta la proibizione «d'ingerenza dell'Organizzazione nelle questioni interne di ciascuno Stato». È chiaro che l'"ingerenza umanitaria" può avvenire solo contro i piccoli o i deboli, generando una situazione di disuguaglianza. Accettato il principio di limitare le sovranità, resta comunque il problema, non da poco, di stabilire chi ha il potere di decidere l'intervento e di garantire che la decisione sia dettata da principi universali e non da interessi di potenza.

Tra il congresso di Vienna del 1815 e la Grande Guerra l'organo, informale, che dirigeva la politica internazionale (del tutto eurocentrica) era il "concerto europeo". Le preoccupazioni morali non erano assenti, ma erano nettamente subordinate alla politica di potenza e di equilibrio; la differenza con oggi è che allora lo si ammetteva più apertamente. Al congresso di Berlino del 1878 Bismarck esclamò: «Siamo qui per garantire la pace dell'Europa, non la felicità dei bulgari».

Sorprenderà qualche progressista ignaro della storia, ma la politica della Santa Alleanza e del Principe di Metternich fu quella più simile, nella forma, a quella odierna di "ingerenza umanitaria" e di *peacekeeping*. Infatti lo statista austriaco sosteneva l'esistenza di uno stretto nesso tra ordine politico e sociale interno ai singoli stati e stabilità internazionale. Se vi era una situazione di disordine all'interno di uno stato, il "concerto europeo" doveva subito intervenire per evitare che potesse turbare l'ordine internazionale. La differenza è che per Metternich l'ordine interno si identificava con l'"assolutismo" (uso il termine tra virgolette, perché per molti aspetti controverso), i cui principi ed istituzioni erano dominanti in Europa, mentre oggi si ritiene che solo sulla democrazia liberale, i cui valori sono universalmente accettati in Occidente, possano fondarsi un ordine interno ed una pace internazionale stabili. Fonte di disordine era per Metternich il liberalismo, per i governanti occidentali di oggi lo è la violazione dei principi democratici e dei "diritti umani". Un'altra differenza non da poco è che Metternich sosteneva l'intervento del "concerto europeo" a sostegno dei sovrani legittimi minacciati da rivoluzioni; tali interventi avvenivano su richiesta del monarca stesso, come nel caso di Ferdinando II, re delle Due Sicilie, alla conferenza di Lubiana. Il principio di sovranità era quindi salvo. I sostenitori dell'"ingerenza umanitaria" invece lo violano, perché in genere tali interventi - vedi il Kosovo - avverrebbero contro un governo in carica che non rispetti i "diritti umani".

All'epoca di Metternich, l'Inghilterra si dissociò da interventi in questioni interne di altri paesi finché esse non fossero diventate a tutti gli effetti un problema internazionale. In un importante documento di Gabinetto del 5 maggio 1820, che esaminava la situazione rivoluzionaria della Spagna, il visconte Castlereagh, ministro degli Esteri britannico, sottolineò che l'Alleanza tra le potenze europee non era mai stata «intesa come un'Unione per il Governo del Mondo, o per il controllo degli affari interni di altri Stati...Il principio in base al quale uno Stato interferisce tramite l'uso della forza negli affari interni di un altro Stato...è da sempre una questione della massima delicatezza morale e politica»[4]. Londra sostenne quindi il "principio di non intervento", provocando la crisi della *diplomacy by conference*, attraverso la quale l'Austria voleva mettere in pratica i principi della Santa Alleanza. Ma, in campo internazionale, la coerenza ideologica è quasi sempre subordinata agli interessi di potenza. Così, al congresso di Parigi del 1856, dopo la guerra di Crimea, Gran Bretagna, Francia e Regno di Sardegna pretesero di porre come problema internazionale la situazione interna degli stati italiani, appuntando le loro critiche soprattutto sul "malgoverno" del Regno delle Due Sicilie e dello Stato Pontificio. Replicò il rappresentante austriaco conte Buol che gli era «impossibile intrattenersi...sulla situazione interna di Stati indipendenti che non si trovano rappresentati al Congresso»[5].

Si potrebbe continuare a lungo con esempi di come i principi di "intervento" o di "non intervento" venissero alternativamente invocati dalle potenze a seconda della convenienza del momento. Del resto proprio un ministro degli Esteri britannico piuttosto dottrinario, lord John Russell, che ebbe un ruolo importante nelle vicende dell'unità d'Italia, nelle quali i principi di "intervento" e di "non intervento"

giocarono appunto una parte rilevante, ammise che in politica estera «è molto difficile porre un qualche principio dal quale non ci si scosti frequentemente»[6]. Più utile sembra vedere quale sistema succedette al "concerto europeo", identificando il quadro di riferimento sistemico del periodo della guerra fredda. Un cambiamento drastico rispetto al passato parve profilarsi dopo la prima guerra mondiale. La "nuova diplomazia" wilsoniana intendeva sostituire la *community of power* alla *balance of power*, la sicurezza collettiva alle alleanze, in prospettiva bandire l'uso della forza come strumento di politica estera degli stati. Lo strumento nuovo doveva essere la Società delle Nazioni e, nella stessa linea di pensiero, il patto Kellogg-Briand del 1928, firmato da tutti gli stati del mondo tranne cinque (Arabia Saudita, Argentina, Bolivia, Brasile e Yemen), mise ingenuamente "fuorilegge" la guerra; il testo dell'articolo 1 di tale trattato recitava infatti: «Le Alte Parti contraenti dichiarano solennemente in nome dei loro popoli rispettivi che esse condannano il ricorso alla guerra per il regolamento delle controversie internazionali, e vi rinunciano in quanto strumento di politica nazionale nelle loro relazioni reciproche», ammettendo quindi solo la guerra dichiarata dalla comunità internazionale contro un paese riconosciuto aggressore dalla Società delle Nazioni.

Non vanno spiegate qui le ragioni del fallimento di quest'ultima[7], essendo state materia di discussione al convegno dello scorso anno. Vorrei solo ricordare che non scomparvero le guerre, ma solo, progressivamente, le dichiarazioni di guerra e che già nel 1932 Carl Schmitt smascherava la realtà nascosta dietro i principi: «Se uno Stato combatte il suo nemico politico in nome dell'umanità, la sua non è una guerra dell'umanità, ma una guerra per la quale un determinato Stato cerca di impadronirsi, contro il suo avversario, di un concetto universale per potersi identificare (a spese del suo nemico)... L'umanità è uno strumento particolarmente idoneo alle espansioni imperialistiche ed è, nella sua forma etico-umanitaria, un veicolo specifico dell'imperialismo economico. A questo proposito vale, pur con una modifica necessaria, una massima di Proudhon: «chi parla di umanità, vuol trarvi in inganno»[8].

Il presidente Franklin Roosevelt «innestò uno schema di sicurezza collettiva in un concerto delle potenze» [9] e «mutuò dal congresso di Vienna del 1815 la nozione di una responsabilità oligarchica della gestione del sistema internazionale»[10], cercando di porre l'Organizzazione delle Nazioni Unite su basi allo stesso tempo più ambiziose e più realistiche. Da un lato, nell'ambito dell'ONU o *a latere* di essa, ma comunque sempre come parte integrante dello stesso disegno, sorsero molteplici organizzazioni, come la FAO, l'UNESCO, l'UNCTAD, l'OMS, l'UNICEF, l'UNIDO, l'ITO, il FMI, la BIRS, per affrontare tutta una serie di problemi, innanzi tutto quello dello sviluppo economico, ignorati dalla Società delle Nazioni, legata ad una visione strettamente diplomatica della sicurezza. Inoltre mentre il *Covenant* della Società delle Nazioni non menzionava i "diritti umani", il preambolo della carta dell'ONU afferma «la fede nei diritti fondamentali dell'uomo» e l'articolo 1 indica tra i fini dell'organizzazione «promuovere ed incoraggiare il rispetto dei diritti dell'uomo e delle libertà fondamentali».

D'altro canto Roosevelt comprese perfettamente la necessità di conciliare uno schema di sicurezza collettivo con il concerto delle Grandi Potenze, delle quali occorreva riconoscere formalmente la preminenza, concedendo loro il cosiddetto "diritto di veto". Senza di esso, l'ONU non sarebbe probabilmente nemmeno sorta. Il *Premier* britannico Churchill ed il *leader* sovietico Stalin consideravano assolutamente prioritaria la definizione degli equilibri postbellici, attraverso una chiara definizione delle rispettive zone di influenza. Il dittatore georgiano era consapevole che, in quel momento, in una organizzazione internazionale l'URSS si sarebbe trovata in minoranza rispetto ad una maggioranza di stati non comunisti o addirittura legati strettamente a Washington. Perciò, nel settembre-ottobre 1944 alla conferenza di Dumbarton Oaks, Mosca aveva chiesto che ad ogni repubblica dell'URSS venisse riconosciuto un seggio ed un voto nella futura Assemblea generale dell'ONU. Il compromesso raggiunto a Jalta concedette a Mosca tre seggi e tre voti, per l'URSS stessa, per l'Ucraina e per la Bielorussia; ma soprattutto l'URSS ottenne un seggio permanente ed il "diritto di veto" nel Consiglio di Sicurezza, vero organo dirigente dell'ONU. In realtà, il "diritto di veto" era in fondo desiderato anche dalla Gran Bretagna, per difendere i propri interessi imperiali, e dagli stessi Stati Uniti, preoccupati che l'ONU potesse obbligarli ad interventi militari da essi non condivisi o intervenisse contro la loro volontà nel continente americano, riservato alle cure di Washington, secondo la dottrina Monroe ed il "corollario Roosevelt" (Teodoro, naturalmente in questo caso).

L'ONU poteva quindi nascere e funzionare solo sul presupposto della continuazione dell'intesa fra i tre Grandi. Questa resurrezione in forme nuove del direttorio delle grandi potenze era un compromesso che non contrastava necessariamente con l'universalismo di stampo wilsoniano; Roosevelt era più un wilsoniano realista che un "wilsoniano rinnegato", come qualcuno l'ha bollato. Pur con le concessioni fatte agli equilibri di potenza, il disegno universalistico di un mondo unico *(one world)* poteva essere salvato. Da un punto di vista idealistico, vincolando i tre Grandi a rispettare un codice di regole e di valori, dalla Dichiarazione sull'Europa liberata approvata a Jalta, alla Carta dell'ONU, alla futura Dichiarazione sui diritti dell'uomo, espressione di una "diplomazia declaratoria" che l'URSS sottoscrisse senza eccessivi problemi e dando a parole come democrazia, libertà, progresso, dialogo, significati profondamente diversi da quelli dell'Occidente. Nell'ottica della *realpolitik*, Roosevelt contava sulla posizione di indubbia preminenza degli Stati Uniti, non solo economica ma anche militare, grazie al monopolio dell'arma atomica. La Gran Bretagna era un *junior partner* di Washington, Francia e Cina (non ancora comunista) erano grandi potenze solo per convenzione, la stessa URSS aveva vinto la guerra grazie alle armi ed agli aiuti della "legge affitti e prestiti" e in un *open world* il sistema democratico e capitalista americano non avrebbe tardato a manifestare la sua superiorità e ad esercitare la sua capacità di attrazione.

Alla conferenza istitutiva dell'ONU, svoltasi a San Francisco dal 25 aprile al 25 giugno 1945, vennero tra l'altro prese due importanti decisioni. Gli articoli dal

43 al 47 della Carta, restati a tutt'oggi lettera morta, previdero che ogni paese membro tenesse costantemente a disposizione dell'organizzazione contingenti speciali delle proprie Forze Armate, da utilizzare secondo le delibere del Consiglio di sicurezza e agli ordini di un Comitato di Stato Maggiore dell'ONU. L'altra importante decisione, presa sull'onda dell'irrigidimento della nuova amministrazione Truman nei confronti dell'URSS, fu quella di reintrodurre, in nuove forme e pur con un aggancio all'ONU, la politica delle sfere d'influenza e dei patti regionali di difesa. Fu infatti su richiesta della delegazione statunitense che vennero approvati sia gli articoli del capitolo VIII, relativo agli «Accordi regionali», esplicitamente consentiti ed incoraggiati come strumenti per il mantenimento della pace e della sicurezza, sia soprattutto l'articolo 51, ultimo del capitolo VII, dedicato alla «Azione rispetto alle minacce alla pace, alle violazioni della pace ed agli atti di aggressione». Come è noto tale articolo 51, che riconosce ad ogni stato, «il diritto naturale di autotutela individuale o collettiva, nel caso che abbia luogo un attacco armato contro un Membro delle Nazioni Unite»[11], fu destinato ad un grande futuro, perché basandosi su di esso sarebbero state costruite tutte le alleanze militari del periodo della guerra fredda, che lo citarono esplicitamente, come l'Alleanza Atlantica, il Patto di Varsavia e la CENTO, o si riferirono comunque al suo contenuto, come l'ANZUS e la SEATO. È appunto significativo che nel clima della guerra fredda rimasero lettera morta il gruppo di articoli più innovativi, mentre trovarono attuazione quelli che permettevano di scavalcare l'ONU e di ricostituire, sotto la maschera dell'autodifesa collettiva, alleanze contrapposte.

Fu il *Foreign Office* britannico a discutere per primo, a cavallo tra il 1947 ed il 1948, l'opportunità di organizzare la sicurezza collettiva basandosi sull'articolo 51, «vale a dire – recita il verbale di una riunione del 18 dicembre 1947 – al di fuori della carta delle Nazioni Unite». È da notare questa affermazione curiosamente contraddittoria: come può una organizzazione basarsi sull'articolo di uno statuto ed essere però «al di fuori» di quello stesso statuto? In successivi documenti l'*outside*, l'«al di fuori», venne messo tra virgolette, finché nel 1949 si sostenne che il nuovo trattato era «compatibile» con la carta dell'ONU[12]. In effetti, «l'unico articolo del Capitolo VII che fu ampiamente utilizzato negli anni tra il 1945 e il 1988 fu l'articolo 51, che...era in qualche modo in contraddizione con lo spirito della sicurezza collettiva della Carta. L'ONU era impotente di fronte a questa lotta bipolare, e ciò che inizialmente fu considerato come un'eccezione – l'articolo 51 – divenne rapidamente la regola»[13].

Nel caso dell'Alleanza Atlantica si ricorse all'articolo 51 e non, come avrebbero preferito gli americani, agli articoli del titolo VIII, secondo il modello del Trattato interamericano di assistenza reciproca firmato a Rio de Janeiro il 2 settembre 1947, che, oltre a rifarsi all'articolo 51, si presentava come un accordo regionale. Infatti ricorrere al titolo VIII comportava un grosso rischio, perché l'articolo 53 recitava tra l'altro: «Nessuna azione coercitiva potrà venire intrapresa in base ad accordi regionali o da parte di organizzazioni regionali senza l'autorizzazione del Consiglio di Sicurezza...»[14]. Si sarebbe così ricaduti sotto il potere di veto dell'URSS,

esercitato ben trenta volte nei primi quattro anni di vita dell'ONU[15], alla cui paralisi si voleva appunto sfuggire. In quella che può essere considerata la pubblica dichiarazione americana della guerra fredda – la "dottrina Truman" del 12 marzo 1947 – il presidente, facendo riferimento alla situazione della Turchia, minacciata dall'URSS, e della Grecia, travagliata dalla guerriglia comunista sostenuta dall'esterno da Jugoslavia e Bulgaria, osservò appunto che l'ONU era impotente ad agire nei due casi, perché l'aggressore, diretto o indiretto, era proprio una delle grandi potenze. L'URSS, che Roosevelt aveva indicato, insieme alla Gran Bretagna, alla Cina ed agli stessi Stati Uniti, come uno dei "quattro poliziotti" della pace mondiale, si era rivelata invece un "fuorilegge".

Fu quindi chiaro da quelle prime crisi in Grecia e in Turchia (in verità anche da quella concomitante o di poco precedente dell'Iran) che non vi era alcuna possibilità di una azione solidale della comunità internazionale, in situazioni di pericolo per la pace che vedessero coinvolti gli interessi dei due blocchi nei quali si stava dividendo il mondo. Per i successivi quarant' anni la pace mondiale fu salvaguardata dall'esistenza delle alleanze contrapposte e dall'equilibrio del terrore, non dall'ONU, che, con l'eccezione peculiare della guerra di Corea, fu spettatrice e non protagonista[16] delle maggiori crisi internazionali: blocco di Berlino, invasione dell'Ungheria, Suez, Quemoy e Matsu, muro di Berlino, Cuba, invasione della Cecoslovacchia, Vietnam, invasione dell'Afghanistan, nonché della corsa agli armamenti e dei negoziati per il loro controllo e riduzione. La stessa sopravvivenza dell'ONU fu resa possibile dal suo superamento attraverso il ricorso all'articolo 51, che permise di creare l'Alleanza Atlantica. Come ha scritto Ian Clark, «il funzionamento effettivo di un sistema di sicurezza davvero collettivo dipende soprattutto dalla collaborazione fra le grandi potenze, ma l'organizzazione era abbastanza accorta da rendersi conto che in mancanza di una siffatta collaborazione era meglio rendere il sistema incapace di funzionare»[17]. Tra l'altro la guerra fredda pregiudicò per diversi anni la stessa universalità dell'ONU, perché il gioco dei veti incrociati impedì fino al dicembre 1955 l'ammissione di molti paesi, tra i quali la democraticissima Italia, mentre la Cina comunista ne fu esclusa fino al 1971, quando una assurdità fu sanata a prezzo di una nuova ingiustizia, l'espulsione della Cina nazionalista.

L'ONU non fu però del tutto inutile. Meritano di essere riportati i giudizi e le impressioni sull'ONU di chi vi rappresentò in maniera eccellente l'Italia dalla fine del 1958 alla primavera del 1961, l'ambasciatore Egidio Ortona. Una prima osservazione, dopo sei mesi di incarico, era improntata ad ironia: «L'attività dell'ONU si può scomporre in tre parti principali:

1. svolgiamo un gran lavoro per eleggerci a vicenda nelle varie commissioni;
2. ci preoccupiamo di portare all'indipendenza popoli che non appena l'avranno raggiunta si rivolteranno contro di noi;
3. aspettiamo ansiosamente crisi che giustifichino la nostra presenza e diano un contenuto alla nostra attività, ma non appena una crisi si profila facciamo di tutto perché essa non emerga in superficie»[18].

Al termine della sua missione a New York, Ortona pubblicò[19] un'analisi del ruolo delle Nazioni Unite, che stavano in quel momento «attraversando una fase di ridimensionamento e si trova[va]no, per così dire, ad un banco di prova»; in particolare egli voleva valutare come le potenze occidentali potevano far fronte alla minaccia profilatasi fin dalla XV Assemblea «di non poter più riuscire a raccogliere sempre una maggioranza», a causa dell'ingresso dei nuovi membri del terzo mondo. Secondo il nostro ambasciatore non bisognava scoraggiarsi, prendendo esempio dal blocco sovietico, che all'ONU aveva gareggiato per quindici anni in posizione sfavorevole. Bisognava innanzi tutto opporsi alle modifiche dello statuto dell'ONU richieste da Mosca per imporre al suo apparato il controllo di una *troika* ed appoggiare invece il segretario generale Hammarskiöld, che aveva dato nuovo impulso alla segreteria generale e si era attirato l'ostilità dei sovietici. In questo senso in futuro occorreva considerare l'ONU non più solo «una statica arena di dibattiti», come sembrava desiderare l'URSS, ma «come uno strumento dinamico e attivo con il quale non soltanto tentare la riconciliazione tra i membri in caso di dissidio, ma anche sviluppare forme di azioni esecutive ed operative, svolte per conto di tutti i membri». L'Occidente difficilmente avrebbe potuto vincere se avesse cercato di conservare intatte le sue posizioni di fronte alla sfida dei nuovi stati indipendenti, mentre la via da perseguire era quella dell'aiuto, innanzi tutto multilaterale, al loro sviluppo.

Più di vent'anni dopo, nel quarantesimo anniversario dell'ONU, Ortona ne dava[20] un giudizio positivo per quattro ordini di motivi.

1. L'ONU è un punto d'incontro di tutti i paesi del mondo «e anche se spesso tali incontri si tramutano in scontri, è pur sempre innegabile che le Nazioni Unite offrono possibilità di dialoghi che altrimenti non potrebbero aversi».

2. «Anche se non può dirsi che le Nazioni Unite abbiano offerto, o reso possibile, soluzioni di crisi politiche, sta di fatto che uno scopo difensivo esse hanno sovente perseguito e anche con successo».

3. L'ONU «è un punto focale dal quale possono emanare iniziative di ordine tecnico, giuridico e politico...o intorno al quale gravitano istituzioni o "agenzie specializzate" che pur sempre perseguono lodevoli scopi di collaborazione internazionale nei campi umanitario, sociale, culturale».

4. Mentre l'ONU «poco potrà fare per intervenire a dirimere scontri tra le superpotenze e fra i gruppi di paesi che gravitano intorno ad esse, importante sarà invece il suo contributo, come d'altra parte è avvenuto in passato, per spegnere focolai di guerre locali e per attenuare o sopprimere motivi di dissidio». Una visione dell'ONU quindi equilibrata e realistica, né utopistica né liquidatoria. Più duro il giudizio di Carlo Maria Santoro, che, in occasione del cinquantenario dell'ONU, ha ricordato l'«assemblearismo terzomondista di un'Assemblea Generale composta in maggioranza di Stati nuovi, privi di consistenza politica e legittimità nazionale», che approvava risoluzioni di condanna, ad esempio di Israele e Sudafrica, con maggioranze indignate composte da attori altrettanto se non più colpevoli delle stesse malefatte denunciate[21].

Non è esatto dire che le operazioni di *peacekeeping* «non sono state previste dalla Carta dell'ONU»[22]. Ad esse è dedicato infatti tutto il capitolo VII; in particolare l'articolo 42 recita: «...il Consiglio di Sicurezza...può intraprendere, con forze aeree, navali o terrestri, ogni azione che sia necessaria per mantenere o ristabilire la pace e la sicurezza internazionale. Tale azione può comprendere dimostrazioni, blocchi ed altre operazioni mediante forze aeree, navali o terrestri di Membri delle Nazioni Unite». Se tali norme hanno avuto scarsa applicazione durante la guerra fredda è per le ragioni già indicate. Anche la possibilità, indicata nel 1995 dal segretario generale Boutros-Ghali come fatto nuovo, di inviare i "caschi blu" senza il consenso delle parti in conflitto[23], prima considerato indispensabile, deriva in ultima analisi dal fatto che i conflitti locali non sono più inquadrati nel contesto globale bipolare e da esso condizionati.

La guerra fredda creò due riserve di caccia, nelle quali le superpotenze esercitarono la loro egemonia ed il loro diritto di intervento, l'URSS – *cela va sans dire* – in maniera molto più brutale degli Stati Uniti. La "dottrina Breznev" teorizzò la "sovranità limitata" dei paesi del blocco comunista; dal punto di vista sovietico il ferreo controllo delle Forze Armate polacche (nelle quali alla fine del 1952 quarantaquattro generali, il 78% del totale, compreso il ministro della Difesa, erano sovietici)[24], l'"aiuto fraterno" prestato con i carri armati a Budapest del 1956 ed a Praga nel 1968 erano forme di *peacekeeping* e di "ingerenza umanitaria". In un sistema bipolare ogni superpotenza è talmente forte «da non temere le sanzioni collettive, almeno nell'ambito della propria sfera di interessi. Quando l'Unione Sovietica intervenne in Ungheria nel 1956, o quando le truppe statunitensi entrarono nella Repubblica Dominicana nel 1965, sarebbe stato praticamente impossibile fermarle, salvo che con una guerra nucleare». Inoltre «ciascuna delle due parti – per evitare di compromettere la sua posizione strategica – deve rispondere ad ogni mossa della parte avversaria, anche se questa è effettuata in regioni lontanissime. La sicurezza collettiva è dunque ostacolata, in questa situazione, non solo dal desiderio di risparmiare risorse per la competizione bipolare, ma anche dalla paura che l'altra parte possa sfruttare gli interventi multilaterali a proprio vantaggio. Non dovrebbe dunque sorprendere che, nel 1973, Washington reagisse con un allarme nucleare alla prospettiva di truppe sovietiche in Medio Oriente – pur se sotto la bandiera dell'Onu – quando Mosca offrì alle Nazioni Unite una divisione avioportata sovietica per "missioni di pace" durante la guerra dello Yom Kippur tra Israele e i vicini paesi arabi»[25].

In pratica, dal 1945 al 1987, l'ONU attuò tredici missioni di mantenimento della pace[26] di tipo classico, il cosiddetto "*peacekeeping* di prima generazione", dette anche missioni del tipo "Capitolo Sei e Mezzo", con riferimento al capitolo VI della Carta relativo alla «Soluzione pacifica delle controversie»: invio di contingenti di osservatori e di forze di interposizione, non in grado di imporre una tregua ma solo di mantenerla se già decretata, giungendo nell'unico caso della

crisi del Congo assai vicino ad un impegno di *peace enforcement* (proprio l'attivismo nella crisi congolese del segretario generale Hammarskiöld gli attirò l'ostilità del leader sovietico Kruscev). Sembra che dalla fine della seconda guerra mondiale all'inizio del 1997 siano stati registrati ben 376 conflitti[27]. Secondo altri calcoli più restrittivi (vi è ad esempio un criterio che considera solo quelli che provocano almeno mille morti) dal 1951 al 1985 vi è stato un totale di 174 conflitti, con una durata media di cinque anni ed una percentuale molto più alta, rispetto al passato, di guerre civili, (sia pure in certi casi con una partecipazione straniera), rispetto ai conflitti tra stati[28].

Lo scontro bipolare costrinse, in molti casi, l'Occidente a subordinare i valori della propria tradizione liberale alla necessità di evitare una *escalation* verso uno scontro globale ed alle esigenze della sicurezza. Obbligò quindi l'Occidente da un lato a restare inerte di fronte ad aggressioni clamorose come quelle perpetrate dall'URSS a Budapest nel 1956 ed a Praga nel 1968, dall'altro a tollerare violazioni della democrazia in paesi schierati nel proprio campo. In America Latina il paradigma della politica estera americana potrebbe essere sintetizzato in questo modo: l'*optimum* era avere governi amici, democratici, ed anticomunisti, ma se per bloccare infiltrazioni comuniste occorreva addomesticare o sospendere le regole democratiche la *realpolitik* prevaleva sugli ideali, perché una dittatura di destra non rappresentava una minaccia strategica e veniva vista come un fatto temporaneo (come in Argentina ed in Cile), a differenza di un regime comunista (vedi Cuba). Washington dovette annacquare il suo anticolonialismo e poi privilegiare, rispetto alla democrazia, la stabilità, che, spesso, nel terzo mondo, poteva essere garantita, insieme ad una certa modernizzazione, solo da *élites* militari educate in Occidente. Quando cercò di promuovere la democratizzazione, non comprendendo che non bastano le istituzioni democratiche per produrre democrazia in culture che, qualunque siano i loro meriti, non hanno una società civile di modello occidentale, provocò la caduta di alleati fidati, come lo shah dell'Iran o il presidente del Vietnam del sud Ngo Dinh Diem, e aprì le porte a regimi ostili ed ancora più autoritari. Stati Uniti ed URSS sostennero con armi, aiuti ed assistenza tecnica governi del terzo mondo per assicurarsene la fedeltà anche se i loro sistemi politici erano lontani dal modello rispettivamente liberaldemocratico o comunista. Molti leader del terzo mondo fecero le loro scelte di campo più per interesse che per preferenza ideologica e in alcuni casi le ribaltarono secondo la loro convenienza. Ad esempio quando l'Etiopia del Negus era schierata con l'Occidente, la Somalia di Siad Barre era filosovietica; rovesciato Hailé Selassié ed andato al potere ad Addis Abeba Menghistu, amico di Mosca, il leader somalo passò all'Occidente.

Come si è già rilevato, i governi utilizzano i principi in ragione dei loro interessi. Perciò durante la guerra fredda «i grandi temi dei diritti umani e del Nuovo

Ordine Morale furono quasi sempre subordinati agli imperativi del realismo politico»[29], divenendo terreno di manovra nel quadro dello scontro politico-ideologico generale. Ciò fu chiaro fin dal processo di Norimberga[30], dove i sovietici imposero di evitare qualunque riferimento al massacro a Katyn di più di 15.000 ufficiali, sottufficiali e soldati polacchi prigionieri. Era chiaro fin dall'epoca che il massacro era opera dei sovietici, che lo attribuirono però ai tedeschi e colsero come pretesto per rompere le relazioni diplomatiche con il governo polacco in esilio a Londra il fatto che esso rifiutasse di aderire acriticamente a tale versione, avallata alla Camera dei Comuni dal ministro degli Esteri britannico Eden. È però significativo che Mosca non chiese che il massacro venisse elencato a Norimberga tra i capi d'imputazione a carico dei tedeschi. Scoppiata la guerra fredda gli occidentali ritrovarono il coraggio di accusare i sovietici, ma naturalmente i comunisti di tutto il mondo considerarono ciò una volgare calunnia propagandistica, finché la Russia postsovietica non ammise le sue responsabilità.

Sempre a proposito della punizione delle atrocità naziste, va ricordato che il concetto di "crimine contro l'umanità" fu utilizzato dai vincitori per punire i vinti[31]; ma poi si preferì accantonare il diritto di Norimberga anche per i limiti che esso poteva imporre alla sovranità assoluta degli stati. Quindi l'Assemblea Generale dell'ONU non approvò il progetto di "Codice dei crimini contro l'umanità" redatto nel 1951 da una commissione internazionale sulla base dei principi di Norimberga, mentre aveva invece ratificato la convenzione sul genocidio del 9 dicembre 1948[32]. Il giorno successivo fu approvata la "Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo", che però non aveva valore di trattato e non era vincolante dal punto di vista del diritto internazionale, rimanendo un tipico caso di diplomazia declaratoria. «Nella seconda metà degli anni '50 la Commissione per i diritti umani delle Nazioni Unite, che era sotto il controllo occidentale (USA) dibattè sul diritto alla libertà di informazione (un diritto violato sistematicamente dai sovietici) ma ignorò completamente tutti i diritti economici e sociali, come pure la maggior parte di altri particolari diritti civili e politici. Viceversa, i sovietici cercarono di incentrare l'attenzione sulla discriminazione razziale negli Stati Uniti e sulla disoccupazione in tutto l'Occidente capitalista». Secondo lo stesso autore, riguardo alla questione dei "diritti umani", la politica estera americana del dopoguerra ha conosciuto quattro fasi «1945-1948: entusiasmo iniziale, culminante nell'adozione della Dichiarazione Universale dei Diritti dell'Uomo; 1949-1973: le preoccupazioni relative ai diritti umani sono subordinate all'anticomunismo ed alla rivalità con l'Unione Sovietica; 1974-1980: i diritti umani emergono come elemento di primo piano nella diplomazia pubblica degli Stati Uniti, prima nel Congresso e poi durante la presidenza Carter; 1981-1988: tentativo (in ultima analisi fallito) di Reagan di subordinare nuovamente i diritti umani alla (nuova) guerra fredda»[33].

In occasione della conferenza di Helsinki del 1975 sulla cooperazione e la sicurezza in Europa l'URSS ottenne il riconoscimento *de jure* del proprio dominio su larga parte dell'Europa centrorientale[34], attraverso le clausole che sancivano l'inviolabilità delle frontiere emerse dalla seconda guerra mondiale. «I sovietici incassarono le clausole sui confini e sottoscrissero con un'alzata di spalle quelle sui diritti umani», contenute nel noto "terzo cesto". Una parte della storiografia ritiene che il tema dei "diritti umani" abbia avuto influenza determinante nel provocare il crollo dell'URSS; ma per Sergio Romano fu «solo una banderilla da piantare ogni tanto sulla schiena del toro comunista»[35].

Si può da ultimo vedere più da vicino il ruolo dell'ONU in occasione di due importanti momenti di crisi del dopoguerra, il primo, la guerra di Corea, in cui l'organizzazione ebbe "successo", il secondo, gli eventi dell'ottobre-novembre 1956, che la videro spettatrice impotente. È noto che gli Stati Uniti poterono ottenere un mandato dell'ONU per respingere l'aggressione in Corea grazie al fatto che il rappresentante sovietico si asteneva dal partecipare alle riunioni in segno di protesta per la questione del seggio cinese. Avere l'avallo dell'ONU fu utile agli Stati Uniti sul piano dell'immagine, per calmare la loro coscienza e per allargare la coalizione degli alleati; aveva però il risvolto della medaglia che Washington doveva accettare i loro consigli di moderazione. Comunque una risposta militare americana ci sarebbe stata in ogni caso. Paradossalmente si potrebbe sostenere che i comunisti aggredirono la Corea del Sud proprio perché nel famoso "discorso del perimetro" il segretario di Stato Acheson aveva specificato che gli Stati Uniti non avrebbero difeso direttamente la Corea del Sud, per cui in caso di attacco si sarebbe dovuto «fare affidamento in primo luogo sulla resistenza del popolo attaccato, e poi sugli impegni di tutto il mondo civilizzato, in base alla Carta delle Nazioni Unite», il che evidentemente non aveva impressionato l'aggressore[36].

Riguardo all'invasione sovietica dell'Ungheria [37], l'amministrazione Eisenhower rinnegò la sua precedente politica volta a favorire la "liberazione" delle "nazioni prigioniere" – i satelliti dell'URSS – che si era spinta fino ad incitare apertamente quei popoli a ribellarsi al giogo sovietico. Quando Mosca intervenne a reprimere la rivolta ungherese, il governo di Washington restò inerte, fino al punto di non accentuare i toni polemici verso l'URSS, per non compromettere il clima di distensione. Quando il governo italiano presentò all'Assemblea generale dell'ONU una risoluzione nella quale si parlava di «intollerabile intervento straniero in Ungheria», di violazione della carta dell'Onu e del trattato di pace con l'Ungheria, e si chiedeva il ritiro delle truppe sovietiche, libere elezioni sotto gli auspici dell'Onu, un'inchiesta ed un rapporto da parte del segretario generale, tale linguaggio fu considerato né «costruttivo», né «"rispondente" al problema» dagli Stati Uniti, che avevano proposto una risoluzione di tono assai più moderato[38].

Le discussioni e le iniziative dell'ONU non ebbero alcuna conseguenza pratica. Il governo di Kádár, installato dai carri armati sovietici, si trincerò nella posizione, formalmente ineccepibile, che la situazione in Ungheria era un affare

puramente interno, come pure lo era la presenza nel paese, con il suo consenso, delle truppe sovietiche e rifiutò quindi l'ingresso ad osservatori dell'ONU, che comunque nominò una commissione d'inchiesta, il cui rapporto fu pubblicato il 20 giugno 1957. Il vice segretario dell'ONU Dragon Protitch spiegò efficacemente perché l'organizzazione poteva fare ben poco: «Una cosa era contare sul Segretario Generale in una questione come quella mediorientale in cui le Nazioni Unite avevano a che fare con gente per bene sensibile alle pressioni dell'opinione pubblica ed un'altra contare su di lui in una situazione come quella ungherese che coinvolgeva l'Unione Sovietica».

Come è noto, URSS e Stati Uniti si trovarono negli stessi giorni affiancate nel condannare l'intervento anglo-francese a Suez. La questione del Medio Oriente venne considerata da Eisenhower e dal segretario di Stato Dulles più importante di quella ungherese. Dulles arrivò a paragonare l'intervento anglo-francese «ai metodi del totalitarismo sovietico in Ungheria» e, quando Francia e Inghilterra lamentarono che l'ONU le condannava con molta enfasi mentre si dimostrava esitante verso l'Urss, sembra sbottasse: «questa gente si rende ridicola quando, mentre le loro bombe continuano a cadere sull'Egitto, condanna l'URSS per un atto forse meno condannabile». I governanti americani vollero presentare il loro comportamento nella crisi di Suez come ispirato ad alti criteri morali, che impedivano loro di accettare l'uso della forza anche da parte dei loro maggiori alleati; non va dimenticato però che gli Stati Uniti aspettavano la prima occasione propizia per sostituire completamente la loro influenza a quella europea in Medio Oriente. Nel caso della rivolta d'Ungheria Washington si ispirò invece apertamente ad una cinica *realpolitik*. L'Europa orientale rientrava nella sfera di influenza sovietica e non si voleva rischiare una guerra per difendere gli ungheresi che si battevano per la libertà, mentre il Medio Oriente stava diventando terreno di manovra delle superpotenze, la partita era aperta e gli Stati Uniti pensarono di giocare meglio le loro carte prendendo le distanze dalle potenze coloniali. Nel gennaio 1957 il presidente americano garantì l'appoggio di Washington ai paesi del Medio Oriente minacciati da un'aggressione comunista mascherata sotto le spoglie del nazionalismo arabo estremista e fu necessario sottolineare esplicitamente che tale "dottrina Eisenhower" si applicava solo a quella regione, non comportava la concessione di aiuto contro un'aggressione comunista a qualunque nazione lo richiedesse e non era assolutamente estendibile all'Europa orientale. Da entrambe le crisi del 1956 il prestigio di Washington uscì scosso: «L'Unione Sovietica non perse la propria influenza fra i non-allineati; mentre gli Stati Uniti non ricavarono alcun profitto presso gli stessi stati nonostante la posizione assunta su Suez». Prestissimo gli americani si trovarono alle prese con gli stessi problemi che francesi ed inglesi non avevano potuto risolvere e dovettero confrontarsi con la dura «realtà del potere mondiale»[39].

In conclusione vorrei qui ricordare che all'indomani della crisi di Suez iniziò per l'Italia l'esperienza della partecipazione alle operazioni di *peacekeeping*[40]. All'inizio del novembre 1956 il Dipartimento di Stato americano sollecitò la partecipazione italiana alla polizia internazionale per l'Egitto, subito approvata dal ministro degli Esteri Gaetano Martino. L'Italia collaborò al trasporto aereo in Egitto di truppe canadesi, scandinave e colombiane, ottenendo i ringraziamenti ed il caloroso compiacimento del segretario generale Hammarskiöld per la rapidità e l'efficienza dimostrate. Era l'inizio di un impegno vivamente apprezzato dai vertici dell'ONU e destinato a intensificarsi negli anni seguenti per culminare tragicamente nell'eccidio di Kindu. «Risulta chiaro da richieste rivolteci», telegrafava ad esempio il 15 giugno 1958 il consigliere Eugenio Plaja, vice capo della rappresentanza permanente italiana all'ONU, «che Hammarskiöld fa assegnamento sull'Italia come uno degli elementi principali dell'operazione [il gruppo di osservatori dell'ONU in Libano] e uno dei Paesi più suscettibili di apportare sostanziale e rapida collaborazione. Quanto faremo avrà quindi molta importanza per quel che concerne il nostro peso in generale alle Nazioni Unite». Tre mesi dopo l'ambasciatore Vitetti, trasmettendo la richiesta di altri cinquanta ufficiali, riferiva: «Segretario Generale tiene molto ad una larga partecipazione italiana, anche in considerazione del fatto che ufficiali italiani hanno dato una eccellente prova e si sono dimostrati all'altezza del compito»[41].

NOTE

(1) C. Jean, *La rivoluzione geopolitica del dopoguerra fredda*, in "Affari Esteri", Inverno 1997, p. 122.

(2) *Statement by the President to the Nation*, http://www.whitehouse.gov.

(3) Cfr. R. Aron, *Pace e guerra tra le nazioni*, Milano, Comunità, 1970, p. 74.

(4) Pubbl. in O. Barié, M. de Leonardis, A.G. de' Robertis, G. Rossi (a cura di), *Storia delle relazioni internazionali: testi e documenti (1815-2000)*, Bologna, Monduzzi 2002, cap. I, n. 6.

(5) *Ibidem*, cap. IV, n. 3.

(6) Cit. in H. J. Morgenthau, *Politica tra le nazioni. La lotta per il potere e la pace*, Bologna, Il Mulino, 1997, p. 249-50.

(7) Per una sintesi di esse cfr. F. Andreatta, *Istituzioni per la pace. Teoria e pratica della sicurezza collettiva da Versailles alla ex Jugoslavia*, Bologna, il Mulino, 2000, p. 62, n. 10 e 101-19.

(8) C. Schmitt, *Il concetto di 'politico'*, in Id., *Le categorie del 'politico'*, Bologna, Il Mulino, 1972, p. 139.

(9) J. G. Ruggie, *The Past as Prologue? Interests, Identity, and American Foreign Policy*, in "International Security", Spring 1997, vol. 21, n. 4, p. 100-1. Sulla visione rooseveltiana del dopoguerra cfr. A. G. M. de' Robertis, *Le Grandi Potenze e la ricostruzione politica dell'Europa, 1942-1943: il miraggio dell'azione congiunta*, Bari 1988 e *L'amministrazione Roosevelt e la sicurezza collettiva: il problema dell'enforcement, 1942-1945*, Bari 1994.

(10) A. Legault, *Le maintien de la paix de 1815 à aujourd'hui*, in Aa. Vv., *Peacekeeping 1815 to today. Proceedings of the XXIst Colloquium of the International Commission of Military History*, s.l., Canadian Commission of Military History, 1995, p. 15.

(11) Il termine "autotutela", utilizzato nella traduzione pubbl. in *Nazioni Unite. Statuto e regolamenti*, Padova, Cedam, 1952, p. 20, sembra in realtà una pudica attenuazione dei più incisivi "*self-defense*" e "*légitime défense*", utilizzati rispettivamente negli originali inglese e francese.

(12) Al riguardo cfr. M. de Leonardis, *Sicurezza e pace dell'Europa divisa: l'Alleanza Atlantica*, in "Gli orizzonti della pace. La pace e la costruzione dell'Europa (1713-1995)", a cura di M.G. Bottaro Palumbo e R. Repetti, Genova 1996, p. 253-62.

(13) Andreatta, *op. cit.*, p. 127; sul tema in generale cfr. *ibidem*, p. 119-35.

(14) Va peraltro osservato che il trattato di Rio contemplava forme di aggressione non militare che non erano previste dal Patto Atlantico. Il suo articolo 6 recitava infatti: "Se l'inviolabilità o l'integrità o la sovranità o l'indipendenza politica di uno Stato americano fosse oggetto di una aggressione che non fosse un attacco armato o da un conflitto extracontinentale o interno al continente, o da qualunque altro fatto o situazione che potesse mettere in pericolo la pace dell'America, l'Organo Consultivo si riunirà immediatamente per concordare le misure che devono essere prese nel caso dell'aggressione per assistere la vittima dell'aggressione o, in ogni caso, le misure che dovrebbero essere prese per la difesa comune ed il mantenimento della pace e della sicurezza del Continente".

(15) Dal 1945 al 1956 l'URSS utilizzò il veto 75 volte; tra il 1946 ed il 1990 il "diritto di veto" fu utilizzato, dai cinque membri permanenti, 279 volte in relazione a 67 questioni, secondo uno studio specifico citato da Luigi Bonanate, che commenta: «non incapparono in alcun veto soltanto quelle questioni che vedevano concordi le grandi potenze (sia perché già si erano intese prima, sia perché la questione non era importante)» (*Democrazia tra le nazioni*, Milano, Bruno Mondadori, 2001, p. 88).

(16) «Le decisioni più importanti della storia politica internazionale degli ultimi cinquant'anni non sono mai state prese nel suo ambito, ma al di fuori, tra Stati Uniti e Unione Sovietica»; dal Consiglio di sicurezza «mai dipesero le sorti della pace mondiale» (*Ibidem*, p. 87 e 89).

(17) I. Clark, *Globalizzazione e frammentazione. Le relazioni internazionali nel XX secolo*, Bologna, Il Mulino, 2001, p. 233.

(18) E. Ortona, *Anni d'America. La diplomazia: 1953-1961*, Bologna, Il Mulino, 1986, p. 343.

(19) E. Ortona, *Sono le Nazioni Unite in crisi?*, in "Rivista di Studi Politici Internazionali", luglio-settembre 1961, p. 329-53.

(20) Ortona, *Anni...*, cit., p. 420-23.

(21) Relazione dattiloscritta presentata ad un convegno presso l'Istituto per gli Studi di Politica Internazionale.

(22) E. Magnani, *Il mantenimento della pace dal XIX al XXI secolo*, supplemento a *Rivista Marittima*, a. CXXXI, n. 4 (aprile 1998), p. 55. In generale si può dire che se "la guerra risulta essere vecchia quanto l'umanità, ma la pace è un'invenzione moderna" (frase del giurista Sir Henry Maine [1822-1888], cit. in esergo a M. Howard, *The Invention of Peace. Reflections on War and International Order*, New Haven & London, Yale University Press, 2000), le operazioni di *peacekeeping* sono ancora più recenti.

(23) B. Boutros-Ghali, *An agenda for peace*, New York, United Nations, 1995, p. 45.

(24) Non a caso la relazione di un russo (ma forse è ancora un sovietico!) in cui si esalta tale ruolo di Mosca in Polonia è stata presentata ad un convegno internazionale dedicato al peacekeeping: A. Amosov, *Soviet Military Personnel in Creation and Development of the Armed Forces of Poland*, in *Peacekeeping 1815 to today...*, cit., p. 273-77.

(25) Andreatta, *op. cit.*, p. 56-57.

(26) Boutros-Ghali, *op. cit.*, n. 47. Secondo altri calcoli, dal 1948 al 1988 l'ONU svolse quindici «missioni principali» (Magnani, *op. cit.*, p. 54-211, con un'ampia descrizione di esse); di quindici missioni «durante la guerra fredda» parla Andreatta, *op. cit.*, p. 132). A seguito del mutato clima internazionale l'ONU ne iniziò più di venti nuove dal 1987 al 1995; tale sviluppo è derivato soprattutto da un crescente coinvolgimento dell'ONU, nove missioni sulle undici intraprese dal 1992 al 1995, in conflitti civili (cfr. M. R. Berdal, *Peacekeeping, Enforcement: Where Do We Go From Here?, in Peacekeeping 1815 to today...*, cit., p. 568).

(27) M. Coccia, *Potere politico e strumento militare nelle relazioni internazionali*, relazione alla giornata di studi *Forza e "incultura" militare. Gli studi strategici in Italia*, Università Cattolica del Sacro Cuore, Milano, 9-2-98, testo dattiloscritto, p. 4. Da allora la cifra ha continuato ad aumentare.

(28) Su un totale di 278 guerre combattute tra il 1480 ed il 1941, 78, ovvero il 28% furono guerre civili; tra il 1800 ed il 1941 le guerre civili, 28 a fronte di 85 internazionali, furono esattamente un terzo del totale; cfr. Legault, *op. cit.*, p. 17-18 e Q. Wright, *A Study of War*, Chicago, Chicago University Press, 1942, vol. I, p. 651.

(29) S. Romano, *La pace perduta*, Milano, Longanesi, 2001, p. 85.

(30) Chiaro esempio di giustizia dei vincitori: «Rare volte nella storia mondiale la spada aveva tracciato una così netta linea di divisione fra vincitori e vinti» affermò Pio XII (*Allocuzione al Sacro Collegio del 24 dicembre 1946*, in *Discorsi e Radiomessaggi*, vol. VIII, p. 351). Per una critica del processo di Norimberga, cfr. D. Zolo, *Chi dice umanità. Guerra, diritto e ordine globale*, Torino, Einaudi, 2000, p. 128-34 e la bibliografia a p. 164, n. 16.

(31) Ben presto comunque scienziati tedeschi, militari, uomini delle SS vennero impiegati dai due blocchi.

(32) Cfr. R. de Mattei, *La sovranità necessaria. Riflessioni sulla crisi dello Stato moderno*, Roma, Il Minotauro, 2001, p. 145, n. 65; Y. Ternon, *Lo Stato criminale. I genocidi nel XX secolo*, Milano, Corbaccio, 1999.

(33) J. Donnelly, *International Human Rights*, Boulder (Co), Westview Press, 1993, p. 7-8 e 99.

(34) Mosca aveva già ottenuto il riconoscimento *de facto* nel 1955, quando gli americani avevano dovuto rinunciare a sollevare al vertice di Ginevra la questione degli stati satelliti dell'URSS. Lo "spirito di Ginevra" aveva in un primo tempo illuso gli oppositori dei regimi comunisti, ma ben presto li aveva fatti piombare nella disperazione, quando si erano resi conto che il risultato della distensione non era un allentamento dell'oppressione sovietica, bensì la consacrazione del suo carattere definitivo, un segnale del quale era anche l'ammissione all'Onu, avvenuta il 14 dicembre 1955, di Albania, Ungheria, Bulgaria e Romania.

(35) Romano, *op. cit.*, p. 84.

(36) Cfr. Andreatta, *op. cit.*, cap. VI.

(37) Questo paragrafo si basa su M. de Leonardis, *La rivolta d'Ungheria e la situazione internazionale*, in AA. VV., *La crepa nel muro: Ungheria 1956*, Roma, Fondazione Ugo Spirito, 1999, p. 83-114, al quale rinvio per le fonti.

(38) La dichiarazione più ispirata ad una cinica *realpolitik* fu comunque rilasciata il 26 ottobre 1956 dal ministro degli Esteri francese Pineau: «Il governo sovietico ha commesso un grave errore facendo intervenire il suo esercito per annientare i contadini e gli operai ungheresi. Tuttavia non bisogna abusare della presente situazione. Se la storia e la geografia costringono paesi come la Francia a mantenere una solidarietà con l'Occidente, sarebbe pericoloso volere recidere i legami che altri paesi come l'Ungheria, la Polonia e la Cecoslovacchia hanno con l'URSS... Sarebbe pericoloso porre troppo presto il problema delle relazioni tra l'Occidente ed i paesi orientali. La Francia non vuole prendere posizione su ciò che deve succedere nei paesi orientali». Queste incredibili parole, oltre che ispirate ad una tradizione di realismo che aveva un famoso precedente ne «l'ordine regna a Varsavia» del generale Sebastiani, predecessore di Pineau, erano probabilmente dettate anche dalla speranza che l'URSS ricambiasse il favore della non interferenza quando, di lì a pochi giorni, la Francia, con Gran Bretagna ed Israele, sarebbe intervenuta in Egitto.

(39) H. Kissinger, *L'arte della diplomazia*, tr. it., Milano, 1996, p. 436 e 425.

(40) Per un quadro generale della partecipazione italiana alle operazioni ed alle attività dell'ONU, cfr. L. Tosi, *Momenti e problemi della presenza italiana alle Nazioni Unite (1955-1989)*, in *La Comunità Internazionale*, III/2000, p. 401-38 e G. Venturini, *Riforma strutturale e funzionale del consiglio di sicurezza*, in A. Bedeschi Magrini (a cura di), *L'Italia e l'ONU. Esperienze e prospettive*, Padova, Cedam, 1997, p. 107-10.

(41) Per tutti i riferimenti archivistici relativi ai telegrammi citati in questo paragrafo conclusivo cfr. M. de Leonardis, *La politica estera italiana, la NATO e l'ONU negli anni del neoatlantismo (1955-1960)*, in *L'Italia e le organizzazioni internazionali*, a cura di L. Tosi, Padova, Cedam, 1999, p. 219-20.

LE FORZE ARMATE REPUBBLICANE ED I NUOVI COMPITI INTERNAZIONALI

GIORGIO GIORGERINI

La guerra perduta, la fratricida guerra civile, l'occupazione militare anglo-americana, la smobilitazione e quindi le pesanti clausole militari del Trattato di Pace, il disinteresse se non talvolta il risentimento dell'opinione pubblica verso le Forze Armate e le sue gerarchie per la sfortunata condotta del conflitto, ridussero nell'immediato dopoguerra lo strumento militare italiano a una mera espressione di esistenza istituzionale. Si aggiunse l'ulteriore lacerazione, pur contenuta, provocata dall'esito del referendum istituzionale del 2 giugno 1946 che segnò l'avvento della Repubblica.

Le prime misure di politica militare assunte dai governi di unità antifascista puntarono ad alcuni semplici e pochi obiettivi:

- abolire i precedenti tre ministeri militari e sostituirli con un unico Ministero della Difesa, decisione che, per diversi anni, rimase più un fatto nominale e formale che sostanziale;
- diminuire i poteri, già limitati, dello Stato Maggiore Generale, poi trasformato in Stato Maggiore della Difesa che è riuscito ad assumere la sua reale funzione solo quasi all'inizio del XXI secolo grazie all'ancora recente legge sulla riforma dei Vertici militari, cioè dopo oltre mezzo secolo;
- tagliare ogni rapporto tra le Forze Armate e il precedente regime e la monarchia;
- mantenere il servizio di leva e ricostruire l'organizzazione addestrativa;
- ristrutturare l'Esercito in funzione dell'ordine pubblico, trasformando nel contempo l'ordinamento dell'Arma dei Carabinieri e aumentandone gli effettivi, lasciando indifferenziate nelle loro ristrettezze la Marina e l'Aeronautica;
- subordinare strettamente i vertici militari all'autorità politica di governo, privandoli di ogni delega in fatto di politica militare.

Nell'immediato dopoguerra l'Aeronautica, con qualche aereo superstite del conflitto e altri residuati degli arsenali alleati, svolse attività ridotta, quasi simbolica, dedicandosi al recupero di materiali e di basi. La Marina concentrò il suo impegno nella manutenzione del naviglio esistente e nel ripristino di attrezzature e impianti, però essa ebbe un compito immediato e fondamentale da svolgere: lo sminamento dei porti, delle acque e delle rotte attorno alla penisola; attività che la vide impegnata per anni, parimenti all'Arma dei Carabinieri che, in terra, svolse per anni un quasi analogo lavoro di rastrellamento di armi e munizioni su tutto il territorio nazionale.

L'Esercito, derivato essenzialmente dai Gruppi di Combattimento del periodo della cobelligeranza, fu considerato solo adatto per la difesa dell'ordine pubblico e per fronteggiare, per breve tempo, qualche limitata azione di difesa dei confini. In pratica l'Esercito si collocava nello schieramento di sicurezza interna dopo l'Arma dei Carabinieri, che stava gradualmente potenziandosi, e dopo le stesse forze di polizia. In altri termini, una situazione che all'inverso si ripete oggi nelle *Peace Support Operations* (PSO) dove le forze di proiezione dell'Esercito includono sempre più di frequente e in consistenze crescenti reparti di Carabinieri. Divenuti oggi essi quarta Forza Armata, si è portati a riflettere, specie per il *peacekeeping*, su un loro ruolo primario in questo tipo di missioni all'estero, lasciando all'Esercito l'intervento nelle situazioni di «imposizione della pace» e dove fosse aperto o probabile l'evento dello scontro armato e di condizioni di combattimento.

La situazione interna ed esterna di quegli anni non consentiva certo di pensare a ruoli diversi e più significativi per le Forze Armate italiane. La loro sopravvivenza, piuttosto stentata, interessava forse più il Ministero dell'Interno che quello degli Affari Esteri e di quello stesso della Difesa.

Intanto la giovane Repubblica si dava la sua Carta Costituzionale dove i principi ispiratori di una nuova condizione militare erano se non ignorati, limitati a tre punti essenziali e ristrettivi per la condotta militare del Paese. Il pilastro costituzionale in proposito è rappresentato dall'articolo 11: «L'Italia ripudia la guerra come strumento di offesa alla libertà di altri popoli e come mezzo di risoluzione delle controversie nazionali...»: un enunciato che nella sua interpretazione immediata vieta al Paese l'iniziativa e la partecipazione bellica, aprendo inoltre la Repubblica alle organizzazioni internazionali intese come sole e uniche sedi per dirimere le crisi tra paesi diversi, assicurando pace e giustizia senza il ricorso alle armi. Per questo fine, la Costituzione arrivò già a quel tempo a offrire limitazioni alla sovranità nazionale. Un enunciato costituzionale addirittura preveggente delle situazioni che oggi viviamo, col proponimento tacito e sottointeso di impiegare i nostri figli in armi solo ed esclusivamente per assicurare pace e giustizia dove ve ne fosse bisogno. Una concezione *in nuce* della nostra attuale partecipazione al *peacekeeping* e alle PSO. Una scelta costituzionale che bene si accompagna alla odierna visione oleografica che vede e definisce i nostri militari, come "operatori di pace", "soldati della pace" o in qualsiasi altro modo purché vi compaia la parola pace.

Il ripudio della guerra non fa però venire meno il diritto all'autodifesa, d'altra parte riconosciuto dall'allora ancor fresca Carta delle Nazioni Unite, e così l'articolo 52 della Costituzione si apre con la secca affermazione che «la difesa della patria è sacro dovere del cittadino. Il servizio militare è obbligatorio nei limiti e modi stabiliti dalla legge...». A parte l'obbligatorietà del servizio militare che nel

tempo è stato fatto diventare un *optional* e un terreno di pastura del pacifismo e della militanza sociale di varia etichettatura, il dettato costituzionale lasciò un ampio spazio grigio di indeterminatezza: cosa si intendeva per «difesa della patria»? Quella dei confini e del territorio dall'aggressione straniera? Quella dei principi ispiratori propri e condivisi della convivenza internazionale? Limitata al solo perimetro nazionale o portata anche verso l'esterno? Se si rifiutava l'ipotesi conflittuale (art. 11) facendone uno dei punti fermi della Costituzione, si sarebbe dovuto definire quali fossero i limiti e la natura dell'enunciato «difesa della patria».

All'epoca nessuno si pose problemi del genere, la situazione internazionale era tale e in pugno alle grandi potenze vincitrici della seconda guerra mondiale che nessuno si sarebbe mosso anche se lo avesse voluto, e d'altra parte l'impegno del momento era volto all'opera di ricostruzione. Chi avrebbe mai potuto immaginare o ancor meno pensare alla possibilità dell'invio di forze armate italiane all'estero o di impegnarle in nuove guerre e guerricciole?

Il terzo punto costituzionale di rilievo militare è rappresentato dall'articolo 87 «[il presidente della Repubblica] ha il comando delle Forze Armate... dichiara lo stato di guerra deliberato dalle Camere» (vd. art. 78). Rimase latitante nel dettato costituzionale la precisazione di chi avrebbe esercitato il comando supremo in guerra e/o comunque in una condizione di crisi militare: il presidente della Repubblica o quello del Consiglio, il ministro della Difesa o il capo di Stato Maggiore della Difesa? Sorgeva anche il dubbio sulla coerenza fra la dichiarazione dello stato di guerra e il ripudio costituzionale di quest'ultima.

Al di là dei dettati istituzionali, a partire dal 1948 la situazione politica interna ed esterna si modificò ampiamente a cominciare dalla fine dei governi di coalizione antifascista e le scelte centriste all'interno e occidentali e poi atlantiche (nel 1949) nella politica estera. Tutto questo portò le Forze Armate al superamento della fase critica di transizione per avviarsi a quello del riarmo e del potenziamento.

L'entrata in vigore del Patto del Nord Atlantico e l'avvio della costruzione della NATO modificarono radicalmente le situazioni. L'Italia dovette provvedere, coll'aiuto americano e con stanziamenti straordinari di bilancio, al riarmo delle forze di campagna e alla costituzione delle forze per la difesa interna, entrando in quella che fu la terza guerra mondiale o guerra fredda. L'organizzazione militare italiana si avviò a vivere, sotto l'amministrazione del ministro Pacciardi, uno dei periodi migliori della sua esistenza: ne godettero in particolare l'Esercito e l'Aeronautica – fu l'epoca dei carri M-47, dei reattori F-86 e F-84, degli aerei da trasporto C-19 –, mentre la Marina si dovette accontentare della porzione minore della torta. Sullo sfondo, l'obiettivo di una rapida revisione delle restrittive clausole militari del Trattato di Pace che era stato firmato a Parigi il 10 febbraio 1947. Fu il periodo in cui il ministro della Difesa fu in grado di affermare che mai, nella loro storia, le Forze Armate italiane erano state così potenti.

Proprio il Trattato di Pace chiamò in causa l'esigenza della proiezione di forze armate italiane oltremare. Per lenire la durezza del Trattato e blandire certi risentimenti italiani per la perdita dei vecchi territori coloniali, fu affidata all'Italia, su mandato quinquennale delle Nazioni Unite, l'amministrazione fiduciaria della Somalia che, avviata all'indipendenza, usciva dall'amministrazione militare britannica d'occupazione. Tra il febbraio e l'aprile 1950 sbarcarono in Somalia oltre 5.700 militari italiani delle tre Forze Armate e dell'Arma (presente con un battaglione blindato, quattro compagnie e due nuclei motorizzati). Gli effettivi diminuirono gradualmente nel tempo sostituiti da reparti somali addestrati e formati dagli italiani e che ripresero la tradizione del nostro Regio Corpo delle truppe coloniali. La missione del Corpo di sicurezza in Somalia si concluse all'inizio di gennaio 1956, mentre le forze di polizia somale furono addestrate e inquadrate dall'Arma e dalla Guardia di Finanza.

Questa prima uscita postbellica all'estero di militari italiani avvenne su delibera parlamentare facendo riferimento al dettato costituzionale che prevede agli articoli 80 e 81 che i trattati che comportano obblighi militari debbano essere approvati dal Parlamento e che la copertura finanziaria per le singole missioni debba ricevere uguale ratifica parlamentare quando siano superate le disponibilità dei fondi già stanziati nei capitoli di bilancio.

In Parlamento votarono contro la missione le sinistre ed anche il partito liberale, l'autorizzazione passò con la maggioranza di centro-destra.

Da allora è invalso l'uso, anche quando non si presentino le condizioni previste dalla Carta costituzionale, di sottoporre a preventivo dibattito parlamentare ogni decisione relativa alla partecipazione delle Forze Armate a missioni all'estero. Questo pure nel caso che queste avvengano nel quadro NATO, ONU, UE o quant'altro. Difficile dire se questo comportamento sia un punto di debolezza della nostra politica militare ed estera, specie di fronte a urgenti situazioni di crisi. Talvolta sarebbe forse sufficiente una comunicazione del Governo alle Camere. Tuttavia, forse più per esigenze politiche interne che per interpretazione costituzionale, si vuole un pronunciamento parlamentare che accompagni la missione, anche se l'esperienza ci dice quanto possa essere dilaniante per gli schieramenti parlamentari, di maggioranza e di minoranza, prendere posizioni a favore o contrarie. Abbiamo esempi recenti dall'Albania al Kosovo e ora al mare Arabico, dove stiamo andando, e all'Afghanistan o al Medio Oriente se mai vi andremo. Il fatto è che il voto maggioritario parlamentare favorevole non elimina le reazioni sfavorevoli della piazza e di parte dell'opinione pubblica che reagisce con un atteggiamento di disaccordo sull'impegno militare per arrivare all'estremo degli inviti alla diserzione e agli atti di vilipendio della bandiera e dei valori nazionali. Così i soldati, ancorché sempre definiti "della pace", partono lasciando alle spalle un Paese diviso e discorde, che non è certo il meglio delle condizioni in cui si deve muovere una spedizione militare.

L'operazione Somalia era in pieno svolgimento, quando nel giugno 1950 iniziò la guerra di Corea. La reazione militare americana fu accompagnata da una pressante azione politica per mobilitare l'ONU e porre la sua bandiera alla testa delle forze multinazionali d'intervento sul suolo coreano. L'Italia, che non faceva ancora parte delle Nazioni Unite, ma aveva aderito alla NATO, teneva molto all'epoca e per molte ragioni interne ed esterne, ad uno stretto rapporto bilaterale con gli Stati Uniti, quindi non mancarono pensieri sull'opportunità di inviare un corpo di spedizione in Corea a combattere a fianco dei reparti ONU. Erano passati appena cinque anni dalla fine della guerra, l'opposizione social-comunista era feroce, le Forze Armate non erano a un livello tale di preparazione e di armamento da farle arrischiare in un conflitto duro e dall'esito incerto, con la Cina comunista e l'Unione Sovietica alle spalle delle armate nord-coreane. I pochi bellicosi propositi furono riposti e fu scelta una soluzione che sembrò andare bene a tutti: nell'ottobre 1950 fu inviato in Corea, dove rimase sino al 1955, l'ospedale da campo n. 62 del Corpo militare della Croce Rossa Italiana. L'Italia cominciava a scoprire una sua vocazione militar-umanitaria che è divenuta una costante delle nostre missioni all'estero, sul filone popolare di «soldati boni 'taliani»!

Somalia e Corea: destinazioni che dal 1950 segnarono il ritorno delle Forze Armate italiane in missioni all'estero. Per rivedere reparti terrestri su territori oltre confine si dovranno comunque attendere gli anni Settanta. Così non fu per la Marina e l'Aeronautica che più volte furono chiamate a effettuare missioni all'estero, al di là di quella che era la normale attività addestrativa durante le frequenti campagne navali e le crociere e i rischieramenti aerei all'estero. Le missioni della Marina e dell'Aeronautica assunsero sin dall'inizio un chiaro indirizzo di politica d'intervento umanitario, che si dimostrerà come la natura preponderante delle missioni italiane all'estero.

Iniziò nel 1953 il cacciatorpediniere *Artigliere* trasportando materiali di soccorso e prestando assistenza alle popolazioni terremotate delle isole Jonie. Nel 1960 fu la volta del caccia *Indomito* effettuando un'analoga missione di soccorso ad Agadir in Marocco e nel 1973, quando la Tunisia fu colpita da una catastrofica alluvione, la Marina italiana accorse per prestare aiuto e assistenza, inviando sul posto un intero gruppo navale con due incrociatori, due caccia e un reparto elicotteri. Il 1979 fu un anno significativo per le missioni all'estero della Marina: preceduta da un intervento a Dubrovnik in occasione del terremoto in Montenegro, fu effettuata la missione nelle acque del mar Cinese meridionale per la ricerca e il soccorso dei *boat-people* vietnamiti in fuga dal Vietnam dopo la conclusione della guerra. La missione non rivestiva alcun carattere militare, essa fu sollecitata da movimenti umanitari che indussero il Governo a decidere l'invio delle navi, in un'area

certamente lontana, non solo geograficamente, ma anche politicamente, dagli interessi nazionali nel tempo. All'estero fu usata la parola "interferenza" e non tutti i paesi furono felici di questa iniziativa italiana (Stati Uniti inclusi).

L'Aeronautica Militare non fu da meno: la sua prima missione umanitaria risale all'ottobre 1954 per il trasporto di soccorsi all'Algeria terremotata; nel 1956 partecipò ad un ponte aereo coll'Austria per il trasporto di generi di prima necessità destinati ai profughi della rivolta ungherese, e subito dopo, per conto delle Nazioni Unite, si assunse l'onere di un pesante ciclo operativo creando un ponte aereo fra Napoli e Suez per il trasporto di materiali ONU in occasione della guerra arabo-israeliana del 1956: la missione durò sino al marzo 1957. Un anno dopo, sempre nella stessa area, i nostri aviatori tornarono sempre per conto dell'ONU per evacuare i «caschi blu» scandinavi d'interposizione a Gaza, che venivano avvicendati. Nel marzo 1960, terremoto di Agadir: gli aerei da trasporto C- 119 dell'Aeronautica, non solo trasportarono soccorsi, ma stabilirono un ponte aereo tra Agadir e Casablanca per trasferire feriti, materiali e approvvigionamenti. Gli anni 1961-62 videro la nostra Aeronautica fortemente impegnata sul territorio dell'ex Congo belga per conto delle Nazioni Unite, in un paese straziato da crudeli conflitti e fermenti locali, da scontro di interessi internazionali e da faide tribali. Ci sarà nel nostro Convegno, chi meglio e più a fondo esaminerà questa importante pagina degli interventi umanitari all'estero della nostra Aeronautica, pagina marcata a fuoco dal massacro di Kindu dove l'11 novembre 1961, furono trucidati tredici nostri aviatori.

Ricordo che in quella missione, non militare per parte nostra, si persero tre velivoli e ventuno militari non tornarono in patria.

L'elenco degli interventi aerei italiani all'estero per fini umanitari è troppo denso per poter ricordare ogni missione: si può dire che questo tipo d'intervento non è mai cessato, gravando naturalmente sulle nostre capacità di trasporto aereo militare. Dal 1960 ad oggi il personale e i mezzi della nostra Aeronautica hanno volato dall'Europa all'Asia, dall'America centrale all'Africa mediterranea, a quella orientale, centrale e occidentale. Quasi sempre missioni umanitarie, quasi sempre sotto insegne ONU, quasi sempre nel *peacekeeping* e sempre nell'azione di sostegno all'Esercito e alla Marina dovunque queste fossero impegnate. Operazioni belliche vere e proprie sono state quella della guerra del Golfo nel 1990-91 su mandato dell'ONU per la liberazione del Kuwait, e quella più recente della missione di *peace-enforcement* nel Kosovo.

Dagli anni Ottanta, pur presentandosi ancora molte occasioni di missioni umanitarie all'estero, le Forze Armate italiane cominciarono a trovarsi impegnate in missioni multinazionali a carattere più propriamente militare seppure in

operazioni a sostegno del ristabilimento della pace e dell'ordine internazionale in molte situazioni di conflitti locali e di crisi d'instabilità. La guerra fredda era ormai incamminata al suo fatale scadere e anche le situazioni interne risentivano di un clima d'incertezza futura: l'impiego della forza militare al di là dei confini per ristabilire o mantenere condizioni di pace cominciava ad essere accettata, mentre ritrovava posto il convincimento politico che per difendere buone cause si potesse anche fare ricorso alle armi o, almeno, alla pressione militare. Tornavano a emergere gli interessi nazionali, tenuti in buona parte repressi per un quarantennio davanti alla minaccia della guerra nucleare e sottomessi a quelli del grande alleato protettore.

Si cominciò a parlare di *brushfire operation*, cioè di eliminazione di tutti i focolai di crisi che potessero turbare l'equilibrio bipolare raggiunto e disturbare quel che di indefinito si andava rivelando di giorno in giorno e che avrebbe infatti poi condotto alla soluzione del contrasto Est-Ovest. Era l'introduzione alle situazioni degli anni Novanta e di inizio del nuovo secolo: le PSO del dopoguerra fredda sono derivate da quelle esperienze, sono state le premesse sul campo del *peacekeeping* e del *peace-enforcement* del nostro immediato.

L'Italia, riconosciamolo, fu sempre presente, spesso anche in modo significativo. Iniziò nel luglio 1979, e ancora continua con un contingente elicotteristico interforze a Naqoura, nel Libano meridionale. ITALAIR, questo il nome del contingente, è inquadrato nel dispositivo UNIFIL dell'ONU colà rischierato. Ma furono le due missioni in Libano, durate dal 1982 al 1984, che videro per la prima volta dalla fine della seconda guerra mondiale, l'Esercito italiano schierato oltremare. ITALCON-1 e ITALCON-2 affrontarono situazioni oggettivamente complesse: si alternarono in quella missione 8.300 soldati, di cui molti di leva, prima che nel Paese si scoprisse che il militare di leva non si può impiegare nei compiti per cui è pur stato arruolato, o almeno avrebbe dovuto esserlo, come se le guerre non fossero state sempre combattute da una stragrande maggioranza di militari di leva. Accanto ai reparti dell'Esercito, che facevano parte della forza multinazionale d'interposizione costituita da Stati Uniti, Regno Unito, Francia e Italia, si schierarono fucilieri di marina del Reggimento San Marco. L'intervento della Marina si completò sia coll'appoggio logistico navale, sia col sostegno di forze navali dislocate lungo le coste libanesi in appoggio ai reparti italiani sul terreno. L'Aeronautica assicurò il suo supporto logistico.

L'Esercito è stato fatto tornare in campo dopo la fine della guerra fredda, assumendo ormai uno schieramento quasi permanente fuori dei confini, con poco meno di 10.000 uomini dislocati in paesi diversi. Nel 1992-94 la missione in Somalia, partita come umanitaria e di *peacekeeping*, si rivelò una vera e

propria campagna militare con situazioni di combattimento e di crisi nei rapporti politico-militari fra ONU e paesi partecipanti all'operazione e fra questi stessi, che resero anche critiche le relazioni fra Italia e Stati Uniti, tanto da far richiedere la rimozione del comandante del contingente italiano. Con 232 azioni di fuoco e 318 di rastrellamento, il prezzo pagato dall'Esercito fu di undici caduti e di centosette feriti. Tuttavia, anche in questa missione, furono messi in luce più i comportamenti e gli interventi umanitari che non quelli di pura natura militare. La Marina dette un suo sostanzioso contributo in navi, aeromobili e fanti di Marina del "San Marco".

Fortunatamente le numerose altre missioni contemporanee o che seguirono la Somalia, non hanno comportato confronti armati: tutti all'insegna del soccorso umanitario e del *peacekeeping*. Ciò è valso nel 1991 con le missioni "Provide Comfort" e "Airone 1 e 2" nella regione del Kurdistan; in Albania nel 1991-93 coll'operazione "Pellicano" e ancora nel 1997 coll'operazione "Alba"; in Mozambico nel 1993-94 con la missione "Albatros", quindi in Bosnia-Erzegovina e in Kosovo, oltre a interventi e presenze minori in altre aree. Ricordiamo che il *peace-enforcement* in Kosovo si limitò ad attacchi aerei e non richiese nella fase calda l'intervento di truppe sul territorio.

Marina e Aeronautica parteciparono, in misura diversa, alle stesse operazioni accennate con un contributo non trascurabile in fatto di interventi umanitari e di sostegno, però nell'arco del tempo affrontarono crisi e situazioni conflittuali anche sul piano dell'impegno militare. Dal 1980 la Marina pattuglia nelle acque del Sinai lo stretto di Tiran in seguito al trattato di pace fra Israele ed Egitto e la missione MFO continua coll'impiego permanente di tre unità navali. Nel 1984 la Marina intervenne con tre cacciamine e una nave appoggio a sud del canale di Suez per operazioni di sminamento in seguito a un'operazione terroristica di minamento di quelle acque. Nel 1987-88, nel quadro della lunga guerra in corso fra l'Iran e l'Iraq, la Marina italiana dovette intervenire nel golfo Persico, insieme alle navi di altre Marine, per difendere la libertà di navigazione e proteggere le navi mercantili italiane messe a rischio dagli attacchi navali iraniani. La lunga permanenza in quelle acque chiese alla Marina l'impegno di ventinove unità navali e qualche decina di elicotteri.

Da poco terminata questa missione, si aprì nel 1991-92 la seconda crisi del Golfo coll'invasione irachena del Kuwait e la conseguente guerra contro l'Iraq. L'Italia schierò aerei «Tornado» che parteciparono alle azioni di guerra, mentre la Marina integrò una sua forza navale nello schieramento alleato, partecipando alle missioni di guerra con la presenza di un caccia, di sei fregate, tre cacciamine, due navi rifornitrici, due altre unità per l'appoggio logistico.

Le crisi adriatiche, oltre al contributo umanitario e di *peacekeeping* dato da consistenti forze dell'Esercito e dell'Arma dei Carabinieri, cui si aggiunsero in alcuni teatri – quale quello dell'Albania e del Danubio – anche aliquote della Guardia di Finanza e della Polizia di Stato – hanno visto, a crisi in atto, un lungo, logorante e permanente impegno di forze navali in Adriatico per il controllo delle misure di *embargo* e di pressione sulle parti in conflitto e quindi di sostegno ai reparti a terra quando questi erano schierati in condizioni di *peacekeeping*. La crisi kosovara acquisì i caratteri di guerra guerreggiata limitatamente all'offesa aerea della NATO: l'Aeronautica italiana, alla sua seconda esperienza bellica dopo il Golfo, vi ha partecipato assieme alle altre forze aeree dell'Alleanza. La Marina stessa ha impegnato la sua aviazione imbarcata nell'offensiva aerea contro obiettivi serbi, mentre il naviglio ha mantenuto il controllo delle acque adriatiche.

Lo sviluppo dell'attuale situazione, mentre un nostro gruppo navale si dirige verso il mare Arabico e forze aeree e terrestri si preparano per un possibile intervento, ci dirà in quale tipo di missione le nostre Forze Armate potranno essere coinvolte.

L'intervento all'estero delle Forze Armate italiane dal 1946 ad oggi, calcolato in circa 160 missioni in quaranta paesi diversi, fortunatamente con poche occasioni di confronto bellico, è stato dunque e sempre caratterizzato da operazioni a sfondo umanitario, per la conservazione e il mantenimento della pace e della buona convivenza interna e internazionale. Un adempimento puntuale alla lettera della Carta Costituzionale della Repubblica, una configurazione di funzioni da cui discendono i nuovi ruoli affidati alle Forze Armate nazionali e ripetutamente confermati nei documenti ufficiali della Difesa quali libri bianchi, note aggiuntive al bilancio, audizioni parlamentari dei vertici militari, ecc..

Concludendo, due rilievi. Il primo è la constatazione che il continuo modificarsi degli scenari di crisi, senza interruzione e coll'impegno di una permanenza pressoché permanente nelle aree critiche, richiede forze armate flessibili e rapidamente pronte per essere proiettate ovunque se ne richieda l'intervento. Questo ha comportato e comporta un logoramento e un'usura di uomini e mezzi che va al di là del prevedibile e del pianificato, per cui occorrono misure di ammodernamento e di rimpiazzo dei mezzi in tempi più brevi di quelli calcolati a suo tempo. Lo stesso dicasi per il numero, la qualità e l'addestramento del personale. Misure che impongono una disponibilità di risorse maggiori di quelle attuali, che possono solo venire dalla definizione di un modello globale di strategia nazionale che integri in un tutt'uno coerente gli obiettivi di politica estera e di relazioni internazionali con quelli conseguenti di politica militare e di pianificazione delle forze, nonché con quelli della politica economico-finanziaria; tenendo inoltre e comunque presenti le opzioni aperte dall'appartenenza dell'Italia all'Unione Europea e all'alleanza della NATO.

Il secondo e conclusivo rilievo è di natura politica. Si è constatato che tutte le missioni umanitarie sono state condotte in un regime di tiepido assenso da parte della politica, delle istituzioni e dell'opinione pubblica, mentre interventi quali quelli nel golfo Persico e in Kosovo, ma anche in Somalia e in Bosnia, sono stati molto osteggiati da un nutrito schieramento di partiti politici e di movimenti pacifisti o antagonisti di diversa etichettatura, da quella cattolica a quella anarchica con larga diffusione fra gli strati della popolazione giovanile. Non estranea a ciò, talvolta, se non spesso, l'influenza di autorevolissime sedi religiose quale il Vaticano. Stessa storia si sta ripetendo nelle attuali critiche circostanze in Asia centrale e chissà mai altro dove ancora, al di là dei voti parlamentari di approvazione o di autorizzazione. Occorre essere accorti in proposito quando si decide la partecipazione a operazioni militari all'estero. Un cedimento del fronte interno – abbiamo significativi esempi del passato riguardo ciò – si ripercuote negativamente sullo spirito e sulle convinzioni dei militari impegnati nelle missioni, col rischio di conseguenze gravi fuori e dentro il Paese. È un problema politico ed etico-sociale d'accordo, ma trovo che il richiamo alla coesione del fronte interno sia doveroso in qualsiasi occasione di confronto politico e culturale: starà poi alle istituzioni trovare il giusto indirizzo, se lo vorranno, perché le missioni all'estero delle Forze Armate nell'adempimento dei loro nuovi ruoli, siano sostenute, se non dal favore, almeno dalla comprensione dei connazionali.

LA SANITÀ MILITARE
NELLE MISSIONI INTERNAZIONALI

VINCENZO MARTINES

Il secondo conflitto mondiale ha costituito una delle più immani tragedie per l'intera umanità, nulla rimane uguale nella vecchia Europa come nel resto del mondo: nuovi assetti politici e quindi nuovi confini, una profonda crisi economica, la migrazione di milioni di uomini, la divisione del mondo in blocchi, la cortina di ferro, la fine degli imperi coloniali con l'acquisizione spesso cruenta dell'indipendenza di tanti stati specie in Africa e in Oriente che nascono però tra tensioni interne, con fragili democrazie e quindi particolarmente instabili.

In questo quadro geopolitico così difficile e fosco tutti i sistemi e i valori vengono messi in discussione [1], ma una voce autorevole si alza per difendere i diritti fondamentali dell'uomo troppo spesso duramente calpestati e ciò a prescindere dalla razza, dal sesso, dal credo politico [2].

Questa voce proviene dal massimo consesso del globo e cioè dall'Organizzazione delle Nazioni Unite sorta nel dopoguerra sulle ceneri della Società delle Nazioni.

È una risoluzione adottata il 10 dicembre del 1948 ed è nota come la "Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo". Insieme alle norme del diritto internazionale ed umanitario costituirà la bandiera e il fondamento giuridico su cui si mobiliteranno tante nazioni, compresa la nostra, per portare soccorso e solidarietà in paesi lontani.

È il vento felice di una globalizzazione *ante litteram* che trova in letteratura un riscontro nella celebre frase del poeta inglese John Donne che ebbe grande risonanza quando Hemingway lo volle come titolo di un suo celebre romanzo, tradotto alcuni anni dopo in un altrettanto famoso film:

"... NESSUN UOMO È UN'ISOLA ... OGNI MORTE D'UOMO MI DIMINUISCE, PERCHÉ IO PARTECIPO DELL'UMANITÀ. E COSÌ NON MANDARE MAI A CHIEDERE *PER CHI SUONA LA CAMPANA*. ESSA SUONA PER TE ..."

Meditation 17 – From Devotions upon Emergent Occasions (1623)

---

(1) "Quando di notte alzo gli occhi al cielo e contemplo l'armonia del creato mi chiedo perché mai gli uomini la turbano con i loro conflitti", frase pronunciata dall'imperatore Hiro Hito nell'ultimo consiglio di guerra.

(2) Anche se ogni generazione ripete gli errori delle generazioni precedenti prendendoli per clamorose novità.

La Sanità Militare che peraltro si rifà all'etica ippocratica ha interpretato sempre nelle missioni svolte in pace e in guerra, tra i confini nazionali come all'estero, questi principi di solidarietà in difesa dell'uomo e a salvaguardia della vita di tutti; basti ricordare l'esempio del medico dell'esercito borbonico Ferdinando Palasciano che nel 1848 all'assedio di Messina, venne sottoposto al giudizio della Corte Marziale perché aveva curato alcuni ribelli.

Suddividerò la mia relazione in tre parti distribuendole equamente tra le missioni svolte dalle Sanità Militari delle tre Forze Armate e, in ossequio all'anzianità, comincerò con quelle dell'Esercito.

PRINCIPALI MISSIONI DELL'ESERCITO ITALIANO IN TEMPO DI PACE (1946-1989)		
1950	Somalia	
1979	Libano	UNFIL - In corso
1989-1990	Namibia	UNTAG
1982-84	Libano 1 e Libano 2	

Il primo impegno fuori area della Sanità Militare italiana inizia nel 1943 ma si sviluppa dopo il secondo Conflitto Mondiale e viene affidato al maggiore chimico-farmacista Giulio Audisio, capo di una missione sanitaria nello Yemen, il quale dirige il laboratorio dell'ospedale Mutuakilita di Sana'a. Nel corso di una grave epidemia di malaria verificatasi nel giugno-settembre 1946 studia alcuni tipi di zanzare anopheles e dimostra (contrariamente a quanto ritenuto in passato) che l'altipiano di Sana'a era da considerarsi zona malarica.

Un altro lavoro interessante di Audisio è quello dello studio sulla composizione chimica di alcune acque naturali di quel paese ed in particolare della sorgente di Hamman Alì situata sulla strada che porta da Hodeida a Sana'a e le cui acque caldissime sgorgano in alcune grotte (dove si sprigionano vapori caldi che consentono i cosiddetti bagni turchi) e defluiscono in rigagnoli che formano un terreno fangoso e odorante di zolfo. Queste acque termali sono meta continua degli abitanti del luogo che vi accedono fiduciosi di poter guarire dalle più svariate patologie quali lue, dermopatie, gotta, lebbra, tubercolosi.

Il 20 febbraio 1950 gli italiani ritornarono in Somalia in virtù del mandato conferito all'Italia dall'ONU di assistere questo paese nel suo cammino verso l'indipendenza, verrà così attivato a Mogadiscio un Ospedale Militare.

Nel 1963 un ufficiale medico, il tenente colonnello Massimo Cirone partecipa alla spedizione scientifica italiana in Groenlandia durante la quale vengono scoperte nell'isola di Kutdlek antiche tombe esquimesi contenenti degli scheletri su cui vengono eseguiti rilievi scientifici e nel 1969 un altro ufficiale della Scuola Militare Alpina partecipa alla Spedizione Artica Internazionale in Groenlandia.

Ma la prima missione all'estero che vede una larga partecipazione della Sanità Militare dell'Esercito è quella in Libano nel 1982 quando il Governo di quel paese richiede l'aiuto delle Nazioni Unite per tutelare sia i palestinesi che partivano da Beirut, che gli stessi abitanti della regione della capitale e mirava nello stesso tempo a favorire il ristabilimento della piena sovranità del legittimo governo. Il Libano considerato fino agli anni Settanta la Svizzera del Medio Oriente aveva visto rapidamente deteriorare la sua stabilità interna a causa della forte emigrazione palestinese e siriana che aveva ribaltato la composizione numerica della popolazione prima a prevalenza cristiano-maronita e poi a maggioranza musulmana.



Un primo contingente italiano (2° battaglione bersaglieri "Governolo") parte il 23 agosto per Beirut e rientra in patria l'11 settembre; ma pochi giorni dopo si verificarono i terribili massacri dei campi palestinesi di Sabra e Chatila e quindi fu necessario l'intervento di una forza multinazionale, tra cui un contingente italiano comandato dal generale Franco Angioni che si attestò in una zona vicina all'aeroporto della capitale libanese.

E come supporto sanitario venne allestito l'Ospedale da campo n. 1 della brigata "Friuli" costituito su tre file di tende:

- la prima fila laterale comprendeva il pronto soccorso con annessa sezione ortopedica e radiologica, due baracchette operatorie, una tenda ambulatorio di medicina;
- la fila centrale la Direzione e Maggiorità, la Farmacia ed il Deposito materiale sanitario;
- la terza era composta di tre tende ricovero di cui una adibita ad isolamento.

L'Ospedale era dotato inoltre di 18 tende per il corpo di guardia, il refettorio, la cucina malati, i magazzini dell'Ospedale, la Sezione Disinfezione e infine l'alloggio truppa.

A completamento era stata anche inserita una ambulanza odontoiatrica.

Non appena completato l'impianto dell'Ospedale cominciarono ad affluire uomini, donne e bambini di ogni età, razza e religione, che chiedevano assistenza sanitaria ambulatoriale e di primo soccorso. L'affluenza dei malati aumentò gradualmente sino ad arrivare a punte massime di 200 al giorno e le patologie da trattare divennero sempre più complesse e di tipo specialistico.



L'Ospedale da campo n. 1 - Beirut 1983

La fiducia e la stima che rapidamente si diffusero tra la popolazione – sia per il livello professionale, che per l'impronta di umanità con cui veniva praticata la consulenza ambulatoriale e l'attività di pronto soccorso – qualificarono fin dagli inizi l'Ospedale quale struttura sanitaria di primo piano nella società locale.

Fu necessario, quindi, potenziare alcuni settori ed ampliare l'organico e stabilire una linea politica per l'assistenza dei civili: l'Ospedale avrebbe prestato alla popolazione civile assistenza ambulatoriale ed assistenza in casi di emergenza, senza però effettuare ricoveri, se non per il tempo strettamente necessario a rendere trasportabili i casi più gravi in altri ospedali.

Con l'arrivo e la messa in opera del gruppo chirurgico "Dogliotti", una delle due baracchette operatorie venne adibita metà ad ambiente pre-operatorio e l'altra metà a sezione radiologica.

L'organico medico e paramedico dell'Ospedale – inizialmente composto di undici ufficiali medici, dieci sottufficiali, dieci infermiere volontarie della C.R.I., quarantasette soldati – venne completato da un ufficiale medico laboratorista, un pediatra, un dermatologo ed un ostetrico-ginecologo.

La lunga permanenza delle nostre truppe in zona di operazioni in paese straniero, suggerì la costituzione di un servizio medico-psicologico di supporto.

PRINCIPALI ATTIVITÀ SVOLTE NELL'OSPEDALE DA CAMPO

- SUPPORTO SANITARIO AL CONTINGENTE E AI MILITARI BRITANNICI
- SUPPORTO ODONTOIATRICO AI MILITARI FRANCESI
- SUPPORTO SANITARIO ALLA POPOLAZIONE CIVILE
- INVIO PERIODICO DI UNITÀ SANITARIE NEI CAMPI PROFUGHI
- DISINFEZIONE E DISINFESTAZIONI
- VACCINAZIONE ANTIPOLIOMIELITICA DI MASSA



Sin dall'inizio l'azione del Servizio Sanitario militare italiano non si limitò all'area ospedaliera, ma venne estesa ai due campi palestinesi con l'invio quotidiano di due ambulanze, particolarmente attrezzate, ognuna con un ufficiale medico, una infermiera volontaria della C.R.I. ed un sottufficiale infermiere, per l'assistenza completa in loco alla popolazione che, per motivi vari, non poteva raggiungere l'Ospedale.

Nella zona assegnata al Contingente era attiva una Sezione Disinfezione impegnata ad assolvere complessi compiti di bonifica dell'ambiente, operando in zone generalmente ad alto rischio di contaminazione.

Il Ministero della Sanità libanese, attraverso l'ambasciata d'Italia a Beirut, richiese l'intervento del nostro personale medico nella campagna per la vaccinazione antipoliomielitica di massa.

La complessa e delicata attività dei sanitari militari è testimoniata dall'elevato numero delle prestazioni effettuate in favore della popolazione civile e dei militari con oltre 60.000 civili visitati (di cui 46.000 bambini) di circa 600 militari ricoverati (con circa 4.000 giornate di degenza) e di 71 militari operati in anestesia generale, di cui 48 per ferite da armi da fuoco; interventi compiuti spesso in condizioni drammatiche e sotto l'infuriare dei cannoneggiamenti.



Gli esami radiologici eseguiti nel 1982 sono stati 470, 1376 nel 1983 e 220 nel 1984.

La qualità dell'assistenza è testimoniata dai tanti riconoscimenti delle autorità libanesi, straniere e nazionali, ne vorrei citare due; il primo è un commento del quotidiano "Times": "Se qualcuno mai dovesse attribuire onori militari ai soldati della Forza multinazionale giunti in Libano due



anni fa per difendere la pace questi onori dovrebbero andare agli Italiani, alla Folgore, al San Marco, alle Forze Speciali". Il secondo, sono alcune frasi del generale Umberto Cappuzzo pronunciate il 1° marzo del 1984 al momento del rientro del contingente in Italia: "Ufficiali, Sottufficiali, Graduati, Carabinieri, Soldati. Dopo quasi un anno e mezzo di attivo e qualificante impegno in terra di Libano, il Contingente italiano è rientrato in Patria, consapevole di avere assolto i compiti assegnati con ammirevole senso di responsabilità ed elevata professionalità. Nei ranghi dei reparti, che hanno vissuto questa incomparabile esperienza, si sono avvicendati oltre 6.000 giovani di ogni parte d'Italia, espressione assai convincente delle qualità e delle aspirazioni del nostro popolo. Tutti – indistintamente tutti – hanno fornito una bella prova di dedizione e di capacità, imponendosi al rispetto ed alla considerazione dell'ambiente nel quale hanno operato e dei tanti osservatori, italiani e stranieri, che ne hanno seguito l'azione.... Sono espressioni che estendo, con pari sentimento, alle Sorelle del Corpo delle Infermiere Volontarie della Croce Rossa Italiana, che con stupenda abnegazione hanno condiviso disagi e pericolo, svolgendo – nell'ambito dell'Ospedale da Campo – la loro opera altamente umanitaria...".



Il 12 febbraio 1984 venne firmato l'atto di donazione del nostro ospedale alle autorità libanesi.

E veniamo ora alle missioni della Marina Militare che hanno coinvolto in modo significativo gli ufficiali del Corpo Sanitario.

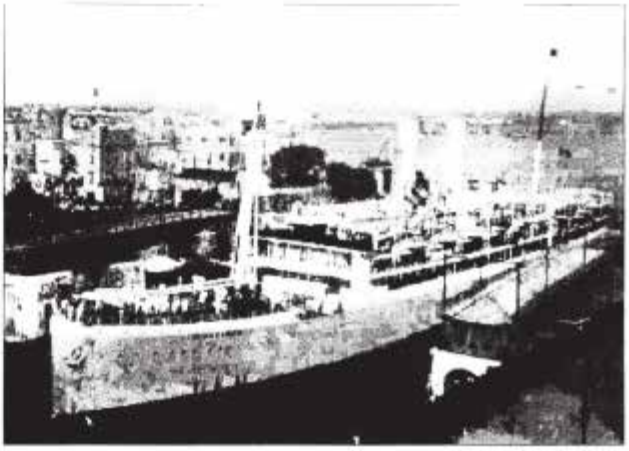
PRINCIPALI MISSIONI DELLA M.M. IN TEMPO DI PACE (1946-1989)		
1953	Terremoto isole Ioniche	ct *Artigliere*
1960	Terremoto di Agadir	ct *Indomito*
1973	Alluvione in Tunisia	Incr. *Veneto* Incr. *Doria*
1979	Terremoto in Montenegro	N. *Caorle*
1979	Soccorso profughi vietnamiti Mar Cinese meridionale	Incr. *Veneto* Incr. *Doria* N. *Stromboli*
1982	Libano 1 e Libano 2	*Grado, Caorle, Veneto, Perseo* etc.
1982	MFO stretto di Tiran	Dragamine
1987	Golfo Persico 1	18° Gruppo Navale

Metterò a fuoco la missione che per la complessità dell'impegno, il coinvolgimento degli equipaggi, lo sforzo organizzativo in mezzi, uomini e materiali, in particolare per il settore sanitario ha avuto maggiore risonanza nel nostro paese e cioè quella in soccorso dei *Boat people* del 1979.

Ritengo opportuno ricordare che con la caduta di Saigon avvenuta il 30 aprile del 1975 e la riunificazione del Vietnam sotto il governo di Hanoi iniziava una fase travagliata per quella popolazione; furono molti i vietnamiti del Sud che non accettarono il nuovo sistema politico e tentarono in ogni modo di lasciare il paese. Basta dare un'occhiata alla carta geografica della regione per capire la difficoltà di una simile fuga; impossibili quelle terrestri, la frontiera cambogiana era di fatto chiusa, peraltro il regime crudele di Pol Pot avrebbe reso assai precaria la vita ai profughi. Rimaneva quella via mare: il mar Cinese meridionale pieno di insidie con due mete possibili anche se molto lontane: la penisola della Malacca, parte tailandese e parte malaisiana e la grande isola del Borneo. Uno scenario geografico che ci riporta alle imprese dei tigrotti di Mompracen descritti da Salgari e collocate temporalmente alla fine dell'800.

Ma la pirateria (e non quella di Sandokan che seguiva regole quasi cavalleresche, come quella del rispetto per le donne) esiste ancora come testimoniato dai racconti dei profughi.

Già dal 1975 tutta la stampa internazionale riportava il dramma di questi profughi che su vecchie e fragili imbarcazioni subivano spesso la violenza dei pirati, con epiloghi che spesso si concludevano con l'affondamento dei battelli e la morte degli occupanti. Negli anni successivi gli episodi si moltiplicarono per cui nel nostro paese i mass-media suscitarono un diffuso senso di solidarietà nei confronti dei poveri vietnamiti, tanto che il Governo recepì subito queste istanze dando mandato allo Stato Maggiore della Marina di approntare delle unità navali che potessero portare soccorso ai profughi [3].



Nave Ospedale ***Gradisca***

Venne così formato l'8° Gruppo Navale costituito dagli incrociatori *V. Veneto* e *A. Doria* e dalla rifornitrice *Stromboli*, il Comando venne affidato all'ammiraglio di divisione Sergio Agostinelli.

Il 27 giugno il *Veneto* è a Tolone, il *Doria* a Barcellona solo lo *Stromboli* è in patria.

Gli equipaggi effettuano l'ultima franchigia e le navi rientrano subito per le modifiche strutturali e l'imbarco del personale di supporto.



Incrociatore ***Vittorio Veneto***

(3) Dopo l'ultimo conflitto, l'Italia per motivi di opportunità ed economici, non ha navi ospedale. La prima nave ospedale italiana risale al 1866 e da quella data sono state numerose le unità di trasporto malati allestite sia per soccorso in zone non raggiungibili da terra, sia per il trasporto degli ammalati e feriti ed il recupero dei naufraghi. Nella seconda guerra mondiale furono ben diciotto le navi ospedali operanti, una vera flotta bianca.

Il *Doria* all'Arsenale di La Spezia, il *Veneto* a Taranto. Sono operazioni eseguite perfettamente e celermente dalle maestranze degli arsenali.

Uno dei problemi più importanti è quello di creare nuovi posti letto: i locali hangar sembrano i più appropriati e così si sistemano i letti a castello dedicabili ovviamente ai profughi in buona salute; per quelli abbisognevoli di cure mediche si utilizza il quadrato sottufficiali che come è noto ospita, in caso di conflitto, l'ospedale di combattimento.



Incrociatore ***Andrea Doria***



Nave ***Stromboli***



Allestimento dei letti in hangar

Venne potenziato il numero dei medici di bordo con delle equipe specialistiche che coprirono tutte le possibili esigenze, in particolare quelle di tipo chirurgico-ortopedico e fu imbarcato un congruo numero di sottufficiali infermieri.

	NAVE VITTORIO VENETO	NAVE ANDREA DORIA	NAVE STROMBOLI
POSTI LETTO	303 nuovi 120 in locali esistenti 26 infermeria	174 nuovi 78 in locali esistenti 18 infermeria	100 in locali esistenti 12 infermeria
TOTALI	**449**	**270**	**112**

COMPOSIZIONE DEL SERVIZIO SANITARIO

	V. VENETO	A. DORIA	STROMBOLI
MEDICI IMBARCATI	5	5	2
PARAMEDICI IMBARCATI	9 (4 laureati)	8 (3 laureati)	3 (2 laureati)
SPECIALIZZAZIONI	1 ostetrico 2 igienisti 1 neurologo 1 anestesista e Rianimatore 2 internisti 2 cardiologi	1 chirurgo 1 anestesista e Rianimatore 4 internisti 1 pediatra 1 otorino 1 dentista	1 chirurgo 1 ortopedico 1 igienista 1 anestesista e Rianimatore
SALE OPERATORIE	1	1	–



Team sanitario di nave ***Vittorio Veneto***

Le navi partono il 5 luglio salutate da una folla commossa. Tra i messaggi e l'augurio riportiamo quello dell'onorevole Zamberletti:

"Tre navi della Marina Militare salpano per i mari della Cina Meridionale nel tentativo di salvare la vita dei profughi Vietnamiti.
È una missione di pace, di solidarietà umana tra tante voci di persecuzioni e di massacri che corrono il mondo. La vita è sempre il patrimonio più prezioso e noi intendiamo riappropriarcene tendendo una mano a chi soffre e sta per soccombere.
A Lei Ammiraglio Agostinelli, agli equipaggi, ai medici va il nostro augurio e quello del Paese. Siamo certi che la Marina d'Italia porterà a termine la sua missione contro la cieca distruttività che incombe su una umanità in cerca di speranza"

On. Giuseppe Zamberletti



La zona delle operazioni di soccorso



Cartina dell'itinerario percorso dalle Unità Navali

Durante la navigazione e prima dell'arrivo a Singapore (21 luglio) venne controllato lo stato vaccinale degli equipaggi integrandolo con alcune vaccinazioni specifiche quali la febbre gialla. Da Singapore diressero verso il mar Cinese meridionale, zona delle probabili rotte delle imbarcazioni dei profughi, sempre restando in acque internazionali. È nave *Vittorio Veneto* ad avvistare (25 luglio) la prima imbarcazione che proveniva dalle spiagge della Malesia, ed era stata respinta dalla polizia di quella nazione; riportiamo a questo proposito il pensiero del colonnello medico Cipolla:

"Trentasei tra donne, uomini e bambini rannicchiati uno accanto all'altro: se ne stavano ammutoliti e non manifestarono né gioia né entusiasmo, forse perché non avevano più la forza, o per paura, resi diffidenti e rassegnati dalle vicende di ogni specie e natura subite o di cui erano stati testimoni. Oltre alla compostezza o indifferenza di quella gente, mi colpì la presenza a prua dell'imbarcazione di un braciere acceso e fumante, unica cosa calda in quella barca di disperati. Ci spiegammo poi che doveva essere l'unico segnale della loro presenza, durante le notti, nell'immensità del mare".

La valutazione clinica *(triage)* dei profughi al momento del recupero avveniva al centro dritta o sul ponte di volo; erano poi sottoposti ad una doccia, rivestiti, si compilava una scheda contenente i dati anagrafici, poi seguiva una visita medica generale, la foto e la consegna di un vademecum.

I profughi si presentavano in genere denutriti, terrorizzati e stremati dalle lunghe navigazioni, dalla esposizione ai raggi solari e dalle ruberie dei pirati.



Salvataggio di alcuni naufraghi

Ma ritornava loro il sorriso per l'accoglienza generosa ed umana da parte degli equipaggi. Le patologie dermatologiche erano numerose così come quelle parassitarie, per cui fu il lavoro dei barbieri di bordo e molte le chiome delle ragazze che vennero sacrificate. Si verificarono anche due infarti e la nascita di un bambino sul *Doria* che venne naturalmente chiamato Andrea ma che sopravvisse soltanto per un giorno nonostante le cure premurose del ginecologo di bordo Serri e dell'anestesista Blonda.

I profughi raccolti furono complessivamente 902.

DATI CONCERNENTI I PROFUGHI

DATA	V. VENETO	A. DORIA	STROMBOLI	TOTALE
26/7	128	-	-	128
27/7	-	68	-	68
31/7	165	108	47	320
31/7	190	129	67	386
	483	**305**	**104**	**902**

La nave rientrò a Venezia il 20 di agosto accolto dal ministro della Difesa, Ruffini, dal capo di Stato Maggiore della Difesa, generale Cavalera, dal capo di Stato Maggiore della Marina ammiraglio Torrisi e dall'ordinario militare per l'Italia monsignor Schierano.





Alcuni momenti delle operazioni di soccorso





L'Aeronautica Militare nel dopoguerra compie numerose missioni di pace che vengono riassunte nella tabella. Tra queste quella che ha colpito di più l'opinione pubblica è quella che dette luogo all'eccidio di Kindu.

PRINCIPALI MISSIONI DELL'AERONAUTICA MILITARE IN TEMPO DI PACE (1946-1989)	
1954	Terremoto di Algeri
1956	Terremoto di Vienna, ponte aereo per i profughi ungheresi
1956	Egitto, crisi di Suez
1959	Libreville (Gabon) Medicinali per A. Schweitzer
1960	Agadir, trasporto ospedale da campo, trasporto feriti a Casablanca
1961	Ex Congo Belga, salvataggio italiani, rifornimento e presidi UN
1962	Terremoto in Iran
1962	Terremoto in Yemen
1963	Terremoto in Macedonia
1966	Terremoto in Turchia
1969	Terremoto in Croazia
1970	Terremoto in Romania
1970	Terremoto in Turchia

Nel 1960 il Congo ex-belga ottiene l'indipendenza ma l'unità politica stenta a decollare; il governo centrale è presieduto da Kasavubu con il suo capo di Stato Maggiore, generale Mobutu; la provincia orientale è in mano a Gizenga; in Katanga c'è l'uomo forte Ciombe, capo di una agguerrita gendarmeria. La situazione può esplodere da un momento all'altro. Una guerriglia insidiosa compie massacri e impedisce lo svolgimento di una normale vita civile, così l'Onu invia un contingente multinazionale che si disloca in diverse località del paese.

L'Italia, insieme ad altri paesi, assicura attraverso un ponte aereo, i rifornimenti logistici alle truppe ONU. L'11 novembre 1961 due C119 decollano da

Léopoldville, fanno sosta a Kamina e ripartono per Kindu per assicurare dei rifornimenti logistici per la guarnigione di 200 caschi blu malesi di stanza all'aeroporto. Tra gli equipaggi il tenente medico Francesco Paolo Remotti. Gli italiani vengono accompagnati alla mensa dell'ONUK sistemata a circa 2 Km dall'aeroporto. Poco dopo il pasto, la palazzina viene circondata da membri dell'ANC (Armata Nazionale Congolese) che prende prigionieri tredici aviatori, ritenendoli paracadutisti belgi.



Vengono condotti sul piazzale dinanzi alla prigione della città dove, davanti ad una folla in tumulto, vengono uccisi a colpi di mitra e mutilati degli arti. In Italia, la notizia del sequestro verrà solamente il 16 novembre, non si aveva piena conoscenza della tragica sorte occorsa ai nostri aviatori. Le salme verranno ritrovate in due fosse comuni ai margini della boscaglia dal personale della Commissione d'Inchiesta nominata dall'ONUK tra cui due medici della Croce Rossa austriaca: Finken e Oschmuller. Le salme furono traslate a Pisa l'11 marzo con la scorta d'onore dei F86K del 23° Gruppo COT. Il giorno successivo, nel Duomo e alla presenza delle più alte cariche dello Stato, venne celebrato un solenne rito funebre.



Riportiamo di seguito la foto e la motivazione conferita al tenente C.SA Francesco Paolo Remotti:



"Ufficiale medico incaricato dell'assistenza sanitaria al personale militare impiegato nel quadro della partecipazione italiana all'intervento di intermediazione delle Forze dell'O.N.U. nell'Ex-Congo, al fine di verificare le condizioni sanitarie in cui operavano gli equipaggi di volo, chiedeva ed otteneva di partecipare ad una missione di trasporto aereo, pur consapevole dei pericoli cui andava incontro, ma fiducioso nei simboli dell'Organismo Internazionale e convinto della necessità di anteporre la costruzione della nascente Nazione all'incolumità personale, sopraffatto da un'orda di soldati sfuggiti al controllo delle forze regolari, percosso gravemente sotto la minaccia delle armi, pur protestando la nazionalità italiana e la neutralità dalle parti, preso in ostaggio, veniva fatto oggetto di continue nuove violenze e barbaramente trucidato, offrendo la propria vita per la pacificazione dei popoli e destando vivissima commozione nel mondo intero.

Luminoso esempio di estrema abnegazione e di silenzioso coraggio fino al martirio".

Kindu, 11 novembre 1961

ATTIVITÀ DEI CARABINIERI NELL'AMBITO DELLE MISSIONI INTERNAZIONALI

VINCENZO PEZZOLET

Nell'ambito delle missioni militari italiane all'estero, l'Arma dei Carabinieri ha sempre inviato proprio personale cui sono storicamente affidati compiti sia di carattere operativo, in quanto componenti di un'Arma combattente dell'Esercito (oggi Forza Armata autonoma), sia specifici in quanto forza di polizia a statuto militare, ossia: polizia militare, tutela dell'ordine pubblico, polizia giudiziaria e addestramento di forze di polizia locali.

Per quanto riguarda l'assolvimento dei primi, vengono inviati già dal 1982 elementi del Battaglione/Reggimento Carabinieri paracadutisti "Tuscania" di stanza a Livorno, i quali per addestramento tecnico e preparazione fisica sono in grado di concorrere al meglio in attività tipicamente militari; per i secondi in genere ci si serve sempre dei paracadutisti e qualche volta di personale dei battaglioni mobili per la polizia militare, dei territoriali e di unità dei battaglioni per le altre incombenze riconducibili alle attività svolte da UNCIVPOL.

Di recente (1998) è stato individuato un altro settore specializzato nel campo della sicurezza pubblica che è stato affidato ad un'unità a livello Reggimento dell'Arma con il concorso anche di personale di altre nazioni, detta MSU (Unità Multinazionale Specializzata) con compiti che potremo definire di "mediazione, ossia assistenza al ritorno alle località d'origine di profughi e rifugiati, facilitazione dell'insediamento di governi locali eletti dalle minoranze; gestione di situazioni di crisi dell'ordine pubblico e attività di intelligence contro la criminalità più o meno organizzata.

Somalia

Tornando al tema del Convegno: le missioni militari italiane all'estero in tempo di pace; nel periodo esaminato (1946-1989), i Carabinieri sono stati presenti nell'Amministrazione Fiduciaria Italiana in Somalia dal 1950 al 1960, nelle missioni Libano 1 e 2 tra il 1982 e il 1984, nell'UNIFIL sempre in Libano nel 1986 e con UNTAG in Namibia negli anni 1989-1990. Esaminando, sia pure brevemente ma in dettaglio queste missioni, vediamo riguardo all'AFIS,

che tra i compiti affidati all'Italia nell'ambito dell'avvio all'indipendenza della Somalia c'erano: garantire l'ordine e la sicurezza pubblica; costituire una Forza Armata e un Corpo di Polizia somali. In questo quadro i Carabinieri inviarono in Africa un Battaglione Motoblindato inserito nel Corpo di spedizione detto Corpo di Sicurezza, con doppia funzione militare e di polizia ed un Gruppo Territoriale con specifici compiti di polizia. Quest'ultimo reparto, a sua volta, doveva assorbire la *Somalia Police Force* costituita dall'amministrazione britannica, per organizzare ed addestrare una nuova Forza di Polizia per la futura Somalia indipendente.

Quindi, in sostanza, il Gruppo Carabinieri della Somalia mentre collaborava con la Polizia locale per l'esecuzione dei mandati dell'autorità giudiziaria e per il mantenimento dell'ordine pubblico, ne curava contestualmente l'inquadramento e il governo del personale oltre, ovviamente, all'addestramento, in ossequio al processo di somalizzazione. Questi ultimi non furono compiti agevoli in quanto la precedente amministrazione britannica aveva istituito nel 1945 una *Somalia Gendarmery*, Corpo militare divenuto nel 1948 *Somalia Police Force*, che aveva ricevuto un addestramento di chiara impronta anti-italiana; ed è con questa Forza che i Carabinieri del Gruppo Territoriale si trovarono appunto non solo a dover collaborare nel servizio di polizia, ma anche a svolgere mansioni di inquadramento, addestramento ed in generale di organizzazione. In più gli inglesi avevano tenuto i salari bassi per cui si poneva anche un problema economico non indifferente nel quadro del bilancio complessivo dell'AFIS tuttaltro che florido. Comunque si riuscì a quadruplicare le paghe e venne riorganizzata in brevissimo tempo la Scuola di Polizia di Mogadiscio, mentre sul territorio i reparti venivano disposti secondo i modelli ordinativi territoriali dell' Arma.

In ottemperanza al processo di somalizzazione, i Carabinieri furono ritirati progressivamente: per primo il Battaglione inserito nel Corpo di Sicurezza, restò tuttavia uno Squadrone Carabinieri blindo-corazzato forte di circa 300 uomini che fu interamente somalizzato entro il 1957; poi via via aliquote di militari del Gruppo, il quale si ridusse dagli originari 521 uomini del 1950 a 51 nel 1958, al momento della cessione del comando ai somali. Fino al 30 giugno 1960, scadenza del Mandato Fiduciario italiano, restò con funzioni amministrative e di assistenza tecnica la Compagnia Comando Carabinieri della Forza di Polizia, trasformata in Compagnia Autonoma Carabinieri Italiani in Somalia: in tutto 60 militari.

Libano

Nel 1978 a seguito dell'invasione israeliana del Libano meridionale, quel Governo richiese l'intervento dell'ONU che inviò i "caschi blu" come forza di interposizione tra palestinesi (di stanza in Libano), libanesi ed israeliani per consentire il ritiro di questi ultimi dalle zone occupate ed il ristabilimento dell'autorità governativa libanese.

In questa missione tutt'ora in atto, denominata UNIFIL, l'Italia partecipò nel 1979 con un reparto interforze di cui faceva parte uno Squadrone Elicotteri dell'ALE, cui erano aggregati quattro carabinieri elicotteristi con compiti anche di polizia militare.

Successivamente, com'è noto, nel gennaio 1982 l'esercito israeliano, per tentare di distruggere le basi palestinesi in Libano, ne occupò la parte meridionale con l'operazione "Pace in Galilea". Poiché la missione UNIFIL non riusciva a gestire la crisi, le Nazioni Unite determinarono l'invio di una forza Multinazionale per garantire l'evacuazione dei militari dell'OLP da Beirut, circondata dalle forze israeliane.

Fu stipulato un accordo tra il Libano, gli USA, la Francia e l'Italia che inviò il 2° Battaglione Bersaglieri "Governolo" con un plotone del 3° Battaglione Carabinieri "Lombardia" con compiti di polizia militare e polizia giudiziaria e due Compagnie del "Tuscania" per attività prettamente operative. La missione si protrasse dal 26 agosto all'11 settembre 1982. Il 24 settembre di quell'anno di nuovo venne inviata una missione italiana (ITALCON), di cui faceva parte, oltre al plotone di Polizia Militare anche una Compagnia di carabinieri paracadutisti con compiti operativi. La missione ebbe termine il 6 marzo 1984.

Più in dettaglio: nella missione «Libano 1», i Carabinieri furono presenti con una forza complessiva media non inferiore a 160 uomini ed hanno operato per quanto riguarda i militari del Battaglione paracadutisti "Tuscania" in situazioni e con modalità analoghe a quelle degli altri soldati italiani del contingente, non esclusi gli interventi preventivi e repressivi dello spaccio di droga; i militari del "Lombardia" hanno assolto compiti di polizia giudiziaria militare, infortunistica stradale, scorte ad autocolonne e personalità, vigilanza e sicurezza delle strutture logistiche e della sede del Comando del contingente. Nella missione «Libano 2», quando la città di Beirut era divisa in due parti dalla così detta "Linea Verde" che separava le comunità cristiana e musulmana, ai carabinieri paracadutisti furono assegnati la vigilanza del campo profughi palestinesi di Burj el Baraj ed il pattugliamento in genere di Beirut su itinerari prefissati.

Namibia

Dopo un iter per l'indipendenza della Namibia dalla Repubblica Sudafricana, iniziato nel settembre del 1978 ed affidato alla sorveglianza dell'ONU, solo nel febbraio del 1989 poté avviarsi la missione UNTAG con l'invio dei caschi blu a Windhoek, capitale appunto della Namibia.

L'Italia ha concorso alla missione con ottantasette uomini dello Squadrone Elicotteri dell'ALE schierato al confine con l'Angola, cui erano aggregati otto militari del "Tuscania" inquadrati nella Compagnia di Polizia Militare Multinazionale che fecero rientro in Italia con il rispettivo contingente nell'aprile 1990.

LA GUARDIA DI FINANZA NELLE MISSIONI ALL'ESTERO

VITTORIO ALVINO

Premessa

Desta perplessità il parlare di missioni all'estero della Guardia di Finanza, ove si tengano presenti le auliche parole con le quali la sua immagine viene presentata all'esterno: "vedette insonni del confine, le più avanzate, le più sole perché questo è il comando, il giuramento, il premio".

Il 1946 peraltro chiudeva un'epoca. Il mondo era in pezzi. Le nazioni del vecchio continente già presentivano che un futuro di progresso avrebbe sicuramente avuto dimensioni almeno europee. Le Fiamme Gialle note per la loro estrema flessibilità la quale aveva consentito durante il conflitto pronta aderenza alle più varie mansioni affidate in sede nazionale, adeguarono prontamente il proprio dispositivo. Da un lato erano necessari tecniche e mezzi moderni per fronteggiare la pericolosità delle correnti contrabbandiere ormai operanti su dimensione internazionale.

Dall'altra, utilizzando esperienze del passato, adeguare l'azione di vigilanza proprio su tale dimensione. Ma vi è un episodio che ritengo possa inquadrarsi nell'argomento della conferenza, anche se relativo ad una data anteriore al 1946.

L'Inghilterra nel 1941 in piena guerra con il nostro paese, ritenne dopo l'occupazione dell'Eritrea, di affidare il controllo economico della zona ad elementi di elevata esperienza e cioè alle Fiamme Gialle. Sarà il primo argomento della conferenza che si svilupperà sul seguente schema:

- Brevi cenni sulla azione della Guardia di Finanza in Somalia dopo l'istituzione della Amministrazione Fiduciaria dell'Italia.
- Istituzione di Centri occulti del Servizio Informazioni del Corpo all'Estero (1951).
- Opera di soccorso degli elicotteri della Guardia di Finanza in Somalia (1961-1962).
- Contatti diretti con gli organi di vigilanza fiscale USA (*Narcotic Bureau, Customs Office*, Guardia Costiera) e missione ufficiale (maggio 1973) per il potenziamento delle strutture operative del Corpo.

Azione della Guardia di Finanza in Eritrea dopo l'occupazione inglese

Nel maggio 1941, le forze inglesi avvertirono la necessità di affidare ad elementi di provata esperienza il controllo economico-fiscale dell'Eritrea. Vennero così restituiti al servizio d'istituto 2 ufficiali, 37 sottufficiali e 262 finanzieri, dislocati inizialmente nelle sedi di Asmara, Decamerè, Cheren e Adi Caiè.

Il funzionamento del servizio viene ripristinato in condizioni precarie ed in un ambiente poco favorevole.

Con pazienza e tenacia i finanzieri ricominciarono da capo e, superando difficoltà di ogni genere, ricostituirono un adeguato ed efficiente organismo.

La legislazione tributaria rimase salva, a parte qualche modifica apportata da alcuni proclami dell'Autorità Militare britannica, quella italiana anteriore al 1941.

Nel frattempo, mentre all'ONU si discute della sorte delle colonie italiane, in Eritrea si sviluppa il fenomeno del banditismo, che ben presto assume proporzioni sempre più preoccupanti.

Sorgono, infatti, bande numerose e ben armate cui si uniscono elementi indigeni che disertano dalle forze di polizia, capaci di assalire persino caserme e convogli isolati della polizia stessa. Contro tali bande, manca inizialmente una decisa reazione delle autorità.

Ma dopo alcuni sanguinosi episodi, durante i quali trovano la morte un centinaio di italiani, è costituito uno speciale organismo di polizia (*Field Force Police*), forte di 2000 uomini che, con l'appoggio dell'aviazione, inizia una efficacia azione repressiva. Anche un reparto di finanzieri viene impiegato in tale azione ed il suo comportamento è più volte elogiato dalle autorità eritree.

Intanto, in attesa delle decisioni dell'ONU, ferve l'attività politica dei partiti e l'ambiente diventa sempre più ostile alla Guardia di Finanza, a causa soprattutto della propaganda speculativa di alcune fazioni.

La sera del 5 marzo 1949, un gruppo di finanzieri all'uscita della caserma di Senafè viene improvvisamente attaccato con bombe a mano e fuoco di fucileria da una banda di fuorilegge appostata dietro una siepe. Nell'attentato lasciano la vita i finanzieri Antonio di Stasio e Alfredo Tramacere; alla memoria di quest'ultimo è concessa la medaglia di Bronzo al V.M..

Malgrado i numerosi attentati successivi alla predetta data, i finanzieri continuano coraggiosamente ad assolvere i loro compiti, pagando spesso con il sangue il loro attaccamento al dovere.

Il 4 giugno 1949 un automezzo diretto a Asmara con alcune persone a bordo, tra cui il finanziere Ermanno Vessella, è costretto a fermarsi per uno sbarramento stradale predisposto dai banditi ed è fatto improvvisamente segno ad un nutrito fuoco. Il finanziere, benché colpito al petto e ad una gamba, impegna con il proprio fucile gli assalitori riuscendo a metterli in fuga. Viene decorato alla medaglia di Bronzo al V.M.

Decisa finalmente dall'ONU la sorte delle colonie italiane, l'Eritrea diveniva – com'è noto – uno stato indipendente, federato all'Impero Etiopico.

L'ONU assegnava, però, un termine di due anni per l'esecuzione della sua decisione, per la redazione della costituzione eritrea e la conclusione degli accordi

tra l'Etiopia, quale futuro stato federato, l'Inghilterra, quale potenza occupante e l'Italia, quale nazione che pur avendo rinunciato alla sua sovranità in quel territorio, vi conservava pur sempre interessi non trascurabili.

Placatasi gradualmente gli animi arroventati dalla lotta politica ed entrato in funzione il nuovo stato federale, la Guardia di Finanza italiana viene ridotta, nella sua consistenza numerica, ad un nucleo composto da un capitano, otto sottufficiali ed un finanziere, cui è affidato dal «Comitato Esecutivo dell'Assemblea Legislativa Eritrea» il compito di organizzare i servizi tributari del nuovo Stato.

Il sistema tributario rimane sostanzialmente quello già disciplinato dalla legislazione italiana. Il nucleo della Guardia di Finanza provvede subito ad istituire nuovi uffici, ad arruolare il personale da impiegare negli istituendi servizi ed a curare il funzionamento di appositi corsi di addestramento. Il contingente è ripartito in tante divisioni quante sono le province.

Nel 1952 anche gli ultimi finanzieri lasciano l'Eritrea, ma l'opera civilizzatrice italiana continua a sopravvivere nelle leggi e nelle istituzioni divenute ormai parte insopprimibile della vita civile e del costume eritreo, opera vivamente elogiata dal presidente del Consiglio e ministro degli Esteri dell'epoca.

La Guardia di Finanza in Somalia dopo l'istituzione dell'Amministrazione Fiduciaria dell'Italia

Con il ritorno dell'Italia in Somalia, nel 1950, quale Autorità incaricata dall'ONU di tenerne l'Amministrazione Fiduciaria per un periodo di dieci anni, anche la Guardia di Finanza ritorna in questo territorio unitamente agli altri organi indispensabili per l'adempimento del mandato.

Il 9 agosto 1950 giunge così a Mogadiscio un contingente di trentacinque militari della Guardia di Finanza, comprendente quattro ufficiali, quindici sottufficiali e sedici militari di truppa.

Si trattava, invero, di un nucleo di uomini molto esiguo rispetto al difficile compito da assolvere, quale la creazione di un'organizzazione capace di svolgere un'efficace tutela delle norme di carattere fiscale ed economico, in cui avrebbero dovuto progressivamente immettersi elementi somali adeguatamente inquadrati ed istruiti attraverso corsi di qualificazione per finanzieri, sottufficiali ed ufficiali. Superando difficoltà di ogni genere, il contingente della Guardia di Finanza inizia alacremente la sua opera, rivolta, in un primo tempo, solo alla divulgazione della legislazione tributaria ed all'assistenza dei contribuenti.

Gli anni successivi segnano uno sviluppo sempre più intenso dell'attività della Guardia di Finanza e, nel 1956, si conclude il secondo ciclo d'istruzione di sei allievi ufficiali somali, che vengono avviati in Italia per frequentare un corso professionale integrativo presso l'Accademia e Scuola di Applicazione del Corpo in Roma.

Il 5 luglio dello stesso anno, in occasione della festa annuale della Guardia di Finanza, il segretario generale dell'Amministrazione Fiduciaria, in riconoscimento dei meriti acquisiti, concede alla Guardia di Finanza della Somalia il seguente encomio solenne: «Attraverso sei anni di assidua ininterrotta scrupolosa azione di servizio per la tutela degli interessi tributari ed economici del territorio, mediante costante ed appassionata opera, superando molteplici difficoltà ambientali, contribuiva notevolmente alla formazione di una disciplina economica e fiscale in Somalia, base indispensabile per la costituzione del futuro Stato somalo».

Nei primi mesi del 1957, gli allievi ufficiali somali concludono a Roma il corso integrativo conseguendo la promozione a sottotenente e, dopo il ritorno a Mogadiscio, vengono investiti delle funzioni inerenti al nuovo grado.

L'opera della Guardia di Finanza può così considerarsi giunta al traguardo assegnatole.

Istituzione all'estero dei centri occulti del servizio Informazione del Corpo

Gli anni del dopoguerra videro un pericoloso intensificarsi del fenomeno contrabbandiero, che approfittando della crisi delle strutture di contrasto dei principali paesi europei, effettuò un vero salto di qualità sfruttando anche il clima di permissivismo e di lassismo proprio delle conseguenze di ogni periodo di natura eccezionale.

Non mancava peraltro la possibilità di ricorrere ad una vasta manovalanza relativa a personale che in guerra era stato impiegato in missioni di rischio particolare.

Le coste del nostro paese divennero così la meta di veloci motovedette residuati di guerra con carichi tra i 3500 e 5000 Kg. di T.L.E. condotti da ex appartenenti a mezzi di assalto, elementi di provato coraggio e di brillanti capacità marinaresche.

A fronte di tale offensiva la Guardia di Finanza seppe reagire con prontezza, aderenza e flessibilità.

Venne effettuato l'ammodernamento del servizio navale e delle autovetture di inseguimento, fu istituito il servizio Aereo.

Ma soprattutto nel ricordo di quanto durante le operazioni fossero state valide le notizie sull'avversario, venne realizzata una centrale operativa con la responsabilità unificata dell'azione di contrasto.

Nel quadro del continuo perfezionamento tecnico si poté constatare che le operazioni repressive avrebbero potuto essere grandemente facilitate ove fossero iniziate con una *intelligence* informativa condotta negli stessi centri di preparazione delle missioni contrabbandiere.

Vennero quindi inviati in Marocco (particolarmente a Tangeri) ed in Algeria, ufficiali del Corpo con palesi incarichi di copertura non ufficiale. Questi in breve riuscirono a segnalare con sufficiente anticipo la partenza ed il carico delle unità contrabbandiere.

Con pazienza certosina propria della italica inventiva che tante volte in passato aveva superato situazioni di difficoltà e con l'aiuto dei goniometri ormai superati della Regia Marina era possibile localizzare con largo margine i mezzi in arrivo, farli scoprire dai mezzi aerei e porli in contatto radar con le unità del naviglio ai limiti della zona di vigilanza doganale.

I sequestri di unità e carico segnarono, negli anni Cinquanta-Sessanta un deciso aumento ed in pratica la fine del sistema di frode utilizzato.

Opera di soccorso degli elicotteri della Guardia di Finanza in Somalia 1961-62

Verso la fine del 1961, in Somalia si verificarono gravi inondazioni provocate dai fiumi Giuba e Uebi Sceseli. Ancora una volta, i finanzieri italiani – questa volta piloti e specialisti d'elicottero – furono tra i primi a portare soccorso alle popolazioni colpite dalle avversità della natura.

Il 9 dicembre 1961 arrivano a Mogadiscio da Ciampino, aviotrasportati, due elicotteri del Servizio Aereo del Corpo con i relativi equipaggi. Per quattro mesi, superando difficoltà di ogni genere, creando dal nulla il supporto organizzativo indispensabile perché i mezzi potessero operare, le Fiamme Gialle dell'aria compirono decine e decine di missioni, sempre al limite delle prestazioni dei velivoli, sempre sapendo di poter contare solo su stessi durante i lunghi voli sulla boscaglia o in zone desertiche.

La loro opera ottenne il vivo apprezzamento delle autorità della giovane Repubblica e della nostra rappresentanza diplomatica, suscitando la calda riconoscenza delle popolazioni per le quali gli elicotteri significarono, in più di un'occasione, l'unica possibilità di coordinamento con il mondo civile.

I contatti diretti con gli uomini di vigilanza fiscale USA (*Narcotic Bureau*, *Customs Office*, Guardia Costiera) e la missione ufficiale (maggio 1973) per il potenziamento delle strutture operative del Corpo

All'inizio degli anni Settanta venne avvertita la necessità di intensificare i contatti già in atto con le principali polizie fiscali-doganali europee, estendendoli alla organizzazione americana particolarmente all'avanguardia nel settore della vigilanza anticontrabbando ed antistupefacenti.

Già nel 1972 un gruppo di dieci qualificati ufficiali superiori venne inviato negli USA per un viaggio di contatto con i principali organismi di settore.

All'epoca la vigilanza in tale paese oltre che sulle polizie locali era organizzata sul *Narcotic Bureau* (stupefacenti), *Customs Office* (servizio doganale) e sulla Guardia Costiera, brillante organismo di supporto essendole, come compito primario, affidata la prima difesa armata delle coste americane.

Anche gli USA tendevano ad un perfezionamento delle proprie strutture difensive, particolarmente in relazione al continuo aggravarsi del fenomeno «stupefacenti» ed era prevista la istituzione di nuovi organi a livello centrale.

La opportunità di un attento studio di tali progetti in modo da adattarli, nei limiti delle possibilità di bilancio, alle strutture nazionali determinò l'invio di una qualificata missione negli USA, nel maggio 1973, sotto la direzione del comandante generale della Guardia di Finanza dell'epoca, generale di Corpo d'Armata Vittorio Emanuele Borsi di Parma. Della stessa, quale comandante del Gruppo interno di Roma con responsabilità sul controllo degli aeroporti della capitale, fece parte anche lo scrivente.

Reso omaggio al cimitero di Harlington, dopo i contatti con le principali autorità americane, la Commissione iniziò il giro dei principali punti caldi del paese (frontiera marittima dei Caraibi, frontiera con il Messico-S. Isidro) e delle fabbriche produttrici dei più sofisticati mezzi tecnici di contrasto.

In particolare:

- Sulla frontiera marittima la brillante operatività della Guardia di Finanza Costiera, dotata di mezzi aeronavali di avanguardia, assicurava una costante impermeabilità estesa anche al traffico clandestino di persone; corollario brillante della attività repressiva era il rapido smistamento dei fermati e delle cose sequestrate ai singoli uffici incaricati delle successive operazioni di denunzia, nonché la immediata espulsione degli immigrati clandestini.

Al punto di confine di S. Isidro (frontiera USA-Messico) ove nel corso della visita furono fermati alcuni carichi di stupefacenti, era in funzione il sistema del controllo precedenti a livello centrale in tempo reale, sistema sin dagli anni Novanta in uso presso la Guardia di Finanza.

Per quanto concerne le fabbriche, particolare interesse destò quella produttrice degli elicotteri YUKS, successivamente adottati dalla Guardia di Finanza, soprattutto in funzione della silenziosità del motore.

I risultati della missione, con una permanenza di oltre venti giorni negli USA, furono pubblicamente elogiati dagli ambienti governativi nazionali dell'epoca.

L'ADEGUAMENTO FORMATIVO, ADDESTRATIVO E LOGISTICO DELLE FORZE ARMATE ALLE NUOVE ESIGENZE DELLE MISSIONI INTERNAZIONALI

FERRUCCIO BOTTI

Premessa e indicazioni metodologiche

In un saggio del 1934, Benedetto Croce contrapponeva alla "storia filologica" e a quella "oratoria" una "vera storia", nella quale «Il presente rischiara il passato e il passato il presente, reciprocamente convertendosi e identificandosi [...]. Conoscenza, dunque, non di un passato morto (che in quanto tale sarebbe irriconoscibile) ma di un passato vivo, di un passato-presente, donde la definizione che la vera storia è sempre storia "*contemporanea*"; e anzi è la sola a cui si addice questo nome [...]. Il che mostra quanto siano superficiali le accuse, mosse alla storia, di "*inutilità*", laddove la riflessione storica, nel suo piccolo e nel suo grande, interviene sempre in ogni nostra deliberazione e forma il transito a ogni nostro operare; e le altre accuse, che essa culli lo spirito nell'inerzia della contemplazione...»[1]

Scegliendo le missioni di pace fino al 1989 quale argomento dell'odierno Convegno, la Commissione Italiana di Storia militare ha senza dubbio reso indiretto omaggio, nella sua città, al grande filosofo italiano oltre che napoletano. Conoscere la storia delle missioni di pace non è puro esercizio accademico o sforzo di ricerca lodevole ma almeno all'apparenza fine a se stesso; è piuttosto viva e palpabile esigenza – di portata insieme teorica e pratica – del momento particolarmente difficile che stiamo vivendo. Anche sotto il profilo della nuova – o meglio vecchia – sfida del terrorismo, infatti, noi possiamo trovare nelle prime missioni di pace del secondo dopoguerra – e in particolare in quelle del Libano – i prodròmi, le coordinate del principale problema strategico di oggi, che si riassume nell'ennesima sfida alla capacità delle forze regolari di far fronte alle mutevoli esigenze di sicurezza, a loro volta scaturite dai mutamenti del contesto politico-sociale.

I risvolti pratici e di attualità dell'argomento sono forse un limite? Per Croce, evidentemente no. In una più larga prospettiva, la materia oggi trattata è anche non indubbio segno della rinnovata importanza militare della storia; pare ovvio che l'ufficiale di Stato Maggiore di oggi, una volta ricevuto l'incarico di pianificare un'operazione di pace, si preoccupi anzitutto di cercare dei precedenti, di individuare gli inconvenienti emersi nelle missioni già compiute e di studiare i rimedi, faccia insomma un'operazione storica nel senso indicato dal Croce, il quale non fa che

dare veste teorica a un'esigenza pratica elementare. Dal punto di vista metodologico, dobbiamo anche renderci ben conto che prendendo in esame avvenimenti così recenti noi operiamo nel campo di quella che Jean Lacouture chiama "storia immediata", identificabile con un *quid* che sta tra il buon giornalismo e la ricerca storica propriamente detta ed è contraddistinto dalla prossimità temporale della redazione dell'opera ai fatti esaminati, oltre che dalla vicinanza materiale dell'autore ai fatti stessi[2].

Secondo Lacouture, "l'immediatezza di certa storia che si scrive oggi (col conforto di alcuni esempi illustri sui quali ritorneremo in seguito, ma con mezzi specifici che attenuano quel che c'è d'avventuroso nell'impresa) si basa più che sulla sua istantaneità (gli americani parlano di *Instant History*, concetto più limitativo), sul rapporto affettivo tra l'autore e l'oggetto della ricerca"[3]. In tal modo la "storia immediata" si presta senza dubbio ad accuse di soggettività, approssimazione, unilateralità e uso strumentale alle quali peraltro non sfugge, specie oggi, anche la storia che dovrebbe essere, per così dire, "*a bocce ferme*". Ma essa può avere anche lati positivi ben messi in luce dallo stesso Lacouture, se non altro perché è l'unica a rendere il *pathos* con il quale i contemporanei sentono l'evento storico, che è di per sé un dato storico di primaria importanza. Senza diffondersi ulteriormente sull'argomento, si può semplicemente dire che, nel caso della "storia immediata", come di tutte le "*storie*", c'è storia e storia, c'è la buona storia e la cattiva storia. Lacouture cita giustamente, come esempio di efficace "storia immediata", *La guerra del Peloponneso di Trucidide, La Storia della Rivoluzione russa* di Trotzky, certi *reportages* della guerra d'Algeria, ecc.. Si potrebbero aggiungere molti altri esempi tratti dalle nostre "*storie*", a cominciare dalle interpretazioni delle guerre del Risorgimento dovute ad autori coevi, che sono tuttora un riferimento di primaria importanza per chi voglia fare della storia non retorica e non strumentale di quel periodo[4]; né si può dimenticare che gli scritti di "*storia delle idee*" di Clausewitz e Jomini, due protagonisti delle guerre napoleoniche, pur facendo riferimento a tali guerre rimangono tuttora alla base degli studi strategici.

Venendo all'argomento specifico che debbo esaminare, si potrebbe osservare che il limite superiore di tempo (1989) coincide con la caduta del muro di Berlino, quindi segna anche il termine della guerra fredda e l'inizio degli adeguamenti dello strumento militare (NATO e nazionale) che sono tuttora in corso, mentre specie in Italia prima del 1989 quello che potremmo chiamare riformismo militare è stato nel complesso molto debole, a causa dei perduranti condizionamenti strategici tipici della stessa guerra fredda e del difficile contesto politico-sociale interno. A fronte di questa legittima obiezione, si deve però constatare che le missioni di pace oggi in esame, coincidenti con l'ultima fase della guerra fredda, ad una lettura attenta e aliena da retoriche di maniera già fanno emergere

tutte le peculiarità e le nuove esigenze ordinative, logistiche, nel campo delle armi e materiali ecc. che poi renderanno necessarie le riforme dell'ultimo decennio del secolo XX, da ritenere le più incisive della nostra ancor giovane storia nazionale e militare.

Per identificare e inquadrare bene le peculiarità e le nuove esigenze che emergono dalle missioni di pace fino al 1989, non c'è altra via che quella di un approccio storico e insieme comparativo agli eventi, tale da farne emergere la "filosofia" e le interfacce comuni che poi influiranno maggiormente sui mutamenti in campo militare, stabilendo una volta per tutte che cosa c'è di autenticamente nuovo in queste missioni di pace e che cosa, invece, può essere visto come una semplice riedizione e un adattamento dell'antico al nuovo contesto internazionale.

Il carattere necessariamente sommario della presente analisi non consente certamente di raggiungere gli obiettivi prima indicati. Essa va interpretata solo come un primo tentativo di sgrossare la vasta materia, con l'auspicio che possa almeno servire a ridimensionare taluni luoghi comuni diffusi dai *mass media*, con l'unico risultato di amplificare gli effetti psicologici del barbaro atto terroristico dell'11 settembre 2001, assegnandogli un significato epocale che in realtà alla luce dell'esperienza storica si stenta ad attribuirgli.

Le missioni di pace: precedenti storici e lineamenti generali

Come il terrorismo tema saliente dei nostri giorni (e tra l'altro causa immediata della prima guerra mondiale), le missioni di pace oltremare e/o oltreconfine non sono certo un fenomeno nuovo: il Convegno dello scorso anno e – per quanto riguarda l'Esercito – un recente libro dello Stato Maggiore Esercito, hanno già dimostrato che esse hanno radici più che secolari [5]. È però meno noto che già all'inizio del secolo XX e grazie alla *pax europea* (o meglio *britannica*), si stava sviluppando un processo di globalizzazione economica poi disastrosamente interrotto dalle due guerre mondiali [6], e che dopo la battaglia navale di Navarino (1827) e la conseguente fine della secolare potenza navale dell'Impero ottomano, i principali stati europei (a cominciare dall'Inghilterra e dalla Francia) hanno mantenuto in oriente cospicue forze navali "di pace", cioè con il compito di tutelare la stabilità, la sicurezza e la pace nell'area, compromesse dal progressivo sfacelo dell'Impero turco [7]. Non sono state rare, già allora, le operazioni che oggi definiremmo "a bassa intensità" delle predette forze navali, con bombardamenti costieri e sbarchi a carattere limitato e temporaneo che hanno reso il loro ruolo analogo a quello svolto nei nostri giorni dall'Arma aerea; al tempo, infatti, la Marina era la Forza Armata tecnologicamente più avanzata e con personale numericamente più esiguo, alla quale l'Inghilterra affidava da sempre il compito di mantenere la stabilità e l'ordine internazionale conformemente ai suoi interessi.

Comunque, pur agendo di concerto tra di loro e con obiettivi – e interessi – comuni, le potenze europee fino allo scoppio della prima guerra mondiale non hanno cessato di essere divise tra di loro e di armarsi l'una contro l'altra. Le missioni di pace delle Forze Armate – che allora non si chiamavano così – hanno pertanto avuto carattere meramente marginale e sussidiario rispetto ai loro compiti fondamentali, attinenti alla preparazione e condotta della guerra classica. Lo stesso è avvenuto per le missioni di pace fino al 1989, che hanno attraversato, si può dire, la loro prima fase.

È indubbio che dopo la fine della guerra fredda esse hanno assunto un rilievo ben maggiore, fino ad accreditare un nuovo approccio alla problematica militare che può essere definito "politicamente e militarmente corretto", secondo il quale mentre in passato le Forze Armate erano uno strumento di guerra e di aggressione, oggi sono destinate a tutelare la pace e a soccorrere le popolazioni civili. Stereotipo gratificante per la pubblica opinione e abbastanza diffuso anche all'interno delle Forze Armate, visto che pochi militari italiani inviati all'estero oggi rinunciano a farsi fotografare con un bambino in braccio, immagine che del resto le stesse riviste militari riportano più che volentieri.

Bisognerebbe, invece, ricordare che il rassicurante termine "missioni di pace" vale solo per testimoniare che queste missioni hanno lo scopo di pacificare qualcuna delle tante aree inquiete del pianeta, dove purtroppo prosperano innumerevoli contrasti, violenze, scontri armati tra fazioni e gruppi più o meno organizzati. Si potrebbe anche osservare che la stessa guerra ha come fine una pace di pieno gradimento per il vincitore, ma non altrettanto per il vinto; ne consegue l'ambiguità di un'espressione, che testimonia anzitutto la riluttanza (specie europea) a usare il termine «guerra» o altre parole che potrebbero richiamarla. In realtà fin dalle loro lontane origini (ricordiamo, ad esempio, i caduti di Creta tra il 1896 e il 1906), le missioni di pace non sono state affatto tali per coloro che le hanno compiute e per le loro famiglie, visto che hanno sempre richiesto, dal 1950 (Somalia) in poi, un doloroso prezzo in giovani vite umane.

L'immagine troppo edulcorata delle missioni di pace, nata negli anni ottanta, proprio perché molto gradita ai mass media è durata fino allo scorso 11 settembre, che con la tragica evidenza dei fatti ha richiamato almeno l'attenzione su un concetto strategico di base peraltro da sempre valido, che cioè la sicurezza è il fine primario delle Forze Armate e il solo a giustificarne l'esistenza, mentre tutti gli altri sono *compiti sussidiari* (compresi gli interventi in caso di calamità naturali ora sanciti per legge, che sono sempre stati meritoriamente svolti, rendendo le nostre Forze Armate protagoniste principali del soccorso alle popolazioni colpite).

Gli americani hanno giustamente chiamato le missioni di pace "operazioni diverse dalla guerra", sottintendendo il fatto che una compagine militare giustifica la sua esistenza solo con l'attitudine a combattere; ma proprio per questo, per l'attitudine a operare in condizioni difficili e di pericolo, le unità militari sono una preziosa forza organizzata in grado di svolgere anche quelle missioni di pace, che fin dalla guerra fredda specie per l'Italia hanno rappresentato un loro impiego importante, anche se episodico e sussidiario. Dobbiamo renderci conto che da allora in poi nulla è cambiato, visto che le missioni di pace oggi servono se mai a garantire un assetto, che spesso viene ottenuto solo con una guerra limitata.

Per altro verso, tra le missioni di pace e certe forme di colonialismo esiste un oggettivo rapporto di contiguità, anche se non di identità. La "pacificazione", la "civilizzazione", il soccorso anche sanitario alle popolazioni indigene rientrano nelle tradizioni dichiarate specie del colonialismo francese e italiano (che, per inciso, sono stati cosa ben diversa dal colonialismo tipicamente di sfruttamento di altre potenze europee, a cominciare dall'Inghilterra) [8]. Non per nulla, a torto o a ragione, oggi taluni parlano di forme di neo-colonialismo quale unico, concreto rimedio per garantire la stabilità e la pace in certe aree dell'Africa, dove la decolonizzazione non ha portato affatto progresso e benessere, ma ha avuto come unico risultato di aumentare la conflittualità, le violenze, le sofferenze della popolazione civile, il predominio e le prepotenze di governanti corrotti, la spinta disordinata all'emigrazione verso il mondo sviluppato (nel secolo XIX, è avvenuto il contrario).

In sintesi, le missioni di pace del secondo dopoguerra non segnano affatto una rottura con il passato ma se mai un (almeno parziale) ritorno al passato. Senza alcun scandalo si deve constatare che esse *mutantis mutandis* corrispondono all'interesse storico delle nazioni occidentali più sviluppate, dei *beati possidentes* di tutelare un assetto internazionale di loro gradimento e tale da assicurare il pacifico sviluppo delle rispettive economie e dei loro commerci. Posto che la difesa dell'interesse nazionale (o se vogliamo di quello europeo o occidentale) non può essere di per sé demonizzata, non c'è alcuna dicotomia, alcuna contrapposizione tra questo legittimo e preciso interesse e i dichiarati aspetti umanitari o politici (ivi compresi i diritti umani) di queste missioni. Evidentemente l'alleviamento delle sofferenze delle popolazioni civili, il rispetto dei diritti umani, la cessazione dei conflitti e delle violenze, sono il presupposto indispensabile per la sicurezza, l'ordine e la stabilità di un'area. Sono pertanto gratuite le critiche di certe correnti d'opinione, che accusano le principali potenze occidentali di inviare militari all'estero solo per tutelare precisi interessi e non per aiutare le popolazioni. Altrettanto gratuite sono le accuse di

selezionare gli interventi a seconda del grado d'importanza strategica delle aree coinvolte, anziché intervenire (cosa materialmente impossibile) ovunque sia necessario ristabilire la pace e assicurare il rispetto dei diritti umani (ecco rinascere forme di "interventismo" proprio nell'area antimilitarista, irrazionali come quelle del passato).

L'invio di contingenti militari armati all'estero è un atto politico, che come tale implica delle scelte e degli scopi politici più che legittimi; questo è un primo, corretto modo di lettura delle missioni di pace. Un secondo corretto modo di lettura è che gli odierni criteri d'impiego delle forze militari non possono essere giudicati partendo dai princìpi della guerra classica, napoleonica e quindi clausewitziana, nella sostanza validi anche per tutta la guerra fredda. Non c'è un nemico da abbattere; ci sono solo dei princìpî di convivenza da far rispettare, facendo appello soprattutto alla persuasione e prevenzione. Né la pace di per sé è un obiettivo sufficiente: quel che più importa è assicurare in una data area l'ordine, la sicurezza, il rispetto dei diritti di ognuno, le condizioni per la ripresa dell'economia, obiettivi questi che giustificano anche l'uso della forza, peraltro oggi reso poco praticabile dalla tendenza a evitare perdite. Tendenza, quest'ultima, anch'essa non nuova, perché applicata – sia pur su scala minore e nei limiti del possibile – dalla superpotenza di ieri, l'Inghilterra, che ha mantenuto un ridotto esercito e fatto leva soprattutto sulla flotta o su guerre terrestri per procura, non sulle masse armate terrestri come le grandi potenze del continente. Questa linea di tendenza si è consolidata nella seconda guerra mondiale, quando le forze alleate, dall'Africa settentrionale in poi, hanno fatto ricorso all'esteso impiego dell'Arma aerea e del fuoco in genere per risparmiare le fanterie.

Le missioni di pace fino al 1989: aspetti particolari e riflessi sul caso italiano

Le caratteristiche generali prima indicate, a maggior ragione valgono per quelle in esame. Si può dire, anzi, che esse non sono estranee alla logica strategica della guerra fredda, mirante ad evitare lo scontro europeo senza però escludere conflitti convenzionali oltremare. A sua volta, la stessa guerra fredda non può dirsi un fenomeno nuovo. Dimostra tutto questo un articolo del 1939 del generale Beaufre (padre della *force de frappe* nucleare francese), nel quale acquista risalto l'esigenza di evitare la guerra totale in Europa ricorrendo ad altri mezzi per risolvere i contrasti, ivi compresa una forza di pronto intervento per impieghi oltremare in un quadro strategico definito dallo stesso Beaufre di "*paix/guerre*", proprio come potrebbe essere chiamato anche quello di oggi[9].

In questo quadro, le missioni di pace degli anni Ottanta vanno viste come un momento di transizione, una prima avvisaglia che l'asse strategico del secondo dopoguerra stava spostandosi dal centro Europa (da sempre baricentro delle guerre europee) a quello che gli scrittori navali oggi chiamano "Mediterraneo allargato". Per l'Italia, ciò ha significato anche la rinuncia – al momento non ancora ben definita ma tuttavia percettibile – a un esclusivismo continentalista basato sulla difesa aeroterrestre di una ristretta fascia del confine di nord-est e in particolare della soglia di Gorizia, per tendere a un'impostazione strategica più nazionale e quindi mediterranea (anche se non ancora prevalentemente mediterranea), della quale già troviamo un primo accenno negli *Indirizzi di politica militare* (1980) del ministro della Difesa Lelio Lagorio [10].

Si tratta di un documento ufficiale importante, ove per la prima volta si riconosce la necessità di "introdurre una sottolineatura di interesse nazionale nel campo della politica estera", si ritengono possibili impegni corrispondenti a tale interesse nazionale anche al di fuori dell'area coperta dalla NATO e si rifiuta un appiattimento della politica estera e di sicurezza nazionale su quelle della Superpotenza, rivendicando un rapporto di pari dignità nell'ambito delle alleanze, alle quali si intende pur dare una leale e ferma adesione [11].

Il nuovo orientamento degli anni Ottanta ha avuto evidenti riflessi sia sulla politica mediterranea dell'Italia sia sul forte nostro impegno nelle prime missioni di pace, che hanno giovato prima di tutto alla stabilità nella stessa area del Mediterraneo. In particolare, nei citati *Indirizzi di politica militare* il ministro Lagorio afferma che: "La frontiera alpina dal Brennero a Trieste impegna a fondo l'Esercito che deve pure porsi il problema di accentuare quanto meno la propria agilità per fronteggiare ipotesi di offesa in altre parti del Paese, ipotesi che hanno perduto ogni carattere di fantascientificità a seguito di recenti e riuscite esperienze internazionali di eccezionale mobilità militare e a seguito di situazioni di instabilità politica nel bacino del Mediterraneo" [12].

Questa linea di tendenza riceve una formulazione ancor più chiara nei successivi *Libri bianchi della Difesa* 1977 e 1985. In particolare, nel 1977 si riscontra la necessità di accentuare la proiezione mediterranea della comunità europea, nella convinzione che: "Un'attiva presenza europea nel Mediterraneo non possa non avere benefici effetti per un più stabile assetto di quest'area, consentendo alla Comunità [europea] di recare un responsabile contributo anche alla soluzione delle diverse crisi medio-orientali. Questa direttiva è dunque riferita a una strategia di pace, perché è intesa a realizzare e mantenere la stabilità nell'area critica del Mediterraneo" [13].

Nel 1977, dunque, già è comparsa la nuova prospettiva della politica di sicurezza che di lì a poco tempo ispirerà gli interventi in Libano e in Medio Oriente. Le missioni di pace hanno ricevuto però, per la prima volta, una collocazione definitiva nella politica di sicurezza con il *Libro Bianco* 1985, nel quale si riconosce che: "Il complicarsi della situazione internazionale in particolare nell'area mediterranea potrebbe richiedere all'Italia, come già accaduto in passato, un contributo al mantenimento della pace, con compiti di interposizione armistiziale, di garanzia dei diritti umani ai gruppi minoritari, di protezione e sgombero di cittadini italiani all'estero gravemente e direttamente minacciati. Per far fronte a queste eventuali esigenze, come per quelle connesse alla difesa territoriale della penisola, la soluzione ottimale già adottata da altri Paesi europei è quella di uno strumento interforze di intervento rapido, con alta prontezza operativa" (14).

Sia a livello NATO che nazionale, da allora in poi ci siamo mossi – e continueremo a muoverci anche dopo l'11 settembre – in questa prospettiva, che, come testimonia lo scritto del Beaufre, sotto certi aspetti è nata ancor prima della seconda guerra mondiale. Viene perciò da chiedersi: che rapporto esiste tra le missioni di pace e guerre limitate come quella del Golfo, avvenuta subito dopo il periodo in esame? e che cosa c'è di veramente nuovo nelle stesse missioni di pace? Al primo interrogativo si può rispondere che sussiste una netta differenza tra le missioni di conservazione della pace (*peacekeeping*) e le guerre limitate; ma che questa differenza si attenua, anzi in pratica scompare nel caso delle missioni di imposizione con la forza della pace (*peace enforcing*), nelle quali bisogna combattere, sia pur il meno possibile e comunque entrando nel campo dei "conflitti a bassa intensità".

Riguardo al secondo interrogativo, si è già dimostrato ampiamente che la problematica relativa ad ambedue i tipi di missione non è affatto nuova; tuttavia non vi mancano elementi di novità emersi già nelle prime missioni di pace, che notoriamente non sempre hanno raggiunto i loro scopi o non li hanno raggiunti pienamente. Perché? Bisogna anzitutto rendersi conto che specie dopo la seconda guerra mondiale il prestigio non solo europeo, ma occidentale in genere ha avuto una caduta verticale. Di conseguenza le missioni di pace dopo il 1945 si sono svolte in un clima di maggiore difficoltà rispetto al secolo XIX, quando – come notava nel 1895 il generale tedesco Von der Golz – l'invio di un corpo di truppa europeo anche numericamente esiguo "aveva grande peso nei conflitti con paesi meno sviluppati". Questo peso già verso la fine del secolo XIX è sempre più diminuito, fino a far ritenere allo stesso Von der Golz che "con la guerra cino-giapponese [1894-1895] dovrebbe essere definitivamente passato il

tempo in cui poche migliaia di francesi e inglesi accompagnati da una squadra navale potevano, come in passato nell'Asia orientale, costringere regni grandi e popolosi ad obbedire alla loro volontà" (15).

Evidentemente, specie (ma non solo) dopo il 1945 il terrorismo, la guerriglia (che da sempre è innescata e accompagnata dal terrorismo stesso), la mobilitazione totalitaria e con metodi barbari delle popolazioni locali, la condotta di operazioni senza riguardo alla vita umana hanno dimostrato – e stanno dimostrando – che la superiorità degli armamenti occidentali può essere quanto meno contrastata. Questo fatto, unito alle contingenze internazionali, ha segnato già negli anni Ottanta l'inizio della crisi della guerra di eserciti regolari e tra le nazioni più sviluppate di stampo napoleonico, basata sulla massima utilizzazione della potenza per distruggere le forze nemiche, alla quale *mutatis mutandis* ha continuato ad ispirarsi anche la guerra fredda, visto che tra la minaccia di distruzione e la distruzione effettiva c'è un evidente legame, tale da rendere il massimo livello di capacità nucleare e convenzionale l'elemento di base anche per guerre non combattute, e/o per scongiurare l'impiego effettivo della stessa arma nucleare.

Con la caduta del muro di Berlino nel 1989 la crisi degli anni Ottanta ha trovato lo sbocco finale, segnando l'accantonamento – non si sa se definitivo o meno – della guerra tra Forze Armate regolari delle nazioni più sviluppate e aprendo una nuova fase che si potrebbe chiamare di dissimmetria strategica, nella quale la lotta al terrorismo, troppo enfatizzata dai *mass media* dopo l'11 settembre, non è che un aspetto particolare. Per altro verso, nella fase storica che stiamo vivendo l'impiego e l'ordinamento delle forze militari segna, ancora una volta, un ritorno all'antico, cioè alle guerre pre-napoleoniche del secolo XVIII condotte da piccoli e costosi eserciti volontari che si tendeva perciò a risparmiare, con scopi politici limitati e cercando non di distruggere l'avversario ma di indurlo alla trattativa. Si potrebbe obiettare che, in realtà, oggi le forze regolari, concepite e organizzate per la guerra classica, devono condurre una *guerra invisibile* contro un nemico inafferrabile, contro forze irregolari ecc.. Ma a parte il fatto che almeno in parte ciò è già avvenuto, per esempio nelle missioni di pace in Libano, da sempre – fin dalla guerra di indipendenza americana 1775-1783 – le forze regolari, concepite per guerre di tipo europeo, hanno trovato difficoltà non di rado mal superate nel combattere la guerriglia, le insurrezioni popolari specie nelle città, o comunque forze che operavano in modo, per così dire, non ortodosso.

Un fatto è certo: la fisionomia per così dire antinapoleonica gradualmente assunta dallo strumento militare occidentale, nel particolare contesto italiano degli anni Ottanta ha vieppiù favorito due importantissime ricadute delle prime missioni di pace, di carattere sia "interno" che "esterno".

PRIMO. Nonostante il perdurante – anche se declinante – clima della guerra fredda, esse sono state un decisivo fattore di legittimazione agli occhi di una pubblica opinione italiana fino a quel momento diffidente e prevenuta quando non apertamente ostile, che continuava a risentire pesantemente dei postumi della sconfitta, della guerra civile 1943-1945 e della spaccatura politica della Nazione. Finalmente anche i più scettici hanno cominciato ad ammettere che le Forze Armate servivano; finalmente i nomi dei capi militari alla testa delle missioni sono diventati noti in senso positivo. Finalmente ha cominciato a crescere, all'interno stesso delle Forze armate, un processo di autostima senza il quale non vi può essere vera efficienza, e a diminuire proporzionalmente il culto preconcetto delle soluzioni straniere. In altre parole, proprio negli anni Ottanta ha cominciato il suo lungo e non facile cammino quel processo di legittimazione che nei giorni scorsi (novembre 2001) ha indotto il 90% del Parlamento italiano ad approvare l'invio di forze militari per la guerra in Afghanistan. Né si può trascurare che le missioni degli anni Ottanta hanno portato quadri e truppe italiani a operare gomito a gomito e per periodi prolungati con forze di altri paesi, anche in questo caso contribuendo a far scomparire o almeno a ridurre consolidati pregiudizi e tenaci stereotipi nei riguardi delle doti e delle capacità militari italiane: cosa, anche questa, della quale c'era e c'è estremo bisogno.

SECONDO. Dopo l'ingresso dell'Italia nella NATO nel 1949, che ha rappresentato un forte incentivo al progresso, alla razionalizzazione e alla modernizzazione specie sotto l'aspetto ordinativo e logistico, le missioni di pace hanno rappresentato un incentivo ancor più forte (e anzi almeno in taluni campi, decisivo) a risolvere finalmente antichi nodi operativi, organici e logistici, rendendo necessari e urgenti anche *ob torto collo* dei concreti mutamenti dei quali da molto tempo si sentiva gran bisogno, visto che le Forze Armate del dopoguerra hanno riprodotto sotto molti aspetti la struttura dell'anteguerra, spesso senza eliminare quei difetti che hanno fortemente contribuito alle sconfitte del 1940-1943.

Esigenze di riforme a livello interforze e di Forza Armata

Dalle numerose e complesse interfaccia prima indicate discendono esigenze di riforma altrettanto numerose e complesse, il cui pieno soddisfacimento, pur essendo iniziato fin dagli anni Ottanta è tuttora *in itinere*. Riassumiamo molto sinteticamente i criteri base delle riforme stesse.

A livello interforze

- Crisi crescente della formula dottrinale che rendeva le forze convenzionali subalterne a quelle nucleari e rivalutazione della loro operatività reale, corrispondente alla graduale perdita di peso operativo delle forze nucleari e, per contro, alle accresciute prospettive d'impiego effettivo delle forze convenzionali.

- Esaltazione della mobilità delle forze e peso crescente delle prospettive d'impiego oltremare, durante la guerra fredda decisamente accantonate perché "politicamente (e quindi militarmente) scorrette" e in contrasto con la strategia difensiva NATO.
- Conseguente necessità di riconsiderare la tradizionale articolazione delle forze del dopoguerra, basata sulla difesa aeroterrestre della ristretta fascia di confine del nord-est e sulla sua alimentazione anche dal mare. Questa esigenza ha reso necessaria una graduale ridislocazione delle forze in funzione più mediterranea e meno continentalista, che è stata già sancita, come si è visto, dai documenti della Difesa degli anni Ottanta.
- Riproposizione in termini pressanti dell'antica esigenza (già emersa nella seconda metà del secolo XIX) di uno stretto coordinamento operativo e logistico interforze [16], che peraltro ha potuto finalmente essere soddisfatta nel modo migliore solo con la recente legge del febbraio 1997 sui vertici militari. Una legge che testimonia, tra l'altro, il recupero del valore dell'efficienza delle strutture militari, dopo quasi mezzo secolo di marginalità dell'efficienza stessa in nome di più o meno palesi istanze politico-sociali, che aveva portato a ridurre i poteri dei vertici militari legittimando una nuova separatezza tra le tre Forze Armate e facendo dell'inefficienza militare quasi un segno di (distorto) pacifismo.
- Nuova fisionomia organica delle forze sia a livello NATO che nazionale, con soluzioni del tipo "lancia e scudo", basate cioè sulla costituzione integrata a livello NATO di un'aliquota di forze con capacità di pronto intervento prima di tutto oltremare e/o oltre confine, e su restanti forze mantenute a un minor livello di approntamento operativo, con compiti di riserva e di presidio del territorio.
- Forte impatto delle nuove esigenze operative sulla logistica di distribuzione, che da "territoriale" o prevalentemente territoriale (cioè basata sulla massima utilizzazione delle risorse e delle infrastrutture esistenti nell'area di territorio nazionale dove avvenivano le operazioni e sui rifornimenti specie via terra dall'interno stesso del territorio nazionale) ha dovuto diventare, almeno in certa misura, anche "di proiezione", con caratteristiche di mobilità e autonomia degli organi esecutivi dei Servizi logistici prima meno necessarie, che le hanno fatto assumere una fisionomia analoga a quella della logistica delle guerre coloniali, anche per la necessità di salvaguardare la salute delle truppe con particolari provvedimenti di carattere preventivo specie nel campo della sanità, dell'alimentazione e dell'equipaggiamento.
- Necessità di adottare nuovi criteri per la definizione delle caratteristiche delle armi, dei sistemi d'arma, dei mezzi e dei materiali, da rendere impiegabili in diversi teatri d'operazioni e in ambienti naturali generalmente meno favorevoli

di quelli nazionali (problema difficile che si è già posto, senza essere per nulla risolto, nel 1940-1943).

- Necessità – per la prima volta dopo le guerre napoleoniche – di porre un limite non solo e non tanto al pieno esercizio della violenza bellica (opzione strategica già prevista da Clausewitz) ma allo stesso ricorso alle armi, con le cosiddette "regole d'ingaggio" valevoli per tutte e tre le Forze Armate, che da una parte hanno limitato la libertà d'azione dei quadri inferiori e dall'altra li hanno gravati di maggiori responsabilità, per la frequente necessità di agire con piccoli nuclei di forze garantendo la sicurezza del personale e dei mezzi ma evitando, al tempo stesso, un ricorso intempestivo o non strettamente necessario alle armi, che avrebbe pesanti conseguenze anche a livello internazionale. Va considerato, in proposito, che da circa due secoli la necessità di sviluppare lo spirito d'iniziativa dei quadri inferiori e di "fare il più male possibile" al nemico è un *topos* della letteratura militare, che ha sempre avuto come riferimento di gran lunga prevalente l'azione di unità inquadrate in una guerra tra eserciti regolari. Nelle missioni di pace la prospettiva è capovolta: a parte il fatto che "il nemico" non è sempre ben distinguibile, in tutti i casi si tratta, se non altro per ragioni d'immagine, di fargli "il meno male possibile", il che comporta però il pericolo di non tutelare a sufficienza la propria sicurezza, o di confondere "il meno male possibile" con il mancato intervento in situazioni ove una delle parti in causa è sottoposta a violenze ingiustificate e arbitrarie, oppure quando si commettono crimini anche contro la popolazione civile. Ne consegue una perdita di credibilità che a sua volta ha ripercussioni negative sul successo delle missioni, togliendo alle forze occidentali proprio quella capacità di deterrenza che è il primo fattore sul quale contare, per non ricorrere alle armi.
- Il particolare contesto operativo e logistico prima descritto rende necessario "ripensare" i requisiti delle armi portatili, dei sistemi d'arma, dei mezzi e materiali, fino a tutta la guerra fredda – e anche dopo – incentrati sulla necessità di sviluppare la massima potenza di fuoco, il massimo rendimento anche a scapito di altri requisiti. Fin dalle prime missioni di pace, invece, è chiaramente emersa l'esigenza di diminuire, anche a scapito della potenza, la vulnerabilità dei sistemi d'arma, dei mezzi e degli stessi ordinamenti, con una diversa filosofia che l'11 settembre ha reso ancor più pressante e che mette l'accento anche sulla flessibilità, precisione e mobilità dei sistemi di arma stessi, che devono adattarsi – come tutto il sistema militare regolare – al particolare contesto delle guerre irregolari o – cosa ancor più difficile – alle situazioni sfumate, né di guerra né di pace.
- Questa diversa filosofia è resa ancor più necessaria anche dalla necessità di sviluppare l'attitudine dei reparti a interventi di carattere umanitario e/o per

il ripristino di infrastrutture civili, onde favorire il ritorno al normale funzionamento delle istituzioni e infrastrutture locali. Qui va sottolineato che, in merito, il nostro esercito ha una secolare tradizione, iniziata fin dal secolo XIX con interventi decisivi in caso di calamità naturali e in parte proseguita, checché se ne dica, anche nel corso delle guerre d'Etiopia, di Grecia e di Russia.

- Esigenza – non ancora pienamente soddisfatta specie per l'Italia – di rimodulare le norme di diritto internazionale e la legge di guerra italiana del 1938 (tuttora vigente insieme con i Codici penali militari di guerra del 1940-1943, fatta eccezione per la pena di morte). Si tratta di norme ancora basate sulla guerra regolarmente dichiarata tra Stati e quindi tra Forze Armate regolari, che purtroppo è ormai un anacronismo. Basti ricordare, ad esempio, che l'attuale "ingerenza umanitaria" si presta ad arbitri e comunque non è in armonia con le norme di diritto internazionale (niente affatto sorpassate) che tuttora tutelano la sovranità degli Stati, mentre solo la dichiarazione dello stato di guerra può tuttora consentire l'adozione di determinate misure disciplinari necessarie in operazioni, o delle doverose provvidenze per il personale caduto, ferito o ammalato durante le cosiddette operazioni di pace (che, ad esempio non è stato possibile adottare per i familiari dei caduti a Kindu). Questo stato di guerra finora non è mai stato dichiarato, non solo per le forze italiane partecipanti alla guerra del Golfo ma anche per tutte le missioni di pace finora svolte. In prima approssimazione, più che liquidare affrettatamente certi princìpi giuridici che tutelano nei limiti del possibile l'ordine internazionale e il rispetto per i non combattenti, occorrerebbe studiare sul modello del codice militare americano nuove norme valevoli sia per il tempo di pace che per il tempo di guerra, e tali da garantire – senza vari *escamotages* e senza leggi-tampone – i giusti diritti del personale, l'assistenza ai familiari e insieme la disciplina delle unità impiegate (che non può essere per intero quella che ora si dice "di pace").
- Infine, le diverse esigenze d'impiego stanno sempre più facendo emergere la necessità di un nuovo *iter* formativo – e si direbbe di una nuova mentalità – dei quadri, che devono possedere una specifica preparazione e grande attitudine ai rapporti umani per affrontare nel modo migliore i contatti quotidiani con altre Forze Armate, con le popolazioni locali e anche con la stampa (che non perdona mai loro nulla, nemmeno la più piccola *gaffe*). Tutto questo – non è affatto facile – deve essere accompagnato da una rinnovata, flessibile mentalità operativa, che è in radicale contrasto con il profilo occupazionale e impiegatizio di fatto sviluppato e favorito nel contesto politico-sociale e dottrinale della guerra fredda, oltretutto perché l'impiego effettivo delle forze convenzionali sarebbe stato presumibilmente accompagnato dal ricorso alle armi nucleari, con tutto ciò che ne sarebbe prevedibilmente conseguito. Con questi presupposti strategici, gli stessi militari nella guerra fredda si addestravano senza particolari

entusiasmi, perché l'attività addestrativa non mirava tanto a un probabile impiego effettivo, ma se mai a scongiurare tale impiego dimostrando – a scopo dissuasivo – all'avversario di essere ben preparati. Oggi non è più così: si è tornati, come in passato, ad addestrarsi in vista di un possibile impiego effettivo, con un ventaglio di opzioni sempre più vasto e impegnativo che mette come non mai alla frusta quadri e truppe.

- Per ultimo, anche nel campo della tutela del benessere morale e materiale del personale (non solo di truppa) e delle famiglie si sono gradualmente imposte nuove esigenze, come l'assistenza alle famiglie del personale inviato oltremare, l'assistenza psicologica e la possibilità di frequenti contatti telefonici con i famigliari ecc.. Esigenze da tempo soddisfatte in altri eserciti abituati ad operare oltremare e/o oltre confine, ma del tutto nuove per le nostre Forze Armate. Rimane solo un interrogativo: determinate provvidenze potrebbero essere mantenute anche quando si rendesse necessario impiegare oltremare, in guerre limitate, contingenti assai più numerosi, oppure tutelare comunque il segreto militare?

Esercito

Per la stessa natura delle sue forze, è la Forza Armata più toccata – negli ordinamenti, nei sistemi d'arma, nei mezzi e materiali, nella riqualificazione operativa delle forze – dalle nuove esigenze: ne riassumiamo solo le più importanti.

- L'aspetto più eclatante è anch'esso non nuovo: l'impiego nelle missioni di pace di personale volontario o, per così dire, semi-volontario (cioè di leva, ma che accetti di partecipare alla missione). Un siffatto impiego prelude chiaramente alla graduale abolizione del servizio di leva decisa a fine secolo XX, peraltro suggerita anche da un contesto politico-sociale, che già negli anni della contestazione «*post-sessantottarda*» (1868-1971) rendeva sempre più impopolare il servizio di leva, da molti giovani – e ancor più dalle loro famiglie – concepito come un danno, come una perdita di tempo ecc.. Va comunque tenuto presente che l'esercito inglese – esercito coloniale e per impieghi oltremare per eccellenza – è sempre stato volontario, mentre anche la Francia (Legione Straniera) e la Spagna (*Tercio*) hanno sempre impiegato il meno possibile personale di leva nelle guerre d'oltremare e nel "mantenimento della pace" nelle colonie. Gli stessi ridotti contingenti militari che in tempo di pace hanno presidiato le nostre colonie sono stati a base volontaria (si veda, ad esempio, il Regio Decreto dell'11 settembre 1913, che istituisce un corpo volontari italiano in Libia). Sotto questo profilo la stessa nostra guerra di Libia 1911-1912, e ancor più la successiva guerra d'Etiopia 1935-1936, condotte con grossi corpi di spedizione di leva, sono state un'eccezione che non si riscontra – o non si riscontra in pari misura – nelle imprese coloniali di altri stati.
- Per contro, già nelle prime missioni di pace è emersa l'opportunità di non inviare oltremare reparti di formazione (cioè costituiti per l'occasione con

personale volontario tratto dai vari corpi rimasti in Patria), che pertanto non potevano aver raggiunto i livelli di omogeneità addestrativa, affiatamento, coesione ecc. che sono necessari in operazioni. Ennesimo, vecchio inconveniente, già emerso nelle prime campagne d'Eritrea [17].

- Un secondo aspetto non meno vistoso è la progressiva contrazione numerica delle unità operative e la loro progressiva ridislocazione verso il centro-sud, che ha avuto inizio con la ristrutturazione del 1975 ed è proseguita negli anni Ottanta e Novanta fino ad oggi. Le esigenze connesse con le missioni di pace, pur non essendo preminenti, non sono state del tutto estranee a questi mutamenti, che di fatto hanno portato a sguarnire il confine di nord-est, prima massicciamente presidiato anche dalla Guardia di Finanza e pattugliato con continuità (non è stato certo un vantaggio per la lotta all'immigrazione clandestina e ai traffici illeciti).
- Per l'Esercito ha acquistato rilievo ancor maggiore l'articolazione in unità a diversi livelli di prontezza operativa, con la punta di lancia costituita da unità a reclutamento volontario, semivolontario o di fanteria speciale e tutto il resto da reparti ancora di leva.
- L'incremento della mobilità e della prontezza operativa ha portato a una rivalutazione delle unità blindate e ruotate (autoblindo) a discapito di quelle corazzate privilegiate nella guerra fredda. L'elicottero – da trasporto e da esplorazione prima ancor che da combattimento – ha acquistato maggiore importanza. Anche le unità del genio sono diventate una pedina importante specie sotto il profilo del ripristino delle comunicazioni ferroviarie e delle infrastrutture, oltre che della predisposizione delle basi dei contingenti militari.
- Le preminenti esigenze di protezione diretta e indiretta del personale hanno portato all'adozione di materiali speciali (giubbotti protettivi, ecc.) peraltro già proposti sulla "Rivista Militare" all'inizio del secolo, alla frequente utilizzazione di mezzi corazzati come scudi protettivi mobili e, persino, di colori o contrassegni speciali per facilitare il riconoscimento immediato da parte della popolazione, lanciando al tempo stesso un messaggio pacifico e rassicurante (ad esempio gli automezzi italiani della missione in Libano, dipinti di bianco, ben simboleggiano il mutamento radicale di filosofia tattica rispetto alle operazioni classiche, nelle quali si ricorre, al contrario, al mascheramento e occultamento). Più in generale l'attività informativa militare, da sempre importante, è diventata un presupposto indispensabile per la sicurezza e il buon esito delle operazioni.
- Per la prima volta nella storia militare, sono stati introdotti materiali (come il munizionamento non letale o, addirittura, armi non letali) che hanno ridotto l'efficacia delle armi da fuoco, avvicinando peraltro anche sotto questo aspetto le unità dell'esercito a reparti di polizia, come più o meno erano nel periodo della Restaurazione (1815-1848).

- L'addestramento individuale ha acquistato maggior rilievo, a discapito di quello – anche a fuoco – di unità inquadrate, tipico della guerra fredda. È un errore ritenere che l'addestramento non sia più importante nelle missioni di pace, visto che esse sono tali: solo un soldato a lungo addestrato, in condizioni psicofisiche ottimali, con piena fiducia nella sua arma, nei suoi mezzi e nei superiori può conservare il grado di autocontrollo necessario per difendersi senza eccessi e aprire il fuoco solo quando è indispensabile. Rimane, però, il fatto che nessuna regola d'ingaggio sarà mai in grado di prevedere l'infinita serie di situazioni che si potranno presentare, e che è difficile stabilire quando e come, per proteggere la propria incolumità, un soldato o un piccolo reparto sono autorizzati ad aprire il fuoco. Sotto questo profilo, più delle altre Forze Armate le unità dell'Esercito sono soggette a pericoli ed eccessi in un senso o nell'altro che tuttavia non dovrebbero essere enfatizzati dai *mass media*.
- La logistica delle spedizioni oltremare, totalmente accantonata e anzi dimenticata nella guerra fredda, già negli anni Ottanta ha cominciato a tornare d'attualità. Si è reso necessario rispolverare e adattare le vecchie e spesso insufficienti norme sui trasporti via mare di unità dell'Esercito, e soprattutto sulla vita, sulla salute e sul benessere delle truppe nei paesi oltremare e nei paesi caldi, a cominciare dalle norme di prevenzione sanitaria, dall'igiene e dall'alimentazione. Ovviamente, specie per gli organi logistici di sanità e commissariato e per le riparazioni dei mezzi si è reso necessario raggiungere un elevato grado di autonomia e autosufficienza.

Marina

Sono tornati di attualità – e hanno acquistato preminenza dopo il 1989 – compiti già tipici della seconda metà del secolo XIX, come trasporto di corpi di spedizione, scorta diretta dei relativi convogli, controlli di area e del traffico mercantile, e "proiezioni di potenza" dal mare verso terra, soprattutto con il fuoco aereo e in minor misura con lo sbarco di fanterie. Ad essi si è aggiunto un altro compito già largamente svolto nella guerra marittima 1940-1943, come lo sminamento. Per ultimo si è riproposto un altro compito tradizionale: lo sgombero via mare – o meglio il salvataggio – di profughi [18]. L'importanza crescente assunta da queste attività, prima ritenute marginali, prelude all'accantonamento dopo il 1989 della guerra di squadra e del "navalismo", ufficialmente sancito dal *Rapporto 1995* della Marina, nel quale si afferma che "il futuro è cominciato con il passaggio da una concezione "navalista" pura ad una "marittima" e con la concreta predisposizione della Marina a svolgere le proprie funzioni nella visione integrata del Modello di difesa e in generale con l'impegno ad operare a largo raggio, in sintonia con scelte di politica internazionale che possono richiedere in qualsiasi momento la mobilitazione di unità navali" [19].

Sono questi i compiti particolari che solo la Marina può svolgere: la flessibilità, la capacità di pronto intervento, la mobilità ecc., indicate da taluni scrittori navali come "caratteristiche atipiche", sono richieste anche ad altre Forze Armate. L'impiego effettivo delle forze navali negli anni Ottanta ha invece non poco contribuito a esaltare le esigenze di supporto aereo autonomo delle forze navali, creando i presupposti per la nascita dell'aviazione navale (legge 26 gennaio 1989, n. 36), che ha reso possibile alla Marina disporre della prima nave con aerei imbarcati ad ala fissa, inizialmente concepita come portaelicotteri con spiccata attitudine antisom. Va ricordato, in proposito, che l'opposizione dell'Aeronautica a questo tipo di nave negli anni Ottanta era motivata soprattutto dalla sua preminente attitudine a "proiezioni di potenza" allora politicamente inammissibili, mentre per il resto le forze aeree basate a terra erano in grado – secondo gli esponenti dell'Aeronautica – di assicurare interventi tempestivi e efficaci, senza bisogno di un'aviazione antieconomica. Una vecchia *querelle*, già iniziata negli anni Venti ...

Alla fine degli anni Ottanta nel golfo Persico è però emerso un elemento autenticamente nuovo, che non sembra finora aver ricevuto la dovuta attenzione: la comparsa dei primi segni di una guerriglia e di un terrorismo marittimi con le stesse caratteristiche di quelli terrestri, cioè di una forma di lotta non condotta da forze navali leggere per così dire regolari, ma da piccoli e non sempre visibili nuclei irregolari, difficilmente riconoscibili, con azioni aggressive improntate a fluidità, rapidità e sorpresa, tendenti a logorare il morale e le forze dell'avversario o a turbare la regolarità del traffico mercantile (e specialmente dei rifornimenti di petrolio, vitali per l'Occidente). Il successivo attacco suicida dell'ottobre 2000 al cacciatorpediniere americano *Cole*, gravemente danneggiato nel porto di Aden, ha confermato l'immanenza di questa minaccia che già si era delineata negli anni Ottanta e ammonisce a non trascurare, anche per le forze navali, le misure antiterrorismo e le capacità antiguerriglia e antimine [20]. Oltretutto, oggi occorre chiedersi: il grado di sicurezza delle basi navali in "pace" è sufficiente?

Aeronautica

Le forze aeree, imbarcate o basate a terra, hanno in certo senso ereditato dalle forze nucleari un ruolo dissuasivo, di pressione psicologica e di sostituzione almeno parziale di forze terrestri già caldeggiato senza successo dal generale dell'Aeronautica Amedeo Mecozzi negli anni Venti e Trenta [21], sintetizzabile come segue:

- coordinamento dell'attività operativa con quella delle forze di superficie, peraltro senza sudditanze e impieghi antieconomici;
- maggiore importanza assunta dai compiti di trasporto ed esplorazione, quest'ultimi con particolare riguardo alla ricerca, e determinazione di obiettivi paganti e al controllo di attività civili e militari locali;
- bombardamenti «chirurgici» su aree/obiettivo militari o di diretto interesse militare di ridotte dimensioni (e non a zone e contro obiettivi civili a scopo soprattutto morale, come prevedevano le teorie douhetiane);

– capacità di rapida proiezione campale dell'assistenza a terra, conseguente alla necessità sia di creare in tempi ristretti nuove basi aeree militari, sia di riattivare infrastrutture civili (come è stato fatto fin dal 1950 in Somalia).

Il generale Mecozzi negli anni Venti sosteneva che, per colpire con sicurezza gli obiettivi, gli aerei dovevano agire a bassa quota; fino a oggi nulla è mutato, nonostante l'impiego di sempre più perfezionati congegni di puntamento e di munizionamento intelligente. Con questi criteri d'impiego, ben diversi da quelli della guerra fredda, l'aviazione fin dagli anni Ottanta ha cominciato a dimostrare quel ruolo fondamentale nelle missioni di pace che oggi nessuno mette in discussione e che tuttavia – come il fuoco navale – ha anche limiti oggettivi, emersi già nel dicembre 1983 in Libano, con la perdita di due velivoli della portaerei *Independence* ad opera della contraerea siriana e la cattura di un pilota, senza risultati apprezzabili ma anzi con evidente perdita d'immagine. Tali limiti si riassumono nella persistente dipendenza dalle condizioni meteo e nella persistente vulnerabilità alla contraerea, che costringe tuttora gli aerei ad operare ad alta quota diminuendo – come sempre – la precisione ed efficacia degli interventi e per contro aumentando le probabilità di danni collaterali. Ne è conseguito un sistematico, intenso sfruttamento dei predetti danni collaterali (e a maggior ragione dell'abbattimento di aeroplani o elicotteri) da parte della propaganda nemica che specie dalla guerra del Golfo in poi, ha spinto a ricorrere sempre più a missili a media gittata (anche imbarcati) tipo "Cruise/Tomahawk"; queste armi non risentono come gli aerei delle condizioni meteo, sono assai precise e soprattutto non sono pilotate. L'intenso impiego dell'Arma aerea nelle missioni di pace lascia, infine, un interrogativo irrisolto: quale sarebbe il suo rendimento se dovesse affrontare forze aeree e difese aeree competitive e tecnologicamente avanzate, e il tutto da basi anch'esse soggette all'offesa nemica?

A questo punto, ci si potrebbe chiedere quale Forza Armata nelle missioni di pace è diventata più importante. Sarebbe un interrogativo mal posto ed ozioso, anche se suscettibile di giustificazioni teoriche almeno apparentemente logiche nell'uno come nell'altro senso. Qualsivoglia risposta si presterebbe – come avviene da oltre un secolo – a strumentalizzazioni e interminabili e inconcludenti *querelles*, con sullo sfondo ben concreti problemi di ripartizione del (sempre scarso) bilancio. Inconcludenti, perché – ricordando l'antica parabola di Menenio Agrippa tesa a dimostrare alla plebe romana in rivolta che tutte le parti del corpo umano hanno una loro funzione e sono indispensabili per le altre – bisogna semplicemente dire che ogni Forza Armata ha una sua funzione insostituibile, che gli apriorismi teorici e dottrinali tesi a sottolineare il costante ruolo decisivo di questo o quell'elemento (il mare, l'aria, lo spazio...) sono sempre meno ammissibili, e che – a maggior ragione per l'Italia – la dosatura fra le tre Forze Armate e/o tra i diversi sistemi d'arma non può che variare a seconda delle situazioni, delle minacce da affrontare ecc..

Orientamento, questo, già valido durante la guerra fredda, sempre confermato dalle missioni di pace e anche oggi di particolare attualità. Ma anche ammesso – e non concesso – che sia ritenuto possibile e necessario individuare *a priori* l'"arma decisiva" (costante, eterna grande illusione del pensiero militare), bisogna chiedersi: per chi? Le stesse missioni di pace, infatti, dimostrano che non sempre gli orientamenti d'impiego (e le relative scelte) della Superpotenza possono essere interamente validi anche per le medie potenze come l'Italia. Non lo possono essere prima di tutto per le stesse, reali esigenze di concorso della Superpotenza, che ad esempio anche nelle missioni di pace tende a impiegare soprattutto le proprie forze aeronavali, chiedendo agli alleati di preferenza un concorso di forze terrestri, specie per "operazioni diverse dalla guerra". In secondo luogo, oggi ciascuna media potenza conserva proprie peculiarità geopolitiche e geostrategiche, che può e deve soddisfare da sola nei limiti del possibile, senza per questo venir meno ai doveri nei riguardi delle alleanze e/o della Comunità Europea.

Eventuali inconvenienti e possibili pericoli: un aspetto da non trascurare

Gli aspetti positivi delle missioni di pace, ai quali si è prima accennato, vanno adeguatamente valorizzati e fatti conoscere a cura del vertice politico-militare; ma se si vuol rimanere nel solco della storia crociana, se si vuole che il passato aiuti a meglio capire e gestire il presente, anche gli aspetti meno positivi di ciascuna, gli eventuali (e, dato il particolare contesto, difficilmente evitabili) inconvenienti ed errori organizzativi o tecnico-militari devono ricevere la giusta attenzione, affinché più non si ripetano. Spetta alla politica (non solo e non tanto italiana) valutare perché gli scopi politici di determinate missioni di pace (ad esempio, il Libano 1 e 2 e, negli anni Novanta, la Somalia) non sono stati raggiunti o sono stati raggiunti solo in parte, così come devono essere anche valutati i riflessi del chiaro, costante e fin troppo sbandierato intento occidentale di evitare la trasformazione delle missioni di conservazione della pace in missioni di imposizione della pace, che in pratica equivale al rifiuto preventivo di impiegare le armi per far prevalere ad ogni costo le finalità della missione (rifiuto purtroppo ben percepito dalle parti locali in causa, con tutte le negative conseguenze del caso sul loro atteggiamento). Compete, invece, agli organi tecnico-militari la valutazione del grado di rispondenza alle caratteristiche della missione degli ordinamenti, della logistica, dei sistemi d'arma, degli equipaggiamenti, dei materiali, dei mezzi di trasporto e da combattimento, partendo dalla constatazione che l'organizzazione militare è stata studiata – e deve ancora essere studiata – per esigenze ben diverse da quelle delle missioni di pace.

I dilemmi delle missioni di pace sono numerosi. Mary Kaldor ha acutamente osservato che da una parte la pacificazione forzata è impossibile, dall'altra

"un consenso assoluto è impossibile, altrimenti non ci sarebbe alcun bisogno delle forze di pace [...]. L'esigenza di truppe dipende proprio dal fatto che non c'è il consenso di tutti e che potrebbe essere necessario usare la forza ..." [22]. Inoltre "molti dei termini impiegati – 'intervento', 'azione di pace', 'sovranità' 'guerra civile' – derivano da concezioni dello Stato nazionale e della guerra moderna che non solo sono difficili da applicare al contesto attuale, ma possono costituire di fatto un ostacolo per azioni appropriate" [23], proprio perché mai come in questo caso il linguaggio maschera la realtà anziché farla emergere come dato strategico di base. Sempre secondo la Kaldor, un'analisi spassionata rivela un quadro estremamente complesso di "privatizzazione delle forze militari" con diversi tipi di unità combattenti, nel quale le forze regolari occidentali si muovono con estremo disagio, spesso senza saper (o poter) scegliere tra un impiego massivo della forza o l'inerzia assoluta anche di fronte a palesi violazioni di patti o trattati e ai più efferati crimini perpetrati sotto i loro occhi, con conseguente perdita di prestigio, di capacità dissuasiva e del consenso iniziale.

Che fare, dunque? Anche l'azione, l'impegno diuturno possono non essere sufficienti, o addirittura controproducenti. Accade infatti che: "molti dei volonterosi sforzi di diversi attori internazionali, basati su concezioni tradizionali della guerra, possono di fatto risultare controproducenti: la risoluzione dall'alto dei conflitti può semplicemente accrescere la legittimità delle parti in guerra e dar loro il tempo di rifornirsi; l'assistenza umanitaria può contribuire al funzionamento dell'economia di guerra; le truppe di pace possono perdere qualsiasi legittimità astenendosi dall'intervenire mentre si commettono crimini terribili oppure schierandosi al fianco di gruppi che li commettono. [...] Gli interventi umanitari non solo hanno fallito nel prevenire i conflitti, ma di fatto hanno anche aiutato a perpetuarli in vari modi"...[24]

Risulta estremamente difficile anche l'attività informativa e di intervento diretto per stroncare le attività illegali che prosperano proprio grazie ai conflitti, a cominciare dal traffico della droga, dal contrabbando e dal traffico di armi, visto che, sempre secondo la Kaldor, "si possono vedere le nuove guerre come una sorta di riciclaggio dei rifiuti militari: un modo di utilizzare armi in eccedenza generate dalla guerra fredda, la più grande accumulazione militare della storia" [25]. Per questa ragione i contingenti militari all'estero, oltre a svolgere compiti umanitari, dovrebbero essere in grado di essere impiegati anche come forza di polizia, con conseguente forte rilievo dell'attività informativa: il tutto accanto ai compiti tradizionali che da sempre svolgono le Forze Armate. Non è un po' troppo?

Per quanto specificamente riguarda la problematica militare italiana, ai possibili inconvenienti o pericoli di carattere generale se ne aggiungono diversi altri.

a. Tendenza a concepire di fatto le missioni di pace come l'unico scopo o lo scopo prevalente delle Forze Armate, destinandovi – in un quadro di scarsità

di risorse – gli sforzi maggiori, a detrimento dell'indispensabile potenziamento e della preparazione generale delle forze. Sotto questo profilo, accentuando le esigenze di sicurezza in senso lato, l'11 settembre suona come ammonimento e richiamo al vero scopo della forza militare e alle priorità che ne discendono.

b. Sempre in relazione a un quadro di scarsità di risorse, sussiste il pericolo di un numero eccessivo di interventi "a pioggia" in varie parti del mondo, con un "presenzialismo" fine a se stesso che aggraverebbe la carenza di risorse senza alcun reale ritorno né politico né militare. Di qui l'esigenza di selezionare gli interventi dal punto di vista dell'interesse nazionale, valutandone attentamente, *a priori*, i costi anche umani. Solo se è in gioco un vitale interesse nazionale, infatti, si può affrontare anche il pericolo di perdite di giovani vite.

c. L'atmosfera di eccessivo "buonismo" e di eccessiva retorica con la quale i *mass media* italiani sogliono circondare le missioni di pace potrebbe indurre gli stessi militari a lasciarsi disarmare moralmente, concependo come loro missione fondamentale non la sicurezza e la difesa nazionale, ma gli interventi di carattere umanitario oltremare e/o oltre confine. "Pace" e "guerra" sono prima di tutto categorie politico-sociali, non militari. Il militare non è né "uomo di pace" né "uomo di guerra", ma un operatore della sicurezza, della quale fanno parte le stesse missioni di pace. La sua missione è sempre più ardua, proprio perché ai vecchi compiti se ne sono aggiunti altri, senza elidere i precedenti. È tutto.

d. Il carattere multinazionale delle missioni potrebbe indurre i partecipanti italiani a sentirsi più "europei" o "membri della NATO" che italiani. Abbiamo invece estremo bisogno di accrescere sempre di più il prestigio, l'immagine anche militare dell'Italia. Perciò ogni singolo membro dei nostri contingenti inviati all'estero dovrebbe sentirsi, in ogni momento, anzitutto rappresentante dell'Italia e suo difensore nel senso più lato del termine. Così fanno, del resto, i soldati di tutte le nazioni (in qualche paese NATO, questo è anche scritto nei *Vademecum* per i militari all'estero). Gli stessi *mass media* nazionali sono estremamente severi se vengono a conoscenza di inconvenienti, inefficienze, episodi non positivi, lacune: il miglior modo di tutelare l'immagine delle nostre Forze Armate è dunque quello di fare della tutela dell'immagine stessa il secondo obiettivo, dopo il perseguimento dello scopo della missione. Per citare un esempio concreto, l'invio in Corea (1950-1951) di un ospedale da campo senza un medico chirurgo e con equipaggiamenti non adatti, al quale ha oggi accennato un relatore, non ha certo tutelato l'immagine nazionale, oltre a far ricordare a chi conosce la storia della logistica che certe lacune storiche si sono ripetute troppo spesso. Se ne può trarre un pregnante e sicuro insegnamento: meglio non inviare all'estero contingenti militari, piuttosto che – per ragioni di economia – inviare reparti, organi logistici e mezzi non competitivi, prima di tutto rispetto ai contingenti di altre nazioni.

Conclusione

Le diffidenze non del tutto ingiustificate verso la "storia immediata", fatta senza archivi o documentazione varia (o con il loro incompleto ausilio), almeno nel caso militare non si pongono; anche sul piano scientifico generale, comunque, bisognerebbe ricordare che Jacques Le Goff, nella voce *Documento/Monumento* dell'Enciclopedia Einaudi, ha indicato i limiti degli archivi stessi e la necessità di tenerne conto. Di più: proprio il caso particolare delle missioni di pace sottolinea con molta efficacia la rinnovata utilità non solo della storia e della storia militare, ma anche della geografia e della geografia militare. Due discipline cadute in disuso dopo il 1945 non solo sotto la nuova prospettiva della guerra nucleare, ma anche perché almeno fino alla guerra 1939-1945 hanno preteso di fornire – non solo in Italia – principî immutabili e assoluti e regole di condotta o dogmi che poi la realtà della guerra e le mutevoli circostanze hanno finito troppo spesso con lo smentire, accreditando invece il detto napoleonico – fatto proprio da Clausewitz – che l'*imprévu domine à la guerre*, e che quindi ciò che vale è l'ispirazione strategica dei capi e/o del vertice politico-militare in genere.

Come già accennato, ciò che vale è il «modo di fare storia». Si tratta di cercare nel passato non dogmi e una guida rigida, ma delle idee e il surrogato dell'esperienza diretta. A nulla serve una storia degli eventi asettica e fabbricata solo sui documenti d'archivio, che tra l'altro non può mai essere veramente tale; serve invece, anche in campo militare, la «storia delle idee», cioè la capacità di trarre dagli eventi stessi dei corretti ammaestramenti, delle idee che contribuiscano a formare i quadri, li spingano alla meditazione e a personali riflessioni, e insegnino loro almeno a evitare gli stessi errori del passato. È questo tipo di storia, non la solita *histoire évènementielle*, l'unico modo di fare storia militare oggi: che cosa possono ancora dire gli archivi, già ampiamente esplorati?

In secondo luogo, anche la geografia – la geografia umana prima ancor che quella puramente militare[26] – si è rivelata indispensabile. L'invio di forze militari nel Libano o nel golfo Persico ha richiesto, infatti, l'attento studio di tutti i dati geografici di aree le cui peculiarità non erano e non potevano essere conosciute; e anche la distribuzione della popolazione, le attività, l'indole e la storia delle popolazioni stesse, i porti, aeroporti e comunicazioni sono stati elementi preziosi per la pianificazione delle attività militari oltremare/oltreconfine e per affrontare nel modo giusto i rapporti con le realtà locali. Ne consegue la necessità di reintrodurre con la dovuta priorità nelle scuole di reclutamento dei quadri – fin dalle Accademie – l'insegnamento di materie che non possono essere più ritenute complementari e sussidiarie, perché sono la base della professionalità dei quadri.

In vista di questi obiettivi, è necessaria la massima attenzione degli archivi militari e degli Uffici Storici per la raccolta di documenti, carteggio, fotografie,

documentari, pubblicazioni, testimonianze anche verbali che riguardino le missioni di pace e soprattutto il modo con cui se ne sono affrontati e discussi tutti gli aspetti tecnico-militari da parte degli Stati Maggiori, anche in sede di consuntivo. Sotto questo profilo, la documentazione riguardante le attività degli Stati Maggiori in pace – o meglio nel periodo di pace/guerra che stiamo vivendo fin dalla guerra fredda – è importante almeno quanto l'attività del tempo di guerra. Accantonare e classificare con cura i documenti di oggi significa, perciò, preparare nel miglior modo l'avvenire delle Forze Armate.

Dal punto di vista teorico le missioni di pace consentono di chiarire una questione di notevole rilievo riguardante il rapporto dell'arte militare sia con il contesto politico-sociale, sia con le innovazioni tecnologiche. Sotto questo profilo, bisogna chiedersi se esse segnano un'evoluzione, un'involuzione, una rivoluzione militare o un mutamento. I termini "evoluzione" e "involuzione" fanno riferimento a un'idea sempre incerta e scientificamente discutibile di progresso o regresso, idea che non pare applicabile all'*arte*, quale (secondo Clausewitz e altri) è fondamentalmente quella militare o strategica: quindi vanno scartati. Né è il caso di parlare di "rivoluzione", perché si è dimostrato a sufficienza sia la complementarietà delle missioni di pace – che non hanno mai riassunto in sé l'intero concetto di sicurezza – sia le loro profonde radici storiche, legate al semplice fatto che i popoli soddisfatti del loro *status* sono sempre stati fondamentalmente pacifisti, mentre quelli insoddisfatti hanno spesso fatto ricorso alla violenza per migliorare le loro condizioni. È quindi la parola «*mutamento*» la più adatta a questi e altri specifici impieghi dello strumento militare: si parla troppo spesso di rivoluzioni militari, che in realtà non sono tali.

La crescente importanza delle missioni di pace nel dopoguerra induce anche a smentire un diffuso luogo comune, secondo il quale sarebbe il progresso delle tecnologie belliche il principale fattore di mutamento nell'impiego strategico e tattico delle forze militari; sono, invece, le condizioni politico-sociali a determinare i mutamenti più importanti. Ne consegue che una civiltà industriale, fondata sulle macchine, in guerra, tende inevitabilmente a fare il massimo affidamento possibile sulle macchine stesse, nonostante i loro limiti. È perciò pleonastico, criticare, come fanno molti, questa o quest'altra modalità d'impiego (o non impiego) delle forze occidentali nelle missioni di pace e nelle guerre limitate: le nazioni occidentali hanno fatto, fanno e faranno, semplicemente, il solo tipo di guerra che possono fare, sempre e ovunque con molte macchine, molta aviazione, molto fuoco e pochi uomini che si ha cura di esporre al pericolo il meno possibile, facendo se mai leva su milizie locali (come è sempre avvenuto e avviene anche oggi in Afghanistan).

La frequente dissimmetria strategica che in tal modo si crea tra forze regolari occidentali e forze irregolari di vario genere, così come lo scarso rendimento dei

più potenti sistemi d'arma in certi ambienti naturali e in certe contingenze devono indurre alla ricerca di espedienti e misure di vario ordine almeno per ridurla, se non per azzerarla. Queste palesi difficoltà non devono però far ritenere ormai anacronistica la missione delle forze regolari, espressione della violenza organizzata, disciplinata e giuridicamente e moralmente legittima, quale può essere solo quella da loro esercitata. All'obiezione che tale violenza già nelle prime missioni di pace si è rivelata non di rado insufficiente o impari al compito che le forze occidentali avrebbero dovuto svolgere, si può replicare che risultati ancor peggiori ha ottenuto e sta ottenendo la violenza arbitraria, privata, irregolare dei vari gruppi armati; senza contare che – come diceva Clausewitz della campagna napoleonica di Russia – vi sono anche guerre, conflitti, crisi che non si possono vincere o risolvere con le armi (noi aggiungiamo: e nemmeno si possono risolvere senza armi).

Senza dubbio lo Stato-nazione e le forze militari regolari che esprime, di fronte a certe situazioni hanno rivelato e rivelano dei limiti e una capacità risolutrice decisamente inadeguata alle circostanze: tuttavia nulla e nessuno li può ancora sostituire come unico fondamento certo per beni tuttora preziosi come l'ordine, la legalità, la sicurezza internazionali. Non si tratta, dunque, di accantonare o umiliare il sistema-Stato, ma di modificarlo e aggiornarlo per metterlo in grado di reggere alle nuove sfide: è questo il principale insegnamento delle missioni di pace, che allo strumento militare hanno sempre richiesto «di più» (cioè la capacità di uscire dalla dialettica manichea amico/nemico, di svolgere le missioni in situazioni estremamente fluide) e non «di meno» (tutti amici, siamo solo uomini di pace, i fiori sulle canne dei fucili). Per questo la storia militare, per la quale la ricerca di un'utilità, di chiavi interpretative, non può essere condannata ma anzi va favorita, dovrebbe in futuro prendere in esame anche le guerre non ortodosse, che dal secolo XVIII in poi hanno spesso messo in difficoltà gli eserciti regolari. Per una sorta di nemesi storica, è stata proprio la guerra d'indipendenza americana 1775-1783 a segnare la sconfitta – di fronte a schiere di coloni male addestrati e poco amanti della disciplina tradizionale – di quell'esercito volontario e *d'élite* inglese, che nel 1815 avrebbe battuto Napoleone sul campo di battaglia di Waterloo. Rispetto a tali guerre non ortodosse, le missioni di pace sono solo una variante con tasso di violenza auspicabilmente tendente al minimo possibile; non un'alternativa storica e il simbolo di un pacifismo, da sempre auspicabile ma mai possibile. Dopo tutto, la buona *leadership* militare non è mai stata quella grossolanamente dipinta dalla vulgata antimilitarista, ma si è rivelata tale soprattutto per la flessibilità mentale e la capacità di rapide decisioni con le quali ha diminuito il margine dell'imprevisto e ha saputo affrontare contingenze nuove, eccezionali, diverse quali sono quelle dei giorni nostri.

NOTE

(1) Benedetto Croce, *Gli studi storici nella varietà delle loro forme e i loro doveri presenti* (in *Ultimi saggi*, Bari, Laterza 1935, p. 312-322).

(2) Jean Lacouture, *La storia immediata* (in AA.VV., *La nuova storia*, 1979 – a cura di Jacques Le Goff, Milano, Mondadori 2000, p. 207-234).

(3) *Ivi*, p. 211.

(4) Cfr. Ferruccio Botti, *Il pensiero militare e navale italiano dalla Rivoluzione Francese alla prima guerra mondiale* – Vol. II (1848-1870), Roma, SME – Ufficio Storico 2000, parte prima.

(5) Cfr. Stato Maggiore Esercito, *Oltremare: le missioni dell'Esercito Italiano all'estero* (a cura di Enrico Magnani), Roma 1992.

(6) Cfr. Cristoforo Manfredi, *Gli scambi via mare*, in "Rivista Marittima" 1901, III Trim. fasc. I.

(7) Cfr. Camillo Manfroni, *La Marina nel secolo XIX*, in "Rivista Marittima" 1901, I Trim. fasc. I, p. 47-80.

(8) Cfr. ad esempio generale Gallieni, *Madagascar de 1896 à 1905*, Tananarive, Imprimerie Officielle 1906, 2 Vol. (recensito su "Rivista Militare Italiana" Vol. III luglio 1906, p. 1380-1384).

(9) Tenente colonnello Beaufre, *Une forme nouvelle des conflits internazionaux: la paix-guerre*, in "Revue des Deux Mondes" agosto 1939, p. 766-789. L'articolo non è firmato, ma lo stesso Beaufre se ne attribuisce la paternità nella celebre *Introduction à la stratégie* del dopoguerra.

(10) Cfr. Lelio Lagorio, *Indirizzi di politica militare – Relazione alle Commissioni permanenti per la Difesa della Camera dei Deputati e del Senato della Repubblica*, Roma, a cura Servizio Pubblica Informazione della Difesa, giugno-luglio 1980.

(11) *Ivi*, p. 88-92.

(12) *Ivi*, p. 13.

(13) Ministero della Difesa, *Libro Bianco della Difesa – la sicurezza dell'Italia e i problemi delle sue Forze Armate*, Roma 1977, p. 33.

(14) Ministero della Difesa, *La Difesa - Libro Bianco 1985*, Roma 1985, p. 57.

(15) Generale Colmar Von der Golz, *Condotta della guerra* (1895), traduz. it. a cura del cap. Pasquale Meomartino, Benevento, Tip. De Martini 1896, p. 23.

(16) Cfr., ad esempio, Domenico Bonamico, *Scritti sul potere marittimo 1879-1905* (a cura di Ferruccio Botti), Roma, Ufficio Storico Marina Militare 1998, e Lodovico Cisotti, *Le grandi manovre*, in "Rivista Militare Italiana" 1901, Tomo III. Secondo il Cisotti, "il problema della difesa del Paese è uno solo: i fattori che concorrono a risolverlo devono essere coordinati di lunga mano". Fatto dimenticato fino ai nostri giorni.

(17) Cfr., in merito, Ferruccio Botti, *La logistica dell'Esercito Italiano* – Vol. II (1861-1918), Roma, SME – Ufficio Storico 1991, capo XI.

(18) La prima missione di salvataggio profughi della nostra storia nazionale è stata quella del 26 novembre 1873, quando la corazzata *Roma* e l'avviso a ruote *Authion*, inviati a Cartagena (Spagna), hanno coraggiosamente imbarcato uomini, donne e fanciulli sotto il fuoco della flotta degli insorti (*Enciclopedia Militare*, II, 737).

(19) Marina Militare Italiana, *Rapporto 1995*, Roma 1995, p. 21.

(20) Sul "Corriere della Sera" del 26 novembre 2001 si accenna, ad esempio, alla minaccia di attentati terroristici alle petroliere e ai porti (Cfr. Guido Olimpio, *Le petroliere e i porti nel mirino dei terroristi*).

(21) Sulle teorie di Amedeo Mecozzi, tuttora mal conosciute o erroneamente interpretate, Cfr. specialmente Antonio Duma, *Doubet e Mecozzi oggi*, in "Rivista Aeronautica" n. 8-9/1968; Antonio Pelliccia, *L'ultimo assalto*, in "Rivista Aeronautica" n. 9/1970; ID., *Amedeo Mecozzi e la dottrina della guerra aerea*, in "Rivista Aeronautica" n. 10/1972; ID., *Far giustizia a Mecozzi*, in "Rivista Aeronautica" n. 5-6/1974; Ferruccio Botti, *Il pensiero di Amedeo Mecozzi* (in "Rivista Aeronautica" n. 6/1986, n. 1/1989, n. 4/1989, n. 2/1991) e ID., *Amedeo Mecozzi* (in *Actes du Colloque International "Précurseurs et Prophètes de l'Aviation Militare"*, 8-10 ottobre 1990, Paris, Service Historique de l'Armée de l'Air 1992).

(22) Mary Kaldor, *Le nuove guerre - la violenza organizzata nell'età globale* (1999), 2ª Ed. it. Roma, Carocci 2001, p. 143.

(23) *Ivi*, p. 108.

(24) *Ivi*, p. 19 e 108.

(25) *Ivi*, p. 113.

(26) Si veda, in merito, la voce *Geografia umana* (Paul Claval) in "Enciclopedia delle Scienze Sociali ", Roma, Istituto Enciclopedia Italiana 1994, Vol. IV, p. 265-275.

PARTE SECONDA

CARATTERE DELLE OPERAZIONI



Signore e Signori buongiorno, sono il tenente colonnello Antonio Capponi, capo ufficio del capo di Stato Maggiore del Comando Operativo di vertice Interforze.

Il tema dell'intervento è: "le Forze Armate e le missioni di osservazione dell'ONU, di interposizione armata, di intervento umanitario, di amicizia e sicurezza nel periodo 1946-1989".

Innanzi tutto desidero portare il saluto del generale di Brigata Aerea Luciano Massetti che avrebbe dovuto tenere questa conferenza, ma gli impegni conseguenti ai tragici fatti dell'11 settembre non gli hanno consentito di allontanarsi dal Comando.

Infatti il COI, in questo periodo, sta pianificando l'intervento delle Forze Nazionali nella lotta al terrorismo internazionale.



L'esposizione sarà incentrata sugli aspetti operativi degli interventi delle Forze Armate, anche alla luce della situazione attuale.

In particolare, nell'esame di queste operazioni, aprirò, di volta in volta, una finestra su quelli che sono gli impegni attuali in modo da vedere l'evoluzione delle operazioni dal periodo post bellico ad oggi.

Prima di tutto indicherò la tipologia di questi interventi, per il periodo 1946-1989 e tratterò quindi delle cosiddette "missioni all'estero" per trarre le relative conclusioni.



Credo che sia di particolare interesse visualizzare l'organizzazione della Difesa nel periodo in esame.

In sintesi, senza sostanziali varianti, sino al marzo 1997 il capo di Stato Maggiore della Difesa, i capi di Stato Maggiore di Forza Armata, il segretario generale e i diciannove direttori generali hanno avuto la collocazione indicata nell'immagine alle dirette dipendenze del ministro della Difesa.

Le difficoltà relative all'indirizzo e controllo di ventiquattro elementi di vertice, tutti dipendenti dalla stessa Autorità, sono immaginabili.



Dal marzo 1997 la situazione è profondamente mutata, con il capo di Stato Maggiore della Difesa che è stato posto in posizione sovraordinata rispetto ai capi di Stato Maggiore di Forza Armata ed anche al segretario generale della Difesa, per le attribuzioni tecnico operative.

Per quanto qui può essere d'interesse, il capo di Stato Maggiore della Difesa ha assunto anche le funzioni di comandante in Capo (*Commander in Chief* - CINC) di ogni singola operazione.

Quindi, dal 1997 il comandante di ogni intervento è inequivocabilmente stabilito e per svolgere tale funzione si avvale del proprio Comando (il COI).



Dal 1999 come si può vedere nell'immagine, l'impiego delle Forze è garantito da un unico Comando Interforze a capo del quale vi è il capo di Stato Maggiore della Difesa.

Le Forze Armate provvedono solo a preparare le unità ed a alimentarle nel corso dell'operazione.



Nell'immagine sono indicate le attuali operazioni in atto ed il relativo impegno di personale (8472 unità). Tra queste si possono notare le quattro che sono nate durante il periodo in esame (UNMO GIP - UNIFIL - UNTSO - MTO).

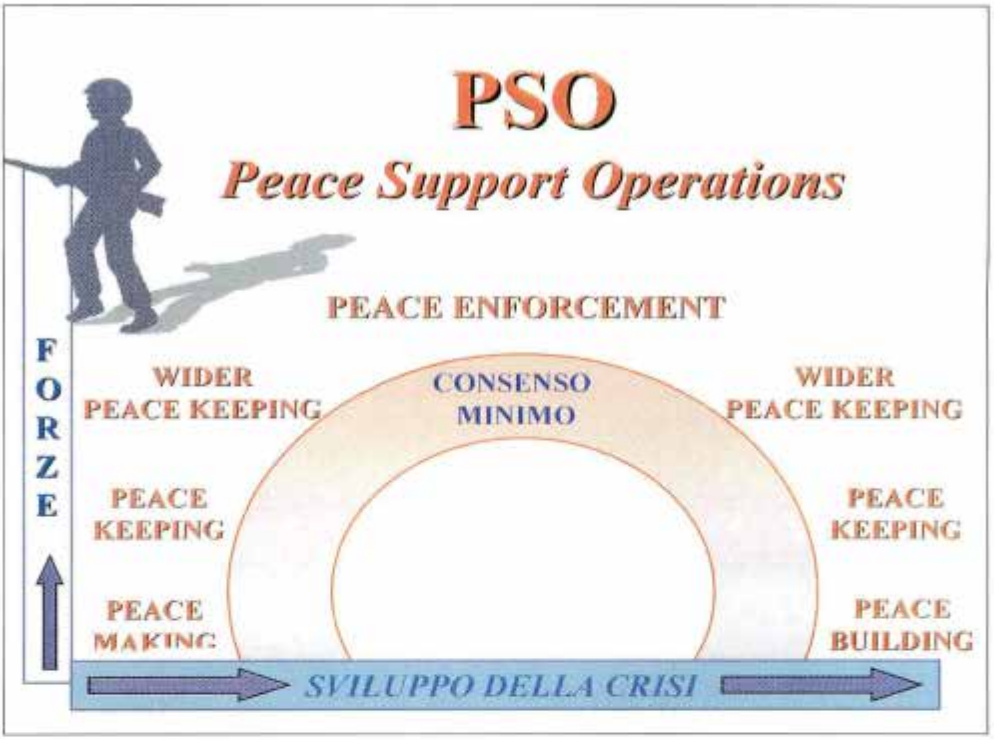
In questi giorni, come noto, si è aggiunta l'Operazione *Enduring Freedom* che ha portato il totale delle unità impegnate a 9955 unità.

Oltre a queste, che sono definibili come operazioni di forze al di fuori del territorio nazionale, vi sono altri due interventi in atto di cooperazione bilaterale internazionale (MIATM e DIE) che portano il totale a 9997 unità.



Per quanto concerne la tipologia degli interventi, oggi le operazioni che non riguardano la difesa del territorio e dello spazio aereo nazionale e non sono di carattere bellico dichiarato, vengono indicate in ambito internazionale come *Peace Support Operations*.

In ambito NATO questo termine tende ad essere sostituito con quello di risposta alle crisi (*Crisis Response*), termine che comprende tutte le iniziative possibili di risposta alle crisi, compreso l'intervento militare.



Le operazioni di *Peace Support Operations* per il perseguimento e mantenimento della pace in aree ove si sviluppano o vi sono situazioni di «crisi» variano da interventi di *peace making* e *peace building* in cui l'impiego di Forze militari è molto limitato ed altissimo il consenso che accompagna l'operazione, a veri e propri conflitti, tipici degli interventi di «imposizione della pace» o *peace enforcement* in cui è necessario un impiego massiccio di Forze militari e il consenso dell'opinione pubblica all'operazione raggiunge il suo minimo.



L'impegno italiano in interventi di *Peace Support Operations* è notevolmente variato con la caduta del muro di Berlino (indicato nell'immagine con una freccia gialla).

Negli anni Ottanta l'impegno italiano era limitato alla partecipazione di poche decine di uomini in operazioni a carattere multinazionale.

Con la fine della guerra fredda e l'emergere di una serie di micro conflitti regionali, l'impegno internazionale è notevolmente cresciuto e la partecipazione italiana è giunta agli oltre diecimila uomini impiegati in ventiquattro operazioni contemporaneamente.

Il *trend*, come vediamo nell'immagine è sicuramente crescente.



Passiamo ora all'esame degli interventi delle Forze Armate nel periodo 1946-1989, tenendo comunque presente che sono state operazioni in cui vi era la responsabilità diretta di capi di Stato Maggiore di Forza Armata ed il coordinamento (non sempre necessario) del capo di Stato Maggiore della Difesa.



La tipologia degli interventi è mutata dal dopoguerra ad oggi.

In particolare, oggi, la dottrina della Difesa prevede le seguenti caratterizzazioni:

- per "missione" si intende il compito e lo scopo che viene affidato ad un comandante (tra queste sono da individuare le missioni ONU, cioè il compito che l'ONU affida per l'intervento in una determinata area);
- per "operazione" si intende l'attività di personale o unità militari che agiscono per l'assolvimento della missione;
- per "assistenza tecnico-militare" si intendono le attività di aiuto ad un altro paese nell'ambito di una cooperazione bilaterale o multilaterale di carattere internazionale (e non sono da considerare delle operazioni).

Esercito: 1946 - 1989



Missioni di sicurezza internazionale
- Somalia - controllo ter. e costituzione Polizia (1949-1960)
- Libano - sqd. elicotteri nella UNIFIL dal 25 giu.1979
- Libano - op. "libano 1" dal 26 ago. al 12 set. 1982
- Libano - op. "libano 2" dal 26 set. 1982 al 26 feb. 1984
- Namibia - sqd. elicotteri nella UNTAG dal 1989 al 1990

Missioni di osservazioni ONU
- Palestina - UNTSO dal 1958
- Libano - UNOGIL dal 19 al 26 giu. 1958
- India-Pakistan (Kashmir) - UNMOGIP dal 1949
- Yemen - UNYOM dal 1963 al 1964
- India-Pakistan UNIPOM dal 1965 al 1966
- Iran-Iraq UNIIMOG dal 1988 al 1991

Missioni di assistenza tecnico-militare
- Malta - MIATM dall'ago. 1973
- Marocco - DIATM dal gen. 1977
- Somalia - DIATM dal 1983 al 1990

Nell'immagine ed in quella seguente sono indicati gli interventi dell'Esercito italiano, della Marina Militare e dell'Aeronautica Militare, che si riferiscono al periodo in esame.

Ogni intervento sarà trattato singolarmente.

1946 - 1989

Marina Militare:

attività in contesti multinazionali
- Sinai - MFO controllo dello stretto di **Tiran** dal 1982
- Golfo persico - dal 1987 al 1988
- Soccorso a profughi

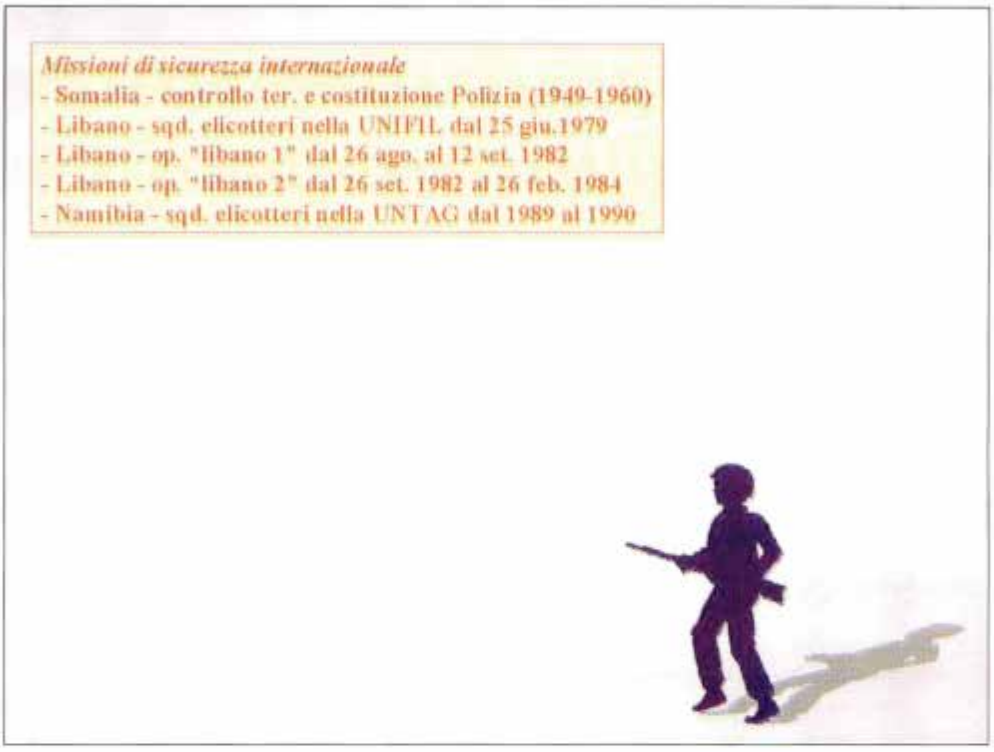
supporto operativo e logistico costante ai contingenti dell'Esercito

Aeronautica Militare:

interventi sotto egida ONU
- crisi di Suez 1955
- Libano
- Cipro
- Congo (eccidio di Kindu)

interventi per sgombero connazionali all'estero
supporto operativo e logistico costante ai contingenti dell'Esercito





Le missioni di sicurezza internazionale dell'Esercito comprendono gli interventi in Somalia, in Libano e in Namibia.

Per la Somalia, le caratteristiche dell'intervento saranno illustrate dal prossimo conferenziere e così per i tre interventi in Libano, ma vorrei comunque fare delle osservazioni di carattere strettamente operativo su quanto è accaduto in Libano, perché gli ammaestramenti tratti hanno costituito un elemento fondamentale nell'evoluzione delle capacità operative nazionali.



I primissimi impegni delle Forze Armate italiane nelle missioni in supporto della pace risalgono al 1949 quando per la prima volta l'Italia autorizzò l'invio di qualche osservatore per controllare il rispetto della tregua tra arabi ed israeliani.

Tuttavia per la prima PSO che ha visto l'impiego di reparti e sistemi d'arma, occorre attendere sino al 1979 quando fu autorizzata dall'ONU la missione UNIFIL (*United Nations Interposition Force in Lebanon*), di interposizione tra le forze palestinesi e le forze israeliane nel Libano meridionale. Dopo oltre venti anni l'Italia contribuisce tuttora con uno squadrone di elicotteri dell'Esercito, più elementi interforze, per un impegno totale di quarantacinque uomini.



Ed è proprio in Libano che nel 1982-84, vediamo schierarsi per la prima volta una forza italiana organizzata ed articolata sino al livello Brigata con un impegno totale di circa 2000 uomini.

L'Operazione era certamente ad *alto rischio* in quanto aveva le caratteristiche di una presenza militare impositiva per garantire il cessate il fuoco ed il ripristino di un minimo di sicurezza.

Le quattro nazioni protagoniste (USA, FR, UK ed IT) diedero vita ad una iniziativa multinazionale *senza però il supporto di una risoluzione dell'ONU* e senza una solida concertazione politico-militare tra le parti. Per di più, la condotta dell'operazione non fu caratterizzata dall'unicità di intenti e di comando e ciascuna nazione si trovò a decidere ed operare per conto proprio e spesso con obiettivi e comportamenti anche divergenti.

In tale occasione si ebbe, credo per la prima volta, la reale sensazione di quanto fosse importante osservare imparzialità e il minimo uso della forza. Parallelamente, si sentì l'esigenza di applicare sia criteri di *Force Protection*, sia regole d'ingaggio comuni per tutti i contingenti.

Nel campo dei mezzi e dei materiali si ravvisò sin dall'inizio l'importanza di avere a disposizione mezzi leggeri, molto mobili, ma protetti ed in grado di operare negli ambienti tipici degli insediamenti civili. Per l'Italia fu certamente un successo in quanto la missione fu assolta, almeno per ciò che riguarda l'area di nostra competenza, dimostrando un buon grado di flessibilità ed adattamento alla situazione, unitamente a capacità operative soddisfacenti.

L'impiego dello strumento militare si è rivelato comunque idoneo per raggiungere importanti obiettivi di politica estera e tale impiego sarà ancora più esteso negli anni successivi.



Per quanto riguarda l'intervento in Namibia dal 1989 al 1990, l'Italia ha partecipato con uno squadrone di elicotteri nella UNTAG (*UN - TRANSITION ASSISTANCE GROUP NAMIBIA*) che è stato impiegato per sgomberi sanitari di civili, per attività di ricerca e soccorso (*SAR*) e per trasporti tattici.

Missioni di osservazioni ONU
- Palestina - UNTSO dal 1958
- Libano - UNOGIL dal 19 al 26 giu. 1958
- India-Pakistan (Kashmir) - UNMOGIP dal 1949
- Yemen - UNYOM dal 1963 al 1964
- India-Pakistan UNIPOM dal 1965 al 1966
- Iran-Iraq UNIIMOG dal 1988 al 1991

UNTSO

ancora in atto

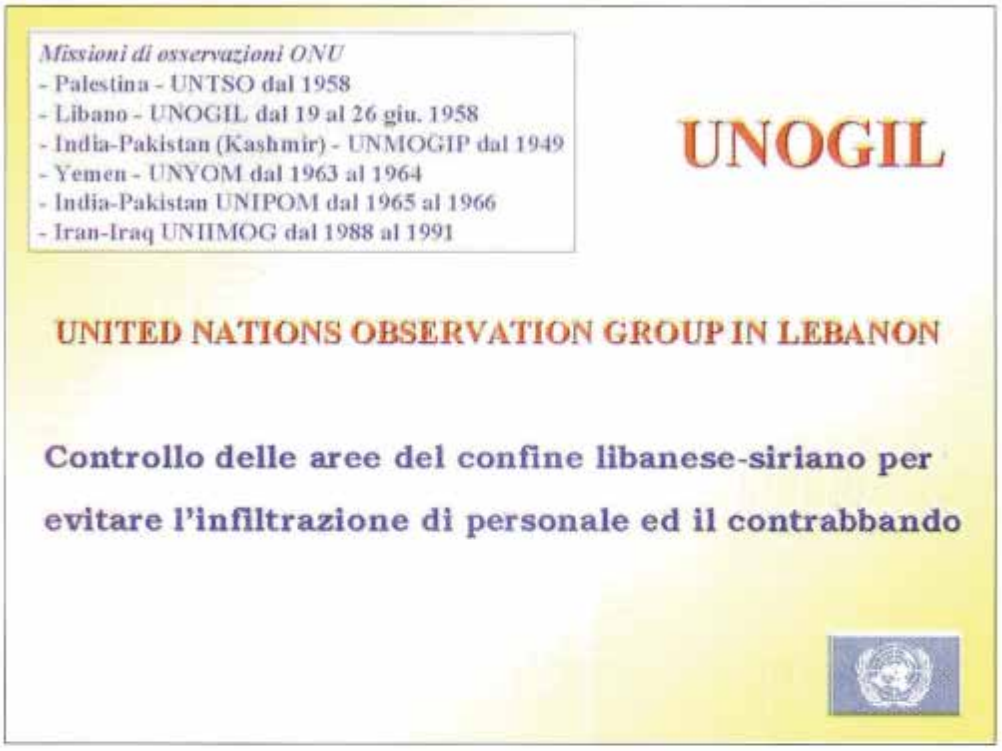
United Nations Truce Supervision Organization

- **controllo del cessate il fuoco tra le parti in causa**
  (*Israele, Libano, Giordania, Egitto e Siria*)
- **sette ufficiali osservatori italiani**
- **agiscono disarmati**

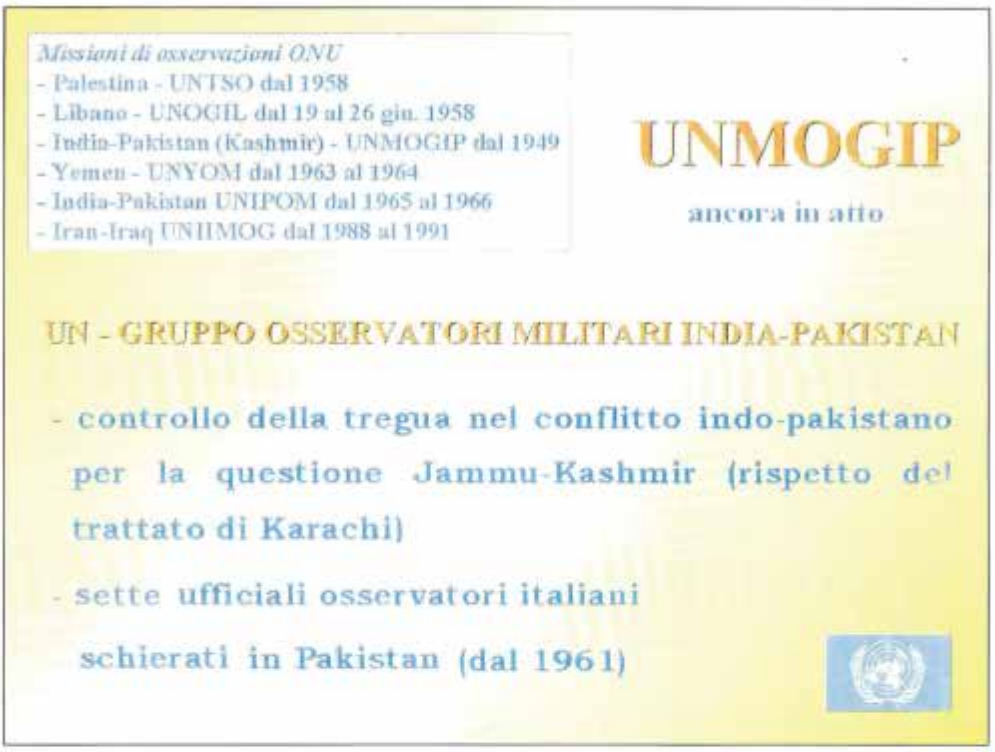
La partecipazione alle missioni di osservazione ONU fu ampia e diversificata.

La prima partecipazione risale al 1958, quando gli ufficiali osservatori entrarono a far parte della UNTSO (*United Nations Truce Supervision Organization*) in Palestina che è ancora in atto ed ha il compito di controllare il cessate il fuoco tra le parti in causa (Israele, Libano, Giordania, Egitto e Siria).

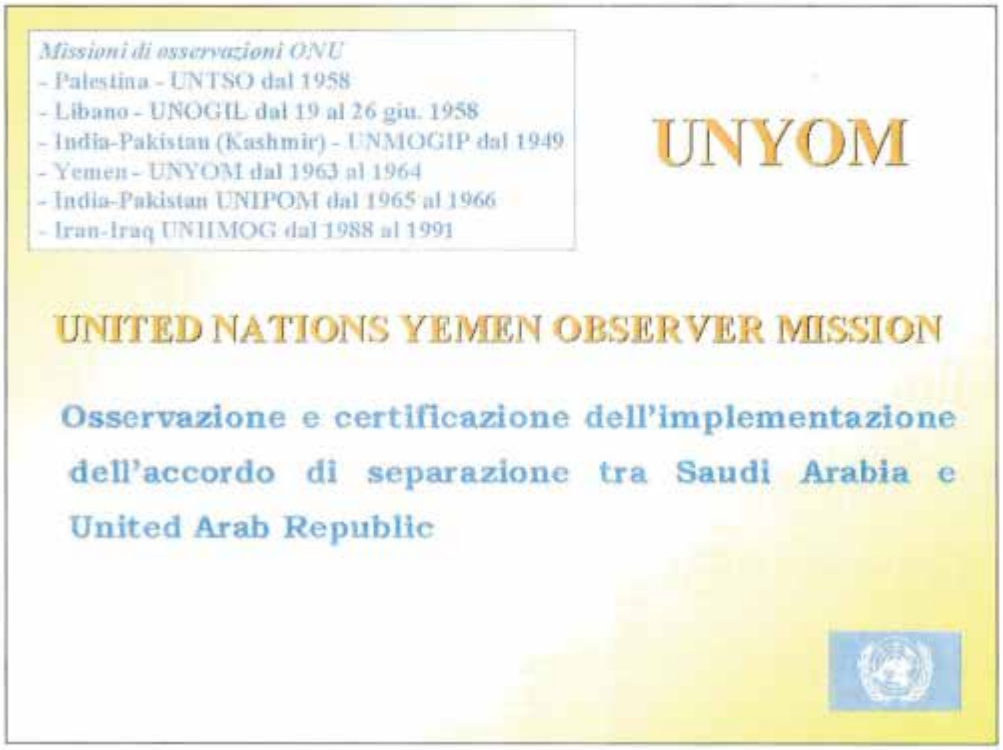
L'Italia partecipa con sette Ufficiali che agiscono disarmati.



La UNOGIL (*UNITED NATIONS OBSERVATION GROUP IN LEBANON*) si è svolta in Libano tra il 19 e il 26 giugno 1958 con il compito di controllare le aree del confine libanese-siriano per evitare l'infiltrazione di personale ed il contrabbando.



In India-Pakistan viene istituita nel 1949 la missione UNMOGIP (Gruppo Osservatori Militari India Pakistan) con il compito di controllare la tregua nel conflitto indo-pakistano per la questione Jammu-Kashmir (rispetto del trattato di Karachi). L'Italia partecipa dal 1961, con sette ufficiali osservatori schierati in Pakistan.



Nello Yemen, dal 1963 al 1964, la missione UNYOM (*UNITED NATIONS YEMEN OBSERVER MISSION*) ha avuto il compito di osservare e certificare l'implementazione dell'accordo di separazione tra Arabia Saudita e Repubblica Araba Unita.

Missioni di osservazioni ONU
- Palestina - UNTSO dal 1958
- Libano - UNOGIL dal 19 al 26 giu. 1958
- India-Pakistan (Kashmir) - UNMOGIP dal 1949
- Yemen - UNYOM dal 1963 al 1964
- India-Pakistan UNIPOM dal 1965 al 1966
- Iran-Iraq UNIIMOG dal 1988 al 1991

UNIPOM

UN - INDIA PAKISTAN OBSERVATION MISSION

- **controllo della tregua d'armi nel conflitto indo-pakistano lungo il confine tra i due paesi ad eccezione dell'area di Jammu-Kashmir**
- **controllo del ritiro delle truppe armate dalle posizioni tenute prima del 5 ago. 1965**

In India - Pakistan, la missione UNIPOM (*UN - INDIA PAKISTAN OBSERVATION MISSION*), dal 1965 al 1966, ha avuto il compito di controllare la tregua d'armi nel conflitto indo-pakistano lungo il confine tra i due paesi ad eccezione dell'area di Jammu-Kashmir, e di controllare altresì il ritiro delle truppe armate dalle posizioni tenute prima del 5 agosto 1965.



Infine, dal 1988 al 1991, l'Italia ha partecipato alla missione UNIIMOG (Gruppo Osservatori Militari Iran Iraq) in Iran-Iraq con il compito di verifica, conferma e supervisione del cessate il fuoco al termine del conflitto tra i due paesi.



Per quanto riguarda le missioni di assistenza tecnico militare che non sono oggi considerate operazioni, abbiamo la MIATM (Missione Italiana di Assistenza Tecnico Militare) a Malta, dall'agosto 1973, il cui compito riguarda l'assistenza all'addestramento militare di personale maltese e attività di ricerca e soccorso.

L'Italia partecipa con personale delle tre F.A., due elicotteri e cinquanta automezzi vari.



Dal gennaio 1977, è stata istituita in Marocco la missione DIATM (Delegazione Italiana di Assistenza Tecnico Militare) che si occupa della cooperazione tecnica bilaterale per l'assistenza all'Aeronautica militare locale.



Analoga missione in Somalia ha avuto luogo dal 1983 al 1990. La missione DIATM (Delegazione Italiana di Assistenza Tecnico Militare) ha avuto compiti di consulenza a militari somali sull'impiego di mezzi e materiali ceduti dall'Italia alla somalia e di formazione di personale destinato alla riparazione e manutenzione dei mezzi e materiali.



attività in contesti multinazionali
- **Sinai - MFO controllo dello stretto di Tiran dal 1982**
- **golfo Persico - dal 1987 al 1988**
- **Soccorso a profughi**

supporto operativo e logistico costante ai contingenti dell'Esercito

Multinational Force Observer

- **circa 80 uomini della M.M.**
- **tre unità navali**
- **osservare e verificare la libertà di navigazione nello stretto di Tiran (golfo di Aqaba - mar Rosso) riportando eventuali infrazioni**

Le operazioni della Marina, nel periodo in esame, sono state molteplici e saranno illustrate dai relatori che seguiranno.

Il supporto operativo e logistico ai contingenti dell'Esercito e il costante soccorso ai profughi indicano la continuità dell'impegno.

Oltre a ciò, la Marina Militare è intervenuta nel golfo Persico dal 1987 al 1988 e, dal 1982, partecipa insieme ad altri paesi europei e dell'area del Mediterraneo ad assicurare la libertà di navigazione attraverso lo stretto di Tiran.



Anche l'Aeronautica Militare ha effettuato numerosi interventi in varie parti del mondo.

Sotto l'egida dell'ONU ha partecipato ad attività operative inerenti alla crisi di Suez nel 1955, è intervenuta in Libano, a Cipro ed in Congo ove vi fu il tragico eccidio di Kindu (che sarà trattato da un altro relatore).

L'Aeronautica Militare inoltre, ha svolto operazioni nazionali di sgombro di connazionali all'estero in diverse aree geografiche.



In conclusione si può affermare che, nel periodo in esame, le Forze Armate italiane si sono sempre dimostrate all'altezza del compito affidato dalle autorità governative partecipando, con ottimi risultati, alle operazioni PSO, con una progressiva crescita di professionalità ed una maggiore efficacia d'intervento.

L'analisi e la valutazione di quegli interventi sono stati l'elemento fondamentale per apportare i necessari correttivi e migliorare lo strumento operativo.

L'AMMINISTRAZIONE FIDUCIARIA ITALIANA DELLA SOMALIA (1950-1960)

Cenni storici

La Somalia entrò nell'orbita degli interessi italiani a partire dal 1885, allorché, a scopi commerciali, furono presi in affitto dal Sultanato di Zanzibar alcuni degli approdi del Benadir. Nel 1889 furono istituiti i protettorati italiani sul Sultanato di Obbia, su quello dei Migiurtini e sul territorio del Nogal, tutti situati nella parte più settentrionale del Corno d'Africa. Nel 1905 fu decisa l'occupazione militare del Benadir, su cui fu stabilito un protettorato. Fra il 1925 e il 1927 l'occupazione militare fu estesa agli altri protettorati. Infine, in base agli impegni assunti per l'ingresso nella prima guerra mondiale, nel 1925 la Gran Bretagna cedette all'Italia il territorio dell'Oltre Giuba, situato nella parte meridionale del paese.

Istituita la Colonia della Somalia Italiana, essa si sviluppò con la consueta lentezza e attraverso notevoli difficoltà, fino a raggiungere il suo assetto definitivo. I Governatori militari furono sostituiti da un Governatore civile che esercitava la sua azione avvalendosi di otto Commissariati regionali, di Residenti e Vice-residenti.

Durante la campagna di Etiopia (1935-36), la Somalia fu utilizzata come base delle operazioni e dei rifornimenti del fronte Sud (generale Rodolfo Graziani). All'atto della proclamazione dell'Impero, alla Somalia furono aggregati alcuni dei territori recentemente conquistati: Ogaden, media valle dell'Uebi Scebeli, basse valli dell'Uebi Gestro e del Canale Doria.

Nella seconda guerra mondiale, ad un'iniziale conquista del Somaliland britannico, seguì una doppia offensiva britannica dall'Etiopia e dal Kenya. Nonostante una disperata resistenza italiana, scarsamente sostenuta dalla madrepatria, nel marzo 1941 la Somalia italiana cadde in mano britannica. Dopo un'iniziale dipendenza dalle Middle East Forces, la colonia passò all'East Africa Forces. Il trattato di pace, firmato a Parigi il 10 febbraio 1947, dichiarava decaduta la sovranità italiana sulle ex-colonie e, la Somalia passava alla British Military Administration (BMA). Il 1° aprile 1949 la BMA fu trasformata in British Administration (BA Somalia), alle dipendenze del Foreign Office di Londra.

Il mancato accordo fra le Grandi Potenze sull'assetto e la sovranità delle ex colonie italiane, in parte rivendicata dall'Unione Sovietica, portò il caso all'esame dell'Assemblea Generale delle neo costituite Nazioni Unite, che ritenne necessario concedere l'indipendenza alla Somalia e sottoporla, per un periodo di dieci anni, ad una amministrazione fiduciaria che sarebbe stata esercitata, in nome dell'ONU, da una nazione opportunamente designata.

* * *

IL CORPO DI SICUREZZA

MASSIMO MULTARI

All'indomani del secondo conflitto mondiale, le Forze Armate risultavano contratte e condizionate dalle pesanti imposizioni del trattato di pace. L'Esercito, in particolare, aveva assunto la fisionomia di una forza territoriale [1], destinata

a mala pena a garantire soltanto la difesa interna; a mala pena perché fra ipotesi di separatismo, risveglio della criminalità organizzata e sommosse di piazza, fu privilegiato il potenziamento delle forze di polizia, che sommate raggiunsero organici quasi pari a quello dell'Esercito.

Pesavano sulle possibilità di ripresa militare della nazione, inoltre, altri fattori negativi, legati al pesante disavanzo economico e all'atteggiamento mentale, di natura politica, di quanti ipotizzavano di delegare ad altri la difesa dello Stato italiano, oppure sostenevano una improbabile neutralità disarmata sul modello svizzero. Erano, in sostanza, tutte ipotesi poco realistiche, in un mondo che si andava separando e catalizzando su due poli, ma che avevano sull'Esercito e sulle Forze Armate effetti deleteri.

La scelta di aderire all'Alleanza Atlantica [2], presa dal Gabinetto De Gasperi, consentì di uscire dalla difficile situazione di stallo, poiché permise di superare non solo i condizionamenti politici ed economici interni, ma anche quelli internazionali legati ai vincoli imposti dal trattato di pace. Far parte dell'Alleanza, infatti, significava in pratica ricevere assistenza militare, con prospettive di sviluppo delle forze e di ammodernamento dei materiali, cosa che la stessa alleanza richiedeva. Allo stesso tempo, il potenziamento avrebbe consentito una più efficace autonomia nella difesa dello Stato e della sovranità nazionale.

Il 12 aprile 1949, a pochi giorni dalla firma del Patto, venivano delineati gli indirizzi di sviluppo delle Forze Armate; i successivi, drammatici avvenimenti in Corea, indussero il Governo ad aumentare sostanzialmente il bilancio della Difesa, con una prima assegnazione straordinaria di 12 miliardi [3].

Una decisione che mesi dopo, il 21 novembre 1949, pesò sulle determinazioni dell'Assemblea Generale dell'ONU che, riunita in seduta plenaria, si pronunciò all'unanimità (Risoluzione n. 289.IV), perché l'amministrazione fiduciaria della Somalia fosse affidata all'Italia.

Mentre tali avvenimenti consentivano il potenziamento delle Forze Armate, e mentre diplomazia e politica internazionale decidevano le sorti delle ex colonie italiane, gli Stati Maggiori, ancor prima della delibera dell'ONU relativa alla Somalia, prendevano in esame la possibilità di un ritorno degli italiani in Africa, sotto qualsiasi veste. A partire dall'aprile del 1948, sulla base degli sviluppi della situazione politica internazionale, si manifestò, in Italia, l'idea di una possibile ed eventuale rioccupazione, a prevalente carattere logistico-amministrativo, delle ex-colonie italiane (Libia, Eritrea e Somalia). Gli Stati Maggiori avevano cominciato ad approntare studi e progetti in tal senso e, nell'ambito della preparazione e del potenziamento delle Forze Armate, tenevano conto di predisposizioni adatte all'eventuale invio di un contingente in Africa. Il piano prevedeva un fabbisogno di 4.500 uomini. Un compito non facile, considerate le scarse risorse disponibili e l'incertezza dell'intervento.

Ridimensionate le aspettative italiane su più realistici obiettivi politici, che prevedevano il solo invio di un contingente di civili e militari nell'ambito di una Amministrazione Fiduciaria della Somalia, la Marina fu inizialmente interessata alla scelta dei mezzi navali necessari al trasporto del personale e del materiale (*Esigenza K1*) e nella individuazione degli apprestamenti (edifici, segnalamenti marittimi, stazioni radio) che essa aveva in Somalia all'inizio delle operazioni belliche. In tale ambito la Marina fu interessata alla messa a punto del piano di trasporto del contingente ed al reperimento delle navi mercantili necessarie. Fu quindi costituita una apposita Commissione mista, interministeriale e interforze, presieduta dal contrammiraglio Federico Vicedomini, che esaminò le varie possibilità di impiego delle navi mercantili (requisizione, precettazione, noleggio) e, in base alle diverse e spesso contrastanti esigenze degli armatori e dello Stato, alle ripercussioni nel campo politico-sociale, ai costi e alle disponibilità, optò per un contratto di noleggio a tempo delle navi mercantili.

La ricostruzione nazionale, sul piano militare, fu segnata definitivamente dagli accordi bilaterali, firmati il 27 gennaio 1950 dagli Stati Uniti e da otto Paesi europei, fra cui l'Italia. Tali accordi, finalizzati alla mutua assistenza difensiva (M.A.P. - Military Assistance Program), consentirono all'Esercito di beneficiare, in parte, del miliardo di dollari stanziato in materiale bellico.

Fu avviata anche la ripresa industriale, poiché il M.A.P. prevedeva commesse per l'industria meccanica nazionale, chiamata a produrre armi e munizioni per l'Italia e per altri paesi dell'Alleanza; ripresa che investì anche altre attività industriali (tessile, manifatturiera, alimentare ecc.), per l'indotto dovuto alla crescita dello strumento militare.

Nell'estate del 1949, quando si profilò la sostituzione delle forze britanniche con quelle italiane in Somalia, iniziò la costituzione del Corpo di Sicurezza. La preparazione fu minuziosa e il Ministero della Difesa, Stato Maggiore dell'Esercito, provvide, fra il 1° settembre e il 15 dicembre 1949, a dare le necessarie direttive [4] con una serie di circolari:

- N. 6100/Serv, in data 1° settembre 1949, *Direttive per l'Organizzazione e funzionamento dei Servizi in Somalia;*
- N. 1200/Op, in data 1° novembre 1949, *Direttive per l'impiego delle truppe metropolitane in Somalia;*
- N. 6200/Serv, in data 29 novembre 1949, *Norme tecniche per il funzionamento dei servizi in Somalia;*
- N. 1300/S.M., in data 15 dicembre 1949, *Norme per il trasporto del Corpo di spedizione in Somalia*, costituito in pari data.

Il 14 settembre 1949 fu finalmente reso noto il *Piano Caesar* per il trasferimento della Somalia ad una Nazione curatrice, messo a punto dalle autorità britanniche. La composizione del corpo fu inizialmente attagliata al *Piano Caesar*, che

le autorità britanniche avevano preventivamente approntato nei minimi particolari per l'attuazione dello *hand over*, ossia del cambio delle truppe britanniche con quelle della potenza che sarebbe stata designata per l'amministrazione fiduciaria della Somalia. (L'esigenza prevedeva l'impiego di 6.500 uomini per sostituire il contingente britannico). Il piano fu modificato e perfezionato durante riunioni a Roma tra rappresentanti dello Stato Maggiore dell'Esercito, del Ministero degli Esteri e delle autorità britanniche, e verificato in Somalia da una missione mista (civili e militari), denominata Missione Italiana di Collegamento.

Alla fine, presi in esame compiti ed esigenze, il Corpo di Sicurezza fu così ordinato nel settembre del 1949:

- un Comando del Corpo, con alle dipendenze un Comando Truppe Esercito, un Comando Marina ed un Comando Aeronautica [5];
- 7 battaglioni motoblindati (4 di fanteria e 3 di carabinieri);
- 1 batteria di artiglieria da 100/17, su quattro pezzi;
- 1 compagnia genio pionieri (artieri);
- 1 compagnia genio collegamenti;
- reparti e servizi vari;
- un nucleo ufficiali per il primo inquadramento dei reparti somali, dei quali già si prevedeva la costituzione.

Successivamente, per motivi politici ed economici, prima della partenza, il contingente fu ridotto di due battaglioni carabinieri, e la forza risultò essere di 5.827 uomini.

Particolare cura fu posta nella scelta degli uomini, volontari e selezionati fra quanti offrivano garanzie professionali, tecniche e morali; la maggioranza dei quadri fu tratta da quanti avevano già pregresse esperienze in Somalia o in Africa.

Le unità italiane così formate non avevano ancora mentalità e atteggiamenti di truppe da caserma, poiché capi e gregari – anche se inviati in una missione con funzioni di sicurezza e di addestramento ai fini della pace – avevano esperienze ancora "fresche" della guerra, dirette e indirette, e in alcuni casi la conoscenza dei territori – o meglio, del terreno – in cui erano destinati ad operare. Fattori non trascurabili, poichè davano garanzia di adeguati comportamenti e di reazioni commisurate ad eventuali minacce, senza rischio di incorrere in eccessi.

Il trattamento economico fu adeguato e idoneo ad assicurare l'afflusso degli elementi migliori, specialmente degli specialisti.

L'armamento e l'equipaggiamento fu scelto fra i più moderni e adatti all'ambiente operativo reale.

Con l'assunzione dell'Amministrazione Fiduciaria della Somalia il Governo Italiano si impegnava ad aumentare il grado di civiltà delle popolazioni indigene fino a metterle in condizioni di potersi amministrare in piena autonomia.

Principali presupposti per raggiungere gli scopi che l'Amministrazione Fiduciaria imponeva, erano: la sicurezza dei confini e dell'ordine interno; la tutela del libero esercizio dei diritti delle popolazioni.

Il compito del Corpo di Spedizione fu ben definito dalle parole rivolte dal generale Efisio Marras, Capo di Stato Maggiore dell'Esercito, il 16 dicembre 1949, agli ufficiali dei battaglioni motoblindati: "... *Questa sarà la prima prova che le risorte Forze Armate Italiane daranno fuori dai confini della Patria per un'opera di pacificazione e di civiltà; occorre assolutamente che essa riesca bene...* ". E dal discorso che il 27 febbraio 1950 il Presidente del Consiglio, Alcide De Gasperi, tenne a Caserta, a truppe in partenza: " ... *Non è questa una spedizione di conquista, non è una impresa militare, è una missione di pace e di civiltà. Voi, ufficiali, sottufficiali e soldati, presidierete l'ordine, la libertà e la sicurezza in un Paese nel quale non ci accampiamo come estranei, ma ove siamo chiamati da un mandato del supremo consesso internazionale che è impegnato a garantire la pace e la collaborazione fraterna di tutte le Nazioni* ... ". Era quindi molto chiaro il concetto che le forze armate italiane si apprestavano a portare a termine una missione di pace e di civiltà.

Le predisposizioni esecutive furono attuate a Mogadiscio dalla cennata Missione Italiana di Collegamento, che svolse i lavori preparatori dall'8 gennaio al 20 febbraio. Il compito fu delicato ed importante, e si rivelò prezioso per il successivo buon esito delle attività di sbarco e di insediamento.

La missione, infatti, esaminò con i britannici tutti i minuti particolari del passaggio dei poteri, studiò a fondo i siti dell'insediamento italiano e avviò le trattative per i contatti con i militari somali.

Durante le ricognizioni, anche aeree, apparve particolarmente precaria la situazione delle strutture per accogliere le truppe, da adibire a magazzini e degli impianti aeroportuali. Gli elementi di situazione raccolti furono oltremodo utili per predisporre una sistemazione campale alle prime truppe che sarebbero sbarcate. Un problema che comunque restò in parte irrisolto, soprattutto per le scarse risorse finanziarie assegnate al Corpo, destinate a diminuire sempre più nel tempo, e che costrinse gli uomini ad "arrangiarsi" in località particolarmente ostili per condizioni climatiche.

Contemporaneamente, nel corso della missione furono raccolti gli elementi di informazione sulla situazione e l'atteggiamento delle popolazioni somale nei confronti degli italiani, che inizialmente non apparivano facili e promettenti per instaurare rapporti di collaborazione. Nonostante, infatti, la fiducia riposta nell'Italia dalle stesse autorità somale per l'amministrazione e la ricostruzione del loro nascente stato, la propaganda avversa, condotta in Somalia negli anni della guerra a danno dell' "occupante italiano", non aveva certamente ben disposto gli animi delle masse indigene.

All'atto dell'insediamento, molte manifestazioni di affetto si ebbero dai vecchi ascari, che si presentarono agli italiani per chiedere un nuovo arruolamento. In seguito, il Corpo di Sicurezza guadagnò anche le simpatie della stragrande maggioranza delle popolazioni autoctone, per la disponibilità, la serenità, l'imparzialità e la fermezza dimostrata. Ma la presenza italiana fu comunque, sia all'inizio che in seguito, oggetto di manifestazioni ostili, soprattutto da parte di organizzazioni politiche somale di opposizione.

Inoltre, difficoltà politiche interne esistenti in Italia, non avevano inizialmente facilitato il lavoro della Missione di collegamento, con conseguenti ripercussioni negative e perdite di credibilità nei confronti degli inglesi e dei somali. Anche se la Missione era stata inviata in Somalia l'8 gennaio 1950, essa non fu, in grado, per settimane, di indicare la data dell'avvicendamento.

Il Trasporto del Corpo di Sicurezza previde 6 viaggi di navi passeggeri e 4 di navi trasporto. Furono impiegate 5 navi passeggeri (di cui una, l'*Auriga* effettuò due viaggi) e 4 *Liberty*, sull'itinerario Napoli-Mogadiscio. Su ogni nave mercantile furono destinati:

- un Comandante militare coadiuvato da un sottufficiale di Marina, che aveva il compito di controllare i consumi di combustibili;
- un Commissario militare, ufficiale di artiglieria per le navi che trasportavano esplosivi, coadiuvato da sottufficiali artificieri.

Il trasporto ebbe inizio il 6 febbraio e terminò il 2 aprile 1950, con solo minori inconvenienti. In allegato 1 il resoconto dei trasporti effettuati [6].

I movimenti delle colonne per i presidi dell'interno furono avviati il 17 marzo e terminarono il 29 marzo. Con l'ufficiale assunzione dell'Amministrazione Fiduciaria provvisoria (allegato 2), il 1° aprile 1950, in Mogadiscio festante di tricolori (vi risiedevano ancora molti italiani), avvenne la cerimonia del passaggio dei poteri tra la Gran Bretagna, (rappresentata dal generale Arthur Dowler, comandante dell'East Africa, e dal generale Gambler, Amministratore fiduciario) e l'Italia (rappresentata da Pompeo Gorini, vice Amministratore fiduciario e dal generale di brigata Arturo Ferrara, comandante del Corpo di Sicurezza).

Il 2 aprile giunse la fregata britannica *Loch Quoik*.

Il 3 aprile, alle 08,30, il comandante inglese lasciò Mogadiscio a bordo di una dieselbarca italiana, prendendo imbarco sulla fregata. Alle 10,00 tutte le navi da trasporto lasciarono Mogadiscio meno la *Heligolan Queen* che imbarcò dalla motozattera *Z-56* il residuo materiale. Alle 15,30 anche l'ultimo trasporto inglese salpava [7].

Il 4 aprile, da Mombasa giunse il rimorchiatore d'altomare *Empire Dolly*.

Il 5 aprile, mattina, un plotone di marinai rese gli onori militari al generale Dowler, comandante dell'East Africa, che lasciava la Somalia. Il 6 il rimorchiatore *Empire Dolly*, prese a rimorchio le motozattere *Z-56* e *Z-59* partì per Porto Said. Il pomeriggio giunse in aereo l'Amministratore della Somalia, S.E. Fornari.

Ebbero così termine le operazioni di sostituzione.

Iniziava, a partire dal 1° aprile, l'amministrazione provvisoria, che sarebbe terminata il 22 dicembre 1951, quando subentrò ad essa il pieno funzionamento dell'Amministrazione Fiduciaria Italiana in Somalia (A.F.I.S.).

Le direttive, preparate dal generale Ferrara per il Corpo, erano semplici: all'insediamento, provvedere alla difesa delle truppe e alla sicurezza dei nazionali presenti nei presidi occupati; subito dopo, organizzare le attività delle truppe, allo scopo di agevolare il compito dei funzionari civili, consentire il mantenimento dell'ordine e provvedere all'addestramento delle nascenti forze armate somale. Particolare attenzione doveva essere posta nei rapporti con le popolazioni locali: cordialità e rispetto, soprattutto verso le donne, ma allo stesso tempo fermezza. I minuziosi suggerimenti dati da Ferrara in questo campo, ed in particolare sul contegno da assumere, spaziavano dal differente uso del "tu" e del "lei", al modo di comportarsi nel caso di scambio di doni. Il Corpo di Sicurezza, nel periodo 1 aprile-28 settembre riuscì a porre in essere un gran numero di attività a dimostrazione della fattiva opera svolta in territorio somalo (allegato 3).



Distintivo per i militari del Corpo di sicurezza in Somalia

Incidenti si ebbero nei mesi di aprile e maggio in diverse località dell'alto e del basso *Giuba*, nella *Migiurtinia*, e nel *Mudugh Orientale*, soprattutto per l'attività ostile della Lega dei Giovani Somali, rivolta sia verso i membri della Conferenza sia verso i presidi italiani. Ma la fermezza negli interventi, la costante presenza ovunque nascevano incidenti, l'imparzialità e la salda disciplina dimostrata dalle truppe che mai cadde in eccessi repressivi, fugarono presto ogni timore di conflittualità continua e fecero acquistare al contingente molta stima presso le popolazioni. Inoltre, l'opera costante e corretta dei carabinieri, che nell'addestrare la polizia somala diedero un indirizzo diverso alla lotta contro la criminalità, ebbe benefici risvolti anche sull'ordine pubblico e nei contatti con gli indigeni. I carabinieri, infatti, con azione continua, debellarono la micro corruzione diffusa tra gli agenti di polizia indigena, con sollievo dei somali, costretti spesso a pagare per tutelare i propri diritti.

Il pesante onere che sosteneva il Paese impose, già ad ottobre, una riduzione del Corpo di Spedizione. La diminuzione del contingente era considerata possibile grazie alla graduale sostituzione delle unità nazionali con reparti somali. Nel mese di giugno del 1950 e poi a dicembre, furono effettuate delle

riduzioni sostanziali delle spese militari, con l'inevitabile caduta sulle risorse assegnate al Corpo. Il contingente venne così ridotto a 2.250 nazionali, poi a 2.000 uomini (allegato 4).

Al generale Ferrara toccò l'ingrato compito di preparare un piano, in termini riduttivi, per economizzare le spese, che ebbe ripercussioni su un obiettivo primario della missione, quello cioè della preparazione delle truppe somale. Da un lato, infatti, contraendo le forze egli avrebbe dovuto privarsi soprattutto di specialisti, la maggioranza dei quali era preposta proprio all'addestramento dei somali; dall'altro, la scarsa preparazione dimostrata dai nuovi volontari, ma anche dai vecchi ascari che risentivano di una sorta di analfabetismo militare di ritorno, richiedeva tempi di addestramento più lunghi del previsto, con l'istituzione di corsi e scuole sempre più numerosi, soprattutto per i quadri ufficiali e sottufficiali. Una contraddizione lampante: si riducevano le attività, per motivi economici, quando sarebbe stato necessario incrementarle.

In verità, il problema delle spese militari del Corpo non toccava esclusivamente il versante italiano; gli oneri, infatti, dovevano comunque essere calibrati anche sulle scarse possibilità finanziarie della Somalia, il cui strumento militare non poteva quindi essere sovradimensionato.

Dopo ulteriori riduzioni avvenute durante il 1951 (allegato 5), nel corso del 1952, il Corpo fu costretto a congedare (allegato 6), in più riprese, oltre 1.000 militari somali, che aveva arruolato dopo molte selezioni. Il congedamento di elementi, scrupolosamente selezionati e sicuramente fidati, faceva nascere problemi di sicurezza nelle unità; è da annotare che le contrazioni organiche non toccarono la polizia somala, arruolata dai britannici ed "educata", per ironia della sorte, da propaganda antitaliana.

Il generale Ferrara segnalava il sorgere di concreti problemi di ordine pubblico; perché, se era vero che la polizia somala aveva dismesso, per opera dei carabinieri, deleterie usanze, era altrettanto vero che in caso di crisi non avrebbe dato alcun affidamento. Ferrara ricordava anche come, al contrario dei battaglioni somali, la polizia avesse più volte minacciato scioperi per ottenere aumenti di paga.

Alla questione dell'affidabilità, si aggiungeva un lieve regresso fra i futuri quadri dell'esercito somalo; regresso che poneva seri interrogativi sui passaggi di poteri alle forze armate somale: stretti tra la propaganda dell'opposizione politica e da quella condotta da agenti provocatori, che si infiltravano nei battaglioni arruolandosi di proposito per seminare discordia (erano peraltro elementi scaltri e difficili da individuare, perché all'atto dell'arruolamento dimostravano disciplina, zelo ed efficienza), futuri ufficiali somali erano più propensi a immaginare un esercito nazionale comandato dagli italiani che non da un esercito del quale erano destinati a diventare i capi. E Ferrara annotava come fosse necessario "smantellare quelle credenze" di delega, a favore della nascita di uno spirito nazionale somalo.

Nel corso del 1952, inoltre, nuove agitazioni politiche con incidenti ed aggressioni erano state provocate dalla Lega dei Giovani Somali; forse la più grave fu quella del 1° agosto ai danni di altre organizzazioni politiche a Chisimaio, in quella occasione restarono uccisi un maresciallo dei carabinieri ed un carabiniere. Non erano mancate, inoltre, razzie e rivalità (fra le cabile) nel corso dell'anno, dovute alle conseguenze che le scarse precipitazioni ebbero sull'agricoltura e sui terreni da pascolo.

In Somalia l'organizzazione e il legame tribale era ancora forte e rendeva difficile l'opera degli italiani, che tendeva a dare ai somali un'identità nazionale. Gli italiani, infatti, stavano operando in un territorio di centinaia di migliaia di chilometri quadrati, dove erano disseminati poco meno di 1.250.000 abitanti, divisi in etnie e tribù, con una economia di sopravvivenza vincolata al pascolo, all'agricoltura e ai legami tribali in cui si stringevano le famiglie.

Sulla situazione politica e sull'ordine pubblico pesarono sempre, di conseguenza, le rivalità tribali, che spesso mascheravano o si traducevano in violenta intolleranza politica; come l'uccisione nel maggio del 1953, per mano di terroristi estremisti, del consigliere territoriale Osman Mohamed, in partenza per l'ONU quale rappresentante di alcuni partiti, che si erano dimostrati filo-italiani. Gli interventi del Corpo furono comunque e sempre limitati ad operazioni di polizia, e mai ad interventi di forze militari.

Dopo le contrazioni subite negli anni precedenti, il contingente contava ormai 740 italiani e 2.402 somali. Un decreto del giugno 1953 conferiva un nuovo ordinamento al Corpo di Sicurezza, che risultò complessivamente articolato su Comandi e un solo battaglione nazionale e su reparti somali, pari a 692 italiani e 1.348 somali:

- Comando del Corpo di Sicurezza;
- Comando Base della Marina Militare;
- Comando Aeronautica Militare;
- compagnia carri armati M3A3 nazionale;
- squadrone cavalleria blindata nazionale;
- compagnia mista genio Pionieri e Collegamenti;
- centro addestramento per militari somali;
- 3 battaglioni somali;
- compagnia polizia militare somala;
- compagnia presidiaria somala;
- sezione artiglieria da posizione somala con pezzi da 100/17;
- autoreparto misto;
- tribunale militare;
- officina riparazioni automobilistiche, artiglieria e genio[8];
- sezione affari finanziari militari;
- elementi del servizio di sanità e di commissariato.

I ridimensionamenti e le trasformazioni avvenute a partire già dal 1950 rispondevano, oltre che ai criteri di economia già accennati, anche al compito che il Corpo di Sicurezza aveva ricevuto; quello, cioè dei progressivi avvicendamenti dei reparti nazionali con reparti somali. Tanto che nel 1954 pochi reparti nazionali restarono a far parte del Corpo, e l'anno successivo i tempi furono ritenuti maturi e favorevoli per compiere il passo definitivo dello scioglimento del Corpo di Sicurezza. Progetti in tal senso furono presentati dal comando del corpo e dall'autorità politica. L'esame congiunto fatto a Roma, dai dicasteri degli Esteri e della Difesa, dei molteplici aspetti dei progetti, portò a direttive che consentirono all'amministratore Lanzillotti di emanare i relativi decreti.

Questi disponevano, alla data del 1° gennaio 1956, lo scioglimento del Corpo di Sicurezza, l'istituzione di un nuovo organismo denominato *Esercito Somalia*, il riordinamento del Corpo di Polizia della Somalia. In pratica, con lo scioglimento del corpo restavano in Somalia, composti da elementi nazionali, soltanto uno squadrone blindo-corazzato e distaccamenti della Marina e dell'Aeronautica, alle dirette dipendenze dell'amministratore fiduciario. L'*Esercito Somalia* aveva il compito di raggruppare le forze del disciolto corpo, fatta eccezione di quelle dell'Aeronautica, disciplinandone l'impiego e attuandone la graduale trasformazione per il loro inserimento nelle forze di polizia; esaurito tale compito, esso si sarebbe trasformato in Ufficio Stralcio.

Il Corpo di Polizia della Somalia, invece, assumeva la denominazione di *Forze di Polizia della Somalia*, costituite da un comando centrale, da una organizzazione territoriale ordinata su comandi regionali e comandi distrettuali di polizia, da una organizzazione mobile ordinata su un comando di gruppo e compagnie mobili. Il 1° giugno tutte le forze del Comando Esercito passarono alle dipendenze delle Forze di Polizia, come previsto, ed il comando, diventato Ufficio Stralcio, restò in vita fino al 31 dicembre 1956, data di scioglimento.

Considerazioni esaurienti e, forse, definitive sulla Amministrazione Fiduciaria dalla Somalia e sul Corpo di Sicurezza, saranno possibili fra qualche anno, allorché l'apertura totale dei fondi archivistici consentirà la completa escussione delle carte. Qui limitiamo le nostre osservazioni ad alcune considerazioni di carattere generale, e militare, della missione.

I compiti del Corpo di Sicurezza furono molteplici, complessi e spesso difficili. A dimostrare l'asserto basterebbe annotare, in proposito, le difficoltà politiche, sociali, ambientali affrontate ed i numerosi incidenti in cui il Corpo fu coinvolto. Ma, come già accennato, la tutela dell'ordine pubblico fu affrontata senza mai sconfinare oltre i limiti delle normali operazioni di polizia e senza tentazioni di eccessi repressivi, nonostante le perdite in incidenti, in ossequio al dettato della missione, che doveva essere di pace e di civiltà.

L'attività lavorativa ed organizzativa svolta dai militari italiani richiese un enorme sforzo: per garantire un minimo di condizioni di vita possibili ai numerosi presidi dislocati su tutto il territorio, l'efficienza dei reparti, nell'assenza completa di qualsiasi risorsa locale, assicurare le comunicazioni ed i collegamenti, anche fra popolazioni isolate, furono ripristinate o costruite migliaia di chilometri di piste e strade, e fu realizzata una rete di collegamenti radio ed una a filo di oltre 80.000 chilometri. Tutte queste attività, ovviamente, andarono a beneficio anche dei somali, poiché diedero il via ad un ammodernamento vitale per il futuro sviluppo della Somalia. Innumerevoli gli interventi compiuti in campo sanitario a favore della popolazione. Per questi motivi, le opere compiute ed i miglioramenti apportati ebbero influenza determinante per stabilire rapporti di fiducia con gli indigeni e per eliminare diffidenze.

Non solo in campo militare, dove i numerosi istituti di formazione sorti per l'addestramento di sottufficiali e specialisti ebbero riflessi notevoli anche sul rilancio dell'istruzione e della cultura del nascente stato. Anche in campo economico e sociale la presenza italiana fu, infatti, di grande utilità, in ogni senso. Si pensi, ad esempio, alla realizzazione dell'Azienda Agricola di Hortacoro, alle scuole impiantate per i figli dei militari somali, alla istituzione della Scuola Professionale Marittimi e Pesca. Tutti contributi che ebbero influenza sull'istruzione e sull'avvio delle attività economiche in Somalia.

La partecipazione alla ricostruzione della Somalia non ebbe, però, risvolti positivi soltanto per lo stato africano. Abbiamo già sommariamente annotato, in apertura, come l'amministrazione fiduciaria della Somalia sia stata trainante anche per l'Italia, dal punto di vista militare. Ma ancora maggiori benefici doveva ricavare l'Italia, da quella missione, in ambito politico e diplomatico a livello internazionale. Quanto sia stato importante e determinante in tal senso ricevere dal consesso delle nazioni, da quelle Nazioni Unite di cui lo stato italiano ancora non faceva parte, il mandato per l'amministrazione fiduciaria della Somalia, è oltremodo evidente. Ma ancora più significativo fu per l'Italia il fatto che a segnare il passaggio della Somalia dal colonialismo ed a garantirne la nascita, l'autonomia, la libertà e l'indipendenza di stato sovrano fosse chiamato, ed accettato, il suo ex colonizzatore. Un riconoscimento che è sintomatico e la dice lunga sull'operato degli italiani in Africa nel periodo di occupazione, nonostante feroci critiche avanzate da alcune parti, e che non sarebbe toccato a nessuna altra potenza della terra, occidentale o orientale. Un riconoscimento che, seguito dalla capacità e dall'abilità con cui il compito fu condotto e portato a termine, certamente fu determinante: amministrazione durante, a far entrare a pieno diritto l'Italia nell'ONU; a missione ultimata, a confermare le qualità militari, politiche e diplomatiche degli italiani, tanto da far guadagnare loro un binario privilegiato nei rapporti con alcuni stati africani, durato fino ad oggi.

NOTE

(1) L'art. 61 del Trattato limitava la forza dell'Esercito italiano ad una forza complessiva di 250.000 uomini, compresi 65.000 Carabinieri. Le restrizioni per la Marina consentivano 67.000 tonnellate di naviglio e 25.000 uomini e per l'Aeronautica imponevano di non superare i 200 apparecchi da combattimento e da ricognizione, 150 da trasporto, da salvataggio e da istruzione e 25.000 uomini.

(2) La richiesta fu avanzata il 1° marzo 1949 e, il successivo 8, l'Italia ricevette l'invito ad aderire. Il Patto Atlantico fu firmato il 4 aprile 1949.

(3) L'esercizio finanziario 1948-1949 fu pari a 130 miliardi e non consentì di portare a termine l'attuazione del programma del 1948.

(4) La documentazione relativa è conservata presso l'Archivio dell'Ufficio Storico dello SME e dello SMM.

(5) Marina e Aeronautica dipendevano dai rispettivi Stati Maggiori di Forza Armata.

(6) Complessivamente furono trasportati: 404 ufficiali, 915 sottufficiali, 4330 truppa, 142 (dagli iniziali 69) civili dell'AFIS. In totale 5791 uomini. 679 automezzi; 114 mezzi corazzati e cingolati. 4 pezzi di artiglieria; 4 aerei, 6 imbarcazioni a motore. 6.890 tonnellate di materiale, fra cui 1.077 di esplosivi.

(7) L'evacuazione britannica fu attuata fra il 28 marzo e il 5 aprile.
28 marzo: il piroscafo da carico *Alfios* imbarcò i materiali già stivati a bordo di motozattere e maone e diresse, quindi, verso Nord.
29 marzo: la nave da carico *Heligonian Queen* caricò automezzi e materiali e diresse per Sud.
1 aprile: giunsero i trasporto truppe *Empire Pride* e *Empire Ken* che diressero, rispettivamente, per Nord e Sud.

(8) O.R.A.A.G.

ELENCO DEGLI ALLEGATI

Allegato 1 Trasporto del Corpo di sicurezza della Somalia

Allegato 2 Proclama di assunzione dell'Amministrazione Fiduciaria

Allegato 3 Prospetto sintetico dell'attività svolta dal Corpo di Sicurezza della Somalia fino al 28 settembre 1950

Allegato 4 Riepilogo dei provvedimenti attuati per effetto dei programmi di riduzione (dicembre 1950)

Allegato 5 Situazione organica del Corpo di Sicurezza (luglio 1951)

Allegato 6 Provvedimenti di riduzione (luglio 1952)

Allegato 1

Trasporto del Corpo di Sicurezza della Somalia

Numero del trasporto	NAVE		Data partenza NAPOLI	Data arrivo MOGADISCIO	Note
	Tipo	Nome			
P1	passeggeri	*Auriga*	7 febbraio	20 febbraio	Scaglione avanzato
C1	carico	*Assiria*	7 febbraio	23 febbraio	"
C2	carico	*Saronno*	12 febbraio	28 febbraio	"
C3	carico	*Andrea C.*	16 febbraio	3 marzo	
P2	passeggeri	*S. Giorgio*	27 febbraio	13 marzo	
P3	passeggeri	*Urania II*	1 marzo	15 marzo	In partenza ebbe una lieve avaria al timone, per cui rientrò a Napoli e ripartì dopo poche ore
P4	passeggeri	*Giovanna C.*	4 marzo	18 marzo	Dal 14 al 15 sbarca, con il solo ausilio delle imbarcazioni della nave e due pontonetti della Marina, un battaglione CC a Bender Kassim
P5	passeggeri	*Genova*	6 marzo	20 marzo	
P6	passeggeri	*Auriga*	11 marzo	25 marzo	2° viaggio; la nave dovette sostare a Suez un giorno e mezzo per la riparazione a un motore
C4	carico	*Milano*	14 marzo	2 aprile	
Fu complessivamente realizzata una rata di scarico superiore del 34% a quella pianificata					

segue *Allegato 1*

Piano di carico per nave								
PERSONALE								
Ufficiali	**Sottufficiali**	**Truppa**	**Totale**	**automezzi**	**Materiali**	**imbarcazioni**		
Nave Auriga								
Esercito								
68	82	542	692	25	403			
Marina								
5	14	74	93	15	61	4		
Aeronautica								
18	73	110	201	18	104			
Nave Assiria								
Esercito								
1	2	24	27	163	443			
Marina								
					196			
Aeronautica							Aerei	
	1	5	6	26	385		4	
Nave Saronno								
Esercito								Esplosivi
1	3	27	31	167	300			456
Marina								
		3	3	7	196			7
Aeronautica								
		2	2	8	54			49
Nave Andrea C.								
Esercito								
2	3	27	32	170	669			
Marina								
		3	3	3	196			7
Aeronautica								
		2	2	12	246			
Nave S. Giorgio								
Esercito								
76	105	621	802	24	105			
Aeronautica								
	3	7	10		1			
Nave Urania II								
Esercito								
35	82	506	623	16	70			
Marina								
5	6	20	31	2				

segue *Allegato 1*

Aeronautica								
6	60	30	96		32			
Nave Giovanna C.								
Esercito								
51	127	877	1055	18	227			11
Marina								
						2		
Aeronautica								
4	20	36	60					
Nave Genova								
Esercito								
56	105	594	755	30	79			9
Marina								
5	12	56	73					
Aeronautica								
9	10	40	59		33			
Nave Auriga								
Esercito						Artigliere		
48	153	572	773	18	124	4		14
Marina								
7	10	40	57		3			
Aeronautica								
6	33	97	136					
Nave Milano								
Esercito								
1	5	10	16	39	2111			503
Marina								
	2		2		46			
Aeronautica								
	3	6	9	23	18			28

Allegato 2

BOLLETTINO UFFICIALE

DELL'AMMINISTRAZIONE FIDUCIARIA ITALIANA DELLA SOMALIA

(Pubblicazione mensile)

Anno I. Mogadiscio, 1° Aprile 1950 N. 1

SOMMARIO

PROCLAMA di assunzione dell'Amministrazione Fiduciaria 3

DISPOSIZIONE n. 7118 AA. FF.: Tariffe di vendita al pubblico dei tabacchi e dei fiammiferi 4

DISPOSIZIONE n. 7119 AA. FF.: Introduzione dei nuovi tipi di valori bollati 5

DISPOSIZIONE n. 7122 AA. FF.: Tariffe postali e telegrafiche . . . 6

INSERZIONI

Estratto di sentenza fallimentare 17

STATO MAGGIORE ESERCITO
Operazioni 4ª Sezione
N° Prot. | Data
4981 | 28 | 13-6-50

segue *Allegato 2*

– 8 –

REPUBBLICA ITALIANA

Amministrazione Fiduciaria Italiana della Somalia

PROCLAMA di assunzione dell'Amministrazione Fiduciaria.

POPOLAZIONI DELLA SOMALIA!

L'Organizzazione delle Nazioni Unite ha affidato all'Italia l'Amministrazione Fiduciaria della Somalia per il periodo di dieci anni, con il compito di avviare le popolazioni all'indipendenza e di favorirne il benessere ed il progresso.

In conformità a tale decisione ed agli accordi intervenuti con le Autorità Britanniche, il Governo Italiano assume alla data di oggi l'Amministrazione del territorio e si impegna di esercitarla secondo le norme e conforme ai principi ed allo spirito della Carta delle Nazioni Unite.

I diritti dell'uomo e le libertà fondamentali, conformemente ai principi sanciti nella Costituzione e nella legislazione della Repubblica Italiana, sono assicurati in Somalia, nonchè la piena eguaglianza dinanzi alla legge senza distinzione di razza, di sesso, di lingua, d'opinione politica e di religione.

Fino all'emanazione di nuove disposizioni resta in vigore nel territorio la legislazione attuale, in quanto compatibile con i principi dell'Amministrazione Fiduciaria.

POPOLAZIONI DELLA SOMALIA!

A nome del Governo Italiano che rappresento rivolgo a voi il mio più fervido saluto, sicuro di poter contare sull'attiva e leale collaborazione di tutti nell'adempimento dei compiti che mi sono affidati, per il benessere vostro e del vostro paese.

Mogadiscio, 1° aprile 1950.

GORINI

Allegato 3

AMMINISTRAZIONE FIDUCIARIA ITALIANA DELLA SOMALIA

COMANDO CORPO DI SICUREZZA

– Stato Maggiore - Ufficio Op. Add. Ord. –

N. 01/4890 di prot. Mogadiscio, li 28 settembre 1950

OGGETTO: **Prospetto sintetico dell'attività svolta fino ad oggi dal Corpo di Sicurezza della Somalia**.

A S.E. L'AMMINISTRATORE DELLA SOMALIA

(rif. foglio 1905 del 16-9-50 Gabinetto)

MOGADISCIO

Le principali realizzazioni compiute dal Corpo di sicurezza dal 1° aprile ad oggi sono le seguenti:

1°. – Mantenimento dell'ordine e della sicurezza nell'interno Territorio.

2°. – Elevamento culturale dei somali attraverso insegnamenti militari e civili (scuole serali, corsi vari e di specializzazioni).

3°. – Salvataggio dell'equipaggio e passeggeri dell'aereo americano ETT 30 avvenuto il 12-6-50.

4°. – Salvataggio del piroscafo francese "Doba" avvenuto il 24 luglio u.s. con a bordo n. 548 persone.

5°. – Salvataggio da incendio dell'intero paese di Belet Uen il 17 luglio u.s..

6°. – Forte contributo all'alleviamento della disoccupazione con l'arruolamento di personale militare e l'impiego di personale civile (prestanti servizio al trapasso dei poteri: 2000; prestanti servizio attualmente - compresa polizia e civili: 4500).

7°. – Fondazione di un "Collegio per figli dei militari somali", (offerto dai militari nazionali.

8°. – Istituzione di una scuola di perfezionamento per marescialli somali (da cui usciranno a suo tempo i *futuri sottotenenti somali*).

segue *Allegato 3*

9°. – Campagna antiacridica nel Mudugh e Migiurtinia.

10°. – Assistenza medica alla popolazione civile da parte dei medici militari: trasporto di ammalati ai luoghi di cura con automezzi militari e con aerei. Impianto di n. 13 infermerie militari nel Territorio dirette da medici militari.

11°. – Servizio di trasporto gratuito di somali a mezzo di automezzi militari, in speciali circostanze.

12°. – *Lavori*:

- costruzioni varie in muratura nei vari presidi per m^3 5000 circa (con mano d'opera militare;
- rimessa in efficienza del porto di Mogadiscio: (disinsabbiamento – miglioramento mezzi sollevamento – costruzione di una pensilina);
- sistemazione fabbricati nei vari presidi, ripristino impianti elettrici, idrici, telefonici, impiegando 400 tonn. di materiale vario;
- lavori progettati per ripristino fabbricati danneggiati, per una spesa pari a due milioni di somali;
- impianto di 2 motopompe, 56 pompe irroratrici, 4 pozzi Northon, nei vari presidi anche per usi civili;
- scavati n. 20 pozzi per usi militari e civili;
- costruzione di un edificio scuola per creare tra i somali degli specialisti d'Aeronautica (offerta del personale dell'Aeronautica);
- miglioramento e costruzione piste per complessivi Km. 30;
- costruzione campi sportivi, attrezzature igieniche ecc..

13°. – *Telecomunicazioni*:

a) – Potenziamento della rete radio civile con estensione del servizio telegrafico a numero 5 nuove località.
Totale stazioni al trasporto dei poteri n. 47.
Totale stazioni attualmente in servizio n. 62.

b) – Impianto di una stazione r.t. per servizio intercontinentale a Mogadiscio e per servizio marittimo commerciale a Mogadiscio, Chisimaio, Alula.

c) – Collegamento per il traffico aereo tra Mogadiscio e Nairobi, Aden, Gibuti, Roma.

d) – Collegamento tra Mogadiscio e gli aerei in volo.

e) – Ricezione, trasmissione e diffusione bollettini meteorologici.

segue *Allegato 3*

14°. – *Servizio fari e segnalazioni marittimi*:

a) – Impianto di stazioni semaforiche a Mogadiscio, Chisimaio ed Alula.

b) – Impianto di fari, fanali e boe: al trapasso dei poteri esistevano 6 fari o fanali parzialmente efficienti. Attualmente la situazione è:

- Impiantati : 5 fanali
  1 faro
  1 boa luminosa
- Revisionati: 4 fari
  1 fanale
- Sostituiti : 1 faro

15°. – *Servizio antincendi*:

Svolto con mezzi moderni delle tre Forze Armate in aggiunta a quelli più vecchi, municipali.

16°. – *Attività aeronautica*:

a) – Riorganizzazione dell'aeroporto di Mogadiscio e di dieci campi di atterraggio nell'interno del Territorio;

b) – Organizzazione servizio assistenza al volo (radio fari e meteorologico);

c) – Organizzazione di una rete di campi di fortuna;

d) – Servizio aereo postale militare e civile tra i più importanti centri (un trasporto settimanale con due aerei);

e) – Attrezzamento di un aereo per concorso campagna antiacridica;

f) – Trasporti aerei di personale civile (oltre a quello militare).

IL GENERALE DI BRIGATA COMANDANTE
(Arturo Ferrara)

Allegato 4

RIEPILOGO dei provvedimenti organici attuati in Somalia per effetto dei programmi di riduzione della forza nazionale e trasformazione del Corpo da nazionale in somalo (fine 1950 e inizi 1951).

a) – *COSTITUZIONE DI:*
- 4 Btg. somali (3 già approntati ed impiegati - 1 in avanzata costituzione);
- 1 Cp. Territoriale Somala;
- 1 Cp. Polizia Militare Somala;

b) – *TRASFORMAZIONE* della Batteria di Artiglieria da nazionale in Somala;

c) – *SCIOGLIMENTO E RIMPATRIO:*
- del I Btg. Carabinieri Motoblindato;
- della 1ª e 2ª Compagnia Carabinieri Autoportate;
- del I Battaglione Fanteria Motoblindato;
- del II Battaglione Fanteria Motoblindato;
- del III Battaglione Fanteria Motoblindato;
- di 1 Compagnia del IV Battaglione Motoblindato;
- del Comando Truppe Esercito;
- del Comando e Servizio Artiglieria del Comando Corpo Sicurezza;
- del Comando e Servizio Genio del Comando Corpo Sicurezza;
- della Sezione Ippica e Veterinaria del Comando Corpo Sicurezza;
- dell'Ospedale da Campo n. 521;

d) – *SOPPRESSIONE:*
- dei Presidi militari di Alula - Villabruzzi - Uarsceik;
- della carica di Sottocapo di S.M. del Comando Corpo Sicurezza;
- della carica di Ufficiale Superiore di colleg. Marina del C.S.S.;
- della carica di Ufficiale Superiore di colleg. Aeronautica del C.S.S.;

e) – *CONTRAZIONE:*
- della Compagnia Deposito e Quartiere Generale in unico reparto "Compagnia Deposito e Quartier Generale";
- del Reparto carburanti e Magazzino ricambi auto - assorbiti dall'O.R.A.A.G.;
- dell'Infermeria Quadrupedi Presidiaria e Magazzino Materiale Veterinario e Mascalcia in unico Ente;
- dell'Ufficio del Distretto Militare per la Somalia in Sezione Distrettuale presso Cp. Deposito e Quartier Generale.

Allegato 5

AMMINISTRAZIONE FIDUCIARIA ITALIANA DELLA SOMALIA

COMANDO CORPO DI SICUREZZA

– *Stato Maggiore - Ufficio Op. Add. Ord.* –

N. 01/3570 di prot. Mogadiscio, li 9 luglio 1951

OGGETTO: **Situazione organica del Corpo di Sicurezza.**

Allo STATO MAGGIORE ESERCITO
- Ufficio Operazioni
- Ufficio Ordinamento

ROMA

Sulla base delle direttive contenute nel noto verbale di massima redatto a Roma in data 13.3.1951, il Corpo di Sicurezza ha effettuato la maggior parte delle necessarie trasformazioni ed ha attualmente la seguente costituzione organica.

I. – *COMANDO CORPO DI SICUREZZA*

II. – *ESERCITO*

a) – Reparti ed enti nazionali:

1 – 1ª Compagnia Carri Armati M3A3
2 – 1° Squadrone Cavalleria Blindata
3 – 2° Squadrone Cavalleria Blindata
4 – Sezione Lavori Genio

} (stanno completando le loro organizzazioni)

b) – Reparti ed enti misti:

5 – Deposito Misto con Compagnia Deposito e Quartier Generale
6 – Compagnia Genio Collegamenti
7 – Compagnia Genio Pionieri (compresa la Sezione Militare Antincendi
8 – Autoreparto Misto
9 – O.R.A.A.G.
10 – Ospedale Militare Territoriale
11 – Sezione Disinfezione e Nucleo Bagni
12 – Compagnia Sussistenza
13 – Magazzino Materiali Artiglieria
14 – Magazzino Materiali Genio

segue Allegato 5

c) – Reparti somali (con inquadramento nazionale):

15 – I Battaglione Somalo
16 – II Battaglione Somalo
17 – III Battaglione Somalo
18 – IV Battaglione Somalo
19 – Compagnia Polizia Militare
20 – Batteria da 100/17
21 – Compagnia Somala Territoriale.

III. – *MARINA*

– Comando Base della Marina in Somalia [1] (denominata ancora "Comando della Marina in Somalia") con:
  - Servizi Telecomunicazioni Somalia
  - Direzione e Compamare Mogadiscio
  - Locamare Merca
  - Locamare Chisimaio
  - Locamare Bender Cassim
  - Plotone Marinai Somali.

IV. – *AERONAUTICA*

1 Comando Aeronautica con:
  - Reparto Operazioni
  - Reparto Tecnico
  - Reparto Logistico

2 Squadriglia Mista Trasporti e collegamenti (su 3 Dakota e 2 Beech Craft. Questi ultimi non ancora giunti).

3 Compagnia Mista Aeroportuale.

---

(1) Questa denominazione era stata, come noto, suggerita dal Sig. Capo di Stato Maggiore della Marina.

IL GENERALE DI BRIGATA COMANDANTE
- f.to Arturo Ferrara -

P. C. C.
IL CAPO UFFICIO 4ª SEZIONE
- Ten. Col. V. Specioso -

Allegato 6

AMMINISTRAZIONE FIDUCIARIA ITALIANA DELLA SOMALIA
COMANDO CORPO DI SICUREZZA
– Sezione Op. Add. Ord. –

N. 01/2943 di prot. Mogadiscio, li 23 giugno 1952

OGGETTO: **Provvedimenti di riduzione.**

Al SIGNOR SEGRETARIO GENERALE
DELL'A.F.I.S MOGADISCIO

e per informazione:
Allo STATO MAGGIORE ESERCITO - Uff. Operaz. - ROMA

1. – A seguito del foglio 01/2814 del 14 giugno 1952 desidero riepilogare i principali provvedimenti organici, operativi, di funzionamento e di carattere vario che sono stati disposti sino ad oggi per l'ulteriore riduzione delle spese entro i noti limiti.

2. – ORGANICI

ESERCITO

a) – Fusione del IV Battaglione Somalo e del Centro Addestramento e Scuole per Militari Somali e costituzione del "IV Battaglione Somalo Scuola";

b) – Trasformazione della Batteria da 100/17 in "Sezione Artiglieria Somala" da 110/17 da posizione;

c) – Scioglimento della Sezione Lavori Genio e costituzione di un "Nucleo di collegamento" presso questo Comando con funzioni anche di stralcio;

d) – Scioglimento dell'Ospedale Militare della Somalia e costituzione di una "Sezione Sanità" con alle dipendenze:
- 2 reparti sanitari (presso l'Osped. De Martino);
- 1 plotone autonomo di sanità (presso il Deposito);
- 1 deposito materiali sanitari e farmaceutici (presso il Deposito);

e) – Fusione della Compagnia Genio Collegamenti con la Compagnia Genio Pionieri e costituzione della "Compagnia Speciale Genio della Somalia".

MARINA

Riduzione della forza Ufficiali di 2 unità e di quella sottufficiali di 4 unità. Allo studio la riduzione di quella della truppa.

AERONAUTICA

Nessuna riduzione è per ora prevista possa essere effettuata.

segue Allegato 6

3. – OPERATIVI E DI FUNZIONAMENTO

a) – Eliminazione dei presidi di CARIM e UEGIT, già avvenuta;

b) – Ulteriore riduzione del presidio di DANANE (rimarrà un solo plotone al posto di mezzo battaglione);

c) – Riduzione della forza dei presidi di BARDERA e LUGH FERRANDI, in attesa di poterli eliminare come già proposto;

d) – Riduzione di 3/4 dei natanti militari della Marina;

e) – Riduzione dell'attività del servizio r.t. militare appoggiandolo, alle stazioni r.t. civili ove esistono, per le stazioni periferiche non sedi di Comandi di Zona Militare e che non abbiano necessità di carattere aeronautico;

f) – Inizio dell'accentramento di taluni magazzini e depositi, onde diminuire le guardie;

g) – Abbinamento di incarichi, ove possibile.

4. – VARIE

a) – Sospensione della venuta di nuove famiglie per tutti; graduale rimpatrio senza rientro di quelle degli ufficiali inferiori e sottufficiali attualmente esistenti in Somalia;

b) – Sostituzione, ove possibile, del personale rimpatriato con nuovi elementi, soltanto ad ultimazione della licenza di rimpatrio.

5. – ECONOMIE REALIZZATE FINO AD OGGI NEL PERSONALE:

• Ufficiali	n. 18
• Sottufficiali nazion.	» 12
• Truppa nazionale	» 14 (oltre quelli allo studio della Marina)
• Civili	» 5
• Somali	» 275

IL GENERALE DI BRIGATA COMANDANTE
f.to Arturo Ferrara

MINISTERO DELLA DIFESA
STATO MAGGIORE DELL'ESERCITO
- UFFICIO OPERAZIONI SEZ. IV -

N. 4/0730/Op. di prot. Roma, li 28 giugno 1952

All'UFFICIO ORDINAMENTO
SEDE

Per informazione.

IL CAPO UFFICIO OPERAZIONI
Colonnello in s.S.M.
(Ettore Musco)

L'AMMINISTRAZIONE FIDUCIARIA ITALIANA DELLA SOMALIA (1950-1960) – LA MARINA

GIULIANO MANZARI

Nel quadro dell'idea iniziale di rioccupazione delle ex-colonie africane, il 26 maggio 1948, la Marina elaborò un piano che prevedeva di impiegare:

a terra

91 ufficiali
184 sottufficiali
683 sottocapi e comuni (di cui 300 sostituibili con 450 indigeni)

968

e le seguenti navi:

- una torpediniera tipo *Orione* (in Tripolitania)
- nave *Azio* (in Eritrea)
- nave *Cherso* (in Somalia)
- 3 corvette (due in Eritrea e una in Tripolitania)
- 4 rimorchiatori (uno grande e due piccoli da inviare in Libia; uno oceanico da acquistare o requisire in Eritrea)
- una cisterna tipo *Bormida* (in Eritrea)
- una cisterna tipo *Idria* (in Libia)
- 3 cisterne G.G.S. (in Libia)
- 2 cisterne nafta G.R.S. (in Libia e in Eritrea)

armate con 38 ufficiali
117 sottufficiali (in seguito 78)
708 sottocapi e comuni (in seguito 560, di cui 150 sostituibili, eventualmente, con 200 marinai indigeni).

Complessivamente era previsto l'impiego di 129 ufficiali, 273 sottufficiali e 1253 sottocapi e comuni per un totale di 1655 uomini.

Il ridimensionamento delle aspettative italiane portò a successivi adattamenti del contingente.

Fu messo a punto un nuovo organico, molto più ridotto, e fu costituito il Comando della Marina in Somalia, affidato al capitano di vascello, Medaglia d'Oro al Valor Militare, Salvatore Pelosi, cha aveva già prestato servizio in Africa Orientale, al comando del sommergibile *Torricelli*, durante la guerra.

La nuova tabella organica (25 settembre 1949) prevedeva:
- 24 ufficiali (di cui 2 addetti allo Stato Maggiore del Comando Forze Armate Somalia)
- 43 sottufficiali
- 242 sottocapi e comuni
- 12 civili (5 del Genio Marina e 7 dei Fari e Fanali)

per un totale di 321 uomini da destinare: 263 a Mogadiscio, 22 a Chisimaio, 20 a Alula, 8 a Dante e 8 a Merca.

Il contingente Marina si attestava, quindi, su 22 ufficiali, 45 sottufficiali e 195 sottocapi e comuni, per un totale di 262 persone.

Le modifiche e i ridimensionamenti non erano ancora terminati. Il 24 gennaio 1950 gli specialisti da adibire al funzionamento dei *docks* furono ridotti da 95 a 60 unità e furono anche ridotti ad un'unica persona (ufficiale superiore di collegamento della Marina e dell'Aeronautica) gli ufficiali di Marina presso il Comando del Corpo di Spedizione.

Alle ore 06,00 del 20 febbraio 1950 una diesel barca e una motolancia della Marina Militare misero a terra, a Mogadiscio, il Nucleo Avanzato della Marina, giunto in rada con il piroscafo *Auriga*. Dopo nove anni un nucleo della Marina rientrava, armato, nella ex-colonia. Il personale imbarcò su tre autocarri e, scortato da una jeep della Polizia inglese, giunse al Campo Bald Road, già parzialmente occupato da unità dell'Esercito e dei Carabinieri. Il comando del campo venne assunto dal capitano dei granatieri Gianfranco Chiti. Durante la prima settimana i problemi furono essenzialmente logistici: mancanza di viveri freschi (il primo pranzo caldo fu confezionato solo il 24) e di materiale lettereccio. Entro il 22 fu installata la radio e, la sera, venne effettuato il primo collegamento diretto con Roma. Il 27 febbraio si sviluppò un incendio a bordo di un autocarro italiano parcheggiato nei pressi dei baraccamenti; intervenne il comandante Chiti con un drappello di uomini che riuscì ad avere ragione delle fiamme, ma Chiti rimase seriamente ferito ad un braccio e dovette essere trasportato all'ospedale dove fu ricoverato. Il comando interinale del campo fu assunto dal capitano del Cemm (s.f.) Fabrizio Antonelli. Il 28 il comandante del Corpo di Sicurezza, generale di brigata Arturo Ferrara, visitò il campo. Lo stesso giorno giunse in rada il piroscafo *Saronno*, carico di materiale. Si procedette alla costruzione degli alloggiamenti per il personale di prossimo arrivo e si reperirono alloggi per la sistemazione degli Ufficiali del Comando Marina. Il 13 marzo giunse il piroscafo *S. Giorgio* da cui sbarcò la bandiera del 75° reggimento fanteria e il capitano Messina. Nel pomeriggio, il generale Ferrara effettuò una nuova visita al campo, inviando, quindi, un elogio scritto per l'opera svolta dal Nucleo Avanzato. Il 15 marzo fu ultimata la sistemazione delle tende e dei lettini del personale del 1° Nucleo, imbarcato sul piroscafo *Urania II* che giunse la sera. Il mattino successivo, alle 09,30,

giunse a terra il capitano di vascello Salvatore Pelosi, comandante della Marina Militare in Somalia, con il personale suddetto. Il 20 marzo, con il piroscafo *Genova*, giunse il 2° Nucleo di personale; il 24 fu la volta del piroscafo *Auriga*, al suo secondo viaggio, sul quale era il 3° Nucleo con il Comandante in seconda della Marina Militare in Somalia, capitano di fregata Luca Patané, che assunse il comando del campo. Il 29 marzo, con un'autocolonna dell'esercito, partirono i due ufficiali e i due sottufficiali destinati alle capitanerie di porto di Merca e Chisimaio.

Il 1° aprile 1950, al Palazzo del Governo, ebbe luogo la cerimonia del cambio bandiera: fu ammainata quella britannica e alzata quella italiana. Contemporaneamente, al Campo Balad, venne alzata la bandiera della Marina Militare. Personale della Marina occupò la Capitaneria di Porto ed ebbero inizio i normali servizi. Un plotone armato per ordine pubblico venne messo a disposizione del Comando del Corpo di Sicurezza. Nel pomeriggio, il maggiore De Gasperis del Genio per la Marina (Marigenimil) prese in consegna l'ex Palazzo del Governatore assegnato quale sede definitiva al Comando Marina. Un picchetto armato fu posto a presidio dell'edificio.

La Stazione radio della Marina iniziò il servizio pubblico mentre continuava il lavoro di approntamento delle apparecchiature radio da inviare alla Stazione di Chisimaio.

Il 2 aprile giunse l'ultimo dei trasporti dall'Italia il liberty *Milano*.

Il 4 mattina giunse la Nave trasporto militare *Cherso* (capitano di fregata Mario Signorini)[1].

* * *

Alla Marina furono assegnati:

- l'ex Palazzo del Governatore;
- il Campo di Balad Road, distante poco più di un chilometro dal suddetto Palazzo e a circa 500 metri dalla Capitaneria di Porto;
- la Capitaneria di Porto di Mogadiscio e le sue adiacenze;
- la parte superiore del Torrione del Genio Civile, anch'esso nelle vicinanze del Palazzo.

Nel Palazzo del Governatore furono installati, in tempi successivi:

- il Comando della Marina in Somalia, con compiti operativi, di Telecomunicazioni (tenente di vascello Corrado Vittori), del Genio Navale (colonnello del G.N. Gregorio Marini), Sanitario (tenente colonnello medico Regolo Moise), del Genio Militare per la Marina (maggiore del G.M. De Gasperis) e Amministrativi (maggiore commissario Guido Lacovara);
- gli alloggi del Comandante e del comandante in seconda, e quelli degli ufficiali, dei sottufficiali e di due terzi dei marinai;
- la Stazione Radiotelegrafica ricevente;
- l'Infermeria con annesso il Centro Studi di Patologia e d'Igiene tropicale in Somalia;
- la Sala d'armi e il deposito munizioni;

- i Magazzini;
- il Circolo e la Mensa ufficiali;
- il Circolo e la Mensa sottufficiali;
- il Circolo Marinai e la Mensa Equipaggio.

Nel Campo Balad furono installati la Stazione Radio-trasmittente, un'infermeria con un capitano medico della Marina e l'autoreparto.

Nella Capitaneria di Porto si installarono la Direzione delle Capitanerie di Porto (maggiore delle capitanerie di porto Salvatore Batori) e la Capitaneria di Porto di Mogadiscio.

Nel Torrione del Genio Civile fu installata la Stazione Segnali.

I compiti assegnati alla Marina erano:
- ripristino delle installazioni relative al controllo del traffico marittimo e portuale con installazioni di Capitanerie di Porto a Mogadiscio, Chisimaio e Merca;
- ripristino delle installazioni e delle Stazioni Radio per il servizio radio-telegrafico pubblico e privato, con le Stazioni Radio di Mogadiscio, Chisimaio e Alula;
- ripristino delle installazioni e funzionamento del servizio dei Fari, Fanali e Segnalamenti marittimi.

In dotazione vi erano due diesel barche (ND 82 e ND 84) da metri 12,25, una motolancia (IAN 1240) da 10,5 metri ed un battello (ID 6559) da metri 4,50.

Furono organizzate ed effettuate ricognizioni e ispezioni ai vari fari.

* * *

L'11 aprile iniziò lo sbarco del materiale imbarcato sulla *Cherso*. Dal 12 al 26 automezzi trasportarono materiale di Marigenimil ai magazzini di Afgoi e a Merca per ripristinare la Capitaneria di porto.

Il 15 aprile fu costituita la Compagnia Somala Territoriale così costituita:
- Comando;
- 2 Plotoni Servizi dell'Esercito;
- 1 Plotone marinai somali con 2 ufficiali e un sottufficiale italiani; un sottufficiale somalo; 3 sergenti, 6 sottocapi e 45 marinai somali, costituenti tre squadre: Servizi generali; Servizi specialistici radio telegrafici e stazioni semaforiche; Servizi imbarcazioni;
- 1 Plotone servizi aeronautici;
- un reparto mutilati, invalidi e veterani (già ascari).

Il 27 aprile il comandante Pelosi imbarcò sul *Cherso* e salpò per ispezionare Chisimaio. A bordo personale, materiale e tecnici per la Stazione radiotelegrafica e tecnici di Marifari.

Il 30 aprile un'autocolonna lasciò Mogadiscio con il materiale radio telegrafico per Chisimaio che venne installata entro il 2 maggio.

Iniziò il reclutamento del personale somalo con il quale doveva essere costituito il plotone marinai.

L'8 maggio si svolse a Mogadiscio la cerimonia di resa degli onori alla bandiera del Regio Corpo Truppe Coloniali della Somalia, recuperata dopo essere stata seppellita nel 1941.

Il 9 maggio iniziarono i collegamenti radiotelegrafici fra Mogadiscio e Chisimaio. A Mogadiscio era pronto il materiale e il personale da inviare a Alula a mezzo della nave *Cherso*.

Il 20 maggio l'Amministratore, S.E. Fornari, effettuò una visita al Comando Marina, al Campo Balad e al porto. Il 25 giunse in visita dall'Italia del Sottosegretario di Stato agli Affari Esteri onorevole Brusasca.

Il 2 giugno, in occasione della Festa della Repubblica Italiana fu svolta una Rivista Militare cui parteciparono una Compagnia di formazione della Marina su 4 autocarri, 3 jeep, i motofurgone e la sezione pompieri su una jeep e 2 autobotti. Il 6 giugno l'onorevole Brusasca visitò le installazioni della Marina.

L'8 luglio iniziò il servizio dei marinai somali (un sottufficiale, 3 sergenti, 6 sottocapi e 69 comuni).

Il 21 luglio fu effettuato il salvataggio del piroscafo francese *Doba* incagliatosi a sud della penisola di Ras Hafun. A bordo vi erano circa 600 militari della Legione Straniera. Il personale fu recuperato dalla nave italiana *Diana*.

Il 25 luglio il tenente generale di porto Fiore visitò le installazioni della Marina.

Il 31 luglio il comandante Pelosi salutò i Capi della Cabile da cui provenivano i marinai somali reclutati.

Il 1° agosto il Plotone marinai somali passò alle dirette dipendenze del Comando Marina.

Il 17 agosto furono decisi i primi rientri di personale a seguito delle riduzioni imposte al Corpo di Sicurezza (eliminazione dell'ufficiale di collegamento presso il Comando del Corpo di Sicurezza; eliminazione dei marinai addetti al funzionamento dei *docks*; rientro della nave *Cherso*, dimostratasi poco idonea per la vetustà (funzionamento ancora a carbone, elevato pescaggio). Il 18 agosto sul piroscafo *Tripolitania*, imbarcarono un 2° capo, un sergente, 4 sottocapi e 50 marinai.

Dopo il rientro rimasero 22 ufficiali, 51 sottufficiali e 150 sottocapi e comuni, per un totale di 223 uomini, più 3 civili di Marifari e 2 di Marigenimil. In totale di 228 persone.

Il 12 settembre il generale Ferrara visitò il Comando Marina. Il 15 settembre il tenente colonnello medico Moise si recò d'urgenza a Chisimaio per visitare il

sottotenente di vascello A...G... per un'occlusione intestinale; G. fu portato a Mogadiscio e ricoverato in Ospedale. Il 7 ottobre la nave *Cherso* trasportò il materiale rt ad Alula che iniziò i collegamenti radiotelegrafici militari, di Stato e civili con le stazioni di Bender Kessim (gestita dal Genio collegamenti) e di Mogadiscio.

Dal 23 ottobre al 25 furono condotte esercitazioni a fuoco con il plotone marinai somali.

Dal 28 ottobre al 3 novembre il tenente di vascello Maurizio Carpani effettuò una ispezione. Il 4 novembre fu inaugurata la Mensa Ufficiali del Comar Marina. Decise ulteriori riduzioni di personale, il 2 dicembre, con il piroscafo *Gerusalemme*, partirono 3 ufficiali, 4 sottufficiali, 17 sergenti, sottocapi e comuni.

Il 1° dicembre imbarcarono sul piroscafo *Gerusalemme*, per rimpatriare il tenente di vascello Gaspare Castagna, il capitano servizi macchina Francesco Ravera, 6 sottufficiali e 14 sottocapi e comuni.

Il 25 dicembre fu inaugurato il Circolo Sottufficiali.

* * *

La nave *Cherso* visitò Alula (251020 - 260715 marzo).

Qui il comandante incontrò il Residente dottor Piras, il comandante del Presidio S. Ten. CC Tellarini e un Medico italiano governativo. Non esistevano mezzi da sbarco, in compenso esisteva il collegamento con il Faro di Capo Guardafui.

Tra il 261130 e il 271150 furono visitate Damo e il Capo Guardafui.

Tohen 271330 271430.

Hoadis (280710-290755) dove non esistevano più mede.

Dante (291023-302120) dove non esistevano più né segnali, né fanali, né la stazione rt.

Quindi furono visitati Bender Beila, Eil; Itala dove le mede erano a posto; Obbia.

Il 7 agosto alle 08,30, il *Cherso* salpò da Chisimaio diretta a Mombasa, ma per un'avaria fu costretta a rientrare a Chisimaio. Il 12 agosto il *Cherso* salpò per Mombasa dove giunse il 15.

Il 23 agosto la nave andò da Mombasa a Mogadiscio dove giunse il 25 agosto. Il 26 agosto il *Cherso* salpò per Chisimaio dove ebbe un'avaria, e vi giunse il 28.

Il 20 settembre il *Cherso* lasciò Chisimaio diretto a Mogadiscio, dove giunse il 21 settembre.

Il 1° ottobre la *Cherso* diresse per Alula dove iniziò a scaricare il materiale per la stazione rt. Il 7 fu messo in opera il fanale di Alula, quindi la nave *Cherso* diresse per Bender Kessim. Il 10 la nave salpò per Aden.

* * *

Il 23 marzo 1951 fu decretata una seconda riduzione consistente del personale che doveva essere portato, progressivamente a 11 ufficiali e 148 uomini, per un totale di 159 uomini. La Marina decise di trasformare il Comando Marina della Somalia in Comando Base della Marina Militare in Somalia affidandone il Comando ad un capitano di fregata. Il 31 marzo fu soppressa la carica di ufficiale superiore di collegamento della Marina e dell'Aeronautica presso il Comando del Corpo di Sicurezza.

La situazione del personale al 10 luglio 1951 era la seguente:

	Personale nazionale	
	Tabella	**Esistenza**
Capi di 1ª, 2ª e 3ª classe	19	20
Secondi capi	15	16
Sottocapi e comuni	99	89
Totale	133	125
	Personale somalo	
Capi di 1ª, 2ª e 3ª classe	1	1
Secondi capi o sergenti	3	1
Sottocapi	6	7
Comuni	69	62
Totale	79	71

Il 21 luglio fu effettuato il saluto al comandante Pelosi. Il 22 giunse il maggiore delle capitanerie di porto Livio Trambusti che sostituì Batori. L'11 agosto avvenne il passaggio di consegne fra Pelosi e il capitano di fregata Vittorio de Bernardo. Pelosi partì il 18 con il piroscafo *Sistiana*. A Mogadiscio, quale comandante in seconda, giunse il capitano di corvetta Massimo Adrower. Giunse anche il tenente di vascello Angelo Amicarelli in sostituzione del parigrado Vittori.

La nuova tabella prevedeva:

Capitano di fregata	Comandante
Un Tenente di vascello	
Ufficiale superiore medico	
Maggiore commissario	
Capitano delle Capitanerie di Porto	Comandante della Capitaneria di porto di Mogadiscio
Capitano del CREM (servizi macchinisti)	
Capi 1ª classe	1
Capi di 2ª e 3ª classe	2
Secondi capi	3
Sottocapi	4
Comuni	15

Ripresero i rimpatri del personale (2 ufficiali, 7 sottufficiali, 14 sottocapi e comuni, 2 civili). In particolare furono ridotti il personale destinato alle radio di Alula (da 2 sottufficiali, 4 secondi capi, 4 sergenti 10 sottocapi e comuni) rimasero 1 graduato e 2 operatori rt somali. A Chisimaio, dove erano destinati 2 sottufficiali, 2 secondi capi, 4 sergenti e 8 comuni, rimasero 7 uomini.

Anche il personale delle capitanerie di porto furono ridotti e furono arruolati 20 marinai portuali somali.

Tra il 20 maggio e il 13 giugno il tenente di vascello Vittori effettuò una missione al fanale di Ras Hafun. Tra il 6 e il 21 settembre lo stesso ufficiale effettuò una missione ai segnalamenti della rada di Chisimaio.

NOTE

(1) La nave era salpata da Napoli e, seguendo l'itinerario Port Said-Suez-Aden aveva effettuato varie soste per scaricare materiali: a Bender Kassim (241330-242032 marzo). Il materiale fu sbarcato con l'ausilio dei due pontoni di ferro della portata di circa 10 tonnellate rimorchiati vicino a terra dalla motolancia della *Giovanna C.* Furono anche impiegati cinque battelli di gomma grandi (7 x 2 metri) e 5 piccoli (circa metà dei precedenti). Dalla ricognizione fatta risultò che non esisteva più la stazione radiotelegrafica della Marina, che il telegrafo era stato asportato e l'ufficio postale era stato chiuso; non vi erano più segnalamenti marittimi e fanali. Il presidio italiano disponeva di una Stazione rt campale. La situazione politica era tranquilla.

Allegato 1

Diminuzione della forza del Corpo di Sicurezza della Somalia al 25 febbraio 1951

Arma	1° aprile 1950			25 febbraio 1951				
	Ufficiali	Sottuff.	Truppa	Ufficiali	Sottuff.	Truppa		
Esercito	308	501	3436	269	339	2124		
Marina	36	109	306	22	65	96		
Aeronautica	63	179	324	56	135	194		
Carabinieri	28	161	376	28	156	330		
Totale	435	950	4442	375	695	2744		
Totale generale		5827			3814			

	Rimpatriati, congedati in Somalia, deceduti nel periodo 1.4.50-1.2.51			
				NOTE
Esercito	39	162	1312	1361 per riduzione organica
Marina	14	44	210	194 scarso rendimento o motivi disciplinari
Aeronautica	7	44	130	222 menomate condizioni fisiche
Carabinieri	-	5	46	82 fine ferma 18 mesi
Totale	60	255	2013	65 a domanda
				17 per congedamento in Somalia
				3 fine servizio continuativo
				52 per frequenza corsi in Italia
				6 a disposizione dell'autorità giudiziaria
				11 deceduti
Totale generale		2013		

	Rimpatri già predisposti			
Esercito	2	6	17	40 per riduzione organica, compresi 2 congedati
Marina				in Somalia
Aeronautica			2	5 per motivi disciplinari
Carabinieri			18	
Totale	2	6	37	
Totale generale		45		Riduzione già effettuata o predisposta: 2058
		Forza che rimarrà		
Esercito	267	333	2107	
Marina	22	65	96	
Aeronautica	56	135	192	
Carabinieri	28	156	312	
Totale	373	689	2709	
Totale generale		3769		

Allegato 2

Comando della Marina in Somalia

		tabella		grado		riduzioni	Incarico
COMANDO MARINA							
Capitano di vascello		1					comandante
Capitano di fregata o tenente colonnello		4		Capitano di fregata* Capitano di fregata* Ten. Col. commissario Ten. Col. medico		1*	Comandante in 2ª Add. Com. C. Sic Add AFIS liqu. Ascari C° Serv. sanitario
Maggiore		2		Maggiore comm Maggiore Genio Mil.		1	C° Ser. amministrativo C° Serv. Genio militare
Tenente di vascello o capitano		5		T.V.* T.V.* Capitano G.N. Capitano Com Capitano medico		1* 1 1	C° Ufficio Operativo Uff. Addetto e Relatore C° Serv. Genio Navale Addetto Corpo di Sic. Addetto Servizio sanitario
Tenente Cemm		1		*		1*	Ufficiale pagatore
Sottotenente Cemm		1		*			Aiutante Maggiore
Totale		14				6	
Uff. Cemm	Capi 1ª/3ª	2° C	sgt	Sottocapi e comuni	Totale		
		Segreteria Comando					
	1		1	1	1/1/1=3	1	
				Segreteria dettaglio		1	
		1	1		1/1=2		
		Segreteria amministrativa					
		1	1	2	1/1/2=4		
				Infermeria			
	1		1	4	6	4	
		Ufficio Porto e gestione magazzini					
1	2		2	9	14	6	
		Autoreparto					
1	2		1	18	22	2	
		Servizi vari					
	3	7	2	46	58	27	
TOTALE					123	47	
		SERVIZI PORTUALI					
		Direzione e Compamare Mogadiscio					
Maggiore di Porto		1			1	1	Direttore Marittimo e Comandante Compamare Mogadiscio
Capitano di Porto		1			1		Ufficiale in 2ª Compamare
Tenente di Porto		1			1		Ufficiale addetto
	3	2	3	3	11	2	

segue ***Allegato 2***

		Circomare Merca					
1					1		Comandante Circomare
	1	3			4		
		Circomare Chisimaio					
Capitano di Porto					1		Comandante Circomare
	1			3	4		
		SERVIZIO TELECOMUNICAZIONI					
Tenente di vascello					1		C° Servizio
Capitani Cemm					2	1	Ufficiale Dirigente Centro RT Centro Radio montatore
Totale					3	1	
		Stazione Radiotelegrafica Mogadiscio (ricevente)					
	1	4	3	13	21		
		Stazione Radiotelegrafica Mogadiscio (trasmittente)					
	1	1		4	6	5	
		Servizio telecomunicazioni e semaforico Mogadiscio					
	2	2	1	6	11		
		Stazione Radiotelegrafica Chisimaio					
	2	2	2	6	12	2	
		Stazione Segnali Chisimaio					
	1	1	2		4		
		Stazione Radiotelegrafica Alula (Trasmittente e Ricevente)					
	2	4	1	4	11	2	
TOTALE					215	60	
					3		
TOTALE Generale					218	60	Di cui: 8 ufficiali 13 sottufficiali 39 Sottocapi e comuni
Personale civile salariato					6		
TOTALE					224	60	Nuovi organici: 164

segue ***Allegato 2***

Personale	Tabella Novembre 1950	Nuova Tabella Aprile 1951	Differenza	*NOTE*
	MARINA SOMALIA			
	Ufficiali			
Capitano di vascello	1		1	
Capitano di fregata	1	1		
Capitano di corvetta	1	1		
Maggiore di Marigenimil	1		1	
Tenente di vascello	1	1		
Capitano G.N.	1		1	
Capitano di Commissario	1	1		
Tenente Medico	1		1	
Ufficiale del CEMM	5	4	1	
TOTALE	13	8	-5	
	SERVIZI PORTUALI			
Maggiore	1	1		
Capitano	2		2	
Tenente	1	1		
TOTALE	4	2	-2	
TOTALE GENERALE	17	10	-7	
	Personale del CEMM			
	MARISOMALIA			
Capi di 1ª Classe	5	4	1	
Capi di 2ª o 3ª Classe	13	11	2	
Secondi Capi	21	13	8	
Sottocapi	38	27	11	
comuni	85	67	18	
TOTALE	123	94	-29	
	SERVIZI PORTUALI			
Capi di 1ª Classe	1	1	=	
Capi di 2ª o 3ª Classe	3	3	=	
Secondi Capi	2	2	=	
Sottocapi	3	2	1	
comuni	8	3	5	
TOTALE	17	11	-6	
TOTALE GENERALE	140	105	-35	
TOTALE COMPLESSIVO	196	143	-53	

L'AMMINISTRAZIONE FIDUCIARIA ITALIANA DELLA SOMALIA (1950-1960) – L'AERONAUTICA

SILVANO BRONCHINI

Costituzione

Sulla base delle direttive ricevute dal ministero della Difesa, lo Stato Maggiore dell'Aeronautica (SMA) – nella sempre più concreta "evenienza che l'amministrazione fiduciaria della Somalia sia affidata all'Italia" – disponeva che dal 15 settembre 1949 fosse costituito il "Comando Aeronautica della Somalia" ed elencava le modalità della sua costituzione e le prime direttive generali per la scelta ed il trasferimento al Presidio Aeronautico Regionale (PAR) di Napoli-Capodichino del personale militare e civile da inviare in Somalia; l'afflusso in località prestabilite dei materiali necessari al funzionamento del reparto e all'equipaggiamento del personale; la costituzione, presso l'aeroporto di Capodichino, dell'Ufficio Tappa Oltre Mare; le modalità relative ai turni d'imbarco degli uomini e dei mezzi.

Il 9 settembre 1949 giungevano a Napoli il comandante designato dell'Aeronautica della Somalia, colonnello pilota Michele Palmiotti e quattro ufficiali per iniziare il lavoro di costituzione del nuovo ente.

Il 16 settembre veniva poi costituito a Capodichino il Reparto operazioni dell'Aeronautica della Somalia composto da: Ufficio operazioni e addestramento (dal quale dipendeva il costituendo Gruppo misto comprendente una Squadriglia trasporti ed una Squadriglia caccia); Ufficio collegamenti; Ufficio cifra e informazioni; Ufficio meteorologico; Ufficio fotocartografico.

Da questo primo nucleo si sviluppò poi, come vedremo, il Comando Aeronautica della Somalia.

Il 4 febbraio 1950 il capo di SMA, generale Mario Ajmone-Cat, arrivò a Napoli per salutare i partenti e recar loro il saluto di tutta la Forza Armata.

Le prime partenze relative al contingente dell'AM ebbero luogo tra il 5 e il 6 febbraio da Napoli quando si imbarcò sulle navi il primo scaglione (il cosiddetto "scaglione avanzato") di personale e materiale inviato a Mogadiscio per la sistemazione e l'approntamento di quell'aeroporto.

Il secondo scaglione fu inviato in Somalia in turni successivi fino al 2 aprile, data di arrivo delle ultime unità assegnate all'Aeronautica della Somalia.

Parte del personale e del materiale giunse invece per via aerea il 30 marzo con i sei velivoli Douglas della Squadriglia trasporti che erano partiti da Napoli Capodichino, salutati dal sottocapo di Stato Maggiore AM generale Ferdinando Raffaelli, il giorno 23.

Personale, mezzi e materiali AM trasportati in Somalia dal 6.2 al 30.4.1950

	Via mare	In volo	Totali
Personale:			
Ufficiali	43	15	58
Sottufficiali e civili	203	23	226
Truppa	335	3	338
Aeroplani:			13
North American P-51D "Mustang"	4		
Stinson L-5 "Sentinel"	3		
Douglas C-47/C-53		6	
Automezzi	87		87
Materiali (t)	1.350	12	1.362

La costituzione del Comando Aeronautica della Somalia, che rivestiva funzioni di Zona Aerea Territoriale (ZAT), fu portata a termine in tempi eccezionalmente brevi nonostante le numerose difficoltà tra le quali erano i motivi di urgenza, la scarsa conoscenza delle attrezzature logistiche e operative esistenti sugli aeroporti della Somalia in genere e su quello di Mogadiscio in particolare e la poco chiara situazione politico-militare di quel paese in tale periodo.

Non si dimentichi, infine, che l'Aeronautica Militare veniva impegnata in una lunga, difficile e ardua missione a soli 52 mesi dalla fine del secondo conflitto mondiale nel quale si era prodigata con ogni energia e dopo il quale era rimasta con pochi mezzi e con il personale tragicamente ridotto per le pesanti perdite subite.

In quel momento di ferma volontà di ripresa e di riorganizzazione dei propri reparti di volo, dunque, all'Arma Azzurra venne richiesto di partecipare fattivamente all'amministrazione fiduciaria della Somalia, destinandovi uomini e mezzi che essa era costretta a sottrarre alle sue già limitate forze. E gli aviatori italiani, come sempre, furono pienamente all'altezza dei nuovi compiti loro affidati e superarono brillantemente tutte le innumerevoli difficoltà legate al nuovo impegno.

Il 31 marzo 1950 il Comando Aeronautica della Somalia (Aerosomalia, come divenne presto nota dalla sua abbreviazione telegrafica tra quanti vi hanno prestato servizio) era organicamente completato nei suoi reparti essenziali ed era pronto, rispettando i tempi fissati, a quella missione che dal giorno dopo, data del passaggio dell'amministrazione "di fatto" dai britannici agli italiani, gli era stata affidata.

L'ordinamento

Lo SMA si trovò a dover elaborare le tabelle ordinative ed organiche (TOO) del Comando Aeronautica della Somalia attraverso particolari difficoltà dovute alle immediate e continue riduzioni imposte dalle esigenze di bilancio. All'inizio della sua attività sull'aeroporto di Mogadiscio (1° aprile 1950) esso era così ordinato:

- Comandante;
- Ufficio Comando, personale e cifra;
- Reparto Operazioni (da cui dipendeva il Gruppo misto sulle Squadriglie Trasporti, Caccia e Collegamento);
- Reparto tecnico (con Sezione efficienza linea; SRAM; Servizio TLC, meteo e AV; Servizio MSA);
- Reparto Logistico (costituito dai Servizi Sanitario, Trasporti, Demanio, Commissariato, Armamento, dalla Compagnia mista avieri e dall'Ufficio benessere e sport).

Il 1° aprile 1951 avvenne il rimpatrio della Squadriglia caccia, ritenuta non più necessaria sul territorio, ma l'ordinamento dell'Ente non cambiò sostanzialmente tranne che per la costituzione dell'Ufficio somalizzazione (composto da una Compagnia somala ed una Direzione corsi della Scuola specialisti somala) che dal 1° luglio 1956 ebbe il compito di "attuare, ordinare e incrementare, per quanto concerne la materia aeronautica, l'azione politico-sociale dell'AFIS relativa alla Somalizzazione".

Il 2 agosto 1955, a seguito di lunghe trattative, veniva decisa la soppressione del Comando Corpo di Sicurezza in Somalia a decorrere dal 1° gennaio 1956 e l'istituzione di un Presidio Militare Italiano che prevedeva una riorganizzazione degli appartenenti alle Forze Armate italiane ancora sul territorio. Nella stessa occasione veniva anche deciso lo scioglimento del Comando Aeronautica della Somalia e la sua sostituzione con una Aviazione civile somala, ancora da crearsi, dalla quale sarebbero dipesi tutti i servizi aerei del territorio, servizi da affidare ad una compagnia aerea civile.

Tale decisione venne però revocata per motivi di prestigio, politico-militari, economici e sociali ed anche in considerazione del fatto che l'Aeronautica della Somalia svolgeva compiti particolari (ricognizione, polizia aerea, aviotrasporti militari) non espletabili da civili.

Le forze militari dell'Aeronautica già facenti parte del Corpo di Sicurezza rimasero pertanto inquadrate autonomamente nel Comando Aeronautica della Somalia che passò alle dirette dipendenze dell'amministratore.

Concludiamo queste note sull'ordinamento col dire che il 30 giugno 1960 (data di scioglimento dell'AS) i pochi servizi che rimasero sul territorio perché richiesti dal governo somalo presero la denominazione di "Nucleo di assistenza tecnica".

Gli organici

Come abbiamo già avuto occasione di scrivere, gli organici dell'Aerosomalia furono oggetto di profonde modificazioni fin dalla fase della loro elaborazione iniziale a causa delle esigenze di bilancio.

Nella tabella che segue sono indicati, per il personale militare e civile che, lo ricordiamo, doveva avere carattere di "volontarietà", gli organici stabiliti dallo SMA in varie date e che dimostrano le sensibili riduzioni apportate in brevissimo tempo agli organici stessi:

Categorie	24.8.49	7.1.50	21.2.50	19.11.50	1.4.51
Ufficiali	88	67	58	46	18
Sottuff/li	230	188	164	128	52
Truppa	381	361	338	142	54
Civili	70	65	62	53	12
Totali	769	681	622	369	136
Truppa somala				146	146
Totali generali	769	681	622	515	282

A seguito di una nuova riduzione degli organici del Corpo di Sicurezza e che interessava anche l'Aeronautica venivano stabiliti i seguenti quadri:

Nazionali		Somali	
Ufficiali	13	Aspirante Ufficiale	1
Sottufficiali	38	Sottufficiali	13
Truppa Specialista	58	Militari di truppa	146
Civili	12	Civili	56
Operai assunti in Somalia	16		
Totale	137	Totale	216
per un totale complessivo di 353 unità.			

Ulteriori riduzioni di personale furono in seguito apportate agli organici dell'AS, anche in funzione dell'immissione di elementi somali nei vari settori, come risulta nella tabella che segue:

	31.12.1955	31.12.1957	31.12.1958	31.12.1959	30.6.1960
Nazionali					
Ufficiali	14	11	10	9	6
Sottufficiali	37	35	34	35	24
Specialisti Truppa	49	11	5	5	-
Civili	12	11	11	6	6
Operai locali	16	16	12	6	-
Totali	128	84	72	61	36
Somali					
Ufficiali	1	1	3	3	5
Sottufficiali	13	13	52	51	60
Truppa	146	146	146	143	145
Civili	56	56	56	56	56
Totali	216	216	257	253	266

Il 1° luglio 1960 restavano quindi in Somalia, tra militari e civili dell'AM, 36 unità che subito dopo si ridussero a 20 (quattro ufficiali, 12 sottufficiali e quattro civili) per costituire, entro il 30 ottobre 1960, il "Nucleo AM per la assistenza tecnica alla Somalia".

La linea di volo

La scelta degli aeroplani per l'Aeronautica della Somalia fu operata dopo lunghi e laboriosi studi condotti dallo SMA, studi che tennero sopratutto conto dei compiti che i mezzi avrebbero dovuto assolvere, distanze alle quali avrebbero dovuto operare, stato degli aeroporti di utilizzazione e climatologia dell'ambiente nel quale si sarebbe svolta l'attività di volo.

Per la Squadriglia Caccia venne prescelto l'ancora valido North American P-51D "Mustang", per il servizio di collegamento a brevi distanze il robusto Stinson L-5 "Sentinel" e per il compito maggiore, quello del trasporto aereo, il bimotore Douglas nelle sue versioni militari C-47 e C-53.

La dotazione dei velivoli subì anch'essa profonde modifiche già in sede di preparazione delle TOO dell'AS e nel prospetto che segue riportiamo l'originaria assegnazione del materiale di volo e, limitatamente all'anno 1950, le successive modificazioni.

Tipo di velivolo	7.1.1950	21.2.1950	24.10.1950
Douglas (C-47 e C-53)	10	6	6
North American P-51	6	4	-
Stinson L-5	3	3	3
Totali	19	13	9

L'ultima dotazione riportata è quella stabilita dallo SMA dopo che era stato deciso di far rientrare in patria la Squadriglia caccia ed all'aprile 1951 la dotazione dei velivoli veniva stabilita in due Douglas C-53 e due Beechcraft C-45.

Il 1° dicembre 1953, infine, il numero e il tipo di aeroplani per il Comando Aeronautica della Somalia venne fissato in:

- n. 2 Douglas C-53
- n. 1 Douglas C-47 (da acquistare con fondi AFIS)
- n. 2 Beechcraft C-45 (per i collegamenti e per il trasporto di autorità)
- n. 2 North American T-6H (per l'addestramento alla navigazione ed al volo senza visibilità).

Tale dotazione fu completata prima della fine del 1954.

Nello stesso anno l'Aeronautica Militare cedette all'Aero Club della Somalia, da poco costituitosi, 2 velivoli L-5 che, con matricola civile, furono inviati via mare a Mogadiscio ed assegnati all'AS per le esigenze dello stesso Aero Club.

Terminate le ore di volo gli L-5 ed un T-6 (l'altro era andato distrutto per un incidente), furono radiati dalla linea che, al 1° gennaio 1959, risultò formata da un C-53, due C-47 e due C-45 e tale situazione, a parte le sostituzioni dei velivoli inviati – come per il passato – alla revisione periodica presso le Ditte specializzate italiane (Fiat Aviazione e poi Aeritalia di Torino, Aeronavali di Venezia e SIAI di Vergiate) non subì più variazioni fino alla data di scioglimento dell'AS quando, per accordi con il governo locale, i velivoli in dotazione furono ceduti a titolo gratuito all'aviazione somala.

I velivoli dell'Aeronautica della Somalia avevano, all'inizio, solo un numero distintivo progressivo dipinto sui fianchi, a sinistra della coccarda tricolore. Successivamente vennero contrassegnati con le lettere AS a sinistra della coccarda sulla

fusoliera e da un numero progressivo, a partire dall'1, a destra della stessa coccarda ad eccezione dei T-6 che conservarono solo il numero (7 e 8) a sinistra del distintivo di nazionalità. I C-45 recavano sulle derive anche il distintivo dell'Aeronautica della Somalia sormontato dall'aquila turrita.

Il nominativo radio dei velivoli era la parola "Boso" seguita dal numero distintivo del velivolo stesso.

La colorazione dei Douglas e dei C-45 era quella naturale (alluminio) con la parte superiore della fusoliera dipinta in bianco-ghiaccio. Quella dei T-6H la classica bruno-arancione.

I materiali

I materiali forniti dalle Direzioni generali competenti del ministero della Difesa-Aeronautica per il funzionamento dell'Aerosomalia furono i seguenti (in lire):

- D.G. Servizi	334.647.691
- D.G. Demanio	36.989.904
- D.G. Costruzioni	762.776.521
- D.G. Armi e Munizioni	194.548.830
- D.G. Commissariato	166.910.451
- D.G. Telecomunicazioni e A.V.	281.756.441
- D.G. Sanità	10.300.053
per un totale complessivo di	1.787.929.891

Ricordiamo che gli inventari relativi al Materiale speciale aeronautico (MSA) e al Materiale ordinario (MO) consistevano di oltre 12.000 voci di elencazione.

Una parte del suddetto materiale fu rimpatriato a seguito dei ridimensionamenti iniziali degli organici e delle dotazioni ed al 30 giugno 1960, al termine dell'AFIS, il materiale efficiente ancora in carico in conto giudiziale, tolto quindi quello dichiarato "fuori uso", ridotto a 1/3 di valore per lunga utilizzazione, e quello consumato, impiegato o ceduto per ragioni varie o andato perduto per cause diverse naturali nei dieci anni di attività, risultava di (in lire):

- Materiale Ordinario	15.421.875
- Materiale Speciale Aeronautico	551.812.625

per un totale di 567.234.500 lire (escluso il valore degli immobili, dei carburanti e dei lubrificanti, delle attrezzature, della centrale elettrica, del demanio, degli impianti fissi, ecc.), materiali che a quella data venivano considerati ceduti a titolo gratuito al governo somalo, compresi i velivoli, per i quali lo SMA aveva peraltro proposto, perché conveniente, il rimpatrio, escluso un C-47 che era di proprietà dell'AFIS.

La bandiera dell'Aeronautica della Somalia

All'atto della sua costituzione il Comando Aeronautica della Somalia non ebbe la propria bandiera di guerra.

Essa fu concessa e consegnata, insieme ad altre dieci bandiere per altrettanti reparti dell'Aeronautica Militare, nel corso di una solenne cerimonia svoltasi sull'aeroporto di Centocelle il 28 marzo 1954 alla presenza del capo dello Stato Luigi Einaudi.

Giunta poi in volo a Mogadiscio l'8 giugno 1954 con un C-53 dell'AS in rientro dalla revisione, fu custodita nell'ufficio del comandante e presenziò a tutte le cerimonie che si svolsero nella capitale somala fino alla fine dell'AFIS.

Il 28 giugno 1960, nel corso di una cerimonia presenziata dall'amministratore ambasciatore Mario De Stefano ed alla quale assistette commossa la comunità italiana di Mogadiscio, la bandiera dell'Aeronautica della Somalia lasciava il territorio dell'ex colonia con un volo di linea civile, ultima bandiera militare italiana a lasciare la terra d'Africa, per essere deposta e conservata al Sacrario delle bandiere dei reparti militari disciolti istituito presso il Vittoriano a Roma.

Il distintivo



Come tutti i reparti dell'Aeronautica Militare anche l'Aerosomalia seguì le tradizioni adottando un proprio distintivo costituito da un campo azzurro nel quale un'ala d'aquila stilizzata di colore bianco sovrastava quattro stelle anch'esse bianche rappresentanti la costellazione australe della Croce del Sud.

Veniva così idealmente ricordato il vecchio motto dell'Aviazione Somala del 1930: "*Australi Sub Cruce*".

È anche da ricordare, a proposito di distintivi, che il personale militare dell'Aeronautica in servizio in Somalia fu inoltre autorizzato all'uso, anche se in pratica mai avvenuto, dello scudetto previsto per gli appartenenti al Corpo di Sicurezza in Somalia (un leopardo giallo su fondo rosso-blu) da portarsi sulla manica sinistra dell'uniforme.

Lo scioglimento dell'Aerosomalia

Nel 1955 si era entrati in una delicata e difficile fase del nostro mandato in Somalia: quella relativa al graduale trapasso dei poteri ai somali e che venne genericamente definita "somalizzazione".

In ordine a tale fase ricordiamo che l'AS, che avrebbe dovuto sciogliersi di lì a poco per essere sostituita da un Ente civile, restò invece in Somalia per continuarvi la sua attività, e solo il 24 febbraio 1959 venne iniziata la pratica relativa al suo scioglimento ed al rimpatrio di tutto il personale dell'AM eccettuato un piccolo nucleo di tecnici per affiancare gli aviatori somali – già in corso di qualificazione – nel primo periodo di autonomia.

Il 30 giugno, in anticipo di sei mesi sulla data prevista per l'indipendenza della Somalia e cessato il mandato dell'AFIS, avveniva il passaggio delle consegne tra il comandante dell'Aeronautica della Somalia, tenente colonnello pilota Girolamo Rosati e il comandante della nascente aviazione militare somala, capitano pilota Ahmed Scek Maò, mentre il distintivo di tale forza aerea (disco azzurro con stella bianca a cinque punte al centro) sostituiva la coccarda tricolore sulle ali e sulle fusoliere degli aeroplani.

Il Comando dell'Aeronautica della Somalia, avendo terminato i suoi compiti, veniva soppresso con circolare n. 2408/252 datata 12 luglio 1960 dello Stato Maggiore Aeronautica.

L'ATTIVITÀ OPERATIVA DELL'AERONAUTICA DELLA SOMALIA

Prima di esaminare l'attività operativa dell'Aeronautica della Somalia ricordiamo brevemente quelle che furono le prime azioni condotte in Somalia.

Il Comando fu costituito sull'aeroporto di Mogadiscio, situato in località Hamar Geb-Geb, a circa due chilometri a Sud Ovest del capoluogo dell'ex colonia, aeroporto già intitolato a Enrico Petrella, pilota aviatore del 3° Raggruppamento aeroplani in Somalia deceduto nel 1921 per incidente di volo con uno SVA.

Inizialmente, in attesa del trapasso dei poteri dai britannici, il Comando fu situato in attendamenti in fondo al campo e, in seguito, in una delle poche palazzine in muratura esistenti in quella base aerea.

Mentre veniva provveduto, dal primo nucleo di personale inviato in Somalia per l'approntamento dell'aeroporto, ai numerosi lavori necessari alla sistemazione del comando, degli uffici, degli alloggi, delle mense ecc., si procedeva alla programmazione dell'attività di volo, alla riattivazione progressiva degli aeroporti dell'interno, all'impianto delle prime radioassistenze, alla compilazione dei manuali di volo, alla pianificazione dei corrieri aeropostali, il tutto in vista dell'arrivo del secondo scaglione di personale e dei mezzi di volo.

Apposite direttive emanate dallo SMA nel febbraio 1950 stabilivano che l'impiego dell'Aviazione della Somalia (come si continuò per un certo tempo a chiamarla) doveva essere svolto "a protezione delle frontiere, a tutela del prestigio delle Autorità ed in cooperazione con le Forze di superficie" attraverso compiti di Soccorso aereo, Sicurezza interna, Cooperazione con l'Esercito, Trasporto aereo.

In particolare, il Trasporto aereo, oltre all'eventuale traslazione di personale e materiali in operazioni di sicurezza interna, doveva far fronte a esigenze non altrimenti soddisfabili dell'amministrazione civile e delle Forze Armate ed assumeva le caratteristiche di "Corriere aereo" (o "aeropostale") quando svolto periodicamente.

L'attuazione pratica di tali direttive comportò una notevole mole di lavoro per la creazione di nuovi servizi e la compilazione di piani operativi, manuali di volo, programmi per gli aeropostali ecc.

Dei 54 aeroporti esistenti in Somalia al termine della campagna dell'Africa Orientale e successivamente usati dalla Regia Aeronautica durante il secondo conflitto mondiale, gli inglesi ne avevano utilizzati soltanto alcuni durante la loro occupazione (1941-49) trascurando completamente gli altri che, in oltre otto anni di totale abbandono, si erano ridotti a semplici estensioni di terreno invase da sterpi e arbusti e piene di buche.

Oltre all'aeroporto di Mogadiscio (l'unico dotato di pista in 'macadam' e di attrezzature logistiche in gran parte inutilizzabili) il reparto poté inizialmente avvalersi solo delle piste in terra battuta degli aeroporti di Baidoa, Belet Uen, Galcaio (Rocca Littorio), Gardo, Bender Cassim (Bosaso), Alula, Scusciuban, Lugh Ferrandi, Bardera e Chisimaio.

La direzione di tali aeroporti fu affidata al comandante del Presidio militare ivi esistente che ne avrebbe curato la manutenzione e l'agibilità. Oltre che a Mogadiscio furono collocate in alcune località dell'interno delle stazioni di radio-fari, meteorologiche e di rifornimento al cui reintegro delle scorte di carburanti e lubrificanti veniva provveduto periodicamente con trasporti per via terrestre o marittima.

Con l'arrivo del secondo scaglione di personale e di buona parte del materiale fu poi possibile completare nella sua quasi totalità l'organizzazione tecnico-logistica dell'Aerosomalia.

È da sottolineare che il Reparto operazioni dispose subito per il montaggio ed il collaudo in volo degli aeroplani P-51 e L-5 giunti a Mogadiscio per via marittima e che il 14 marzo 1950, nel cielo della Somalia, tornarono a volare, dopo nove anni, aerei con le insegne della nostra Aeronautica.

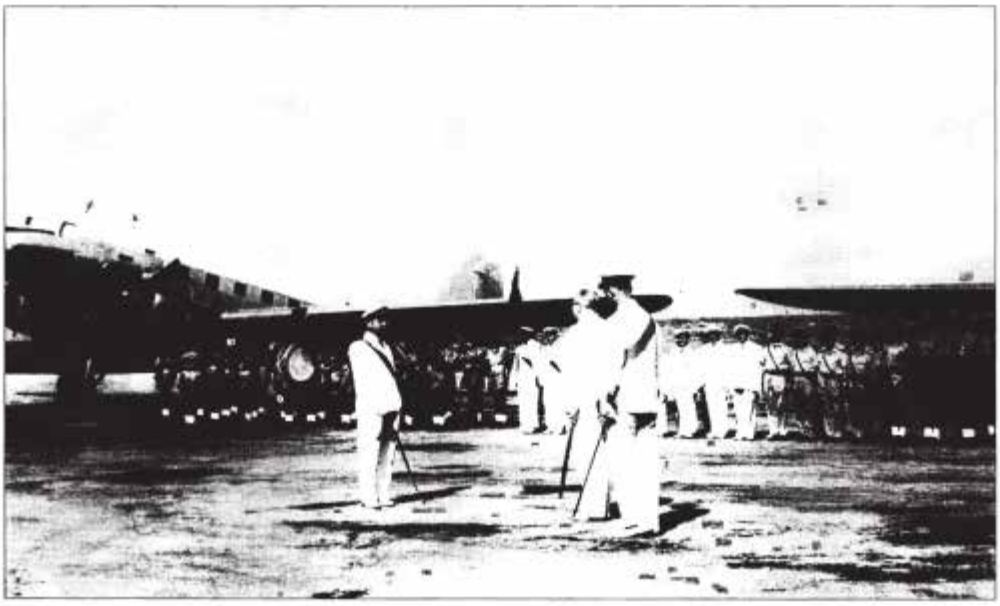
Quel giorno, infatti, i primi due P-51 dell'Aerosomalia eseguirono il volo di collaudo sfrecciando su Mogadiscio, esibendosi in evoluzioni acrobatiche e suscitando il commosso entusiasmo della numerosa comunità italiana che accorse in massa all'aeroporto per festeggiare gli aviatori con una serie di spontanee e calorose manifestazioni di simpatia e di affetto.

Da quella data i voli di collaudo e di allenamento si succedettero con ritmo sempre crescente.

Purtroppo il 20 marzo si verificò un incidente di volo ad un P-51 che, a causa di un'improvvisa perdita di velocità in configurazione acrobatica, precipitò al suolo poco lontano dall'aeroporto provocando la morte del pilota, sergente maggiore Bruno Munarin.

Il 30 marzo il Gruppo misto – completata la sua dotazione organica con l'arrivo in formazione a Mogadiscio dei sei Douglas (cinque C-53 ed un C-47) dall'Italia – risultava composto nella sua linea di volo da cinque C-53, un C-47, tre P-51 e tre L-5.

L'attività operativa di volo ebbe subito inizio con una missione di soccorso effettuata il 13 aprile 1950 ad Alula, da un C-53 per trasportare a Mogadiscio un ammalato in condizioni gravissime.



Mogadiscio: *Celebrazione della festività della Madonna di Loreto il 10 dicembre 1958. L'amministratore ambasciatore Mario Di Stefano, accompagnato dal comandante tenente colonnello pilota Girolamo Rosati, riceve gli onori dal Capitano Celso Morena comandante del reparto di formazione*



Velivoli C-47 e C-53 sull'aeroporto di Mogadiscio

Seguirono subito altri voli per missioni di soccorso, per il trasporto di feriti e ammalati dai Presidi dell'interno, per il trasporto di autorità militari e civili in visite di ispezione, per il trasporto di materiali, posta e personale in avvicendamento, oltre ai numerosi voli di addestramento che avevano lo scopo di familiarizzare il personale navigante con il nuovo ambiente.

In particolare tale addestramento fu rivolto: per i piloti della Squadriglia caccia, alle esercitazioni di aerocooperazione con l'Esercito, al volo in pattuglia e alla navigazione; per i piloti della Squadriglia trasporti e collegamento, alla navigazione strumentale, ai sistemi e metodi di navigazione, alle procedure di volo e al volo notturno.

Studiati e adottati alcuni accorgimenti tecnici per migliorare le prestazioni dei velivoli in quel particolare ambiente climatologico fu quasi subito avanzata la proposta di sostituire gli L-5 "Sentinel" adibiti ai collegamenti a breve raggio ed al trasporto sanitario (gli L-5 erano stati modificati in modo da poterli utilizzare, con una rapida operazione, anche come "aeroambulanza") e la cui autonomia era alquanto limitata, con bimotori leggeri idonei ad effettuare percorsi di una certa importanza.

In considerazione della calma che regnava nel territorio, dell'assenza di disordini e dell'improbabilità di incidenti politici alle frontiere il Comando dell'Aerosomalia stabilì che la presenza dei P-51 non era più necessaria e fu quindi inoltrata la proposta per il loro rimpatrio.

Il 2 giugno 1950, in occasione dell'anniversario della costituzione della Repubblica italiana, fu effettuata su Mogadiscio una parata aerea alla quale presero parte quasi tutti i velivoli in dotazione all'Aerosomalia e che fu lungamente applaudita dagli spettatori.

Da un primo esame dell'attività di volo compiuta dagli aeroplani Douglas (oltre 350 ore in tre mesi), risultò che la scelta dei C-53 e del C-47 come velivoli base della linea trasporti era stata quanto mai felice e indovinata.

La bontà del velivolo nelle missioni di corriere aereo militare, di postale, di sgombero feriti e ammalati, di ricerca e soccorso a navi, apparve in tutta la sua evidenza quando furono tracciati i consuntivi del suo impiego. Nonostante i forti venti monsonici, le piogge equatoriali, le tempeste di sabbia, l'umidità del clima, i molti decolli e atterraggi su terreni appena battuti e quasi sempre al massimo del carico consentito (e qualche volta anche di più), i Douglas confermarono le loro eccezionali doti di robustezza, sicurezza, versatilità d'impiego, doti del resto già dimostrate ampiamente in tutto il mondo, ma delle quali gli aviatori militari italiani avevano avuto fino a poco prima solo una limitata conoscenza diretta.

Completato l'addestramento e i passaggi sul velivolo di tutti i piloti, fu affrontata la riorganizzazione di alcuni aeroporti dell'interno che all'atto del passaggio di consegne tra britannici e italiani, come abbiamo già detto, si trovavano in stato di completo abbandono, come ad esempio quelli di El Bur,

Candala, Scusciuban, Bender Beila, Eil e Obbia, tutti situati nella parte settentrionale del Paese.

Particolare impulso fu dato al potenziamento della rete dei collegamenti tra gli aeroporti del territorio, di quella delle radioassistenze e del Servizio meteorologico.

Con l'entrata in funzione della Stazione radio da 5 Kw avvenuta a Mogadiscio il 21 luglio 1950 dopo ben 800 ore di lavoro per la sua installazione, venivano assicurati numerosi collegamenti di primaria importanza oltre a quello, indispensabile, con Roma.

Poiché l'AFIS aveva in animo di organizzare una campagna di lotta antiacridica rivolta in particolare contro le locuste, fu dato incarico al Reparto tecnico di studiare e realizzare un impianto di irrorazione per il velivolo L-5.

Con il passare del tempo e l'ambientamento del personale furono notati un ancor più elevato rendimento nel lavoro e lo stabilizzarsi dei valori dell'efficienza media del materiale di volo, il che stava a dimostrare una regolare normalizzazione dei servizi ed una sempre maggiore crescente dedizione al lavoro da parte di tutto il personale assegnato all'Aerosomalia.

Un velivolo L-5 venne attrezzato per esercitazioni di volo senza visibilità, in tendina, per incrementare il livello di addestramento dei piloti che furono poi in grado di portare a termine anche le più difficili missioni con precisione assoluta.

Il personale specialista, duramente provato, dette una costante dimostrazione di competenza e preparazione professionale garantendo sempre la massima efficienza del materiale affidatogli.

Su richiesta delle autorità sanitarie civili preoccupate per un notevole aumento di casi di pertosse nei bambini, alla fine del 1950 furono organizzati ed effettuati settimanalmente dei voli straordinari per la terapia ipobarica.

All'inizio del 1951 l'attività di volo dei P-51 fu limitata al solo tempo necessario per l'allenamento minimo prescritto per i piloti della Squadriglia caccia e una notevole limitazione venne disposta anche sull'impiego degli altri velivoli in dotazione a causa della deficienza di parti di ricambio che cominciavano a scarseggiare. Questi velivoli furono quindi mandati in volo solo per le missioni di aeropostale, di soccorso e per i voli sanitari.

Il 10 febbraio 1951 l'aeroporto di Scusciuban veniva aperto al traffico aereo.

Il 1° aprile dello stesso anno i P-51 e gli L-5 sospesero la loro attività di volo per essere smontati, imballati ed imbarcati su un mercantile per il rimpatrio via mare.

Il 28 maggio tre C-53 decollarono da Mogadiscio per ritornare definitivamente in Italia a seguito delle diminuzioni di organici disposte dallo Stato Maggiore della forza armata. Chi ne risentì fu naturalmente l'attività di volo, che subì un notevole ribasso, mentre contemporaneamente si ebbe un forte aumento di lavoro per il personale rimasto in Somalia.

Si andava intanto progressivamente aggravando il problema costituito dalla sempre maggiore scarsità di materiale speciale aeronautico di ricambio, materiale che era stato da tempo richiesto con urgenza, ma che non era ancora pervenuto. Tale stato di cose era soprattutto dovuto alla particolare situazione in cui si trovava il Comando Aeronautica della Somalia che, inserito nell'organizzazione dell'Amministrazione Fiduciaria, ne dipendeva anche per la parte finanziaria. Nel quadro di un intenso programma di stretta economia e di fronte a tanti problemi amministrativo-finanziari, le pressanti richieste dell'AS per ottenere adeguati stanziamenti di fondi per gli indispensabili acquisti di materiali e parti di ricambio assolutamente necessari per il suo funzionamento, venivano posposte alle esigenze di altri settori o, quando accolte, ridotte al minimo sufficiente per non fermare del tutto l'attività di volo che, per contro, avrebbe invece dovuto aumentare per soddisfare tutte le richieste di interventi aerei che venivano continuamente avanzate dai vari organismi dell'AFIS stessa.

Siamo fermamente convinti che solo l'appassionata opera direttiva dei comandanti e quella esecutiva, alacre e solerte, dei tecnici e degli specialisti (impegnati quotidianamente nel recuperare pezzi di ricambio considerati ormai fuori uso e rimessi in efficienza con certosina pazienza, ingegnosità e – diciamolo pure – con una estrosa inventiva che pochi oggi, possono forse comprendere e giustificare) abbia permesso al reparto di superare quel difficile momento e di continuare nella sua attività.

Il contributo dell'Aeronautica in quel primo periodo del nostro mandato fiduciario veniva particolarmente elogiato dal generale Arturo Ferrara, comandante del Corpo di Sicurezza in Somalia, in un messaggio diretto a tutti gli aviatori.

Con il rimpatrio della Squadriglia caccia, il Gruppo misto si articolò su una Squadriglia trasporti ed una Squadriglia collegamento, considerata quest'ultima "quadro".

Successivamente, il 28 agosto 1951, il Gruppo fu disciolto e trasformato in "Squadriglia trasporti e collegamenti" ricevendo in volo dall'Italia, per il potenziamento della propria linea, due aerei C-45.

In considerazione delle loro caratteristiche di volo e della minore autonomia rispetto ai Douglas, furono accelerati i lavori per la riattivazione degli aeroporti di El Bur e di Obbia quali basi di appoggio per i C-45.

Il 10 febbraio 1952 fu collaudato e riaperto il campo di El Bur mentre, sempre all'inizio del 1952, fu dato corso metodicamente e sistematicamente all'esecuzione delle aerofotoplanimetrie di tutti gli aeroporti della Somalia per la compilazione delle relative monografie.

Il 10 gennaio 1953 fu invece aperto al traffico l'aeroporto di Eil.

Nel quarto trimestre del 1953 si ebbero le prime sostituzioni degli aeroplani che, abbisognevoli della grande revisione in ditta, venivano periodicamente portati in volo in Italia.

Il 30 dicembre 1953 giungeva in volo in Somalia con un aereo del Reparto Volo dello Stato Maggiore il generale Aldo Urbani, capo di Stato Maggiore dell'Aeronautica, per una visita all'Aerosomalia al termine della quale espresse il suo vivo apprezzamento ed il suo compiacimento a tutto il personale per l'eccellente lavoro compiuto e per i lusinghieri risultati ottenuti.

Il 3 marzo 1954 veniva aperto al traffico l'aeroporto di Obbia ed il successivo 13 luglio 1954 quello di Garoé.

Con l'arrivo via mare dei velivoli T-6H (aprile 1954) i piloti dell'Aerosomalia iniziarono un corso di volo senza visibilità, proseguito in seguito sui C-45, per il conseguimento della "carta strumentale".

Il 15 marzo 1955 un C-53 decollato da Nairobi e diretto a Mogadiscio dopo una missione per trasporto di autorità, effettuò un atterraggio fuori campo per una grave avaria al motore sinistro. 15 minuti dopo il decollo dall'aeroporto di Nairobi Eastleigh, infatti, l'arresto del motore sinistro dovuto alla rottura delle bronzine delle bielle madri, costrinse il pilota a dichiarare emergenza ed a manovrare per rientrare all'aeroporto di partenza. A circa tre miglia dalla pista, per un rapido avvicinarsi alla velocità di stallo, il pilota decise di effettuare un atterraggio forzato fuori campo, con carrello retratto. Dopo essersi arrestato l'aereo prende fuoco, ma i passeggeri, aiutati dall'equipaggio, si misero tutti in salvo.

Il 26 ottobre 1955 fu collaudato e aperto al traffico l'aeroporto di Candala, seguito il 22 gennaio 1956 da quello di Bender Beila.

La mancanza di parti di ricambio essenziali provocò in questo periodo alcune inefficienze agli aeroplani che però, grazie all'abilità del personale specialista, poterono essere rapidamente riparati e messi in grado di continuare le loro missioni.

Fu inevitabile, d'altronde, che qualche volta, durante i voli nell'interno, gli aeroplani accusassero lievi guasti non riparabili con la piccola scorta di ricambi e utensili che recavano sempre a bordo. Era allora necessario inviare sull'aeroporto dove il velivolo era forzatamente in sosta un altro aereo con specialisti e il particolare da sostituire o con le attrezzature occorrenti per le riparazioni.

Quando tali riparazioni richiedevano del tempo, generalmente accadeva che la missione veniva proseguita – dopo il trasbordo dei passeggeri e del carico – dal velivolo che aveva recato il soccorso, mentre l'altro aeroplano, appena reso di nuovo efficiente, rientrava a Mogadiscio con il proprio equipaggio e con il personale che aveva lavorato all'eliminazione delle avarie. Accadde anche, per fortuna raramente, che al momento dell'atterraggio su una delle basi dell'interno, il pilota – a causa di un'improvvisa e violenta tempesta di sabbia che aveva ricoperto i "pettini" delimitatori della pista – uscisse dalla pista stessa e finisse con una o entrambe le ruote sul terreno sabbioso affondandovi fino al mozzo. Sotto un sole cocente e nelle ore più calde della giornata, l'equipaggio era allora costretto ad un lavoro estenuante per scaricare tutto ciò che era a bordo per alleggerire

il velivolo che poi, con i motori al massimo, riusciva di solito a rientrare sul terreno solido dove tutto quanto era stato scaricato veniva nuovamente stivato a bordo ed il volo poteva proseguire.

Nel programma relativo al miglioramento degli aeroporti dell'interno venne organizzata ad Alula, nel 1956, una confortevole base logistica per la sosta ed il pernottamento degli equipaggi durante gli aeropostali del Nord-Est.

Il pomeriggio del 15 maggio 1956, nel cielo di Alula, perdeva la vita il comandante dell'Aeronautica della Somalia, tenente colonnello pilota Dino Mazzei. Subito dopo il decollo il T-6H con il quale egli si era recato nel Nord per una visita ispettiva a quelle basi impattava il terreno durante l'esecuzione di un passaggio a bassissima quota causando la morte del pilota. Il motorista che era con lui, 1° aviere Antonio Petriccione, rimase gravemente ferito, ma dopo una lunga degenza in ospedale, poté guarire e riprendere servizio in Somalia.

Proseguivano intanto i voli per il trasporto di autorità e di commissioni dell'ONU che periodicamente venivano inviate in Somalia con compiti di controllo sull'AFIS. Tali voli, per un totale di 95, vennero svolti nell'ambito del territorio e nei Paesi vicini per il disbrigo di questioni diplomatiche e si intensificarono mano a mano che si avvicinava la data fissata per l'indipendenza della nostra ex colonia.

Nel 3° trimestre del 1957 il T-6 rimasto in linea di volo terminava il periodo di permanenza ed utilizzazione nel territorio e ne veniva quindi sospesa l'attività. Successivamente radiato dalla linea tale aereo, dopo il trattamento anticorrosione, fu accantonato in una aviorimessa dove rimase fino al giorno del passaggio delle consegne all'Aviazione somala.

A partire dal 1957, nonostante una nuova crisi dovuta alla mancanza di parti di ricambio, gli aeropostali continuarono ad assicurare il servizio di collegamento con frequenza settimanale fino al termine del mandato fiduciario.

L'ultimo aeropostale ebbe luogo il 21 giugno 1960 con un C-53 mentre l'ultimo volo dell'Aerosomalia fu effettuato il 30 giugno 1960 con un C-47 per il trasporto dell'amministratore a Nairobi. In tale volo l'aereo effettuò, per un'emergenza, un atterraggio fuori campo a Chisimaio e, dopo l'eliminazione dell'avaria, un eccezionale decollo notturno dalla stessa pianura non preparata, e ovviamente priva di qualsiasi illuminazione, sulla quale era atterrato.

I "corrieri aerei militari" (aeropostali)

In considerazione delle grandi distanze da percorrere la pianificazione dei collegamenti interni periodici da effettuarsi con i velivoli "Douglas" fu fatta in modo da prevedere due linee: la prima diretta verso le località del Nord (chiamata "aeropostale del Nord-Est") e la seconda verso quelle del Sud (chiamata "aeropostale del Sud-Ovest") da effettuarsi, in genere, il giorno dopo l'arrivo in Somalia del collegamento settimanale Roma-Mogadiscio gestito dall'Alitalia.

I due collegamenti interni ebbero i seguenti percorsi iniziali:

Aeropostale del Nord-Est:

Mogadiscio-Galcaio (km 575), Galcaio-Gardo (540), Gardo-Bender Cassim (200), Bender Cassim-Alula (185), Alula-Mogadiscio (1.245) per un totale di 2.745 km e 11h10' di volo.

Questo aeropostale durava due giorni con una sosta notturna sull'aeroporto di Bender Cassim.

Aeropostale del Sud-Ovest:[1]

Mogadiscio-Belet Uen (300), Belet Uen-Lugh Ferrandi (320), Lugh Ferrandi-Bardera (165), Bardera-Chisimaio (290), Chisimaio-Mogadiscio (400) per un totale di 1.475 km e circa 6h di volo.

Anche questo postale, inizialmente, veniva effettuato in due giorni con sosta notturna a Chisimaio.

Esisteva inoltre un terzo collegamento (chiamato "postalino") tra Mogadiscio e Iscia Baidoa (km 222 per circa 2 ore di volo tra andata e ritorno) da effettuarsi con frequenza media settimanale. A partire dal marzo 1950 e fino al marzo 1951 quest'ultimo collegamento fu assicurato dagli L-5. Dopo il rimpatrio di questi velivoli alcuni cambiamenti furono apportati ai percorsi degli aeropostali del Sud-Ovest.

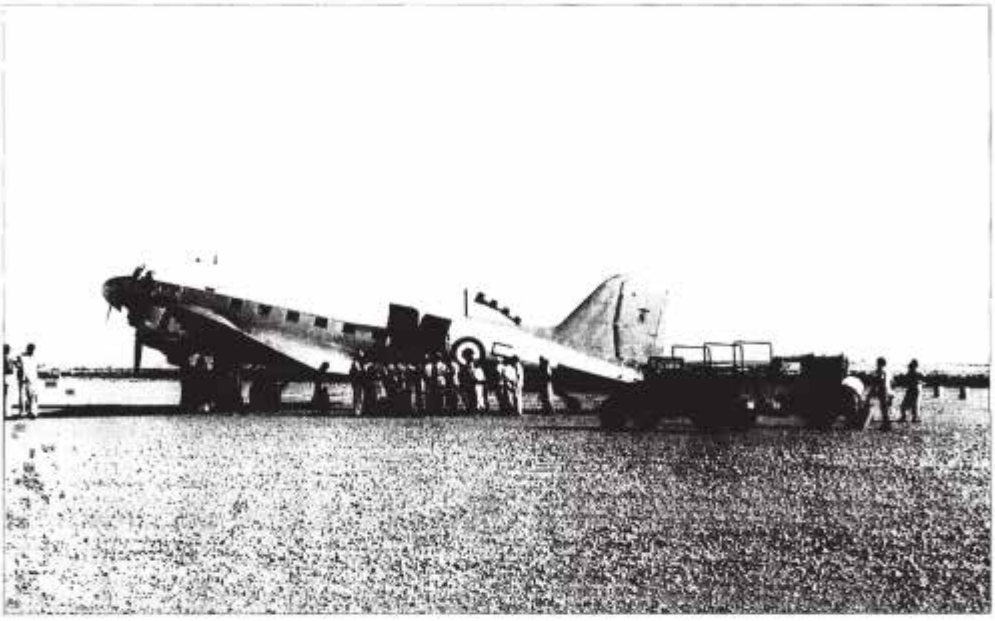
Poiché Belet Uen era collegata alla capitale da una strada asfaltata (un tratto della Via Imperiale Mogadiscio-Addis Abeba) percorribile in ogni stagione da automezzi, essa fu esclusa dal predetto aeropostale che venne pertanto così modificato: Mogadiscio-Baidoa-Lugh Ferrandi-Bardera-Chisimaio-Mogadiscio per complessivi 1.215 km e 5h di volo da effettuarsi in una sola giornata.

Via via che altri aeroporti dell'interno venivano aperti al traffico anche il percorso dell'aeropostale del Nord-Est subì delle modifiche in funzione del nuovo tratto da percorrere. Nel 1953, ad esempio, il percorso tipico di questo collegamento era: Mogadiscio-El Bur-Galcaio-Gardo-Bender Cassim-sorvolo di Candala per aviolancio posta- Alula-Scusciuban-Eil-Mogadiscio per complessivi 2.790 km. e 11h20' di volo, sempre con sosta notturna a Bender Cassim.

Nel 1956 invece, quando furono aperti anche tutti gli altri aeroporti, il percorso normale dell'aeropostale del Nord-Est (che non variò più fino allo scioglimento dell'Aerosomalia) fu il seguente:

Mogadiscio - Galcaio - sorvolo di El Bur per il lancio dei sacchi postali - Gardo - sorvolo di Garoé per il lancio dei sacchi postali - Gardo - Bender Cassim - Candala - Alula - Scusciuban - Bender Beila - Eil - Obbia - Mogadiscio per un totale di 2.855 km. e poco meno di 12h di volo con sosta notturna sulla nuova base di Alula.

Oltre ad alcune avarie, piantate motori o altri inconvenienti tipici nel settore aeronautico, ricordiamo che altre emergenze, non strettamente tecniche, "vivacizzarono" gli aeropostali come gli incontri in quota con "nuvole" di cavallette, uragani, tempeste di sabbia, collisioni con volatili cui devono aggiungersi i non



Un C-53 sull'aeroporto di Scuscinban durante un servizio aeropostale



Un C-45 in volo

rari e lunghi giri intorno al campo che molti piloti furono costretti ad effettuare in attesa che zebù o capre venissero fatti allontanare dalla pista di atterraggio.

Quando gli aeroporti scalo delle linee aeropostali non erano agibili perché troppo fangosi a causa delle piogge, veniva effettuato su di essi il lancio della posta e di quei materiali di cui era riconosciuto urgente l'invio. Tali lanci, spesso, avvenivano anche per le località sedi di Presidi militari e vicine alle rotte seguite dagli aeropostali, località che per ragioni varie non potevano essere raggiunte dai mezzi stradali. In questi casi, ovviamente, il percorso e la durata del volo aumentavano sensibilmente rispetto alle distanze e tempi previsti per i collegamenti normalmente programmati.

Ogni aeropostale veniva sempre preceduto da un volo prova del velivolo (in genere nel pomeriggio del giorno prima) denominato "prova pre-postale".

L'equipaggio "tipo" di un aeropostale effettuato con il velivolo Douglas era composto da: 1° pilota, 2° pilota, motorista, marconista, montatore, elettromeccanico di bordo.

In materia degli aeropostali eseguiti dall'Aerosomalia è da precisare che, oltre a quelli specificamente programmati come tali, anche in altri voli (come, ad esempio, quelli per trasporto di autorità, per soccorso, per ispezioni o per ricognizioni) venivano imbarcati passeggeri. materiali, merci e posta per o dalle località previste da questi voli e che alcuni rari aeropostali furono iniziati, ma non condotti completamente a termine per cause dipendenti da eccezionali perturbazioni atmosferiche o per l'improvvisa impraticabilità di uno o più aeroporti dell'interno.

In questo ultimo caso si provvedeva al lancio dei sacchi postali e allo sbarco di passeggeri e cose sull'aeroporto praticabile più vicino a quello inagibile o – se richiesto – riportandoli a Mogadiscio. Molte volte, infine, durante l'esecuzione della missione, l'aeropostale dovette, per urgenti esigenze comunicate via radio e di solito connesse con operazioni di soccorso, cambiare itinerario o rifare tratti di percorso già effettuati.

Il soccorso aereo

Da parte dell'Aerosomalia l'organizzazione del servizio di soccorso fu una delle prime ad essere completata con l'approvvigionamento di tutto il materiale indispensabile per gli aerorifornitori da lanciare nelle zone eventualmente sinistrate e con la creazione, nei limiti dei mezzi a disposizione, di un servizio di soccorso per i mezzi aerei e navali in difficoltà e per il trasporto aereo a Mogadiscio di feriti e ammalati gravi dalle località raggiungibili con i propri velivoli.

In totale l'Aerosomalia effettuò 76 missioni di soccorso per motivi vari (per un totale di 142 voli e 377h15' complessive) ma numerosi trasporti di ammalati e feriti ebbero luogo durante l'esecuzione degli aeropostali o delle altre missioni di volo con il trasferimento a Mogadiscio di persone che necessitavano di ospedalizzazione;

Nelle missioni di soccorso per il trasporto di feriti o ammalati prendeva posto a bordo del velivolo anche l'ufficiale medico dell'Aerosomalia o un sanitario civile dell'AFIS accompagnati da un aiutante di sanità dell'Infermeria aeroportuale di Mogadiscio e veniva imbarcato uno speciale "cofano sanitario" contenente quanto necessario per un primo intervento.

L'attività di volo dell'Aerosomalia

Riportiamo ora l'attività di volo svolta dall'Aerosomalia nell'ex-colonia dal 1° aprile 1950 al 30 giugno 1960 senza considerare quella addestrativa compiuta dai piloti in Italia fino al 31 marzo 1950 con gli aeroplani assegnati al Gruppo misto e quella per il trasporto dei Douglas in Somalia.

Specie dei voli (1)	**N° voli**	**Ore di volo**
a) Istruzioni, abilitazioni, allenamento e addestramento	1.609	1.143,30
b) Prove velivoli, motori e impianti - Collaudi	1.225	995,25
c) Ricognizioni a vista e fotografiche	106	250,10
d) Cooperazione aero-terrestre	9	8,15
e) Voli all'estero e per trasporto velivoli in revisione	273	807,15
f) Voli sanitari e di propaganda	96	69,25
g) Aeropostali, collegamenti e trasporti vari	4.983	7.095,00
h) Ricerca e Soccorso Aereo	142	377,15
Totali	8.443	10.746,15
Nota: Nei voli di cui al punto g) furono complessivamente trasportati n. 28.522 passeggeri, 306.316 quintali di posta e 1.162.521 quintali di merci e materiali.		

(1) Sono esclusi i voli compiuti con gli L-5 dell'Aero Club della Somalia a favore di questo sodalizio così come sono esclusi i voli eseguiti dai piloti dell'AS con l'aereo Piper Super Cub del ministero dell'Agricoltura per la disinfestazione delle coltivazioni agricole.

Considerando l'esiguo numero di velivoli mediamente in dotazione all'Aeronautica della Somalia e del personale navigante in forza organica, appare evidente – in special modo se rapportata all'epoca in cui ebbe luogo – l'imponenza dell'attività svolta in quel decennio e che, suddivisa per tutti i giorni del periodo considerato, offre statisticamente i seguenti valori: n. 2,25 voli al giorno corrispondenti a oltre 2,45' ore quotidiane!

ALTRE ATTIVITÀ

L'attività didattica

Non essendo possibile inviare in Italia i sergenti ed i primi avieri, in quadro per l'avanzamento al grado superiore, alla frequenza dei prescritti corsi di perfezionamento e complementari per non pregiudicare l'attività del reparto, fu interessato in proposito l'Ispettorato delle Scuole AM per ottenere l'autorizzazione a svolgere tali corsi sull'aeroporto di Mogadiscio.

La proposta fu accettata e, quindi, traendo gli insegnanti dal personale militare dell'Aerosomalia, furono iniziati i corsi citati che proseguirono per diversi anni e sempre con il conseguimento dell'idoneità da parte dei frequentatori.

Veniva svolto intanto nello stesso periodo l'insegnamento di materie professionali alla Scuola specialisti somali d'Aeronautica così come furono indetti corsi di meteorologia aeronautica e di "aerologia" per frequentatori autoctoni.

Nell'interno dell'aeroporto fu istituita verso la fine del 1953 una scuola per l'istruzione elementare degli avieri somali.

Nell'attività didattica dobbiamo ricordare l'insegnamento teorico e pratico svolto per il conseguimento del brevetto di pilota civile da parte degli allievi dell'Aero Club di Mogadiscio.

È doveroso mettere in evidenza che tutta la parte didattica fu disimpegnata dal personale dell'Aerosomalia nelle ore libere dal servizio, in genere nel pomeriggio, con notevoli disagi e sacrifici che solo l'entusiasmo ed una sentita partecipazione attiva alla vita del reparto consentirono di superare.

Dal 1956 si svolsero anche due corsi per marconisti-fonisti somali che poi furono affiancati agli specialisti italiani impiegati in Torre controllo.

Con la conclusione di questi cicli istruzionali ebbe termine l'attività didattica, intesa come tale, del comando dell'Aerosomalia anche se, in pratica la Scuola specialisti somali, sempre attivata con personale docente dell'AS, continuò la sua funzione di prima preparazione degli allievi autoctoni che avevano nel frattempo cominciato ad essere inviati con regolarità ed in numero sempre crescente in Italia per la loro formazione presso le Scuole specialisti dell'Aeronautica Militare.

L'Aero Club della Somalia

Nel 1953 veniva costituito a Mogadiscio l'Aero Club della Somalia al quale veniva concessa dal competente ente di Roma la licenza per la gestione della scuola di volo su L-5 ed il relativo disciplinare, affidando a piloti militari del comando Aerosomalia il compito di istruttori professionali.

Il primo corso, iniziato nel primo trimestre 1955 e che rimase anche l'unico per una serie di circostanze soprattutto legate alla mancanza di una disponibilità

continuativa di istruttori di volo, ebbe termine nel febbraio 1956. Dei numerosi allievi iniziali (una ventina italiani e cinque somali tratti dalla truppa locale con la prospettiva di avviarli poi alle scuole di volo militari italiane per farli diventare piloti della futura aviazione militare somala) conseguirono il brevetto di 1° grado 11 allievi italiani e due somali e quello di secondo grado un altro italiano già in possesso del primo.

Le ore di volo compiute dagli L-5 dell'Aero Club della Somalia furono complessivamente 295,15' per complessivi 1.013 voli.

Attività varie

Tra le molte altre attività che l'Aeronautica della Somalia svolse nell'ex colonia durante il decennio di amministrazione fiduciaria va innanzi tutto ricordata quella per la realizzazione della Scuola specialisti somali d'aviazione la cui costruzione fu avviata alla fine del 1950 alla periferia della capitale con il lavoro materiale di tutto il personale AM. L'edificio, terminato in pochi mesi, fu consegnato all'amministrazione nell'agosto 1951 "per la preparazione e l'addestramento degli specialisti somali d'aviazione".

Insieme alla partecipazione dell'AS alle cinque edizioni della Fiera internazionale della Somalia che ebbero luogo a Mogadiscio – e nelle quali furono esposti aerei, numerosi grafici relativi agli aspetti più significativi dell'attività svolta ed esemplari del materiale utilizzato – sono da ricordare i voli di propaganda effettuati in occasione delle celebrazioni delle festività nazionali e di quelle dell'AM e, infine, i voli per il lancio di manifestini contenenti avvisi particolari alla popolazione della capitale somala.

La "somalizzazione"

La "somalizzazione" nel settore militare ed in quello dell'aeronautica in particolare iniziò subito con l'avvio dei corsi di preparazione e qualificazione per il personale autoctono destinato alle varie strutture militari aeronautiche, preparazione che avvenne inizialmente in loco nella Scuola specialisti somali d'aviazione (per le categorie motoristi, marconisti operatori, radio montatori, montatori e aerologisti) e successivamente negli istituti di formazione dell'AM in Italia anche per le altre categorie.

Si ritiene sufficientemente indicativo ricordare che al 30 dicembre 1959 il personale somalo, dipendente per il solo impiego dall'Aeronautica della Somalia, era costituito da:

- 1 ufficiale pilota;
- 2 ufficiali di altri ruoli (assistenti tecnici);
- 51 sottufficiali (26 specialisti e 25 di altre categorie);
- 197 uomini di truppa addetti ai servizi generali aeroportuali;

mentre erano in istruzione in Italia un ufficiale e tre sottufficiali per la frequenza di un corso di pilotaggio e, per conseguire la qualifica di specialista nelle diverse categorie, numerosi altri allievi somali.

A proposito della somalizzazione dei servizi aeronautici è anche da dire che per porre il personale somalo in grado di esplicare le funzioni ad essi inerenti era stato provveduto anche a lasciare loro una certa autonomia di lavoro e ciò per far nascere un indispensabile senso di responsabilità e conferire sicurezza operativa.

Nel 1959 il comando dell'Aeronautica della Somalia preparò un decreto di costituzione dell'aeronautica militare somala che però non fu perfezionato prima della scadenza del mandato fiduciario così che, al 30 giugno 1960, i militari somali d'aeronautica erano ancora considerati appartenenti alle forze di Polizia della Somalia, forze dove era stato tuttavia istituito il primo nucleo dell'esercito nazionale somalo del quale l'aviazione divenne in seguito parte.

Alla stessa data il comando dell'AS aveva anche proposto l'ulteriore formazione presso le scuole AM di un ufficiale radiotecnico, di un ufficiale controllore del traffico aereo, di due ufficiali assistenti di meteorologia e di altri cinque sottufficiali specialisti, personale questo giudicato complessivamente sufficiente a completare l'organico iniziale della costituenda aviazione militare somala e garantire, con la collaborazione del personale italiano del previsto Nucleo di assistenza tecnica da lasciare in Somalia, la sua completa funzionalità.

A proposito della somalizzazione è anche da ricordare che la bandiera somala, istituita con un decreto del 6 settembre 1954 e costituita da un rettangolo azzurro con al centro una stella bianca a cinque punte, fu inaugurata con una solenne cerimonia che ebbe luogo su tutto il territorio il 12 ottobre 1954 e da quella data affiancò anche negli aeroporti quella italiana a significare la fraterna e comune opera di elevazione umana e politica.

Resta infine da dire che l'avvio dell'attività della neo costituita aviazione militare della Somalia non fu purtroppo fortunato.

La sera dell'11 luglio 1960, infatti, il C-45 ceduto dall'Italia alla Somalia e pilotato dal comandante dell'aviazione somala capitano Ahmed Scek Maò, nel corso del volo da Mogadiscio all'Italia per la revisione presso la SIAI, scompariva in mare nel tratto tra Hargheisa, da dove era partito, e Aden. L'aereo, oltre al secondo pilota e al motorista, aveva a bordo cinque passeggeri.

Alle lunghe ricerche del velivolo e dei suoi occupanti, rimaste senza esito, oltre ad un C-53 dell'aviazione somala, parteciparono anche velivoli francesi e britannici, rispettivamente decollati da Gibuti e Aden, e in tale soccorso un quadrimotore Shackleton della RAF precipitò anch'esso in mare con la morte di tutto l'equipaggio.

Ed ora alcuni brevi note sulle attività degli altri reparti dell'Aeronautica della Somalia, attività significativamente sintetizzata da alcuni dati ad essi relativi.

IL REPARTO TECNICO

Il Reparto tecnico iniziò a funzionare a Capodichino affrontando l'intenso lavoro di studio relativo alle attrezzature generali e particolari necessarie all'attività di un Reparto di volo dislocato ad oltre 6.000 chilometri dall'Italia.

Elencati i compiti attribuiti ai tre enti tecnici dipendenti (Officina, Squadra riparazione aeromobili e motori e Nucleo tecnico di gruppo), furono compilati gli elenchi dei ricambi e dei materiali di scorta e fu provveduto al loro approvvigionamento e successivo invio in Somalia insieme ai velivoli L-5 e P-51 ed alle macchine utensili.

Il Servizio efficienza linea - La SRAM (Squadra riparazione aeromobili e motori)

Il 14 marzo 1950 cominciarono a Mogadiscio i collaudi in volo degli aeroplani e i lavori per la loro manutenzione superando tutte le difficoltà tecniche relative al loro impiego nel clima e nell'ambiente tropicale con l'adozione anche di sistemi e accorgimenti geniali suggeriti dalla preziosa esperienza e competenza del personale tecnico.

Il 1° giugno 1950 il Reparto tecnico poteva considerarsi definitivamente e perfettamente funzionante per effettuare le previste ispezioni periodiche degli aeroplani delle 25 - 50 - 75 - 100 - 200 e 400 ore e per continuare a soddisfare l'esecuzione dei lavori più vari, ma tutti necessari al miglior funzionamento delle altre strutture dell'Aerosomalia.

Quando, alla fine del 1952, la situazione del materiale di scorta e delle parti di ricambio cominciò a diventare critica fu provveduto a sopperire alle deficienze con ogni soluzione possibile rimettendo in efficienza con ingegnosità particolari ormai fuori uso.

Ricordiamo anche l'assistenza prestata a vari velivoli militari e commerciali, anche stranieri, in avaria a Mogadiscio e tra essi il quadrimotore BZ.308 del Reparto Volo Stato Maggiore che, incidentatosi nel febbraio 1954 fu mantenuto periodicamente fino alla sua demolizione. Analoghi lavori di manutenzione e revisione furono periodicamente eseguiti sul Piper "Super Cub" del ministero dell'Agricoltura dell'AFIS e sui due L-5 dell'Aero Club di Mogadiscio.

La sintesi dell'eccezionale attività del Reparto tecnico appare evidente dalle cifre che si riferiscono all'efficienza media dei velivoli assicurata nel decennio dal Reparto stesso:

- L-5 77,1 %
- P-51 79,3 %
- C-45 72,3 %
- C-47 e C-53 68,8 %
- T-6 88,1 %

Il servizio telecomunicazioni, meteorologico e di assistenza al volo

Il competente Ufficio si attivò subito per creare una efficiente rete di collegamenti per il servizio di assistenza al volo e quello meteorologico che poterono ben presto assicurare il soddisfacimento di ogni richiesta o esigenza del traffico aereo civile e militare, nazionale e internazionale. In particolare fu riorganizzata la rete meteo e l'assistenza terra-bordo-terra militare anche con i due radiofari a Galcaio e Gardo.

E a proposito di personale riteniamo doveroso ricordare i notevoli sacrifici ai quali erano costretti gli specialisti marconisti italiani delle stazioni radio dislocate nell'interno, nel periodo in cui, a turno, dovevano prestarvi servizio.

Generalmente senza la vicinanza di altri connazionali (specie dopo la somalizzazione dei Presidi militari) e senza alcuna possibilità di svago, sistemati in tende o piccoli edifici che nelle ore più calde della giornata si trasformavano in autentici forni, riforniti di viveri una volta alla settimana in genere, in occasione degli aeropostali, questi preziosi elementi dell'Aeronautica della Somalia seppero assicurare il delicato servizio in ogni circostanza.

Improvvisandosi meccanici quando i generatori a nafta accusavano noie al funzionamento, sarti e falegnami quando le tende o i tetti abbisognavano di riparazioni, infermieri quando i nativi si ferivano o si ammalavano, esposti a pericoli che andavano dal morso del serpente alla visita della iena nella tenda, qualche volta minacciati da malviventi locali, vivendo come eremiti e tra disagi di ogni genere in lande deserte e prive di vegetazione, sempre puntuali agli appuntamenti radio, questi giovani entusiasti e dotati di un altissimo senso del dovere, seppero degnamente rappresentare l'Italia e l'Aeronautica Militare anche nelle più sperdute località.

Ed ecco, in sintesi, quanto fu compiuto nei dieci anni di attività dal Servizio telecomunicazioni, meteo e di assistenza al volo dell'Aerosomalia:

- Messaggi ricevuti e trasmessi dalle stazioni radio di Mogadiscio, Baidoa, Galcaio, Gardo ed El Bur [1] n. 410.215
- Aerei assistiti dai radiofari n. 7.057

(1) Funzionò solo negli anni 1952-53-54.

- Centro Meteo di Mogadiscio (emissione di):

Bollettini Sjnop e Aero	506.349
Carte sinottiche e analisi elaborate	11.784
Previsioni varie	7.611
Previsioni in codice ROMET [1]	9.364
Previsioni in codice TAMET [2]	21.987

(1) Dopo il 1954 divennero RAFAT e dopo il 1955 ROFOR

(2) Dopo il 1954 divennero TAFAT e dopo il 1955 TAFOR

Il Servizio rifornimenti e il Magazzino materiale speciale

Il Magazzino MSA trovò sistemazione definitiva in sei baracche di legno e metallo che erano state lasciate in pessime condizioni dai militari britannici e che furono rapidamente pavimentate, aggiustate, ricoperte e verniciate e dove fu sistemato su scaffalature tutto quel materiale arrivato in Somalia in oltre 5.000 casse e che era stato provvisoriamente accantonato in un'aviorimessa.

Fu inoltre costituito un Deposito carburanti, in fusti da 200 litri, sotto una tettoia costruita in una zona scelta nel rispetto delle norme di sicurezza e nello stesso tempo non troppo lontana dalla linea di volo; tale deposito veniva rifornito periodicamente, su base contrattuale, da società private.

Nel novembre 1952, in applicazione delle nuove norme organiche, il Servizio rifornimenti e il Magazzino MSA, lasciavano il Reparto tecnico per passare alle dipendenze del Reparto logistico.

Da quel momento e fino al termine del mandato fiduciario, quando tutto il materiale dell'Aerosomalia come già notato, fu ceduto a titolo gratuito al governo somalo, il Servizio in esame continuò l'attività di competenza assicurandone in ogni circostanza il regolare funzionamento.

IL REPARTO LOGISTICO

A Capodichino, in attesa del trasferimento "oltre mare", il personale dipendente si impegnò nello studio preventivo dei fabbisogni di Materiale Ordinario (viveri, vestiario, casermaggio e sanitario) e delle relative scorte procedendo successivamente a tutte le operazioni per il loro approvvigionamento, imballo e spedizione.

Il Reparto logistico, a Mogadisico, dovette affrontare, come prima cosa, la sistemazione "ex-novo" degli uomini e dei materiali: gli alloggiamenti vennero predisposti in tende portate dall'Italia mentre gli impianti igienici, la rete idraulica e quella elettrica dovettero essere integralmente costruiti. Fu provveduto all'installazione di una cucina campale ed all'allestimento di un'infermeria da campo, organizzato il servizio viveri e furono effettuati numerosi lavori indispensabili per assicurare un minimo di confortevolezza al personale in attesa di poter disporre delle infrastrutture ancora utilizzate dai britannici.

Il periodo trascorso in attesa del trapasso dei poteri fu particolarmente denso di lavoro per gli uomini di questo Reparto, impegnatissimi nell'assicurare l'organizzazione e il funzionamento dell'accampamento e, contemporaneamente, nelle operazioni di scarico delle navi, nel trasporto dei materiali dal porto di Mogadiscio alla base aerea e nella loro sistemazione provvisoria in un'aviorimessa e, successivamente, in locali a ciò definitivamente adibiti.

L'improbo lavoro egregiamente svolto dal personale in questione può essere riassunto nelle seguenti cifre relative al materiale di competenza pervenuto in 40 giorni dal 20 febbraio al 30 marzo 1950: oltre 8.000 colli di varie dimensioni per un peso complessivo di 1.300 tonnellate e 6.000 mc di volume!

La Compagnia avieri

Con la sua Compagnia avieri il Reparto logistico assicurò fin dai primi giorni di attività tutti i servizi generali di aeroporto e la sistemazione del materiale ordinario e speciale. Furono arruolati anche 146 avieri somali che, entrati a far parte di una "compagnia mista" di avieri italiani e locali, furono impiegati nei servizi di vigilanza ma anche come attendenti, all'autoreparto, al servizio impianti e quali inservienti alle mense e ai circoli, operatori antincendio, centralinisti telefonici ecc. Rimpatriati gli avieri italiani, il 1° luglio 1956 tutti i militari somali già inquadrati in una Compagnia somala, vennero trasferiti alle dirette dipendenze del costituito Ufficio somalizzazione dell'Aerosomalia.

Il 1° aprile 1958 la Compagnia somala, divenuta Reparto, passò in forza amministrativa e disciplinare al comando delle Forze di Polizia della Somalia.

Il Servizio sanitario

Oltre all'assistenza quotidiana alla linea di volo, questo servizio impartì e applicò numerose norme igieniche e sanitarie eseguendo periodiche disinfezioni e disinfestazioni in tutti i locali aeroportuali.

Per collaborare anche alle attività delle autorità sanitarie civili dell'AFIS fu attuato un piano per la terapia ipobarica della pertosse da effettuarsi con gli aeroplani della Squadriglia trasporti i cui voli iniziarono e continuarono per diverso tempo sotto il controllo e con la partecipazione del personale sanitario dell'Aerosomalia.

Poiché il Comando Marina e quello della Guardia di Finanza erano privi di un proprio medico, il dirigente del Servizio sanitario AM prestò la sua opera anche presso tali enti.

L'attività dei medici e degli infermieri dell'Aerosomalia fu sempre improntata a un vivo senso del dovere e svolta con cura scrupolosa e meticolosa attenzione: ne fanno fede i brillanti risultati conseguiti e l'eccezionale livello di efficienza fisica mantenuto dal personale in forza.

Il Servizio trasporti

La consistenza iniziale dei mezzi a disposizione, quasi tutti pervenuti dall'Italia meno i pochissimi ancora utilizzabili lasciati dai britannici, era di 96 automezzi tra autobus, autovetture, ambulanze, autocarri, autocisterne, autobotti, e mezzi speciali per linea di volo.

Insieme al parco macchine vennero costituiti un Magazzino parti di ricambio, un'Officina riparazione autoveicoli (ORA) completa di attrezzature e di impianti speciali e due stazioni di servizio per il rifornimento.

A partire dalla fine del 1950 iniziarono, anche per conto del Comando Corpo di Sicurezza e in supporto a quelli aerei, i servizi di trasporto di materiali per i Presidi e gli aeroporti dislocati nell'interno del territorio, attività che nel solo quarto trimestre 1950 fece percorrere circa 75.000 chilometri – per la quasi totalità su piste sabbiose e spesso sconnesse – senza peraltro lamentare il benché minimo incidente.

Particolari cure furono poste nell'istruzione tecnico-professionale degli elementi autoctoni allo scopo di renderli sempre più abili e capaci.

Il Servizio demanio

Il Demanio, ricevuta dai britannici la graduale consegna degli immobili e degli impianti, molti dei quali in condizioni di completo abbandono, dovette ripristinarli con un lavoro addirittura massacrante provvedendo nel contempo, tra l'altro, all'adeguamento della rete idrica aeroportuale, installazione delle cucine, costruzione di nuove linee elettriche, revisione completa della Centrale elettrica funzionante con motori marini "diesel", ricostruzione della recinzione intorno all'aeroporto; edificazione e sistemazione dello stabilimento balneare al lido di Mogadiscio.

Nessuna cifra potrà mai mettere nella dovuta evidenza l'enorme e faticosa mole di lavoro svolta dal personale del Demanio al quale si affiancavano, nelle ore libere dallo specifico servizio, gli specialisti del Reparto tecnico, quelli dell'Autoreparto, il personale degli uffici senza distinzione di grado e di categoria.

Da ricordare in questo periodo il notevole impegno che il personale del Demanio, affiancatosi a quello degli altri servizi anche con funzioni di direzione dei lavori, profuse nella costruzione, a spese e con l'apporto materiale di tutti gli aviatori italiani, della citata Scuola specialisti somali d'aviazione.

Il Servizio di commissariato

Dopo una prima provvisoria sistemazione del materiale ordinario in una aviorimessa e degli uffici dipendenti in tende, il Servizio di commissariato si organizzò stabilmente in edifici in muratura e in baracche-magazzino e, a parte la deficienza del personale in forza e alla quale fu ovviato con un aumento delle ore di lavoro, non furono incontrate particolari difficoltà nell'assolvimento dei compiti assegnati.

All'inizio del 1960, avvicinandosi la data di chiusura del mandato fiduciario e quella di scioglimento dell'Aerosomalia, il Servizio di commissariato provvedette alla non indifferente trattazione e definizione delle pratiche riguardanti il materiale da cedere al governo somalo, alla chiusura della contabilità giudiziale del MO ed alla definizione di tutte le pratiche amministrative del personale.

Il Servizio armamento

Il materiale di armamento, per la mancanza di un Deposito munizioni sull'aeroporto, fu temporaneamente accantonato in parte presso il deposito dell'Esercito di "Campo Bottego" e in parte – specialmente il munizionamento di caduta per i velivoli – presso il Deposito munizioni del Corpo di Sicurezza a circa 25 km dall'aeroporto.

Con la costituzione dell'Armeria aeroportuale iniziarono le operazioni di revisione e manutenzione delle armi leggere, del munizionamento e degli altri materiali in dotazione.

Escludendo l'armamento di bordo dei P-51, le altre armi in dotazione all'Aerosomalia erano costituite da mitragliatrici SAFAT e Browning cal. 12,7 e 7,7, mortaio "Brixia" da 45 mm, lanciafiamme Mod. 35, moschetti automatici "Thompson" cal. 0.45 Mod. M1/A1, fucili Mod. 91/38 cal. 6,5 mm con baionetta staccabile, pistole automatiche Beretta cal. 9 corto Mod. 34, bombe a mano dei tipi OTO "Balilla", SRCM e Breda.

Ogni militare in forza all'AS ebbe in dotazione personale una pistola e, per quelli con famiglia e quelli dislocati nell'interno, anche un mitra Thompson.

Con tale armamento venivano periodicamente eseguite, a scopo addestrativo, le esercitazioni di tiro da parte di tutto il personale dell'AS in un apposito poligono ricavato in una zona Sud dell'aeroporto, qualche volta utilizzato per lo stesso scopo anche dal personale dell'Esercito e della Marina.

Le armi in dotazione, fortunatamente, non vennero mai usate per le necessità di difesa per le quali esse erano state assegnate all'Ente tranne che nella stazione radio di Galcaio quando il marconista che vi era in servizio fu costretto a far fuoco contro un indigeno, colpendolo a morte, dopo che questi lo aveva aggredito di notte nella stazione stessa presumibilmente a scopo di furto.

Vennero invece usate ogni tanto dal personale in servizio isolato nell'interno, per integrare – con qualche colpo fortunato sparato ad una gazzella o a un facocero – i viveri in scatola che il personale stesso aveva a disposizione.

Il Servizio antincendi

Appena preso possesso dell'aeroporto di Mogadiscio il comando AS organizzò una "Centrale antincendio" dotata di mezzi efficienti e di personale che nelle esercitazioni periodicamente condotte per valutarne la preparazione dette sempre prova di capacità e di completa affidabilità.

Dalla fine del 1950 fu provveduto alla graduale sostituzione degli avieri nazionali addetti a questo importante servizio con avieri somali ben presto ne assunsero la piena responsabilità.

Nessun caso di "allarme reale" si verificò nei dieci anni di attività dell'Aerosomalia per merito dell'assidua opera di prevenzione posta dal Servizio a tutela degli edifici, dei depositi e delle infrastrutture dell'aeroporto.

Assistenza al personale

Il servizio fu costituito essenzialmente su tre settori: assistenza spirituale, benessere del personale e attività sportive.

Tutti i locali di ritrovo comuni del personale furono dotati di giochi ricreativi, di sale di lettura e di scrittura, di radio e grammofoni, di sale per tennis da tavolo e di biliardi.

Campi di palla a volo, tennis e pallacanestro furono impiantati in aeroporto e convenientemente illuminati per permettere lo svolgimento delle partite nelle ore serali e notturne più fresche di quelle diurne.

Fu anche completamente rimesso a nuovo e ripristinato lo stabilimento balneare del lido di Mogadiscio e in aeroporto fu allestito un piccolo zoo che ospitò, fino al 1955, numerosi esemplari della fauna somala.

Dal maggio 1951 ebbe anche inizio un regolare servizio trisettimanale di proiezioni cinematografiche all'aperto che si svolgevano nel cortile posteriore della palazzina Comando.

Tra le molte iniziative promosse dal servizio, e alla realizzazione delle quali molto spesso contribuì tutto il personale italiano con offerte volontarie, è da ricordare quella relativa alla costituzione, nel 1956 e su un terreno demaniale prospicente l'ingresso principale dell'aeroporto, del Villaggio per gli avieri somali con famiglia dei cui alloggi beneficiarono 126 militari autoctoni.

Conclusione

A chi ritenga di giudicare modesto quanto fatto nell'ex colonia dall'Aeronautica della Somalia a fronte delle similari attività svolte nello stesso periodo in Italia da altri consimili reparti è da precisare che le condizioni esistenti in quel territorio, le enormi difficoltà che quasi quotidianamente bisognava affrontare e superare, la costante penuria di uomini e mezzi che imponeva una consuetudinaria applicazione di notevoli sforzi e di sofferti sacrifici personali, danno senza bisogno di altri commenti l'eccezionale misura dei rilevanti risultati conseguiti nell'opera svolta nel contesto delle azioni intraprese per condurre la Somalia alla piena indipendenza e sovranità nazionale.

E non v'è dubbio che nello specifico settore militare aeronautico molto fu fatto per la costituzione di una forza aerea nuova ed efficiente e per gettare le basi di un sistema di trasporto aereo suscettibile di conseguire ancora maggiori risultati futuri.

Oltre alla preparazione del personale autoctono, infatti e in sintesi, regolari collegamenti aerei erano stati stabiliti tra Mogadiscio e sedici località dell'interno (Bosaso, Candala, Alula, Scusciuban, Bender Beila, Gardo, Eil, Dusa Mareb, Galcaio, Obbia, Belet Uen, Baidoa, El Bur, Lugh Ferrandi, Bardera e Chisimaio), era stata



Un C-53 sull'aeroporto di Mogadiscio



La partenza dell'ultima bandiera militare italiana dalla Somalia, il 28 giugno 1960.
Aeroporto di Mogadiscio: da sinistra – il ten. Ali Mattan, l'amministratore ambasciatore Mario Di Stefano,
il comandante tenente colonnello pilota Girolamo Rosati, l'alfiere capitano pilota Silvano Bronchini,
l'aiutante maggiore tenente pilota Ettore Barucci

costituita un'efficiente rete di stazioni meteorologiche, era stato attivato un servizio di sicurezza della navigazione aerea nazionale e internazionale, erano stati attivati tutti i possibili servizi radioelettrici per le esigenze del controllo, per l'assistenza al volo e per le attività di soccorso aereo in caso di necessità.

A testimonianza e quale significativa sintesi dell'opera svolta dall'Aerosomalia durante l'AFIS, basti quanto si legge nel secondo volume di "Somalia", opera edita dall'ufficio storico dell'Esercito, là dove – riferendosi appunto all'Aeronautica della Somalia – è scritto che essa "in questo quadro di specifica attività, mentre potenziava tutte quelle strutture che sono base essenziale e indispensabile perché un paese possa evolvere verso forme di civilizzazione moderna, curava la preparazione tecnica di personale locale, sì da creare specializzati idonei a costituire un nocciolo per i futuri sviluppi della Somalia una volta assunti la piena sovranità e l'autogoverno" e, ancora, che "l'efficienza spirituale e materiale di questo organismo militare creato in un periodo nel quale la crisi della guerra recente non era del tutto superata; la sua compattezza disciplinare; lo spiccato senso del dovere dimostrato dal personale anche nelle più avverse condizioni di tempo e luogo; l'intelligente attività esplicata con slancio ed entusiasmo" .... "furono e sono elementi che tornano a vanto e prestigio delle Forze Armate italiane".

LA CROCE ROSSA MILITARE ITALIANA IN COREA DURANTE LA GUERRA (1951-1954)

ROMAIN H. RAINERO

Mentre l'intera questione politica e militare relativa alla guerra di Corea è stata più volte oggetto di narrazioni e di rievocazioni da parte degli storici ed i suoi vari aspetti risultano così evidenziati, non è molto noto un fatto che ne ha costituito l'elemento italiano e cioè la partecipazione ufficiale di forze armate della Repubblica italiana alla mobilitazione delle Nazioni Unite in favore dell'intervento a difesa della Corea del Sud aggredita il 15 giugno 1950 dalla Corea del Nord. Si tratta del primo impegno di elementi militari italiani in operazioni all'estero in tempo di pace, dopo la fine della seconda guerra mondiale, operazioni che sono avvenute sotto l'egida della Croce Rossa Militare dell'Italia ma che non sono finora mai stato oggetto di una vera ricognizione storica. Esse hanno un loro valore specifico e vanno ricordate in quanto esse costituirono il primo elemento di un reale reinserimento della nuova Italia nel consesso internazionale delle nazioni impegnate a sostenere gli sforzi e le decisioni dell'Organizzazione delle Nazioni Unite sulla Corea. È il caso della missione della Croce Rossa Militare in Corea che avvenne sotto l'egida dell'ONU pur non essendo ancora l'Italia membro dell'Organizzazione. La vicenda ha inizio con l'approvazione da parte del Consiglio di Sicurezza in data 25 giugno 1950 di una speciale risoluzione che condannava l'aggressione della Corea del Nord contro la Corea del Sud e rivolgeva agli Stati membri dell'ONU l'invito ad assistere la nazione coreana del Sud con tutti i mezzi atti ad affrontare la crisi sorta dallo stato di guerra. In sostanza si richiedeva assistenza e solidarietà nei confronti della Corea aggredita e tale assistenza si tramutò per alcuni stati membri nell'invio di contingenti militari sotto la guida degli Stati Uniti e negli aiuti alle popolazioni coreane vittime delle operazioni militari. Il governo italiano benché l'Italia non facesse ancora parte dell'ONU fu oggetto di pressioni in vista di aderire a questa posizione ma il Governo, alle prese con vari pareri politici, si limitò ad approvare, lo stesso 25 giugno, una risoluzione abbastanza generica a sostegno delle decisioni delle Nazioni Unite: "Il governo italiano ha comunicato ai governi membri del Consiglio di Sicurezza il suo vivo auspicio che le decisioni adottate dal Consiglio stesso valgano ad arrestare l'aggressore della Corea del Sud ed a salvaguardare la pace. I rappresentanti italiani hanno anche avuto l'ordine di trasmettere ai governi stessi l'espressione dei sentimenti solidali dell'Italia per la difesa della libertà e dell'indipendenza contro l'aggressione" (1). Non era una dichiarazione impegnativa ma traduceva la posizione prevalente del Governo di Roma e dell'opinione pubblica italiana.

Al riguardo chiariva un autorevole commentatore che l'Italia "ancora assente dalle Nazioni Unite, indirettamente chiamata per la questione delle nostre ex-colonie a svolgere una propria politica in seno alle Nazioni Unite, ha agito come se fosse già membro dell'ONU. Pur non dovendo assumere direttamente gli obblighi derivanti ai membri dell'ONU dalle decisioni del Consiglio di Sicurezza, l'Italia si è associata spiritualmente e psicologicamente a queste decisioni..." (2). D'altra parte ci si poteva anche interrogare circa la possibilità di una 'crisi coreana' che potesse investire l'Italia e tale prospettiva accelerava ulteriormente l'evocazione e l'ubbidienza a quella legge morale alla quale il dibattito politico italiano non mancò di fare eco. "L'importanza degli avvenimenti coreani è grandissima: si tratta di vedere se l'aggressione attuata e non dichiarata debba avere o meno un premio.... Dal punto di vista della morale internazionale, la Corea rappresenta quello che gli anglo-sassoni chiamano un *test-case*, una pietra di paragone di tutto ciò che potrebbe avvenire domani, o oggi stesso, in altre parti del mondo, ai danni della Persia, o della Turchia, o della Jugoslavia, ecc..." (3).

Dopo la decisione del 25 giugno, il Consiglio di Sicurezza ribadì la sua posizione con una risoluzione ancora più forte, votata il 27, nella quale il ricorso collettivo alle armi era ritenuto necessario per rispondere all'attacco dei coreani del nord e dei loro alleati. Ed in questa risoluzione vi era anche la richiesta agli stati membri "di fornire alla repubblica della Corea del Sud quanto si rivelasse necessario per respingere l'attacco armato e per ristabilire la pace e la sicurezza internazionale in quella regione".

Gli aspetti politici relativi alla posizione italiana furono assai bene chiariti dal presidente del Consiglio italiano, Alcide de Gasperi e dal ministro degli Affari Esteri, Carlo Sforza, nel corso di un dibattito che ebbe luogo alla Camera dei deputati dal 6 all'11 luglio 1950. In questa occasione, i due uomini di governo precisarono al Paese gli intenti italiani a questo riguardo, intenti che richiamavano la sostanza del dibattito e delle decisioni delle Nazioni Unite a tale riguardo, e ciò malgrado l'opposizione dei socialisti e dei comunisti che vollero confermare la versione dei fatti coreani sulla base delle dichiarazioni della Corea del Nord, della Cina comunista e dell'Unione Sovietica, che accusavano di aggressione la Corea del Sud nei confronti della Corea del Nord, suscitando da parte di quest'ultima una reazione ritenuta legittima. Pietro Nenni, a nome del partito socialista italiano non esitò ad accusare il governo italiano di essere a rimorchio delle decisioni americane e giunse persino ad affermare che se la Corea del Nord aveva mosso un attacco a quella del Sud lo aveva fatto per porre fine al dramma di una nazione spaccata e tenne a legittimare questa azione armata ricordando il nostro Risorgimento: "Era dunque un aggressore Garibaldi? Era dunque aggressore il Piemonte? Erano aggressori i nostri partigiani nelle recenti gesta della Liberazione? Nella nostra storia nazionale il Piemonte ha avuto la stessa

funzione della Corea del Nord e per le medesime ragioni. ...I sudisti non combattono per le stesse ragioni per cui non combattevano qui da noi i papalini, i borbonici o i soldati del granduca di Toscana non appena mancasse loro il braccio secolare dell'Austria o della Francia, perché sono una polizia e non un esercito...".

Più o meno della stessa tesi si mostrò, a nome del partito comunista italiano, Palmiro Togliatti che ribadì la tesi della legittimità dell'azione della Corea del Nord deprecando la posizione del governo italiano, vittima, secondo lui, del suo anticomunismo viscerale: "Le decisioni americane hanno posto il problema con tutta chiarezza. Si tratta di una dichiarazione di guerra al movimento di liberazione dei popoli di quella parte del mondo...". Solo il tempo trascorso da allora può mettere in luce quanto queste dichiarazioni cervellotiche, da parte socialista come da quella comunista, fossero irreali ed inconsistenti ma il loro impatto fu notevole ed esse mobilitarono non poco l'opinione pubblica italiana.

Presso le Nazioni Unite, la discussione della vicenda coreana era stata invece impostata, fin dall'inizio, su di una realtà opposta con la condanna della Corea del Nord per la sua aggressione nei confronti della Corea del Sud e con la richiesta di una generale assistenza allo Stato aggredito. La risoluzione del 25 giugno 1950 non si prestava ad equivoci, stabilendo le responsabilità dei nord-coreani ed invitando immediatamente "tutti gli Stati membri a dare ogni possibile aiuto alle Nazioni Unite" in guerra, in applicazione della suddetta risoluzione [4]. Appariva chiaro che l'Italia non essendo membro dell'Organizzazione poteva ritenersi estranea alla vicenda e non raccogliere la sostanza della risoluzione: invece il governo italiano fece sua la preoccupazione dell'ONU e ben illustrò questa posizione Carlo Sforza allorquando affermò, l'11 luglio alla Camera, che l'appello non poteva non suscitare l'adesione dell'Italia dichiarando: "L'Italia non fa parte dell'ONU, e tutti ne conosciamo le ragioni; ma per il suo passato ideale, essa fa parte, vorrei quasi dire, a titolo di eternità, di ogni concerto umano che riunisca le libere nazioni a difesa della pace e della sicurezza. Per questa ragione il governo italiano ha espresso il suo plauso ed ha formulato il suo augurio perché la decisione presa dal Consiglio di Sicurezza valga a ristabilire la pace. L'Italia deve essere prudente, e sarà anzi prudentissima. D'altronde noi non siamo nell'ONU, benché possediamo tutti i requisiti per esservi. Ma vi è prudenza e prudenza: vi è la prudenza di chi sente che si può identificare con la causa della giustizia, e la prudenza dello struzzo, che nasconde la testa nella sabbia. L'Italia e gli italiani non hanno che da guadagnare nella stima del mondo per la dichiarazione che abbiamo deciso di fare..." [5]. Sforza andò anche oltre la questione coreana per investire l'intero e generale problema delle aggressioni delle quali anche l'Italia poteva diventare vittima: "...Le ragioni che ci hanno spinto a fare la dichiarazione di simpatica solidarietà: Primo: perché l'Italia, sicura come è nei limiti posti dal Patto Atlantico, poteva, senza assumere nuovi impegni, esprimere il suo avviso a favore di un'azione di

pace. Secondo: perché un tentativo analogo di aggressione può, un giorno, verificarsi vicino a noi, e quel giorno potrebbe essere prezioso per noi di avere esposto, con immediata e disinteressata franchezza, i nostri sentimenti. Sarebbe un delitto non aver tutto fatto perché un giorno, non si sa quando – che Dio disperda l'augurio – Trieste potrebbe diventare un'altra Corea. Quando si pongono dei problemi concernenti la dignità ed il prestigio di un grande paese come l'Italia, il fatto che questo paese risponda alla sua missione storica, significa già molto di guadagnato nel rispetto del mondo, e questo è quello che si guadagna. Queste cose non si giudicano con la mentalità dei prestiti alla settimana...".

Per il presidente del Consiglio, Alcide de Gasperi, la questione coreana doveva interessare l'Italia proprio perché l'insorgere di un conflitto «periferico» evidentemente legato al complesso sistema della guerra fredda ed alla politica reciprocamente aggressiva dei due blocchi non poteva non avere ripercussioni sul resto del mondo. E di questo mondo fragile nel suo instabile equilibrio ben faceva parte l'Italia appena uscita da un travaglio economico, politico, istituzionale ed ideologico. Pertanto questo intervento degasperiano si incentrò su questi aspetti; e ribadì nella stessa seduta questo suo pensiero: "...Per noi il problema è quello della pace, della procedura seguita prima della guerra, e quindi il problema ha carattere soprattutto internazionale... Se la sicurezza sociale è un grande cemento, la sicurezza esterna della Patria è un cemento ancora più forte..." (6).

Nel frattempo l'ONU non perdeva tempo ed il suo segretario generale, Trigve Lie, lanciava, il 22 luglio, un accorato appello ufficiale agli stati membri affinché volessero mobilitare risorse, uomini e mezzi per rendere l'intervento in Corea rapidamente efficace. Alcuni stati risposero dando soccorsi ed uomini; sull'Italia le pressioni statunitensi non mancarono, in modo informale, tramite il consulente giuridico dell'ambasciata degli Stati Uniti a Roma, molto vicino al Dipartimento alla Difesa, Oscar Cox e lo stesso ambasciatore, James C. Dunn, affinché fossero inviati da Roma aiuti per il conflitto in corso. Nelle vicende militari poco sorridenti per gli americani la richiesta all'Italia ed a tutti gli alleati europei degli Stati Uniti si fece pressante e venne evocata persino l'invio di una divisione italiana in Corea. In questa fase Egidio Ortona da Washington si faceva portavoce delle esigenze che lo stesso Cox aveva espresso: "Quando abbonderanno feriti e morti americani, l'opinione pubblica negli Stati Uniti si chiederà perché l'abbandono dell'isolazionismo in America debba condurre all'isolazionismo degli europei" (7). Il problema relativo alla posizione italiana superava la questione coreana ed investiva il mantenimento con l'alleato americano di buone relazioni che si ripercuotevano sia sul piano generale italiano sia sul piano degli aiuti economici, specie quelli dell'*European Recovery Program* o ERP, necessari all'economia generale dell'Italia. Il sostegno italiano alla politica coreana degli Stati Uniti pareva implicare il mantenimento, o magari l'accrescimento, dell'assistenza americana.

L'autorevole membro della prima missione economica italiana negli Stati Uniti, Egidio Ortona ben lo ricorda nelle sue *Memorie*: "Fu in quel mese di luglio che dall'ambasciata (americana) partì una proposta al presidente de Gasperi e al ministro Sforza che aveva molta somiglianza con quella a suo tempo avanzata nel 1945 per una dichiarazione di nostra entrata in guerra contro il Giappone. Questa volta l'ambasciata mirava a ottenere un atto di solidarietà con gli Stati Uniti che avrebbe assunto particolare importanza sia perché l'Italia non era, e non certo per colpa nostra, membro delle Nazioni Unite sotto la cui egida formalmente si svolgeva l'intervento americano in Corea, e sia perché in quei giorni gli Stati Uniti si trovavano duramente impegnati militarmente. Insomma un gesto del genere avrebbe avuto un carattere di spontaneità che non avrebbe potuto non essere apprezzato..." [8]. E sotto la data del 20 luglio, evocando un colloquio con Oscar Cox, consigliere giuridico dell'ambasciata italiana, già vice capo della *Foreign Economic Administration*, a notare "...Oscar Cox insiste, come ha già fatto giorni fa, perché l'Italia compia un gesto soprattutto offrendo truppe. Mi parla di una divisione...".

A questo proposito, l'ambasciatore italiano a Washington, Umberto Tarchiani, aveva già fatto notare al ministro degli Esteri Sforza, che in definitiva questo sostegno poteva anche sostanziarsi con modeste decisioni quali "l'invio di una nave ospedale o di un ospedale da campo" [9]. Il governo italiano pareva incerto sul da farsi e la testimonianza del consigliere Egidio Ortona ci appare interessante allorquando ricordando il netto rifiuto di de Gasperi a tale decisione lo definiva "ingenuo" [10]. I timori espressi dal presidente del Consiglio al riguardo si fondavano sulla campagna antiatomica e pseudo-pacifista dei social-comunisti che aveva trovato molte adesioni nel Paese. Il desiderio di non prendere posizioni troppo nette dominavano la visione di de Gasperi che, ben ricordando gli aspri contrasti nati nel Parlamento e fuori in occasione del dibattito sull'ingresso italiano nell'alleanza atlantica, ne voleva evitare la ripresa.



Una veduta generale dell'ospedale della Croce Rossa Italiana. Sullo sfondo l'edificio scolastico distrutto da un incendio il 30 novembre 1952

L'ambasciatore Tarchiani dovette insistere nella versione interventista specie quando, a metà agosto,

gli Stati Uniti fecero un passo ufficiale presso il governo italiano nel quale si "consigliava" l'invio in Corea di una nave scorta o di una unità di combattimento. Tarchiani caldeggiava l'adesione al progetto orientando però la decisione verso un aspetto "sanitario" come aveva già espresso nel luglio. Finalmente il governo italiano chiarì la propria posizione anche in termini pratici: il 27 settembre 1950 le autorità politiche militari italiane diedero notizia al segretario generale dell'ONU della decisione italiana di prestare un aiuto sanitario affidato alla Croce Rossa Militare italiana con l'invio di una unità sanitaria in Corea a disposizione delle autorità militari delle Nazioni Unite e della Corea del Sud. Molto sobriamente l'Annuario dell'ONU relativo al 1950 annovera nella sua tabella *Assistance offered to the Republic of Korea during 1950* sotto la voce dell'assistenza degli stati non membri, l'unica presenza dell'Italia la quale in data 27 settembre 1950 aveva offerto un'unità ospedaliera (*Field Hospital Unit*) che l'ONU aveva accettato[11]. La decisione italiana rientrava pienamente nei parametri di assistenza indicati dalle Nazioni Unite nel paragrafo C (*Procedure for Coordination of Relief Activities*) della decisione dal titolo *Relief and Rehabilitation of Korea* successiva all'adozione della risoluzione del 27 giugno che l'Assemblea Generale aveva ribadita con la risoluzione del 18 maggio 1951.

La composizione dell'unità ospedaliera venne decisa dalle autorità militari italiane che attribuirono all'ospedale n. 68 il necessario sostegno tecnico e di personale. Il 16 agosto 1951 il ministro della Difesa, Randolfo Pacciardi, mobilitò con dispaccio n. 3961/U. L. l'ospedale da campo del Corpo Militare della Croce Rossa italiana e ne volle informare anche il governo della Corea del Nord anche allo scopo di definire non aggressiva la presenza militare italiana. Ma questo governo negò il proprio gradimento a questa iniziativa anche se era stato sottolineato il ruolo di puro sostegno sanitario ed annunciò che, se del caso, i suoi membri sarebbero stati espulsi o internati. Per contro l'offerta italiana fu gradita dalle autorità della Corea del Sud dove l'unità sanitaria doveva stanziarsi. Uno storico è giunto persino ad affermare, e per conto nostro con lieve esagerazione, anche perché sembrerebbe che il giudizio negativo investa l'intera missione, che "la partenza dell'unità fu alquanto travagliata e l'esito della missione non molto felice..." [12].

L'unità ospedaliera italiana n. 68 poté partire per la Corea il 16 ottobre 1951 dove arrivò a Pusan il 16 novembre; alla fine di dicembre essa fu stanziata a Jang Dung Po, nei sobborghi della capitale Seul dove rimase fino al 31 dicembre 1954. Composta dai settanta membri del personale medico con 150 letti, l'unità, sotto la direzione del capitano medico Luigi Coia, doveva offrire ai combattenti ed alla popolazione locale un'assistenza che non mancò di efficacia. Sulle prime tuttavia essa ebbe quei già ricordati aspetti negativi che la documentazione diplomatica aiuta a rilevare, pur non dovendo dare a questi rilievi di critica una definitiva importanza. Prima di tutto l'equipaggiamento tecnico appariva antiquato e quindi non

all'altezza delle analoghe unità ospedaliere statunitensi; inoltre il vestiario dei militari italiani era di tipo estivo: si rivelò non adatto al clima locale che era particolarmente rigido raggiungendo i 15 gradi sotto zero. Pertanto solo l'attribuzione da parte americana di divise adeguate poté evitare conseguenze negative: ben lo doveva scrivere Indro Montanelli, inviato dal "Corriere della Sera" a visitare il fronte di Corea: "L'ospedale 68 è sistemato in una scuola, uno dei pochissimi solidi e abbastanza vasti edifici in muratura di Jang Dung Po. Ed è stato questo che ha salvato da sicura morte per assideramento i settanta disgraziati che ne fanno parte. Perché da Roma li si era fatti partire col proposito di attendarli: qui dove la temperatura media invernale oscilla fra i dieci e i quindici sotto zero..." [13]. Al riguardo una testimonianza attendibile ci offre una versione di conferma affermando "o che gli ufficiali di S. M. del servizio logistico non leggessero i giornali con articoli riguardanti la Corea o confondessero la Corea col Vietnam, fornirono i militari mobilitati di uniformi analoghe ai militari inviati in Somalia a disposizione dell'Amministrazione Fiduciaria..." [14].

Altro aspetto negativo, secondo la versione di Montanelli, riguarda il fatto che nessun ufficiale parlasse inglese e quindi i rapporti con le autorità dell'VIII Armata americana alla quale erano collegati non erano dei più facili. Tale versione di Montanelli, che forse cedeva ad impressioni del momento, si trova smentita dalla recente testimonianza di un illustre reduce, il tenente colonnello Gian Luigi Ragazzoni, allora sottotenente addetto alla Farmacia dell'unità, che scrive: "È falso che tra il personale italiano nessuno sapesse l'inglese: l'interprete ufficiale, Giovanni Rovai, caporale, il sottotenente Ugo Puntieri, il sottotenente Gian Luigi Ragazzoni, il caporale Savino Dantone e tutte le infermiere volontarie..." [15].

Un'altra osservazione del Montanelli trova invece una conferma: non fu compreso nel novero dei militari della Croce Rossa Militare italiana neppure un chirurgo, ma solo nella prima fase; in un secondo tempo, a metà del 1952, ne giunsero ben due col grado di capitano.

L'insieme di questa situazione doveva indurre, il 13 giugno 1952, il capo della missione diplomatica italiana a Tokio, ambasciatore Blasco Lanza D'Ajeta, a fare pervenire al segretario



Una visita medica nella corsia degli adulti

generale del Ministero degli Affari Esteri, ambasciatore Vittorio Zoppi, un duro messaggio d'accusa. Il documento è importante poiché rivela aspetti poco noti e poco edificanti connessi agli inizi dell'attività dell'unità italiana. In esso D'Ajeta non si sentiva di smentire le gravi accuse che la stampa lanciava al riguardo: mercato nero, vita licenziosa ("un bordello da cui non sarebbe stata immune nemmeno qualche crocerossina"), l'incompetenza e la codardia del comandante "uscito da una guardia medica di basso porto". Infine la scarsezza delle attrezzature che sconsigliava chiunque di andare solo a "farsi tagliare le unghie" nell'ospedale italiano[16]. Tali osservazioni ci sembrano eccessive ed al massimo, possono riguardare le situazioni iniziali e alcuni casi modesti. Per le crocerossine risulta che cinque di loro si allontanarono per alcuni giorni, senza permesso, ed in compagnia di alcuni ufficiali americani, per recarsi a Tokio, ma furono poco dopo rimpatriate. Ma da lì a parlare di "vita licenziosa" e addirittura di "bordello" ci sembra realmente esagerato.

La nota dell'ambasciatore D'Ajeta indusse tuttavia il Ministero degli Affari Esteri, d'intesa con il Governo, ad inviare, nel giugno 1952, il sottosegretario agli Esteri, senatore Giuseppe Brusasca, per ispezionare l'unità italiana. Dopo questa visita il capitano medico Luigi Coia, che aveva diretto l'ospedale venne rimpatriato e sostituito dal maggiore medico Fabio Pennacchi, e due chirurghi furono aggregati all'unità sanitaria.

A parte queste osservazioni, le quali si riferiscono proprio agli inizi della missione, conviene ricordare che l'attività dell'unità fu intensa a favore della popolazione della regione con i suoi 120 posti-letto. L'ospedale ebbe anche una fase eroica, allorquando, il 17 settembre 1952, in occasione di un disastro ferroviario avvenuto sulla linea Inchon-Seul, il personale dell'ospedale italiano accorso subito sul luogo dell'incidente, trasportò con i propri mezzi tutti i 160 infortunati procedendo a lavorare in emergenza, in sala operatoria, per quarantotto ore consecutive. Altra vicenda grave si verificò, il 30 novembre 1952, allorquando per l'azione di sabotatori



Il ministro coreano della Difesa consegna la seconda decorazione alla bandiera dell'ospedale il 30 dicembre 1954

nordcoreani, l'intero edificio andò a fuoco e risultò completamente distrutto. Un nuovo edificio venne costruito, a spese del governo italiano, e la sua rapida costruzione permise all'ospedale italiano, allargato a 200 posti-letto, di non interrompere la sua attività prevalentemente a favore della popolazione locale e dei profughi dalla zona di guerra. In un altro incidente ferroviario, verificatosi il 31 gennaio 1954, tutti gli infortunati furono ricoverati d'urgenza presso l'unità sanitaria italiana e ivi curati. Fino al rimpatrio dell'intero personale nel gennaio 1955[17] il bilancio statistico appare eloquente:

a) Prestazioni ambulatoriali nei reparti di medicina, chirurgia, oculistica, antitubercolare e pronto soccorso		n.	229.885
b) Prestazioni gabinetto odontoiatrico		n.	1.155
c) Prestazioni gabinetto radiologico	scopie	n.	4.124
	grafie	n.	12.991
d) Prestazioni gabinetto analisi		n.	8.444
e) Interventi chirurgici		n.	3.297
f) Giornate di degenza		n.	131.513
g) Numero dei pazienti ricoverati		n.	7.041

L'attività dell'unità ospedaliera italiana venne ripetutamente lodata, sia dalle autorità coreane, sia dalle autorità militari statunitensi. Il 18 agosto 1954 venne concessa al direttore dell'ospedale e alla capogruppo delle infermiere l'onorificenza coreana *Chungmu*, rispettivamente con stella d'oro e d'argento. Il presidente della Corea del Sud Syngman Rhee volle premiare, il 6 ottobre 1952, l'attività umanitaria dell'ospedale italiano con la *Presidential Unit Citation* ed il 30 dicembre 1954 veniva concessa, per la seconda volta, la stessa onorificenza. Le autorità americane non furono da meno: esse vollero, a riconoscimento di questa presenza, che alla cerimonia della firma dell'armistizio il 27 luglio 1953 che pose fine al conflitto assistesse, in veste ufficiale, anche il comandante dell'ospedale italiano. Infine il presidente della Repubblica italiana ha concesso, in data 26 luglio 2000, la Medaglia d'Argento al Merito Civile all'Ospedale da campo n. 68 in riconoscimento dei suoi alti meriti[18].

La vicenda dell'ospedale italiano si concluse nel 1955 allorquando l'intero patrimonio tecnico in dotazione fu donato alle autorità coreane.

Sul piano internazionale questa presenza ci appare importante. E senza voler affermare che questa generosa partecipazione italiana fu all'origine dell'ingresso dell'Italia all'ONU, il 14 dicembre 1955, essa ne costituì certamente un elemento di notevole interesse sul piano generale di questa decisione.

NOTE

(1) Testo in "Relazioni Internazionali", 8 luglio 1950, p. 439.

(2) B(asilio) C(ialdea), *L'atteggiamento dell'Italia*, in "Relazioni Internazionali", 8 luglio 1950, p. 426.

(3) *Una sola legge morale*, Editoriale di "Relazioni Internazionali", 15 luglio 1950, p. 443.

(4) Risoluzione S/1501 approvata con nove voti favorevoli (USA, Francia, Gran Bretagna, Cina, Ecuador, Cuba, Egitto, India, Norvegia), uno contrario (Jugoslavia) ed uno assente (URSS).

(5) Si veda l'opuscolo *Il colpo sulla Corea. Discorsi pronunziati alla Camera dei Deputati l'11 luglio 1950*, Roma, G. Menaglia, 1950, p. 12.

(6) Opuscolo cit. p. 39; e in "Relazioni Internazionali", cit. p. 453-456.

(7) E. Ortona, *Anni d'America*, vol. 1: *La ricostruzione: 1944-1951*, Bologna, Il Mulino, 1984, p. 345.

(8) E. Ortona, *op. cit.*, p. 347.

(9) Tarchiani a Roma, 13 luglio 1950, *Crisi coreana: Piani americani di mobilitazione: posizione dell'Italia*, in ASMAE, AP, Corea, busta 2.

(10) E. Ortona, *op. cit.*, p. 347.

(11) *Yearbook of the United Nations, cit.*, p. 228.

(12) G. A. Campana, *Governo e diplomazia italiana di fronte alla crisi di Corea*, in E. Di Nolfo-R. H. Rainero-B. Vigezzi, *L'Italia e la politica di potenza in Europa (1950-1960)*, Milano, Marzorati, 1992, p. 95.

(13) I. Montanelli, *Dietro il fronte di Corea. I paisà al 38° parallelo*, in "Corriere della Sera", 22 febbraio 1952.

(14) Lettera del tenente colonnello G. L. Ragazzoni, Bolzano, del 10 dic. 2001 allo scrivente.

(15) Lettera cit. del tenente colonnello G. L. Ragazzoni.

(16) D'Ajeta a Zoppi, 13 giugno 1952, in ASMAE, AP Uff. V, 1409.

(17) In questa mia attività di ricerca vada il mio caldo ringraziamento al tenente colonnello farmacista Gian Luigi Ragazzoni di Collalbo sul Reno, già in missione in Corea, il quale mi è stato largo di aiuti e di documenti ed oggi è presidente italiano della *Korean War Veterans Association*. Sull'insieme della missione si vedano *La Croce Rossa Italiana nella guerra di Corea*, Roma, Associazione per l'Amicizia Italo-Coreana, 1980, p. 28, e G. L. Ragazzoni, *L'ospedale C. R. I. 68 nella Corea distrutta dalla Guerra 1951-1955*, Bolzano, Fogolar Furlan, 1999, p. 48.

(18) Si veda il testo di alcuni di questi riconoscimenti in appendice.

Appendice

DOCUMENTI DI RICONOSCIMENTI DELL'ATTIVITÀ DELL'OSPEDALE ITALIANO N. 68

Traduzione

REPUBBLICA DI COREA

Ufficio del Presidente 6 ottobre 1952

ENCOMIO PRESIDENZIALE ALL'UNITÀ

Il Presidente della Repubblica di Corea con sommo piacere
encomia
per l'insigne ed eccellente adempimento del dovere
durante il periodo
dal 16 dicembre 1951 ad oggi

L'OSPEDALE N. 68 DELLA CROCE ROSSA ITALIANA

L'Ospedale n. 68 della Croce Rossa Italiana si è distinto per la condotta eccezionalmente meritoria tenuta nell'adempimento di straordinari servizi svolti a sostegno del lavoro delle Nazioni Unite in Corea. Durante il periodo di servizio qui svolto, l'unità ha assistito sia il personale militare delle Nazioni Unite, che la popolazione coreana. L'unità ha portato a termine il lavoro assegnatole con un basso tasso di mortalità, indice dell'efficienza con la quale sia gli ufficiali che il personale hanno svolto i loro compiti. Lo spirito di corpo dell'unità è rimasto alto durante l'intera operazione e questo primato riflette il più alto livello di comando e di abilità amministrativa del personale dell'unità, l'eccellente disciplina, l'attaccamento al dovere e l'abilità di tutto il personale dell'organizzazione.

L'unità ha dato mostra di un eccellente grado di efficienza nel portare a termine la missione assegnatale. La sua attività ha contribuito materialmente al benessere fisico dei mutilati e dei feriti delle Forze delle Nazioni Unite. I servizi sanitari al personale coreano furono resi senza alcuna ricompensa. La Croce Rossa Italiana ha sovvenzionato completamente le spese della propria unità. Anche se a volte l'unità è stata costretta ad operare in situazioni difficilissime, il suo servizio umanitario nel portare soccorso ai malati, ai feriti e ai mutilati, è continuato senza proteste.

L'attività dell'Ospedale ha portato un grande contributo per il raggiungimento dell'obiettivo (che ci siamo proposti), che è quello di vincere questa guerra e salvare vite umane, sia delle Nazioni Unite, che della Repubblica di Corea, e riflette anche i grandi meriti dell'unità ospedaliera, della Croce Rossa Italiana, del Governo Italiano e degli Italiani stessi.

Questo encomio dà il diritto ad ogni membro dell'Ospedale n. 68 della Croce Rossa Italiana, che ha prestato servizio in Corea nel suddetto periodo, di portare il nastro decorativo presidenziale.

Firmato: *Syngman Rhee*

Traduzione

REPUBBLICA DI COREA

Ufficio del Ministro della Difesa Nazionale 10 giugno 1954

ENCOMIO

Ho il piacere di conferire, in conformità ai poteri a me delegati dall'Ordine Presidenziale n. 2,

L'ORDINE DEL MERITO MILITARE CHUNGMU
CON STELLA D'ORO

al Maggiore FABIO PENNACCHI
744/IV, Corpo Sanitario, Esercito Italiano,

in riconoscimento ed apprezzamento del suo servizio eccezionalmente meritorio.

Il Maggiore Fabio Pennacchi è qui encomiato per la condotta eccezionalmente meritoria tenuta nell'adempimento di straordinari servizi in relazione all'attività sanitaria in Corea durante il periodo 16 novembre 1951-31 maggio 1954.

Per tutto il periodo egli si è costantemente adoperato come direttore del 68° Ospedale della Croce Rossa Italiana per migliorare il funzionamento dell'ospedale con insolita abilità professionale, ampia conoscenza medica, ammirevole comando, pur nelle più avverse condizioni. Il suo instancabile sforzo e il suo attaccamento disinteressato ai propri nobili doveri hanno contribuito moltissimo all'ampliamento dell'ospedale con un maggior numero di servizi e di letti, cosa che ha quindi permesso all'unità di offrire una grande quantità di cure mediche ad un innumerevole numero di feriti.

Specialmente in occasione dell'incidente ferroviario di Kurori del 17 settembre 1952, uno dei più tragici nel suo genere nella storia mondiale, della famosa catastrofica collisione di Osan del 31 gennaio 1954 e di altri innumerevoli incidenti, tutto il personale, sotto il suo abile comando, ha contribuito, con un aiuto d'emergenza disinteressato, a far guarire molti feriti.

I servizi meritori resi dal Maggiore Pennacchi per il benessere del popolo coreano gli hanno meritato il profondo rispetto di quest'ultimo e riflettono su di lui e sull'Esercito Italiano grandi meriti.

Ministro della Difesa
Won Yil Sohn

Copia Decreto di Concessione della *Medal of Freedom* concessa dal presidente U.S.A. al capitano medico Coia Dott. Luigi:

Traduzione

"Il Presidente degli Stati Uniti d'America, autorizzato dall'ordine esecutivo del 6 luglio 1945, ha assegnato la medaglia della libertà al Cap. Luigi Coia della Croce Rossa Italiana per meritevoli servizi. Il Cap. Luigi Coia della C.R.I. si è distinto per meritevoli servizi in Korea dal 16 novembre 1951 al 15 agosto 1952. Come direttore e chirurgo dell'Ospedale da Campo 68 è stato responsabile sia dal lato amministrativo che dal lato professionale. Con grande abilità, pazienza e tatto ha saputo rendere efficiente l'Ospedale di Seoul-Yong-Dung-Po in cooperazione con le forze mediche delle Nazioni Unite. La sua missione all'Ospedale è stata diretta alle cure sanitarie della popolazione civile Coreana povera e molto bisognevole di ricovero ospedaliero. La sua guida, il suo zelo verso il dovere sono state molto evidenti in tutte le occasioni. Sotto la direzione del Cap. medico Coia l'Ospedale della C.R.I. ha compiuto la sua missione superiore alle sue possibilità fornendo così molto onore sia a lui sia alla C.R.I. che alle Nazioni Unite".

Napoli, 17 marzo 1953 dal Comando Sud Europa

Motivazione della decorazione americana *Medal of Freedom* concessa dal governo degli Stati Uniti d'America al maggiore Fabio Pennacchi e consegnata in Roma dall'ambasciatore Clara Boothe Luce il 18 maggio 1955:

"Il Presidente degli Stati Uniti d'America, in virtù dei poteri attribuitigli dalla Legge 6 luglio 1945, ha conferito la "Medal of Freedom" al Dott. Fabio Pennacchi, Maggiore della Croce Rossa Italiana, per il servizio altamente encomiabile.

Il Maggiore Pennacchi del Corpo Militare della Croce Rossa Italiana si è distinto per gli eccezionali servizi resi in Corea come Direttore dell'Ospedale da Campo n. 68 della Croce Rossa Italiana tra il 1° agosto 1952 e il 31 dicembre 1954. Il Maggiore Pennacchi, dimostrando doti non comuni di energia e di pronta decisione nel comando ha portato l'Ospedale a diventare un centro di assistenza di primo ordine a favore di oltre 175.000 civili del territorio Yong Dong Po, i quali hanno potuto beneficiare di un ottimo servizio medico-chirurgico. Il suo spirito organizzativo, le innovazioni nel campo amministrativo, l'attribuzione a ciascuno delle varie responsabilità e la efficace utilizzazione dell'abilità e della perizia individuale, hanno avuto per risultato la creazione di una magnifica assistenza medica e ospedaliera, a profitto di profughi e di rifugiati bisognosi di cure. L'ammirevole contributo fornito dallo sforzo devoto del Maggiore Pennacchi ha alleviato la sofferenza e ha facilitato sostanzialmente il compito del Comando per l'Assistenza Civile in Corea, il che torna ad onore suo e del suo Corpo".

Medaglia d'argento

Con decreto del Presidente della Repubblica del 26 luglio 2000 è stata conferita la medaglia d'argento merito civile,

All'ospedale da campo n. 68 del Corpo militare della Croce rossa italiana medaglia d'argento al merito civile, con la seguente motivazione:

«Nel corso della guerra di Corea, i volontari dell'ospedale da campo del Corpo militare della Croce rossa italiana, alle dipendenze delle Nazioni Unite, si prodigarono instancabilmente tra immani difficoltà, nella cura delle vittime del conflitto e della popolazione locale priva di assistenza sanitaria. L'impegno, la professionalità e lo spirito di abnegazione profusi nella generosa attività meritarono la gratitudine e l'apprezzamento di molti organismi internazionali, contribuendo ad accrescere la fiducia nella Nazione». – 1951-1955 – Corea.

CONGO 1960-1961
LA MISSIONE DELL'AERONAUTICA MILITARE

ANTONIO PELLICCIA

L'intervento umanitario dell'Aeronautica militare nel Congo negli anni Sessanta non è molto conosciuto dall'opinione pubblica, anche perché i *mass media* del tempo non se ne occuparono molto, a eccezione dell'eccidio di Kindu che ebbe ampia risonanza nel mondo.

Il convegno odierno del CISM è un'ottima occasione per far conoscere l'opera silenziosa, meritoria e talvolta eroica svolta nel cuore dell'Africa, a circa 7000 chilometri dall'Italia, da un pugno di piloti e specialisti dell'Aeronautica Militare.

Il Congo, con una superficie di 2.345.409 chilometri quadrati e con un'estensione di 2000 chilometri nel senso della longitudine e altrettanti in quello della latitudine, è coperto da foresta vergine per circa il 40% e per quasi altrettanto da savana. Ha uno sviluppo costiero di 65 chilometri ed è attraversato dal fiume Congo lungo 4650 Km. e da una rete ferroviaria per complessivi 5850 chilometri, costruita e gestita da grandi gruppi finanziari europei e americani che consente di trasportare i prodotti minerari della ricca regione del Katanga sull'Atlantico e sul Pacifico.

Gli aeroporti nelle principali città distano tra loro di sei-settecento chilometri e sono situati a quote diverse. L'equatore divide in due il Congo, esposto a venti sahariani e a piogge torrenziali che lo rendono poco salubre a causa dell'alto tasso d'umidità e della malaria.

Colonia belga dalla fine dell'Ottocento, divenne una zona dove confluirono giganteschi interessi finanziari ed economici.

Dopo una lunga e spesso sanguinosa lotta, i congolesi ottennero l'indipendenza dal governo belga il 30 giugno 1960, ma i gruppi di potere economico dei colonizzatori bianchi ostacolarono con tutti i mezzi il passaggio dei poteri dall'amministrazione belga a quella congolese, provocando la rivolta del popolo, a cominciare dal basso Congo.

Iniziò subito l'esodo della popolazione belga ed europea e il conseguente invio nella regione delle truppe belghe per proteggerle, senza chiedere l'autorizzazione al ministro della Difesa congolese, prevista dal Trattato d'Amicizia stipulato il 29 giugno. Cominciò così la corsa all'armamento dei civili belgi e l'azione dei congolesi per disarmarli e per impedirgli di lasciare il Paese.

Circa diecimila soldati belgi, dal 10 al 24 luglio 1960, furono impegnati per la protezione dei connazionali in Congo.

All'ammutinamento della *Force Publique*, una polizia costituita da 24.000 congolesi inquadrati militarmente da mille tra ufficiali e sottufficiali belgi, seguì la fuga dei diecimila funzionari che il governo belga aveva messo a disposizione di quello congolese per formare la Pubblica Amministrazione. Si sgretolarono così i due pilastri dell'organizzazione statale congolese. A tutto ciò si aggiunse la secessione del Katanga che contribuì a provocare uno stato d'anarchia che indusse il governo congolese a far appello all'ONU.

Intanto il governo italiano aveva ordinato all'Aeronautica Militare di volare in soccorso dei cinquemila italiani nel Congo e così due velivoli C.119G della 46ª Aerobrigata erano stati predisposti per compiere quella difficile missione.

Non era la prima volta che i piloti italiani compivano un volo di circa ottomila chilometri in precarie condizioni atmosferiche e in zone nelle quali non esistevano assistenze al volo, con un velivolo di trasporto medio con autonomia chilometrica di duemila chilometri.

Nel 1959, infatti, un velivolo C.119, in varie tappe, si era spinto fino a Libreville, nell'Africa equatoriale, su ordine del Governo, per rispondere all'appello che il famoso dottor Albert Schweitzer aveva rivolto al mondo civile per il suo ospedale di Lambaréné.

L'11 luglio 1960 i due C.119G del 2° e del 96° Gruppo decollarono all'alba dall'aeroporto di Pisa alla volta di Elisabethville, dove atterrarono il giorno successivo dopo un lunghissimo volo in condizioni meteorologiche avverse.

Contrariamente al previsto, trovarono una situazione quasi normale perché, nel frattempo, due compagnie di paracadutisti belgi, aerotrasportati dall'aeroporto di Kamina, erano intervenuti a sedare i disordini, scoppiati il 9 luglio, che avevano fatto temere il peggio per gli europei.

Gli equipaggi dei velivoli italiani ebbero l'ordine di mettere in salvo i residenti di Luluabourg. Le operazioni di salvataggio furono eseguite in cinque giorni, dall'alba al tramonto, sotto il costante pericolo delle reazioni dei ribelli, sfruttando piste d'atterraggio di fortuna e, a volte, in condizioni atmosferiche proibitive che limitavano la visibilità a poche decine di metri. Come accadde il 17 luglio in seguito alla richiesta di soccorso del centro minerario di Kolwezi, a 270 chilometri da Elisabethville.

I velivoli atterrarono sull'aeroporto locale sotto una pioggia torrenziale e portarono in salvo venti italiani trasportandoli all'aeroporto di N'Dolo in Rodesia, a 425 chilometri a sud-est.

In precedenza, il 14 luglio, un C.119 con a bordo duemila libbre di viveri offerti dalla Pontificia Commissione d'Assistenza, era giunto a Brazzaville dopo

un volo pieno d'imprevisti, trovando una situazione caotica nella città. Centinaia di profughi bivaccavano per le strade e nei pressi dell'aeroporto in attesa di un velivolo che li portasse in salvo.

Dopo la prescritta revisione delle venticinque ore compiuta dall'equipaggio con mezzi di fortuna, furono definite le modalità per l'imbarco di diciannove profughi italiani, belgi e greci. Il 20 luglio all'alba il velivolo decollò alla volta di Entebbe, Kartoum e Il Cairo e atterrò a Ciampino (Roma) il giorno successivo.

Il 30 luglio 1960, altri tre velivoli trasportarono viveri per la popolazione congolese e rientrarono con novantacinque profughi; il 22 agosto altri quattro velivoli trasportarono in Congo viveri e medicinali.

Fino a quel momento le operazioni dell'Aeronautica Militare erano state determinate da situazioni contingenti verificatesi nelle prime settimane successive alla dichiarazione d'indipendenza del Congo.

In questa fase i velivoli italiani effettuarono 516 ore di volo, evacuarono 429 profughi e trasportarono 57.350 libbre di materiale vario. Successivamente l'ONU si rivolse all'Italia e agli altri paesi europei per avere una fattiva ed efficace collaborazione per soddisfare la richiesta del governo congolese. Fu costituito l'ONUC (Organizzazione Nazioni Unite Congo) con un contingente di 19.000 militari di paesi africani ed europei per assicurare i mezzi essenziali per la sopravvivenza del Paese e per mantenere l'ordine pubblico.

Il governo italiano ordinò alla 46ª Aerobrigata di mettere a disposizione del Comando ONUC un contingente di velivoli C.119G. Cominciò così, il 26 agosto 1960, la seconda fase dell'intervento umanitario dell'Aeronautica Militare in Congo.

Il contingente, composto di dieci velivoli C.119G, un centinaio tra piloti, specialisti e avieri della VAM, assunse il nome di «Distaccamento Congo 46ª A/B». Un ufficiale superiore italiano fu nominato vice comandante del Quartier Generale del comando ONUC e un altro, in dicembre, comandante dell'aeroporto di N'Djili: un riconoscimento dell'opera svolta dall'Aeronautica Militare in Congo.

Il primo nucleo di quattro velivoli arrivò all'aeroporto di N'Djili il 28 agosto 1960 dove trovò una situazione imprevista. Dieci giorni prima il governo congolese aveva proclamato lo stato d'emergenza e questa decisione aveva creato a Léopoldville un'atmosfera esplosiva gravida di conseguenze. Sobillati da una violenta campagna dei mezzi di comunicazione, alcuni soldati congolesi avevano aggredito quattordici Caschi blu canadesi. Inoltre vi era il pericolo per i militari italiani d'essere scambiati per militari belgi che usavano lo stesso tipo di velivolo per i loro rifornimenti: cosa che accadde in molte occasioni, per fortuna senza conseguenze.

L'equipaggio italiano si sistemò alla meglio in alcune villette requisite dall'ONUC ed iniziò le operazioni due giorni dopo il suo arrivo provvedendo al supporto logistico delle guarnigioni di caschi blu dislocate sugli aeroporti delle sei province congolesi. Alle difficoltà tecniche si aggiunsero il clima torrido, le continue piogge tipiche dell'Africa equatoriale, l'orografia, l'altimetria degli aeroporti e la mancanza di assistenza alla navigazione, d'informazioni sulle condizioni degli aeroporti (atterrabilità delle piste) e se erano presidiati da truppe ONUC o da ribelli congolesi.

Un gruppo di una ventina di specialisti fu dislocato sulla base aerea di Kamina, a circa 1200 chilometri da Léopoldville, per effettuare le ispezioni e le riparazioni dei velivoli. La base, una delle più grandi ed attrezzate dell'Africa, era stata utilizzata dall'aviazione belga come scuola di volo di primo periodo ed aveva tutte le attrezzature per le operazioni tecniche sui C.119. Per questo motivo era stata scelta dovendo i velivoli italiani eseguire le prescritte ispezioni ai velivoli, dopo centocinquanta ore di volo, che solitamente si facevano a Pisa, sede dell'Aerobrigata. Purtroppo, dopo due mesi, l'ONUC ordinò alle forze armate belghe di abbandonare il territorio in ottemperanza ad una risoluzione del Consiglio di Sicurezza. Era accaduto che il governo congolese aveva chiesto un aiuto militare al segretario generale dell'ONU a causa dell'ingresso in Congo di truppe metropolitane belghe. Tra l'altro il governo congolese aveva accusato quello belga di aver preparato la secessione del Katanga.

In un successivo telegramma erano state precisate le modalità dell'aiuto militare richiesto e il Consiglio di Sicurezza, riunito d'urgenza, aveva decretato il ritiro dal Congo delle truppe belghe. La conseguente smobilitazione della base costrinse il comando italiano a trasferire il gruppo a Léopoldville e a riprendere l'invio in Italia dei velivoli per le ispezioni. Nel frattempo gli specialisti si erano affrettati a ispezionare quattro C.119, a sostituire tre motori, due eliche ed altri pezzi importanti. La conseguenza fu che per assicurare le trecento ore di volo operative mensili richieste dal comando dell'ONUC occorsero ottocentocinquanta ore di volo, dei tre velivoli mediamente impegnati, da e per l'Italia per le ispezioni.

Il 2 febbraio 1961 un C.119, per un'avaria ad un'elica, fu costretto a eseguire un atterraggio sull'aeroporto di fortuna di Kwamouth: il velivolo andò distrutto e l'equipaggio si salvò. Due giorni dopo un altro velivolo, per una simile avaria, fu costretto ad atterrare a Luluabourg; riparata l'avaria l'aereo precipitò al suolo durante il decollo e tutto l'equipaggio perì. In settembre tre C.119, durante le operazioni di scarico del personale e del materiale dell'ONUC, furono mitragliati da un Fouga Magister katanghese danneggiandone uno e ferendo uno specialista.

L'11 novembre i tredici membri degli equipaggi di due velivoli italiani furono catturati dai ribelli congolesi e barbaramente trucidati a Kindu. Sei giorni dopo un altro equipaggio perì durante il volo di trasferimento dall'Italia al Congo, in un atterraggio di fortuna nei pressi del lago Tanganika.

Nel mese di luglio del 1962 la «Sezione Congo» della 46ª A/B rientrò in Italia "dopo aver reso brillantemente servizio continuativo per quasi due anni", scrisse il segretario generale dell'ONU U' Thant, esprimendo al governo italiano la profonda gratitudine delle Nazioni Unite "per il servizio eccezionale reso dall'Aeronautica italiana in circostanze particolarmente difficili con alto senso del dovere e della solidarietà internazionale. Parimenti desidera ricordare la memoria di quei Membri del contingente italiano che sono caduti mentre stavano valorosamente compiendo il loro dovere nel Congo".

BIBLIOGRAFIA

AA.VV. – *Il contributo dell'Aeronautica Militare Italiana alle cause delle Nazioni Unite e della Pace* – Rivista Aeronautica – n. 3-1966;

GENDEBIEN P.H. – *L'intervention des Nations Unies au Congo 1960-64* – Mouton – Paris 1967;

MARLIER M. – *Le Congo de la colonisation belge à l'indépendence* – Maspero – Paris 1962;

ROCK POTRE – *L'Aeronautica Militare Italiana nell'ex Congo belga* – Cenciarelli – Roma 1969.

Appendice

ATTIVITÀ SVOLTA DALL'11 LUGLIO AL 26 AGOSTO 1960

Velivoli C.119G impiegati	n.	10
Ore di volo effettuate	n.	516,35
Durata missione	G.	104
Profughi evacuati	n.	429
Materiale trasportato	LBS	57.350

ATTIVITÀ SVOLTA DAL 26/8/1960 AL 19/6/1962

Velivoli impiegati	n.	58
Ore di volo	n.	7.400
Missioni	n.	660
Voli	n.	2.035
Materiale trasportato	LBS.	9.201.630

PERDITE SUBITE

Velivoli C.119G	n.	3
Personale deceduto	n.	21
Personale ferito	n.	6

CONGO 1960-1961
L'ECCIDIO DI KINDU NELLE REAZIONI DELL'OPINIONE PUBBLICA ITALIANA

MARCO CUZZI

Le prime inquietanti notizie dalla provincia congolese del Kivu giunsero nelle redazioni dei giornali italiani tra la tarda notte della domenica 12 e le prime ore di lunedì 13 novembre 1961 [1]. Si trattava di corrispondenze alquanto frammentarie e purtroppo parzialmente sbagliate, secondo le quali i tredici aviatori italiani erano stati soltanto rapiti da un non meglio identificato distaccamento di truppe congolesi. La situazione appariva difficile ma in qualche modo rientrante nella complessa realtà di un paese che aveva conquistato l'emancipazione dal colonialismo dilaniandosi in fazioni politiche e tribali. Il fatto stesso che molti quotidiani riportassero la notizia nelle pagine interne suggeriva la scarsa preoccupazione che l'opinione pubblica nutriva verso quella che sembrava una delle tante vertenze provenienti da quel lontano paese, le cui cronache erano state lentamente relegate ai trafiletti di spalla delle prime pagine se non addirittura nelle rubriche "varie dall'estero" di molti quotidiani nazionali. In un mondo che stava vivendo il biennio più rovente della guerra fredda, le vicende legate alla decolonizzazione apparivano vetuste, obsolete e forse persino noiose. Nonostante non fossero mancati i segnali circa la pericolosità della dirompente situazione per tutti gli stranieri residenti nell'ex colonia belga, e in particolare per gli stessi italiani [2], la stampa accolse dunque la notizia del "rapimento" con generici articoli interni di tre o quattro colonne. "L'inesplicabile manifestazione di ostilità nei confronti degli aviatori italiani," si leggeva sul "Corriere della sera" del 14 novembre "preoccupa evidentemente, e con ragione, il governo di Léopoldville": il "rapimento" era stato opera di soldati congolesi ammutinati e schierati con il vice primo ministro Antoine Gizenga, leader dell'ultrasinistra lumumbista [3]. Per "Il Giorno" gli italiani erano stati "arrestati e malmenati" [4], per "L'Italia" gli aviatori erano stati "arrestati e maltrattati" [5], mentre secondo il "Corriere Lombardo" gli sventurati erano stati semplicemente "aggrediti" [6]. La vicenda, nonostante colpisse sia le Nazioni Unite che l'Italia, sembrava essere relegata in un certo senso nei tanti incidenti che stavano costellando il lungo e travagliato percorso dell'indipendenza congolese.

Tuttavia nel corso della giornata del 14 novembre il susseguirsi delle notizie, frammentarie, contraddittorie e parzialmente inesatte, fece percepire la gravità di quanto era accaduto. Anzi, per certi aspetti le reticenze del governo di Léopoldville e la confusione di comunicati emanati da diversi uomini politici congolesi

suggerivano che quello che avrebbe dovuto essere un grave incidente politico-diplomatico stava assumendo – ma in realtà aveva già assunto da tre giorni – i contorni di una terribile tragedia umana. Il fatto che uno dei tredici sventurati fosse stato "ferito gravemente" durante l'aggressione lasciava suggerire il più cupo degli scenari [7]: un esempio della regnante inquietudine lo dava il titolo de "Il Messaggero": "Oscura la sorte nel Congo dei 13 aviatori italiani" [8]. L'aspetto più sconcertante di questa prima fase è forse la discrasia tra notizie e realtà: i giornali continuarono per altri due giorni a pubblicare reportage sull'"incidente del Congo" o l'"anarchia militare nel Kivu" descrivendo lunghe ed estenuanti trattative tra ONU, governo di Léopoldville e truppe di Gizenga per il rilascio di militari, in realtà trucidati il giorno stesso del loro rapimento. Il 15 novembre le notizie da Kindu e dalla provincia del Kivu ottennero l'attenzione della prima pagina dei principali quotidiani italiani: "I soldati congolesi si rifiutano di rilasciare i tredici italiani" [9]. Il giorno dopo si evocava la più alta autorità, nella speranza di giungere a una rapida risoluzione di quella che continuava, inspiegabilmente, a ritenersi una semplice vertenza di un rapimento: "Ordinato dalle Nazioni Unite il rilascio dei tredici italiani" si leggeva sul "Corriere della sera" [10]. Dopo quattro giorni nessun giornale e, almeno ufficialmente, nessuna autorità politica e diplomatica aveva compreso ciò che era successo intorno al mezzogiorno dell'11 novembre a Kindu ai nostri tredici connazionali, colà inviati nel settembre 1960 come supporto logistico della missione internazionale delle Nazioni Unite. Un eclatante esempio dell'abbaglio preso dalla stampa italiana, e forse dalla stessa diplomazia, fu l'articolo di fondo del direttore del "Giorno", Italo Pietra, il quale, definito l'episodio "angoscioso e tuttora oscuro" lo inquadrò nella più ampia analisi della funzione dell'ONU in Congo, della politica dello scomparso Dag Hammarskjöld e dei sostegni che Moisé Tschombé e i katanghesi riscuotevano tra le destre francese e belga: seguendo una linea chiaramente ispirata dall'editore del quotidiano (l'ENI di Mattei) l'articolo si concludeva con un netto attacco a De Gaulle e alla sua *grandeur* interpretata come l'origine dei drammi dell'Africa nera e del Congo in particolare [11]. Tradizionalmente filo-lumumbista, l'"Avanti!" pubblicò le notizie provenienti da Kindu negli stessi spazi dedicati alle inchieste sull'assassinio dell'ex primo ministro congolese, dando maggiore risalto ai rapporti dell'ONU sul coinvolgimento belga e katanghese nell'omicidio che alla drammatica vicenda degli aviatori italiani [12]. Di stampo ancora più radicale, e utilizzando il "rapimento" come pretesto per un'analisi di più ampio respiro, "L'Unità" respingeva l'ipotesi del coinvolgimento del filo-sovietico Gizenga, il quale era diventato il bersaglio dei neocolonialisti. Il quotidiano comunista giungeva quindi a supporre una strumentalizzazione orchestrata dagli "amici del Katanga": "Gli aviatori italiani, e questo sarebbe un fatto che dovrebbe richiamare alle sue responsabilità il governo italiano, potrebbero quindi essere inconsapevolmente e pericolosamente coinvolti in una nuova grave provocazione colonialista" [13]. Ignara di quanto era accaduto,

la stampa italiana – come aveva già fatto un anno prima – si divideva ripercorrendo la dialettica congolese e utilizzava il pretesto di un "incidente" considerato grave ma sostanzialmente risolvibile, per sostenere tesi e produrre antitesi.

Il 16 novembre giunse in Italia la notizia che pose fine al curioso e sorprendente equivoco: era una notizia che chiudeva la fantomatica vertenza su un altrettanto effimero "rapimento" e apriva la dolorosa storia dei tredici caduti di Kindu. Nel pomeriggio prese la parola alla Camera il presidente del Consiglio Amintore Fanfani: "(...). È purtroppo confermata la notizia che tredici valorosi ufficiali e sottufficiali dell'Aeronautica in servizio nelle forze dell'ONU sono stati furiosamente trucidati nel Congo, mentre adempivano il loro alto compito umanitario (...). Ad essi va il pensiero reverente e commosso del Governo, non solo come appartenenti alle Forze Armate italiane, ma come caduti per la causa della pace di tutti i popoli, al servizio delle Nazioni Unite (...). Alla memoria dei nostri valorosi connazionali si rivolge l'omaggio commosso del Governo e di tutti gli italiani, con l'augurio che il loro sacrificio serva alla causa della pace e della libertà di tutti i popoli del mondo. Naturalmente alle famiglie dei caduti va tutta la profonda solidarietà del Governo» [14]. Il presidente della Camera, Leone, invitò quindi i deputati ad alzarsi in piedi insieme ai membri del Governo e ad osservare un minuto di silenzio. Tuttavia, al termine della celebrazione, mentre ci si accingeva a riprendere i lavori ordinari previsti dall'ordine del giorno, il deputato missino Caradonna esclamò: "In quest'aula si è commemorato Lumumba! È una vergogna!". Il riferimento era alla seduta del 14 febbraio 1961, quando i deputati di PCI e PSI si erano alzati dai loro scranni in ricordo del leader africano scomparso [15]. "Venduti! Assassini!", gridò l'esponente d'estrema destra indicando i deputati comunisti e scatenando conseguentemente il caos. In seguito il democristiano Gui avrebbe commentato: "Il rispetto dei morti dovrebbe indurre tutti al raccoglimento e non a chiassate di questo genere" [16]. Il capogruppo del MSI Roberti riuscì a riportare un minimo di ordine chiedendo che le interrogazioni presentate da vari gruppi fossero al più presto accolte in un dibattito alla Camera. Il Governo, per bocca di Fanfani, acconsentì [17].

Le interrogazioni sull'argomento erano in totale dodici. Di queste, solo quella di alcuni deputati democristiani appariva purtroppo superata, in quanto – essendo stata presentata prima del 16 novembre – chiedeva quale azioni voleva intraprendere il Governo a "tutela della vita" degli aviatori italiani catturati e che "correrebbero pericolo di essere uccisi" [18]. Le altre interrogazioni si riferivano alle più recenti e tragiche notizie, e accomunandosi nel richiedere informazioni e chiarimenti sulle circostanze che avevano portato all'eccidio, si differenziavano su tutto il resto. L'interrogazione dei deputati comunisti chiedeva informazioni sulla situazione in Congo e "sulla politica che il Governo italiano intende seguire per favorire la soluzione pacifica delle attuali difficoltà di quelle popolazioni e assecondare la loro aspirazione ad una piena indipendenza" [19]. Più stemperato

e con un riferimento all'ONU, assente nell'interrogazione del PCI, appariva il documento presentato dai socialisti, con il quale il PSI si augurava che il Governo intraprendesse iniziative "per aiutare nel Congo una soluzione conforme al diritto nazionale di quel popolo" [20]. Il socialista indipendente Bonfantini e il socialdemocratico Orlandi presentarono due interrogazioni simili che in pratica si appellavano a un maggiore raccordo tra Italia e Nazioni Unite, chiedendo che il Governo italiano si adoperasse attraverso la sua delegazione a New York, guidata in quel momento dal titolare degli Esteri Antonio Segni, per un più energico intervento dei caschi blu in Congo. I repubblicani chiesero un intervento del Governo sia a New York che a Léopoldville per ottenere garanzie circa l'incolumità degli italiani residenti in Congo e la punizione dei colpevoli. Il Partito Liberale ribadiva anch'esso un più decisivo intervento italiano alle Nazioni Unite, aggiungendo però una richiesta per l'eventuale futuro impiego di altri militari italiani: "siano predisposti gli opportuni provvedimenti, onde consentire adeguate possibilità di difesa e di reazione a qualsiasi tentativo di violenza da parte di forze armate operanti nelle province congolesi" [21]. Ben più drastica apparve la natura delle interrogazioni della destra. Se i monarchici si limitarono a chiedere quale atteggiamento intendesse assumere il Governo nei confronti dei "responsabili del barbaro eccidio consumato ai danni di militari italiani" [22], il Movimento Sociale scatenò un attacco articolato su ben tre interrogazioni. La prima, "istituzionale" poiché firmata da tutto il gruppo parlamentare, si domandava anzitutto "in quale precisa veste e quindi con quale garanzia di ordine istituzionale e con quale tutela di ordine militare" fosse stata autorizzata la missione in Congo. Inoltre, i deputati missini chiedevano di conoscere i motivi per cui il Governo non avesse predisposto "con i mezzi militari a disposizione dello Stato ed a prescindere dalle iniziative dell'ONU, alla difesa materiale dei nostri aviatori, appena pervenuta la notizia della loro cattura da parte delle selvagge orde congolesi". L'attacco dell'estrema destra proseguiva chiedendo al Governo quale proteste avesse sollevato nei confronti di quelle Nazioni Unite definite dall'interrogazione "assenteiste e carenti" in quella circostanza tragica. Infine, il gruppo del Movimento Sociale domandava quali azioni avesse programmato il Governo nei confronti dei responsabili della strage e per difendere i cittadini italiani colà residenti [23]. La seconda interrogazione del MSI, presentata da Romualdi, chiedeva informazioni "tecniche" sulle condizioni logistiche, gerarchiche e di sicurezza in cui operavano i militari italiani uccisi e quali misure aveva preso il Governo per riparare le famiglie dei caduti. Ben più drastico, e esplicitamente filo-katanghese, fu il documento del missino Caradonna: egli si chiedeva "se il Governo italiano non ritenga opportuno ritirare il nostro contingente dal Congo, considerando che l'azione dell'ONU si svolge unicamente a favore della fazione comunista e contro i congolesi che sostengono una politica di cooperazione con

l'Europa" [24]. Alle dodici interrogazioni si aggiunse quella dei democristiani Scalia e Sinesio, che chiedeva la concessione della Medaglia d'Oro al Valore per i caduti. Analoghe interrogazioni furono presentate al Senato, dove il presidente Merzagora, dopo che il ministro della Difesa Andreotti aveva esposto i fatti, aveva invitato senatori e pubblico al minuto di raccoglimento in piedi. Rispetto alla Camera, l'austera aula di Palazzo Madama aveva mantenuto un contegno più accorto.

Mentre gli schieramenti politici si stavano preparando a un'ennesima seduta incandescente, i giornali ricevettero tra il 16 e il 17 novembre la terribile notizia. Tra i primi a pubblicare la cronaca del massacro, il cattolico "L'Italia", che ebbe quasi fortuitamente la comunicazione dal suo inviato al Palazzo di Vetro. Il titolo del quotidiano diretto da Giuseppe Lazzati era lapidario e quasi incolore: "Soppressi nel Congo i tredici aviatori italiani" [25]. Ma con il passare delle ore i dettagli dell'eccidio animarono le colonne dei giornali: "Il massacro dei tredici italiani nella barbara piazza di Kindu", fu il titolo pubblicato in prima pagina, a nove colonne, dal "Corriere della sera" [26] e sulla stessa falsariga uscirono tutti i principali giornali nazionali, sia indipendenti che di partito. Basandosi sulle stesse agenzie e non avendo ancora inviato dei reporter, le ricostruzioni di tutti i giornali non potevano che essere simili. Tuttavia sin dal 16 novembre si ebbero commenti alle notizie assai diversi, spesso contrapposti e esplicitamente ripercorrenti divisioni antiche circa il ruolo e la collocazione dell'Italia nel contesto internazionale. Utilizzando la tragedia come facile pretesto, le fazioni reduci da dodici anni di guerra fredda e dalla più recente vertenza sui "nuovi equilibri" prodromi dell'atteso e discusso centro-sinistra, si scontrarono in una breve ma violenta campagna di stampa che coinvolse l'analisi del processo di decolonizzazione, il ruolo delle Nazioni Unite e quello internazionale dell'Italia.

Il commento più provocatorio fu quello di Augusto Guerriero, al quale il direttore del "Corriere della sera", Alfio Russo, diede l'incarico di redigere l'articolo di fondo sul numero del 16 novembre. Sotto il titolo "Errori e orrori", l'esperto di politica internazionale del quotidiano milanese sferrò un violento attacco contro le Nazioni Unite e – in sintonia con le scelte politiche del "Corriere" – contro il governo Fanfani e la sua politica internazionale, non risparmiando in ultimo le sinistre italiane "complici" del massacro. L'articolo appariva energico e dirompente sin dalle prime battute, che riassumevano il fatto senza lasciare spazio ad alcun dubbio: "Tredici aviatori italiani, tredici figli di madri italiane sono stati trucidati dalla soldataglia del comunista Gizenga. Per una causa che non li riguardava affatto, e che non riguardava la loro Patria, per una politica che è stata dal principio alla fine insensata – la politica delle Nazioni Unite al Congo – abbiamo mandato a morire tredici nostri fratelli in quel Paese di barbarie e di orrori". In poche frasi, evocando le similitudini tra nazione e famiglia tipiche di antiche

retoriche nazionaliste (i figli, le madri, i fratelli), l'autore si era scagliato contro le Nazioni Unite, il governo italiano, il Congo "barbaro" e il "comunista" Gizenga. Guerriero proseguiva riassumendo a grandi linee la situazione in Congo, da un lato i lumumbisti, favorevoli a uno Stato centralizzato, dall'altro i katanghesi, vessilliferi di una soluzione federale: "Ora, di questo, al pubblico occidentale, non importa niente (...). È affare loro, dei congolesi, e se la sbrighino i congolesi fra loro. Abbiamo o non abbiamo proclamato il principio dell'autodeterminazione?". L'autore proseguiva descrivendo i passaggi che, dalla morte di Lumumba a quella di Hammarskjöld ("vittima di quella follia dei suoi dipendenti", e cioè di sostenere una fazione contro l'altra) avevano visto il paese dividersi tra l'erede di Lumumba, Antoine Gizenga appoggiato dall'Urss, il governo centrale (la triade Kasabuvu, Adoula e Mobutu) appoggiata dall'Occidente e dall'ONU, e i katanghesi di Tschombé sostenuti dai belgi e dagli altri colonialisti. "I nostri aviatori sono capitati al centro di questa lotta fra cannibali", concludeva Guerriero. Ma, al di là della scelta generale di inviare l'aerobrigata tra quei "selvaggi", il giornalista del "Corriere", ponendosi quesiti sulla dinamica dell'eccidio, estendeva implicitamente un sospetto sulla guarnigione di caschi blu malesi presenti all'aeroporto di Kindu, che non avevano saputo né prevenire la cattura né impedire il massacro dei loro commilitoni italiani. Essa "si rese complice dei massacratori". La conclusione dell'articolo era dedicata infine a quell'Antoine Gizenga considerato il diretto mandante dell'eccidio. "Coloro che in Africa predicano l'odio razziale e gli europei che li incoraggiano" concludeva Guerriero con un riferimento forse più all'"erede di Lumumba" e ai suoi sostenitori nelle sinistre italiane, che a Tschombé "non dicano: non volevamo questo. Questo che è accaduto è la conseguenza fatale della loro predicazione: Che il popolo italiano capisca a chi è debitore di questi orrori. E se ne ricordi" [27].

Di ben altro tenore apparve l'articolo di fondo del principale concorrente milanese (anche dal punto di vista politico) del "Corriere", ovvero "Il Giorno". Simpatizzante verso il nascente centro-sinistra, il quotidiano di Mattei aveva abbracciato – sulla falsariga dei partiti centristi – una posizione favorevole alle iniziative delle Nazioni Unite, e quindi duramente contraria alla politica belga e katanghese. Il direttore Italo Pietra, dopo essersi associato al cordoglio unanime, elencava i punti principali emersi dal dibattito che i fatti di Kindu avevano immediatamente innescato. Da un lato emergevano le responsabilità delle classi dirigenti belghe, sostenitrici del "governo-fantoccio" di Tschombé e della sua secessione: "(...) Alla base dello squilibrio e delle lotte incessanti dell'Africa Nera di oggi (e del Medio Oriente di ieri) è molto facile trovare gli interessi, le manovre e le lotte di grandi gruppi europei (...). A proposito delle pagine di sangue che vanno da Lumumba ad Hammarskjöeld e ai tredici ragazzi di casa nostra, non è azzardato osservare che se i grossi gruppi di Bruxelles (e di Londra) si fossero rassegnati a

perdere il controllo delle ricchezze del Katanga e ad ammettere il 'controllo' dell'ONU sul Congo, le cose non sarebbero arrivate a questo punto; e quella terra non costituirebbe una tremenda incognita e un pericolo per la pace nel mondo". Secondo il direttore del giornale dell'Eni quindi, le "atroci pagine di sangue" di cui era piena la storia africana – ivi compresa la tragedia di Kindu – trovavano una loro origine nel "(...) duro esempio dello sfruttamento, della violenza tipo Legione Straniera, del razzismo, dell'indifferenza al dolore dell'indigeno" [28].

Al "Corriere" rispondeva indirettamente anche l'organo del Partito comunista, che partiva dalle stesse considerazioni di Pietra ma giungendo a conclusioni diametralmente opposte circa il ruolo dell'ONU: "Barbarie e inciviltà", scriveva "l'Unità", "hanno ancora diritto di cittadinanza nella giovane Repubblica africana. Ma ci vorrebbe un'ipocrisia e un cinismo a tutta prova per farne responsabile chi civile non è dopo ottanta anni di schiavitù e di saccheggio coloniale e dopo che, da quindici mesi, il civile e illuminato Occidente mobilita tutte le sue soverchianti risorse – corruzione, inganno, delitto, affamamento – per sbarrare al Congo la via di uno sviluppo indipendente e ribadire alla caviglia dei congolesi le catene dell'oppressione coloniale". Anche il quotidiano del PCI individuava nelle morti di Lumumba e Hammarskjöeld i prodromi della tragedia di Kindu ("una tragica catena"). Ma i responsabili di questi lutti non erano soltanto i mercenari di Tschombé o l'Union Minière: "Che cosa ha fatto l'ONU per impedire tutto questo? Nulla. Essa è rimasta tranquillamente alla finestra mentre le risoluzioni che rappresentano il suo mandato nel Congo venivano sfacciatamente violate; o peggio, ha dato mano alla loro violazione". Ovvero, le Nazioni Unite avevano nei fatti aiutato il Katanga e con esso gli interessi coloniali europei: in quell'azione a metà tra l'ignavia e la complicità attiva stava la pesante responsabilità dell'ONU nel massacro degli italiani a Kindu [29]. A sostegno di queste tesi "L'Unità" pubblicava lo stesso giorno una lunga intervista al leader dell'Unione nazionale lavoratori congolesi, un sindacato collegato al partito di Antoine Gizenga. "La tragica morte dei tredici soldati italiani nella regione di Kindu", aveva dichiarato l'esponente sindacale africano, "è un segno pauroso del terrore, dell'ira, della paura ed anche dell'odio che la secessione katanghese, i crimini dei colonialisti che sostengono Tschombé e l'incapacità e i cedimenti dell'ONU hanno generato e fatto dilagare nel Congo". L'intervista proseguiva con una lunga serie di attacchi contro le Nazioni Unite, il Katanga, il governo di Léopoldville e il colonialismo, evitando accuratamente riferimenti alla tragedia. In conclusione dell'articolo veniva ribadito che l'unica speranza per la pace nella martoriata regione africana era rappresentata dagli "eredi di Lumumba" ovvero Gizenga e i suoi referenti militari nel Kivu, implicitamente scagionandoli dalle pesanti accuse di essere coinvolti o addirittura mandanti dell'eccidio [30].

Anche l'"Avanti!" si affiancava al quotidiano comunista nel pubblicare le posizioni del sindacalista e quindi nel difendere i leader lumumbisti dalle accuse lanciategli sia dall'Occidente che dallo stesso governo congolese. Nell'articolo di fondo, il direttore del quotidiano socialista Pieraccini si discostava tuttavia dall'"Unità", riducendo le critiche alle Nazioni Unite e soprattutto distinguendone la natura e i ruoli rispetto al vetero colonialismo belga e alla secessione katanghese: "I nostri tredici aviatori erano al servizio dell'ONU, non dell'Union Minière, né erano certamente i responsabili delle incertezze dell'ONU nella sua politica congolese. Erano in missione di pace. Nessuno può giustificare il massacro di tredici uomini inermi (...)" (31).

Dal fronte opposto, il "Corriere Lombardo" di Egidio Sterpa, oltre a pubblicare una serie di cruenti articoli che ricostruivano l'agghiacciante efferatezza del crimine (32), riportò un lungo commento di Italo Zingarelli. L'opinionista del quotidiano milanese della sera, riprendendo un commento del parigino "Le Figaro" affermava che "(...) non si passa dall'età neolitica, che è l'età materiale e mentale di certi popoli dell'Africa nera, alla democrazia di tipo occidentale". Il Congo, in sostanza, era e rimaneva una terra selvaggia. Il Belgio aveva certamente delle responsabilità, tuttavia "si sarebbe ingiusti dimenticando quale materiale umano i belgi dovessero plasmare". Per Zingarelli la classe dirigente congolese ("pseudointellettuale") aveva ereditato un paese tribale dai riti ancestrali e inumani (l'antropofagia) popolato da "analfabeti, primitivi e selvaggi". In tutto ciò si erano inseriti da un lato "la propaganda comunista" dell'Unione Sovietica e dall'altro l'imbelle ONU, incapace di ristabilire l'ordine. Al centro di questa realtà poliedrica erano stati gettati i tredici aviatori italiani, vittime di un gioco che – concludeva implicitamente il giornalista – non avrebbe dovuto appartenergli (33). Riassumeva la posizione del quotidiano milanese una vignetta del disegnatore Manca: in una radura africana, una donna rappresentante l'Italia turrita e recante in dono un cesto di vivande veniva brutalmente accoltellata alle spalle da una mano nera e irsuta. Il titolo del disegno era alquanto esplicativo: "Gratitudine" (34).

Il dibattito alla Camera si tenne il 17 novembre, presenti il presidente del Consiglio, numerosi ministri, tra cui il titolare della Difesa Giulio Andreotti, in procinto di partire alla volta di Léopoldville. Il clima era teso, anche perché in piazza Montecitorio un gruppo di aderenti all'organizzazione giovanile missina "Giovane Italia" provenienti da un comizio tenuto in mattinata a Santa Maria degli Angeli, aveva inscenato una manifestazione di protesta contro il Governo: i manifestanti innalzavano cartelli con scritte tipo "I cannibali di Gizenga hanno imparato dai comunisti", oppure "L'ONU - Organizzazione Negroidi Uniti" (35). Di natura ancora più radicale ma sempre contro le Nazioni Unite risultarono i volantini gettati successivamente da militanti di "Ordine Nuovo" nelle vie del centro della Capitale. Tafferugli tra militanti di sinistra e aderenti all'organizzazione universitaria del MSI si ebbero presso la sede della "Sapienza".

In assenza del titolare degli Esteri, Antonio Segni, che si trovava ancora al Palazzo di Vetro, fu il sottosegretario Russo a rispondere alle dodici interrogazioni presentate il giorno prima dai diversi gruppi parlamentari. Russo iniziò ricostruendo i passaggi politici e diplomatici che avevano portato all'invio del "Distaccamento Congo" della 46ª aerobrigata di San Giusto di Pisa e all'ospedale da campo della Croce Rossa militare nella martoriata terra africana: rispondendo implicitamente a Romualdi, il sottosegretario ribadiva il mandato del Consiglio di Sicurezza e le corrispondenti dipendenze gerarchiche del contingente italiano. Inoltre Russo riassunse i compiti dei sei aerei C.119 da trasporto (i cosiddetti "vagoni volanti") e, per rispondere stavolta ai dubbi sollevati da alcuni esponenti di sinistra circa l'involontaria complicità degli italiani nelle logiche colonialiste, sottolineò "(...) come le forze italiane nel Congo abbiano compiuto, nel periodo della loro permanenza, in modo esemplare la loro missione umanitaria, assicurando il rifornimento di viveri per la popolazione civile e per i contingenti militari delle Nazioni Unite, il trasporto dei profughi e dei contingenti militari, per un totale di ore di volo 6.659 e 30 minuti; attività che ha riscosso il riconoscimento unanime da parte delle Nazioni Unite e della stessa popolazione congolese". Esaurita la ricostruzione – invero piuttosto affrettata – dei prodromi della tragedia, Russo passò a descrivere, per quanto le notizie fino a quel momento giuntegli lo permettessero, la dinamica del massacro. I due C.119 erano giunti all'aeroporto di Kindu l'11 novembre, con lo scopo di fornire di materiale logistico e bellico le truppe dell'ONU colà dislocate, e di viveri le locali popolazioni. Gli equipaggi erano stati catturati da "soldati delle forze armate congolesi improvvisamente ammutinatisi" che avevano scambiato gli italiani per mercenari o paracadutisti belgi al servizio del Katanga. Da quel momento sia il comando dei caschi blu di Kindu che le ambasciate italiane di Léopoldville e all'ONU avevano tentato una difficile trattativa con i capi dei "rapitori". Allo scopo di rafforzare la mediazione, il 15 novembre era stato inviato in Congo il generale di brigata aerea Alessandro Cerutti. L'ufficiale tuttavia più che da mediatore dovette trasformarsi in investigatore, poiché il 16 mattina l'ambasciata italiana comunicò la tragica e immediata fine dei tredici sventurati. Esaurita la fase ricostruttiva del lontano e recente passato, il sottosegretario agli Esteri rispose direttamente alle principali interpellanze. "Il Governo italiano (...) assicura di essere intervenuto nel modo più deciso presso le Nazioni Unite e presso il governo congolese per ottenere l'identificazione e la esemplare punizione dei responsabili del brutale eccidio, che non può essere spiegato né giustificato in alcuna maniera, e perché sia garantita l'incolumità e la sicurezza dei nostri connazionali, militari e civili, ancora trovantisi nel Congo". A questo proposito, e per tacitare in modo particolare le opposizioni di destra, Russo citò la dichiarazione fatta da Segni a New

York il giorno prima: "Le forze delle Nazioni Unite debbono ora agire contro i colpevoli, senza più quelle precauzioni che finora erano state suggerite dalla necessità di evitare rappresaglie contro i nostri uomini, che si sperava fossero ancora in vita". Infine il sottosegretario rispondendo esplicitamente a Romualdi, elencò quali onori verso i caduti il Governo si era ripromesso di celebrare: in segno di lutto nazionale sarebbero state esposte bandiere a mezz'asta su tutti gli edifici pubblici per tre giorni, mentre, in attesa del ritorno delle salme – che sarebbero state recuperate "con ogni sforzo" e riportate in Patria – sarebbe stato celebrato un solenne ufficio funebre alla presenza del Capo dello Stato. Alle famiglie sarebbe stato concesso sia un indennizzo privilegiato aeronautico che una pensione di guerra o, in subordine, una pensione "privilegiata ordinaria". L'esponente del Governo si congedò tra i mormorii di disapprovazione della platea e financo del pubblico[36]. Un giovane del MSI, dal palco riservato al pubblico, gridò verso i banchi del Governo: "Date le dimissioni, invece di dare le pensioni. Avete lasciato ammazzare tredici italiani!", costringendo il vicepresidente Bucciarelli Ducci – che presiedeva la seduta – a fare intervenire i commessi[37]. In un clima reso in tal modo rovente, il compito di rispondere politicamente alle critiche insite nelle interrogazioni venne assunto dal democristiano Gui, presentatore dell'interrogazione superata dagli eventi. L'esponente del partito di maggioranza, dopo avere espresso "costernazione, raccapriccio, sdegno, protesta" per quanto accaduto in Congo, chiese anzitutto il pronto e rapido recupero dei resti degli aviatori e la "punizione senza dilazione dei responsabili". Accanto alla punizione si rendeva tuttavia necessaria anche un'indagine per comprendere "l'antefatto": perché le truppe dell'ONU a Kindu non erano intervenute in difesa degli italiani? "Non riusciamo, cioè, a comprendere il comportamento dei contingenti delle Nazioni Unite lì presenti (...), giacché troppi giorni, a nostro giudizio, sono passati senza che l'individuazione e la punizione dei responsabili siano avvenute". Partendo dall'ignavia e dalla latitanza dei Caschi blu di Kivu e del Congo, Gui estendeva l'analisi alla funzione, alla forza e alle capacità delle Nazioni Unite. I Caschi blu erano una forza troppo debole e "raccogliticcia" , e deboli erano tutte le strutture collegate all'ONU operanti in Congo. L'inefficacia dell'azione delle Nazioni Unite, dichiarò l'esponente della DC, "(...) risale anche alla responsabilità dell'Unione Sovietica, che di quella organizzazione vuole mantenere la cronica e permanente debolezza": l'affermazione ebbe la prevedibile reazione del gruppo comunista, che si intensificò quando il deputato democristiano iniziò ad accennare alle responsabilità nella strage dei lumumbisti. Il missino Caradonna, incontenibile, indicando gli scranni dell'estrema sinistra gridò "Cannibali!", scatenando un nuovo putiferio. Gui rincarò la dose, accusando direttamente Gizenga "noto per essere comunista e per essersi fatto erede di un sentimento di odio cieco, incontrollato

ed assoluto nei confronti dei bianchi" [38], di essere il principale responsabile diretto del massacro. Dietro il leader congolese, Gui individuava infine i "mandanti morali": "gli ispiratori ideali di questo massacro, che sono la predicazione dell'odio assoluto verso tutto ciò che è bianco, tutto ciò che è europeo, tutto ciò che è occidentale; predicazione che è stata ispirata ed alimentata nei paesi di colore particolarmente dal comunismo mondiale". Quindi, alla richiesta di sepoltura dei resti delle vittime, di individuazione e punizione dei colpevoli, di indagine verso le responsabilità dell'ONU e di condanna della cultura antieuropea dei lumumbisti, l'esponente democristiano aggiungeva "(...) la denuncia ferma, ripetuta, assoluta da parte nostra dei metodi di violenza che il comunismo mondiale predica e porta nei popoli che si affacciano all'indipendenza in Africa e in Asia" [39].

Il comunista Giuliano Pajetta intervenne immediatamente dopo e rispose anzitutto agli attacchi del Movimento sociale: "Non ci vogliamo soffermare sui rigurgiti di razzismo che sono espressi dagli eredi di Graziani, di coloro che hanno massacrato decine di migliaia di arabi in Cirenaica, da quelli che non hanno il coraggio di arruolarsi nella Legione Straniera, perché troppo pericoloso, e sono pagati per fare la Legione Straniera in Italia" [40]. Nuovamente si scatenò il caos di pochi minuti prima: "Mascalzone!" gridò Caradonna a Pajetta; "Siete gli amici di Salazar" rispose il deputato comunista Nicosia rivolgendosi ai banchi del centro e della destra [41]. Giuliano Pajetta accusò i deputati del MSI di essere "vigliacchi" perché non avevano trovato il coraggio di "schierarsi con Tschombé". "Dall'una e dall'altra sponda", scrisse il "Corriere della sera", "si è notato un movimento di deputati che volevano scendere nell'emiciclo per impegnarsi in uno scontro fisico. Ma gli energici richiami del presidente e la barriera immediatamente distesa da due cordoni di commessi hanno evitato fortunatamente che si venisse alle mani" [42]. Ritornata faticosamente la calma, il deputato comunista criticò l'intervento di Gui, il quale a detta di Pajetta attaccava la sinistra congolese ma si guardava bene dal criticare il colonialismo belga o di altri stati europei. Quindi delineò le posizioni del suo partito, ribadendo quanto espresso dalla stampa del PCI: la debolezza dell'ONU, che avrebbe dovuto controllare l'aeroporto di Kindu, la tragica sequenza di morti (Lumumba, Hammarskjöeld) quale prodromo dell'eccidio, la responsabilità dei colonialisti e dei "grandi monopoli" che stavano finanziando i mercenari e i katanghesi. Era necessario un rapido ritorno alla normalità in Congo, affinché tragedie come Kindu potessero essere evitate: ed era necessario concedere l'autogoverno al Paese, escludendo l'Europa non solo come "padrone" ma neppure come guida o modello: "Noi europei non abbiamo più tanto da vantarci con i negri, quando abbiamo Franco e Salazar, quando abbiamo i fascisti greci e tanta altra gente in circolazione a casa nostra, per dire che siamo più civili di loro". Nuovamente esplose la

protesta dei gruppi di destra, con numerosi interventi di esponenti del MSI: "Basta, la finisca!" urlò Filippo Anfuso; e Pajetta rispose: "Il Presidente perdonerà se non rispondo a quel signore che era ambasciatore presso Hitler quando io ero a Mauthausen". "Ci parli di Stalin e dei suoi delitti!" gli gridò il deputato Cruciani; "Complici degli assassini! Complici di Eichmann!", ribattè il comunista Caprara [43]. Nuovamente il presidente della Camera faticò per riportare l'ordine in aula.

I socialisti dimostrarono nuovamente posizioni simili a quelle del PCI ma con minori spunti polemici. Targetti condannò le nostalgie colonialiste di alcuni e le contraddizioni di altri, specie tra gli scanni del Governo. Il gruppo del PSI si dichiarò insoddisfatto delle risposte avute, ribadendo la richiesta di una delucidazione sulle future iniziative congolesi del Governo: tali iniziative avrebbero dovuto indirizzarsi verso la più radicale e completa indipendenza dell'ex colonia belga. Pertanto, condannata la nota astensione italiana sulla proposta di molti paesi afroasiatici presentata tempo prima all'Assemblea dell'ONU circa il ritiro dei mercenari dal Katanga, Targetti invitava l'esecutivo a compiere una svolta di politica estera nettamente in favore della libertà del popolo congolese. Il breve intervento si concludeva con una promessa che purtroppo non sarebbe stata completamente mantenuta: "Di una cosa possiamo essere certi: nonostante il passare del tempo che tanti ricordi fa impallidire, ogniqualvolta il nostro pensiero sarà ricondotto all'eccidio dei tredici di Kindu, vi sarà negli animi nostri per quelle vittime lo stesso commosso rimpianto, lo stesso compianto di cui oggi siamo tutti compresi" [44].

Favorevoli alle Nazioni Unite, anche se con molte differenze, apparvero le prese di posizione dei gruppi laici minori. Bonfantini, socialista indipendente fuoriuscito nel 1958 dal PSDI, concentrò il suo intervento sull'azione italiana presso l'ONU, affinché l'organizzazione internazionale potesse riacquistare prestigio ed efficienza. Il deputato non risparmiò critiche all'operato della delegazione italiana alle Nazioni Unite, definita di "mentalità sorpassata e retriva". Venne criticata nuovamente la "famigerata" astensione italiana alle Nazioni Unite sul ritiro dei mercenari katanghesi. Bonfantini ricordò le voci ufficiose che motivavano tale inattesa astensione nella ricerca italiana di appoggi franco-belgi sulla vertenza per l'Alto Adige: "Ora, mi rifiuto di credere", commentò l'esponente socialista indipendente, "che si sia inteso compiere baratti in un campo tanto delicato, quando sono in gioco ideali così alti e lo stesso prestigio dell'Italia" [45]. Si rendeva dunque necessario un intervento del Governo sulla delegazione all'ONU e, implicitamente, si chiedeva una sua sostituzione. Infine, Bonfantini respingeva la posizione del "Corriere della sera" e di altri quotidiani circa il disimpegno italiano in Congo. Era viceversa importante elaborare una "politica congolese" che facesse perno su due direttive: il sempre più ampio impegno dell'ONU e il graduale coinvolgimento "politico e militare" degli Stati africani e asiatici in sostituzione di tutti gli europei

colà impegnati per conto delle Nazioni Unite. Dello stesso tenore fu l'intervento dell'interrogante del PSDI, Flavio Orlandi, secondo il quale solo una ristabilita autorità delle Nazioni Unite in tutto il Congo avrebbe impedito in futuro massacri come quello di Kindu, originato dal vecchio colonialismo belga e dal "neo-colonialismo" sovietico. Il liberale Bignardi respinse le analisi colonialiste e post-colonialiste che, seppure con sfumature diverse, erano state evocate sia dalla sinistra socialista e comunista che dai socialdemocratici, preferendo un'analisi antropologica e culturale: "Il caos odierno del Congo è frutto semmai di una troppo repentina liberazione di tribù primitive e selvagge, l'orribile delitto viene dall'esplosione di una specie di colonialismo alla rovescia, dell'odio razzistico contro l'occidente, contro il bianco" (46). Anche l'esponente del PLI si appellava al Governo affinché intercedesse con energia alle Nazioni Unite per una "ferma e decisa" punizione dei responsabili, che Bignardi individuava anzitutto in Gizenga. Per i repubblicani, fu Ugo La Malfa a intervenire, con un richiamo storico che fece innervosire i missini: "I tredici italiani (...) non mi fanno dimenticare i caduti della guerra antinazista ed antifascista, i caduti della guerra di Spagna, i caduti dell'oppressione portoghese sull'Angola, le vittime dello stalinismo, i 140 algerini gettati nelle acque della Senna: cioè non mi fanno dimenticare l'enorme schiera di vittime della faziosità, dell'odio, della violenza, del razzismo, dei contrasti portati fino all'estreme conseguenze". Compiendo una ampia e contestata digressione, il leader del PRI evocò sia i crimini staliniani che gli orrori del nazismo, ricordando che il concetto di "civiltà" era molto relativo e al contempo che il colonialismo aveva suscitato in certi settori congolesi quel "razzismo al contrario" già citato da Bignardi: "Come devo esprimere la mia angoscia", concluse La Malfa "per il fatto che un sentimento razzista abbia potuto condannare al massacro tredici italiani innocenti, nel contempo devo esprimere la mia avversione, a nome dei repubblicani, per quei bianchi che hanno condotto al massacro, per decenni, popoli di diverso colore" (47).

Di ben altro tenore fu l'intervento del capogruppo missino alla Camera, Roberti, il quale prese la parola anche a nome degli altri due interroganti del suo partito (Romualdi e Caradonna), temporaneamente assenti. L'esponente d'estrema destra, da un lato attaccò senza mezzi termini sia il Governo che le Nazioni Unite, entrambi responsabili principali di quanto accaduto nel Congo; dall'altro ribadì l'opinione di molti esponenti di destra circa l'"inciviltà" africana. Innanzitutto, Roberti si domandò perché i militari italiani fossero stati mandati in una regione quale il Kivu, controllata dai "(...) secessionisti di Gizenga (se si può parlare di secessionisti riferendosi a dei capitribù, i quali non hanno alcuno degli attributi della civiltà umana, prima ancora che della civiltà politica). Ci meraviglia il fatto di sentire parlare ancora oggi di civiltà del Congo che sarebbe stata offesa da questo triste episodio, dal momento che coloro che avrebbero offeso

la civiltà sono notoriamente dei cannibali, rimasti in questo stato, come dimostra lo strazio che è stato fatto dei poveri resti dei nostri aviatori". Perché dunque gli italiani erano stati mandati in quelle regione selvagge? "Sono interrogativi tragici", affermò Roberti rivolgendosi al ministro della Difesa Andreotti, "poiché si tratta di soldati italiani che sono stati mandati lì ad essere assassinati" [48]. I militari infatti erano giunti a Kindu "disarmati", alla "mercé di autentici cannibali animati dal più feroce odio contro i bianchi". Il secondo interrogativo del gruppo missino riguardava quindi il motivo per cui il Governo non avesse predisposto immediatamente, e cioè l'11 novembre, all'invio di forze militari con lo scopo di tentare la liberazione degli aviatori ritenuti prigionieri: "(...) fare anche cose che potevano ritenersi magari inutili, perché forse i disgraziati aviatori erano già morti, ma che una nazione ha sempre il dovere di compiere" [49]. L'invio di un contingente italiano era motivato anche dal sospetto, ventilato dal deputato di destra, di una complicità della guarnigione malese dell'ONU con le "selvagge orde congolesi". "Quando i marinai italiani morirono in Cina in altre circostanze", aggiunse Roberti compiendo un ardito parallelismo storico "quando vi fu la rivolta dei boxers, si adottarono misure militari. Non si è mai verificato nella storia italiana un episodio pari a questo. Perciò l'opinione pubblica è rimasta scossa profondamente". Infine, per il Movimento sociale, le iniziative italiane all'ONU promesse dal sottosegretario Russo ed evocate da diversi interventi erano completamente inadeguate: "Il Governo italiano doveva accusare il comando dell'ONU di essersi reso responsabile di questo massacro e di questa carneficina, perché il comando dell'aeroporto di Kindu era un comando dell'ONU e il comandante doveva rispondere all'ONU!": i malesi non erano intervenuti contro "selvaggi armati di scuri e di lance" e avevano lasciato che lo scempio si compisse. Inoltre, il comando centrale delle Nazioni Unite di Léopoldville, pur essendo dotato di aerei da caccia e bombardieri, non aveva fatto nulla né per salvare i presunti prigionieri né per punire i colpevoli. I probabili motivi della "criminale" inadempienza dell'ONU vennero fatti risalire da Roberti alla particolare simpatia nutrita dall'organizzazione internazionale per Gizenga, oppure perché "(...) essendo birmano, il segretario delle Nazioni Unite, signor U-Thant, non aveva alcuna sensibilità per intervenire a tutela di questi bianchi mandati al macello". In conclusione, "il Governo è responsabile per la sua parte, come responsabile è l'ONU". L'unica soluzione era per Roberti e il suo gruppo parlamentare il ritiro del contingente italiano in Congo, interrompendo il concorso del Paese a una spedizione che cercava di "sedare una lotta tra cannibali". "Non è che noi siamo affidati per mandato all'ONU", aggiungeva Roberti per rispondere a chi ricordava gli impegni internazionali sottoscritti "per la tutela della nostra sovranità e della nostra autonomia. Esiste ancora una nazione italiana". L'appello conclusivo del deputato missino era a un intervento punitivo contro gli assassini da parte

delle Forze Armate italiane. Per cancellare l'opinione, anche del "più rozzo dei neri, del più primordiale degli zulù" che mentre era pericoloso uccidere un bianco "(...) si possono ammazzare, straziare, divorare, offendere in modo inenarrabile tredici soldati d'Italia in divisa, con i Caschi blu dell'ONU ed il distintivo della Nazione italiana, che questo si può fare impunemente, perché al di là del mare c'è una Nazione che può piangere su questi caduti (...) ma che non avrà la capacità, il coraggio, la volontà di tutelare la propria dignità, l'onore della sua bandiera, il prestigio delle proprie Forze Armate, l'incolumità dei suoi cittadini e soprattutto dei suoi soldati" (50).

Il leader monarchico Covelli attaccò la RAI perché in un servizio del giorno prima il giornalista che intervistava telefonicamente l'ambasciatore italiano a Léopoldville insisteva nel definire "ribelli" gli assassini degli aviatori: "Non sono fuorilegge", controbatté Covelli, "ma elementi delle truppe regolari del cosiddetto governo congolese coloro che hanno trucidato i tredici aviatori italiani". In Italia, e forse non solo, si cercava di assolvere Gizenga e la "penetrazione sovietica" in Congo, responsabile invece secondo l'esponente monarchico di avere "avvelenato" la situazione e di essere l'origine del dramma di Kindu. Covelli si avviò alla conclusione ricordando l'Italia coloniale e delle amministrazioni fiduciarie come esempio di "liberalità, democrazia, disinteresse, eroismo e patriottismo". Le Nazioni Unite – che il leader del PDIUM non attaccava come aveva fatto Roberti – avrebbero dovuto fare il loro compito per reprimere le iniziative filosovietiche. Ma per il futuro del Congo, "(...) dal momento che l'Italia ha dato prove non dubbie di solidarietà umana e sociale, abbia il coraggio il nostro Governo di chiedere che il Congo sia posto sotto amministrazione fiduciaria. Basta con le vittime che il Congo ha già sacrificato; basta con questi delitti, con questa piaga purulenta" (51).

Al termine del dibattito prese la parola il presidente del Consiglio Fanfani. Nella sua breve replica il capo del governo riassunse le "due grandi lezioni" che avevano dato all'Italia i martiri di Kindu. Anzitutto, "al popolo congolese, che esita, tergiversa, si tormenta nella ricerca della propria indipendenza e della propria libertà, attraverso giornate tragiche e sempre difficili, questi uomini con il loro accorrere e con il loro sacrificio dicono che noi non intendiamo, dopo i gravi fatti, negare il nostro aiuto, né circoscriverlo con richieste e con condizioni impossibili". Inoltre, "questi morti (...) ci dicono che noi dobbiamo essere più esigenti e nei confronti del comando delle Nazioni Unite e nei confronti del governo congolese" (52). L'Italia non aveva chiesto un intervento militare delle Nazioni Unite nei giorni immediatamente successivi all'11 novembre soltanto per evitare che i presunti prigionieri potessero essere uccisi per ritorsione. Fanfani non volle rispondere a chi da destra pretendeva una rappresaglia militare

prescindente dalle Nazioni Unite. In compenso, si rivolse ai suoi futuri alleati di governo, i socialisti, e ribadì il legame tra Italia e ONU promettendo che, non appena passato il "momento di raccolto dolore" (per evitare di apparire come "forzatrice di una particolare situazione") l'Italia avrebbe richiesto all'ONU di porre nuovamente e sotto nuova luce la questione del Congo all'ordine del giorno di una successiva seduta dell'Assemblea generale, riesaminando la politica sino ad allora condotta dall'organizzazione internazionale. Contemporaneamente, concluse il presidente del Consiglio "(...) additeremo i nostri caduti non come dei bianchi che opprimono, ma come dei bianchi che muoiono generosamente per la libertà e la sicurezza degli altri popoli" (53).

Il 20 novembre, in una riunione tenutasi a Palazzo Chigi tra Fanfani, Andreotti, il capo di Stato maggiore dell'aeronautica Remondino, il sottosegretario Russo e il segretario generale degli Esteri Cattani, venne deciso il mantenimento della 46ª aerobrigata in Congo: "Non è previsto nessun ritiro del contingente militare" avrebbe dichiarato il presidente del Consiglio ai giornalisti al termine dell'incontro "e questo lo abbiamo già affermato. Il popolo italiano e le Forze Armate non apprezzerebbero una decisione così drastica e contraria alle tradizioni del nostro esercito e del nostro popolo" (54). Nella successiva riunione del Consiglio dei ministri si decise di inviare una missione in Congo guidata dal ministro Andreotti e dal generale Remondino, i quali raggiunsero Léopoldville il 23 novembre. Dopo una serie di colloqui con le principali autorità locali, durante i quali i delegati del Governo poterono constatare "la confusione e la carenza di potere esistenti nella capitale congolese", il 27 novembre Andreotti rientrò a Roma con l'impegno solenne del Congo circa la punizione dei responsabili dell'eccidio (55). Contemporaneamente il ministro degli Esteri Segni tentò di impostare in seno alle Nazioni Unite un riesame della crisi congolese; tuttavia l'iniziativa italiana fu superata il 24 novembre dalla risoluzione del Consiglio di sicurezza che apriva le ostilità tra Caschi blu e Katanga. In ogni caso, il giorno dopo, la delegazione italiana votò a favore della risoluzione presentata alla XVI assemblea delle Nazioni Unite da alcune nazioni afro-asiatiche richiedente la concessione dell'indipendenza ai paesi ancora non autonomi entro un decennio e l'istituzione di una commissione che avrebbe studiato le situazioni scaturite dal processo di decolonizzazione. Era questa una concessione a quei gruppi parlamentari, a cominciare dal sempre più blandito PSI, che avevano chiesto un'inversione di tendenza della politica africana dell'Italia.

Sin dal 17 novembre si ebbero nel Paese numerose manifestazioni di sdegno, protesta o solidarietà. A Pisa un gruppo di paracadutisti organizzò una manifestazione nel pomeriggio – mentre il dibattito alla Camera entrava nella fase più accesa – chiedendo di partire immediatamente per il Congo con lo scopo di fare una inchiesta e "mettere tutto a posto in una giornata" (56). Tra le

varie città d'Italia, tutte mobilitate in iniziative dei singoli partiti o delle amministrazioni comunali coincidenti con i tre giorni di lutto, Pisa fu senz'altro la più attiva, in quanto sede del comando della 46ª aerobrigata e residenza di sei dei tredici aviatori caduti. Tutte le forze politiche della città esposero manifesti di solidarietà e condanna. Il 18 novembre, nel Duomo, furono organizzate le solenni onoranze funebri, alle quali parteciparono oltre ventimila persone, alla presenza del ministro Andreotti, del generale Remondino, e di numerose autorità locali militari e civili. Alla cerimonia parteciparono inoltre il comandante della vicina sezione U.n.e.f. dell'ONU, e i comandanti statunitensi del *Logistical command* di Pisa e di Camp Darby. Sul catafalco era stato posto un simbolico elmetto azzurro delle Nazioni Unite. Talvolta le manifestazioni, complici le organizzazioni estremiste di destra, assunsero – come già accaduto il 17 novembre – contorni più scomposti. Clamorosa, più per le implicazioni razzistiche che per le conseguenze effettive, fu il 18 novembre l'aggressione a Roma di tre giovani di colore da parte di attivisti neofascisti. La stampa, soprattutto di sinistra, stigmatizzò l'episodio come esempio del clima che le destre avevano innescato nel Paese [57]. Il 23 novembre, nella basilica di Santa Maria degli Angeli si tenne una messa a suffragio delle vittime, alla presenza del presidente Gronchi, del presidente del Senato Merzagora e di numerose autorità militari e civili. In molte città i consigli comunali deliberarono di intitolare strade e piazze ai caduti di Kindu.

La RAI indisse una "catena della solidarietà", con lo scopo di raccogliere i fondi per la costruzione di una cappella votiva a Pisa in memoria dei caduti. Tra i molti sottoscrittori, "Il Giorno" e il "Corriere della Sera", l'attrice statunitense Liz Taylor, il produttore Dino De Laurentis. Altre sottoscrizioni, anche cospicue, giunsero dall'Assemblea regionale siciliana, dal casinò di Sanremo, dalle compagnie teatrali Fantoni-Occhini e Modugno-Scala, addirittura da navi mercantili in crociera e dal carcere di Molfetta [58]. La sottoscrizione raggiunse quasi i 265 milioni di lire. L'iniziativa non mancò di suscitare critiche, soprattutto nel mondo laico. Particolarmente interessante, e come al solito diretto e pungente, fu il commento di Indro Montanelli sulla "Domenica del Corriere": insieme al "raccapriccio" per la notizia del massacro "(...) quasi altrettanto raccapriccio ha suscitato in me la proposta che ho visto adombrata in certe dichiarazioni di personaggi rappresentativi, di devolvere alcune centinaia di milioni all'erezione di un monumento con cappella votiva consacrato alla memoria di quelle povere vittime. (...) Un Paese serio e un governo cosciente dei propri compiti non si pongono il problema del monumento. Si pongono quello delle vedove, degli orfani, dei genitori rimasti senza appoggio. Ed è a loro, non a delle pietre inutili anche se scolpite bene, che ci si preoccupa di devolvere il denaro. (...) Davanti a questi tredici morti, (...) abbiamo sentito il bisogno di aureolarli di un eroismo che non c'entra nulla e che non è affatto necessario per giustificare il nostro rispetto, la nostra pietà e la nostra solidarietà. Noi ci inchiniamo a questi uomini non perché

erano degli esseri eccezionali, ma perché erano come noi, solo più sfortunati di noi, e quindi meritevoli di tutta la nostra compassione" [59]. Analogo fu il commento del "Mondo": "(...) Nessuno si chiede se questo generoso impulso di fraternità determinato dalla commozione per la sorte dei poveri tredici aviatori italiani, non potesse venire orientato a un fine meno stolto della costruzione di un tempio, di un monumento, di un baraccone che per essere votivo non sarà comunque meno inutile di tutte le consimili trovate vacuamente retoriche". Per il settimanale di Pannunzio il denaro raccolto avrebbe dovuto essere destinato in primo luogo alle famiglie dei caduti e quindi in opere di pubblica utilità, come aule scolastiche, borse di studio, sale operatorie da intitolare ai caduti [60]. Una proposta simile la sollevò anche "L'Espresso" [61]. Il "Tempio votivo-Mausoleo", intitolato alla Madonna di Loreto, patrona degli aviatori, venne comunque eretto in tempi record presso l'aeroporto di San Giusto di Pisa, con "tredici inginocchiatoi su ciascuno dei quali è inciso il nome di uno dei tredici caduti di Kindu" [62]. Un altro monumento marmoreo fu eretto presso un villaggio scolastico a San Marcello Pistoiese, e in seguito altri cippi e lapidi vennero posti presso vari aeroporti militari e civili, tra i quali il "Leonardo da Vinci" di Fiumicino.

Nel frattempo, la polemica politica sulla vicenda di Kindu sembrava che stesse assumendo sempre più i contorni di uno scontro tra tre posizioni facilmente affiancabili alle tre principali fazioni congolesi: le sinistre con Gizenga e il lumumbismo, i partiti di centro al fianco dell'ONU e, di conseguenza, del governo di Léopoldville, le destre favorevoli a un disimpegno in Congo e, in alcune frange, addirittura al sostegno a Tschombé [63]. In realtà, soprattutto a sinistra, si ebbero delle distinzioni di non secondaria importanza. PCI e PSI si trovarono naturalmente in sintonia nella condanna delle destre sia conservatrici che neo fasciste. "L'Unità" citò alcuni quotidiani di destra e di estrema destra ("Il Secolo d'Italia", "Telesera", "Il Tempo", "Il Giornale d'Italia", "La Notte"), definendoli "seguaci di Graziani e di Hitler, di Salazar e di Franco", ed epigoni di quei fascisti che si erano distinti come "massacratori non solo di arabi, di somali e di etiopici, ma anche di donne e bambini italiani" [64]. "L'Avanti!" aggiunse alla lista il "Roma" del monarchico Achille Lauro (che in un commento aveva evocato nientemeno che Gabriele D'Annunzio) e il "Resto del Carlino", oltre a condannare gli "schiamazzi" dei giovani missini davanti a Montecitorio [65]. Più articolata e con differenze tra i due partiti della sinistra storica, risultava la dialettica con l'area governativa. L'organo del PCI riprese l'intervento alla Camera di Gui e una dichiarazione del leader del PSDI Giuseppe Saragat [66], sostenendo che si trattava di segnali di una "manovra politica molto precisa", ovvero "(...) dimostrare che il Congo non è capace di governarsi da sé e che quindi i 'bianchi' debbono rioccuparlo per porre fine al disordine (...). Piangono sulla morte degli aviatori, i portavoce della borghesia italiana, ma in realtà raccolgono i frutti di una politica freddamente elaborata. E di tali frutti sanguinosi, da essi stessi provocati, si

fanno oggi forti con smisurato cinismo per tentare d'imporre al dramma congolese la loro soluzione: che è quella di riaffermare con le armi, il 'diritto' dei capitalisti 'bianchi' a sfruttare le ricchezze del continente nero ed il lavoro e la vita delle sterminate masse africane" [67]. Ma il manifesto riassuntivo le posizioni comuniste sui fatti di Kindu fu l'articolo che Maurizio Ferrara, sotto la forma di una lettera aperta al figlio Giuliano, pubblicò sul quotidiano del PCI il 22 novembre. "Perché sono morti i nostri tredici aviatori nel Congo?", si domandava il dirigente comunista "(...) Se pure è vero che gli esecutori materiali della strage di Kindu sono stati soldati negri, a noi (...) deve essere chiaro che i responsabili morali dell'assassinio non sono i negri, ma sono alcuni bianchi. Sono cioè quei 'bianchi', che, ottanta anni fa, invasero il Congo e, per ridurlo in loro potere, introdussero metodi di governo e dominio che solo a pensarli, fanno inorridire". Anziché portare la civiltà, come secondo Ferrara avevano fatto i sovietici in Kazakistan o Kirgizistan, i belgi avevano lasciato il Congo nella barbarie, e forse lo avevano ulteriormente imbarbarito. "Sono certi colonialisti (belgi, portoghesi, olandesi, inglesi e purtroppo, anche italiani) che hanno introdotto nei paesi sottosviluppati la ferrea regola dell'obbedienza alla 'razza superiore'". Tuttavia "(...) dappertutto i famosi 'selvaggi', i famosi 'popoli inferiori' stanno cacciando i loro padroni. (...) E se in questi paesi talvolta accadono tragedie violente che ci stringono il cuore, quando si va a vedere di chi è la colpa, si scopre che se lì 'l'odio contro il bianco' è così irruento che travolge anche gli innocenti, la colpa più grave non è sempre di chi uccide, ma di chi ha insegnato a uccidere (...). Finché esisterà un solo colonialista sulla terra, la tragedia di Kindu si ripeterà" [68]. Il Partito comunista, comunque, non si limitò all'individuazione del "mandante morale" del massacro. Attraverso molti reportage e inchieste "L'Unità" ribadì l'estraneità di Antoine Gizenga e dei lumumbisti, individuando di volta in volta vari colpevoli "diretti" o comunque responsabili di quanto accaduto. Il 22 novembre il quotidiano del PCI accreditò la notizia del partito della tribù baluba ("*Balubakat*"), alleato di Gizenga, secondo la quale l'eccidio era stato orchestrato dallo stesso governo di Léopoldville "con la tacita connivenza delle Nazioni Unite" per provocare e giustificare una repressione contro i baluba e i lumumbisti [69]. Ma già il giorno dopo l'organo comunista accreditava un'altra tesi, quella dell'errore umano: "Gli aviatori italiani", si leggeva in un occhiello, "sarebbero stati scambiati per mercenari di Tschombé in quanto i numeri di matricola dell'aereo risultavano diversi da quelli trasmessi dall'ONU al comando della guarnigione malese" [70]. Alcuni giorni dopo lo stesso quotidiano citava il primo ministro di Léopoldville, Cyrille Adoula – sospettato soltanto due giorni prima di essere un possibile mandante – che accusava a sua volta il comando dell'ONU in Congo di avere protetto e di proteggere ancora gli introvabili assassini degli italiani [71]. Le diverse letture compiute dal PCI trovavano un riassunto nel resoconto di un

militante comunista capitato in Congo per motivi di studio. Nell'articolo da un lato si assolveva Gizenga e il movimento lumumbista, dall'altro si accusavano le autorità italiane e delle Nazioni Unite di completa disorganizzazione [72].

Meno categorico, in sintonia con le posizioni di PSDI e PRI e aperto al confronto "costruttivo" appariva l'organo socialista: "Spetta ora al governo italiano trarre da questa realtà le giuste conseguenze. Spetta al governo far sì che i nostri rappresentanti all'ONU non schierino più l'Italia – come troppe volte è accaduto – accanto al Sud Africa, al Belgio, alla Francia e a tutti quei Paesi che cercano di arrestare il corso della storia (...). Bisogna tener presente che se la responsabilità penale di questo eccidio spetta a un gruppo di soldati avvinazzati sconvolti dall'odio, la responsabilità storica è tutta quanta di chi ha alimentato per secoli quest'odio, con lo sfruttamento, con la fame, col sangue. Anche di costoro, soprattutto di costoro, bisogna chiedere la condanna, perché sia eseguita subito. C'è un organismo che può fare questo. È l'ONU" [73]. Ancora più esplicito fu l'articolo che Pietro Nenni pubblicò il 19 novembre, e che rappresentò la posizione ufficiale del Partito. Dopo essersi unito al cordoglio per l'"orribile massacro", il leader storico del socialismo italiano passò a descrivere la situazione congolese. Tre risultavano essere i "fattori di decomposizione" del giovane Stato africano. Anzitutto, la secessione katanghese voluta dall'*Union Minière* belga. Quindi le "influenze di potenze, occidentali e orientali, che hanno sfruttato gli antichi odi tribali e soffiato sulle rivalità di generali e ministri improvvisati". Per la prima volta, in modo esplicito, il PSI dichiarava l'equidistanza tra USA e URSS anche sui fatti del Congo, distaccandosi dalla lettura del PCI. Il terzo fattore risultava essere l'impotenza in cui si era venuta a trovare l'ONU. Era necessario che le Nazioni Unite ribadissero la loro autorità suprema sul Congo, attraverso anzitutto le forze militari che ogni paese avrebbe dovuto mettere a disposizione e quindi una maggiore libertà di movimento rispetto alle superpotenze del segretario generale. "Se il drammatico sacrificio dei nostri tredici connazionali e delle loro famiglie", concludeva Nenni, "potrà concorrere ad avviare a soluzione uno dei grandi problemi del nostro tempo, ciò non attenuerà né il dolore né l'orrore, ma ciò farà si che il monumento che la Nazione s'appresta ad erigere non solo ne tramandi il nome e la memoria ma esalti il loro sacrificio come foriero di un passo innanzi dell'Africa e dell'umanità sull'accidentato cammino della civiltà" [74].

Al di là delle sfumature, le posizioni del PSI apparivano simili a quelle espresse dai giornali più vicini all'area governativa. Per il cattolico "L'Italia", era necessario "disarmare il Congo", ovvero sottrarre il potere militare a tutte le forze delle diverse fazioni colà operanti, perché "non c'è fazione che non sia coperta da responsabilità". L'unica autorità possibile era l'ONU, la quale "deve rapidamente porsi in grado di svolgere efficacemente e senza rischi questa operazione di rastrellamento: è dovere dei Paesi membri porre a disposizione delle autorità dell'ONU

forze adeguate" (75). L'estremismo del MSI e dei monarchici spinsero alcuni giornali della destra conservatrice a distinguersi. Il "Corriere Lombardo", ad esempio, pubblicò un fondo del direttore Sterpa, che si domandava: "Cosa può fare l'Italia? Certo non deve limitarsi a piangere i suoi tredici Caduti. E però non può, d'altro canto, spedire aerei o cannoniere. Sarebbe assurdo. Può fare una cosa, questo sì: avvalersi della propria presenza all'ONU e chiedere che il problema del Congo venga discusso, questa volta seriamente" (76). Ma se sulle azioni da intraprendere i conservatori preferirono avvicinarsi a Fanfani e quindi sostenere il collegamento con le Nazioni Unite, sulle cause della tragedia essi si dimostrarono naturalmente su posizioni totalmente contrapposte a quelle delle sinistre e in modo particolare del Partito comunista: "Volta e gira", scriveva Sterpa in risposta agli articoli dell'"Unità" sopra citati "(...) quei nostri tredici aviatori (che noi, più che martiri, consideriamo soldati caduti nell'adempimento di una nobile missione) finiranno per essere iscritti nell'albo nero delle squadracce dei colonialisti. Questa è l'aria che tira". Certo, sosteneva il direttore del "Corriere Lombardo", la colpa era "in parte" dei "colonizzatori belgi". "Ma (...) i bianchi di oggi non hanno più la frusta né vanno più a caccia di schiavi. Oggi i bianchi sono nel Congo per impedire che i baluba e i pigmei si uccidano e mangino a vicenda. E per impedire i massacri, corrono il rischio di essere uccisi e mangiati. Questa è la verità. Ma, evidentemente, il gioco di chi difende oggi i congolesi è un altro: gettare discredito sulle potenze occidentali e aiutare Mosca a conquistare dall'interno l'Africa. In perfetta malafede" (77). Tra le numerose prese di posizione del fronte conservatore, una delle più nette e radicali fu nuovamente quella del "Corriere della sera", il quale ribadì le sue tesi con un nuovo articolo di Guerriero. "Io domando se c'è senso comune a esporre a così grave pericolo vite di nostri fratelli per un popolo selvaggio". Il corsivista del quotidiano milanese prendeva spunto dalla discussa proiezione del film antimilitarista "Non uccidere" del francese Autant-Lara, avvenuta nella Firenze del sindaco democristiano La Pira: "Cosicché, la Democrazia cristiana ha due morali: quella di Firenze (o di La Pira) per cui il cittadino che si rifiuti di andare a combattere per la patria, è giustificato; e quella di Roma (o di Fanfani), per cui il militare che riceve l'ordine di arrischiar la vita per gli antropofagi del Congo, deve obbedire, e, se si rifiutasse, sarebbe passibile di condanna penale. Morire per l'Italia, no! Morire per il Congo, sì!". Guerriero si scagliò contro Fanfani, contestandone la solidarietà espressa verso il popolo congolese, cioè verso coloro che avevano ucciso, smembrato e forse sbranato gli aviatori: "Quale 'solidarietà' possiamo mai avere per un popolo simile?", si domandava retoricamente il giornalista. Infine il confronto fatto da Fanfani tra la situazione congolese del 1961 e l'Italia pre unitaria veniva respinto con sdegno da Guerriero: "Quello che assolutamente non possiamo accettare è che si paragoni il popolo italiano di qualsivoglia periodo o epoca storica al popolo

congolese. È una offesa alla nostra civiltà e alla nostra storia" [78]. In un successivo articolo, Guerriero ribadiva la sua posizione circa l'estraneità delle Nazioni Unite nei fatti del Congo: "La questione se il Congo debba essere Stato unitario o Stato federale è affare interno del Congo. E il governo italiano non dovrebbe collaborare a una politica delle Nazioni Unite di intervento negli affari interni del Congo che non è mai stata autorizzata dal Consiglio di sicurezza (...). Ritengo, anzi, che il governo italiano abbia l'obbligo di non fare rischiare la vita a cittadini italiani per una politica delle Nazioni Unite che è giuridicamente ingiustificata e ingiustificabile" [79]. Una delle risposte a Guerriero giunse dalle colonne dello stesso quotidiano, per firma di Manlio Lupinacci. Secondo il giornalista i tredici di Kindu erano morti "(...) nello svolgimento di una missione di altissima civiltà, pionieri della costruzione ardua, logorante, ma necessaria, di un mondo nuovo (...). Grazie a quelle nobili vittime, gli italiani hanno ormai, nel mondo che nasce, un primato e un titolo che non si tratta di rivendicare con superbia, ma di rammentare con fierezza". L'eccidio di Kindu per Lupinacci aveva inoltre dimostrato come il concetto di Patria e l'idea nazionale si dimostrassero ormai insufficienti per "colmare l'orizzonte del cittadino". Con un ragionamento invero assai in anticipo sui tempi, Lupinacci descriveva un mondo che stava rapidamente trasformandosi, sorpassando le frontiere tradizionali: "I confini del patriottismo si allungano quali li traccia l'angoscia dei pericoli comuni: e anche il più acceso particolarismo nazionale avverte che la sua combustione si va facendo sempre meno vivace, il che, a molti, dà freddo all'anima: ma senza speranza di ritrovare più l'antico calore" [80]. Più energica fu la risposta del principale avversario del "Corriere", "Il Giorno". Il direttore, Italo Pietra, considerava le posizioni di Guerriero "reazionarie" con "accenti addirittura precristiani": non a caso venivano citate le prese di posizione del quotidiano cattolico "L'Italia", della Curia milanese, di Enrico Mattei contro il "superato nazionalismo" del "Corriere della sera": "È comodo", aggiungeva Pietra, "dare del selvaggio al popolo del Congo: ma dove porta questa strada? E quali sono i pulpiti adatti ad una tale predica?". Di certo, si rispondeva il direttore del "Giorno", non l'Europa di Leopoldo II, Hitler, Stalin e della repressione algerina. Questa anzi "(...) deve guardarsi bene dallo scagliare la prima pietra contro la barbarie del Congo se non è disposta a fare i passi e i sacrifici necessari per la lotta contro la violenza e la fame. E non c'è modo migliore per onorare i nostri caduti dell'atroce giornata di Kindu che quello di portare l'Italia in primo luogo tra i Paesi impegnati e decisi ad impegnarsi a fondo su quella strada, per la rinascita dell'Africa" [81]. Quanto alla specifica situazione congolese, aggiungeva Pietra in un altro editoriale, questa poteva risolversi soltanto attraverso la liquidazione ad opera dell'ONU di quel Katanga di Tschombé sostenuto da potenti lobby europee e individuato dal direttore del quotidiano milanese come causa indiretta del massacro di Kindu [82]. Su posizioni analoghe si

collocò anche "La Stampa" di Torino. Un drastico attacco al "Corriere della sera" fu scagliato dall'"Espresso": "Non si tratta affatto d'andare a morire per gli antropofagi e tanto meno di andare ad ammazzarli. Si devono invece correggere errori d'un passato vicinissimo, i quali sono più vistosi dove l'Europa si recò senza quello spirito missionario civile che oggi, come sempre, la destra italiana irride" (83). Per quanto concerneva i responsabili, il settimanale ribadiva le posizioni espresse in sede politica dalla sinistra laica (socialdemocratici e repubblicani), e cioè i colpevoli dell'eccidio erano sia Gizenga che Tschombé (84).

L'orrore di Kindu entrò nelle case degli italiani attraverso i servizi del telegiornale RAI, che si avvalse di due ottimi inviati, Carlo Bonciani e Sergio Zavoli. Il servizio del 17 novembre, il primo sul massacro di cinque giorni prima, rimarcava la costernazione e lo sgomento: "La difficile pace del Congo" fu il memorabile commento di Zavoli mentre sullo schermo scorrevano le immagini dell'ambasciata d'Italia a Léopoldville con la bandiera a mezz'asta "è costata la vita di tredici italiani (...). Non fu possibile salvarli...". Il servizio proseguiva con le esequie a feretro vuoto avvenute nella cattedrale cattolica della capitale congolese, alla presenza di Kasavubu, Mobutu, Adoula, dei rappresentanti ONU e delle autorità diplomatiche italiane: "Non ci saranno croci per i tredici italiani caduti a settemila chilometri dalle loro case. Il massacro di Kindu, nella provincia del Kivu, è finito nelle acque del fiume Congo (85). 'Le acque' diceva Tagòre 'portano al mare le nostre storie'. Ma una croce c'è, piantata nel cuore di Léopoldville, sul tetto di Notre Dame du Congo. Sono morti tredici soldati per la quiete di questo Paese:" aggiungeva l'inviato della RAI mentre venivano ripresi dei ragazzi coadiuvanti gli uffici della cerimonia, "che senso ha ciò per questi bambini? Il presidente Kasavubu dirà: 'Io mi auguro che nel cuore dei ragazzi già ci sia la pace di un Congo non disperatamente lontano da noi'. Non è facile in questo Paese capire una realtà che si maschera dovunque"; le immagini passavano sul plotone d'onore delle forze armate congolesi che presentava le armi al feretro: "Guardate queste mani e questi volti", fu l'ispirato commento del giornalista italiano, "appartengono a uomini che rendono omaggio alla memoria di tredici bianchi uccisi, si direbbe, dalle stesse mani e che furono visti per l'ultima volta dagli stessi occhi. Sono schierati insieme agli italiani della brigata aerea cui appartenevano le vittime di questa dolorosissima terra. (...) Sul vuoto catafalco due bandiere: una nostra, l'altra di un intero mondo che cerca di saldare in una remota parte del mondo gli anelli di una difficile solidarietà. Montano la guardia ad un palco nero, che ha dentro soltanto l'idea della morte, i compagni dei tredici caduti: sono italiani, indiani, svedesi, brasiliani, malesi, somali e danesi. Un'intera famiglia intorno ad un valore comune. Il Capo di questo Stato ha davanti a sé la storia di un popolo intero e dietro di sé tredici storie italiane. Quando gli aviatori della 46a brigata aerea di Pisa lasceranno il sagrato", fu il commento

conclusivo di Zavoli mentre Kasavubu e le altre autorità congolesi uscivano dalla cattedrale "si inchineranno molte bandiere... e molti sguardi" [86]. Se il mesto commento degli inviati RAI commosse il Paese, le immagini del luogo del massacro andate in onda nei giorni successivi sconvolsero i telespettatori. Un effetto analogo lo fecero i servizi giornalistici dei primi inviati della stampa che raggiunsero la provincia del Kivu dopo il 20 novembre. Pino Josca del "Corriere della sera", trasmise le prime ricostruzioni sulla base delle interviste semi clandestine con gli ufficiali e i soldati malesi della guarnigione di Kindu: dai primi resoconti emergevano gli agghiaccianti particolari dello scempio dei cadaveri [87]. Ancora più sconcertante furono i servizi dell'inviato del "Giorno" Bernardo Valli, e soprattutto le foto che li accompagnavano. Particolare sensazione fece il lungo reportage di Luigi Romersa per "Tempo settimanale", che per primo riuscì a leggere i rapporti dell'ONU, dove i soldati fedeli a Gizenga venivano inchiodati alle loro responsabilità [88].

Dell'eccidio di Kindu e delle indagini successive i giornali italiani si occuparono fino ai primi giorni di dicembre. Il 10 dicembre la notizia dell'attacco dell'aviazione dell'ONU al Katanga riportò temporaneamente in primo piano il Congo, ma non Kindu. "Non vi è dubbio", si leggeva su "Relazioni Internazionali", "che l'inasprirsi dei rapporti tra il Governo secessionista di Elisabethville e le Nazioni Unite abbia influito considerevolmente a diluire l'ansia legittima del Governo e dell'opinione politica italiani per la punizione dei responsabili dell'eccidio di Kindu e per garanzie di sicurezza effettive nell'esercizio della missione dei contingenti dell'Aeronautica e della Croce Rossa italiane impegnati nel Congo, nella generale preoccupazione per le sorti di quel disgraziato paese e per le conseguenze della lotta impegnata dai 'caschi blu' nella provincia secessionista" [89]. Anche la Camera non aveva più trovato il tempo per discutere dell'eccidio, dopo la tesa seduta del 17 novembre. Il 21 novembre 1961 il deputato Spadazzi aveva presentato un'interrogazione per conoscere la natura delle provvidenze disposte dal Governo ai famigliari dei caduti, chiedendo inoltre di supplire alla carenza giuridica instaurando "una perentoria certezza del diritto pensionistico per tutti i militari italiani che divengano invalidi o soccombano al servizio della Patria o dell'ONU" [90]. Lo stesso giorno Roberti e l'intero gruppo del MSI avevano depositato una mozione di deplorazione verso l'ONU, che a dieci giorni dalla strage, non "aveva ancora mosso né un aereo né un carro armato per tentare di sottrarre gli aviatori italiani al barbaro massacro, non ha ancora iniziato nessuna azione per punire i responsabili, restaurare l'onore delle bandiere dell'ONU e dell'Italia tanto sanguinosamente offese, e neppure per recuperare quello che ancora può restare delle spoglie straziate dei nostri aviatori". Inoltre, nel preambolo il gruppo missino stigmatizzava sia l'"inattività" del Governo italiano che la "bizantina" procedura d'inchiesta dell'ONU. Veniva quindi richiesta al governo un'azione

articolata in quattro direttive: "immediatamente sospendere ogni impiego di militari e civili italiani nel Congo al servizio dell'ONU, ritirando gli elementi colà esistenti; (...) a richiedere formalmente al comando dell'ONU l'applicazione di concrete immediate misure, necessarie a restaurare, con l'ordine civile, l'onore e la dignità dell'ONU e dell'Italia nella provincia del Kivu, punendo esemplarmente gli esecutori dell'eccidio ed i veri responsabili di essi, che notoriamente fanno capo al comunista Gizenga; (...) a proporre all'Assemblea dell'ONU una nuova più idonea e responsabile politica nei confronti dello Stato del Congo; (...) ad intervenire comunque con le Forze Armate italiane per la tutela dei nostri connazionali e degli altri europei residenti nel Congo, per il recupero dei resti dei nostri caduti, per la punizione dei colpevoli dell'eccidio, per la tutela dell'onore della Nazione italiana" (91). La discussione sulla mozione del MSI venne rinviata in attesa del ritorno del ministro Andreotti dal Congo. Il 5 dicembre Roberti ne sollecitò lo svolgimento, datosi che il ministro era tornato, ma venne informato che il titolare della Difesa doveva prima esporre i risultati dei suoi colloqui congolesi al Consiglio dei ministri. Il 6 dicembre si ebbe la riunione del Governo durante la quale si decise di affrontare il dibattito parlamentare sulla mozione del MSI "solo quando il Governo sarà in possesso di maggiori elementi" (92). Un nuovo sollecito di Roberti, il 13 dicembre, venne completamente ignorato (93), anche perché ormai la situazione congolese – con il bombardamento ONU di Elisabethville – si era radicalmente trasformata. La pausa natalizia e la successiva crisi di governo fecero definitivamente arenare l'iniziativa missina. Dinanzi alle nuove prove alle quali venne chiamato il mondo, dalla crisi di Cuba al confronto USA-URSS a Berlino sino alle prime fasi della guerra in Vietnam, l'opinione pubblica italiana attenuò l'attenzione. L'ascesa del futuro dittatore Mobutu e l'uscita di scena dei due principali accusati – diretti o indiretti – della strage di Kindu, Gizenga e Tschombé, sembrò mettere la parola fine alla triste storia dei tredici aviatori italiani.

Nel febbraio 1962 giunse da Léopoldville la notizia che i resti degli italiani non erano stati gettati nel fiume Congo ma erano stati seppelliti presso Kindu da un anonimo sottufficiale congolese. Le salme dei tredici aviatori furono riesumate e trasportate il 23 febbraio a Léopoldville. La notizia fu pubblicata da alcuni giornali, nelle pagine interne (94). Ricevuto l'omaggio delle autorità congolesi, i feretri furono trasferiti in Italia da un "Globemaster" dell'aviazione statunitense. Alla presenza delle più alte cariche politiche, militari e religiose, si tenne nel Duomo di Pisa la cerimonia funebre conclusiva. In seguito undici salme furono tumulate nel mausoleo di San Giusto; i resti del tenente medico Remotti e del sergente maggiore Stigliano vennero seppelliti nei luoghi d'origine per espresso desiderio delle famiglie. Il mausoleo, una robusta e un po' fredda costruzione in cemento armato, ha pilastri e capriate che la fanno sembrare un hangar. Un'apertura sopra

l'altare permette di osservare gli aerei in partenza e in arrivo nel vicino aeroporto. All'esterno, tredici blocchi di marmo grezzo donato dai cavatori di Carrara, sistemati a semicerchio, ricordano i tredici morti. In un campanile sono state poste tre campane di bronzo donate dalla RAI-TV. Il mausoleo riporta due scritte. La prima ricorda: "Fraternità ha nome questo tempio che gli italiani hanno dedicato alla memoria dei tredici aviatori caduti in missione di pace nell'eccidio di Kindu, nel Congo, nel 1961. Qui per sempre tornati, dinanzi al chiaro cielo d'Italia, con eterna voce ammoniscono: fraternità". Un'altra scritta riporta altri nove caduti italiani, periti per incidenti diversi o per malattia nel Congo e in Tanganika tra il 1960 e il 1961 durante la missione delle Nazioni Unite.

La tragedia di Kindu ebbe il merito, se di meriti si può parlare per un massacro di quelle dimensioni, di fare avvicinare l'opinione pubblica italiana a concetti fino ad allora assolutamente inediti e sconosciuti. Anzitutto il processo di decolonizzazione in atto nel Terzo mondo, che entrò dirompente nel dibattito politico nazionale e giunse a investire le coscienze, sino ad allora piuttosto refrattarie, degli ex colonialisti italiani. Al di là delle facili semplificazioni, forse anche giustificate dall'agghiacciante resoconto di Kindu, secondo le quali l'Africa era popolata da selvaggi antropofagi, per la prima volta il popolo italiano lesse attentamente degli orrori del colonialismo, della barbarie di una guerra civile attivata dagli interessi di nuove superpotenze o vecchie e cadenti nazioni coloniali. Kindu spinse conseguentemente l'Italia a schierarsi con convinzione per l'emancipazione dei popoli afro-asiatici, abbandonando le vecchie direttive sostanzialmente solidali con le potenze coloniali europee. Kindu fu anche il primo, serio e doloroso banco di prova dell'Italia membro da sei anni dell'Organizzazione delle Nazioni Unite: gli italiani scoprirono che al vecchio concetto di patriottismo, legato alle singole specificità nazionali, si stava affiancando un nuovo "patriottismo multinazionale" dove ogni singolo Stato avrebbe dovuto concorrere in misura proporzionale alle sue capacità per il raggiungimento del comune benessere. Ciò che oggi può sembrare quasi ovvio, e cioè che un'organizzazione internazionale abbia un'autorità perlomeno morale superiore ai singoli paesi, fu provato in Italia per la prima volta con Kindu. Ma la strage dei tredici aviatori permise anche di avvicinare l'opinione pubblica italiana a una nuova, davvero inedita concezione dell'impegno militare. La civiltà che i soldati italiani portavano nel contesto delle missioni internazionali non era quella di un popolo superiore e conquistatore, ma quella di un popolo semplicemente più fortunato e solidale con le sofferenze altrui. Anche se la missione ONU in Congo più che umanitaria fu principalmente una missione di polizia, per la prima volta l'Italia si confrontò con il nuovo ruolo che un mondo in trasformazione stava riservando alle sue Forze Armate.

"Erano andati laggiù non per dominare o ammazzare" aveva scritto in un bell'articolo Dino Buzzati "ma per mettere la pace, avevano portato laggiù non armi e distruzione ma roba da mangiare e medicine. Erano nel senso meno colonialista e meno retorico della espressione i messaggeri della civiltà. E li hanno accoppati come cani. (...) Ebbene, è orribile a dirsi, può sembrare una bestemmia, ma la tragedia di Kindu non sarà spesa inutilmente. (...) Benché oggi i classici patriottismi siano in declino, benché si cominci a intravedere all'orizzonte una solidarietà più vasta e generosa, nel momento stesso che tredici dei nostri vengono uccisi, non per il Paese, ma per il Mondo libero, sia lecito, magari per l'ultima volta, ricordare agli amici dell'ONU chi sono gli italiani: con tutti i loro tremendi difetti, debolezze, vanità e sconfitte fin troppo noti in tutto il mondo. Eppure, quando c'è da pagare, e magari pagare per gli altri, qualcuno di sicuro ne trovate sul posto" (95). Un commento, questo dell'indimenticabile scrittore e giornalista, che forse valeva tutte le commemorazioni e gli epitaffi per i tredici aviatori di Kindu.

NOTE

(1) Il Kivu era una delle sei province del Congo, ex colonia belga divenuta indipendente il 30 giugno 1960. Ai vertici del nuovo stato erano stati proclamati inizialmente Joseph Kasavubu come presidente della repubblica e come primo ministro Patrice Lumumba. L'11 luglio 1960 Moisé K. Tschombé, uomo d'affari e leader politico congolese legato alla compagnia belga *Union Minière*, aveva proclamato dalla capitale Elisabethville l'indipendenza della ricca provincia del Katanga. Era quindi scoppiata una sanguinosa guerra civile tra il governo di Léopoldville, sostenuto dalle Nazioni Unite, e lo stato secessionista, appoggiato dalle multinazionali minerarie franco-belghe, dai portoghesi (presenti nella vicina Angola) e dal Sud Africa segregazionista. In aiuto di Tschombé erano giunti inoltre numerosi mercenari e paracadutisti belgi. Lumumba, appoggiato dall'URSS ed energicamente contrario a ogni compromesso federalista, si era scontrato con il ben più moderato e filo occidentale Kasavubu. Il 14 settembre il generale Sese Seko "Joseph" Mobutu, capo di Stato maggiore e alleato di Kasavubu, con un colpo di Stato aveva deposto Lumumba, il quale in seguito fu consegnato al suo acerrimo nemico Tschombé che lo fece uccidere (17 gennaio 1961). Conseguentemente, il successore di Lumumba, Antoine Gizenga, aveva proclamato la secessione della regione del Kivu. L'ONU, orfana del suo segretario generale Dag Hammarskjöld (vittima di un attentato aereo in Congo) aveva inviato un contingente internazionale per separare i contendenti e ricomporre l'unità congolese. Si giunse quindi a un fragile governo di coalizione con Cyrille Adoula primo ministro e Gizenga suo vice, sotto la riconfermata presidenza di Kasavubu e la leadership militare di Mobutu (2 agosto 1961). Ma i dissidi tra Gizenga, che voleva attaccare immediatamente il Katanga, e Adoula, che tergiversava, portarono a una nuova minaccia di secessione del Kivu da parte del successore di Lumumba. Per maggiori dettagli sulla travagliata storia dell'indipendenza del Congo si veda: Giovanni Buccianti, *Il Congo: cronaca di un anno*, Milano, Giuffrè, 1963.

(2) L'11 luglio 1960 il viceconsole d'Italia a Elisabethville, Tito Spoglia, era stato falciato da una raffica di mitra mentre si accingeva a proteggere alcuni civili congolesi dall'attacco di bande armate.

(3) *Tredici aviatori italiani arrestati da truppe congolesi*, "Corriere della sera", 14 novembre 1961, p. 14.

(4) *Aviatori italiani (13) catturati dai congolesi*, "Il Giorno", 14 novembre 1961, p. 1.

(5) *13 aviatori italiani dell'ONU arrestati e maltrattati nel Congo*, "L'Italia", 14 novembre 1961, p. 1.

(6) *Aggrediti alla mensa i 13 aviatori italiani*, "Corriere Lombardo", 14-15 novembre 1961, p. 10.

(7) In realtà, il tenente medico Francesco Paolo Remotti era stato ucciso durante la cattura.

(8) *Oscura la sorte nel Congo dei 13 aviatori italiani*, "Il Messaggero", 15 novembre 1961, p. 1.

(9) *I soldati congolesi si rifiutano di rilasciare i tredici italiani*, "Corriere della sera", 15 novembre 1961, p. 1.

(10) *Ordinato dalle Nazioni Unite il rilascio dei tredici italiani*, "Corriere della sera", 16 novembre 1961, p. 1.

(11) *Il digiuno e i gorilla*, di Italo Pietra, "Il Giorno", 16 novembre 1961, p. 1. Il "digiuno" era quello, definito "lungo e nobile" dell'algerino Ben Bella; i "gorilla" erano i mercenari bianchi che combattevano per Tschombé.

(12) *Confermato dall'inchiesta l'assassinio di Lumumba*, "Avanti!", 15 novembre 1961, p. 7. "*Ancora prigionieri i 13 italiani*", si legge alla fine del sottotitolo.

(13) *Ultimatum dell'ONU ai ribelli congolesi per ottenere il rilascio dei 13 italiani*, "L'Unità", 16 novembre 1961, p. 10.

(14) *Atti parlamentari, Camera dei deputati, Discussioni*, Seduta del 16 novembre 1961, Intervento di Fanfani, presidente del Consiglio dei ministri, p. 26106.

(15) Anche in quel caso fu Caradonna ad intervenire scatenando un putiferio: "È con profondo rammarico che si deve notare che una parte di questa Assemblea abbia sentito la premura di esaltare la figura di Lumumba, mentre a suo tempo non ha sentito viceversa il dovere di levare la voce per protestare ... (rumori all'estrema sinistra) ...per protestare contro le sevizie inflitte alle donne bianche, alle missionarie, agli italiani che nel Congo avevano profuso lavoro e ricchezze". Lo scontro degenerò in una rissa verbale tra comunisti e missini: Giorgio Amendola accusò i missini di essere "traditori", mentre Giancarlo Pajetta definì Romualdi "lustrascarpe di Hitler". Lo scontro si trasformò in una rievocazione storica di vicende estranee al Congo: vennero citati in ordine Graziani, Menelik, Matteotti, Lenin. Il deputato comunista Caprara definì Caradonna "boia" e infine si ebbe un ultimo scontro tra il deputato missino e l'onorevole Pisastru: "Servo di tutti i servi" gridò Pisastru all'indirizzo di Caradonna "adesso dei belgi!"; e Caradonna, di rimando: "E tu, dei negri!". (*Atti parlamentari, Camera dei deputati, Discussioni*, Seduta del 14 febbraio 1961, p. 19356-7).

(16) *Incidenti alla Camera*, "Il Giorno", 17 novembre 1961, p. 2.

(17) *Atti parlamentari, Camera dei deputati, Discussioni*, Seduta del 16 novembre 1961, Interventi di Roberti e Fanfani, presidente del Consiglio dei ministri, p. 26106-7.

(18) *Atti parlamentari, Camera dei deputati, Discussioni*, Seduta del 16 novembre 1961, Interrogazione a risposta orale presentata da Gui e altri, p. 26131.

(19) *Atti parlamentari, Camera dei deputati, Discussioni*, Seduta del 16 novembre 1961, Interrogazione a risposta orale presentata da Pajetta Giuliano e altri, p. 26132.

(20) *Atti parlamentari, Camera dei deputati, Discussioni*, Seduta del 16 novembre 1961, Interrogazione a risposta orale presentata da Targetti e altri, p. 26132.

(21) *Atti parlamentari, Camera dei deputati, Discussioni*, Seduta del 16 novembre 1961, Interrogazione a risposta orale presentata da Bignardi e altri, p. 26133.

(22) *Atti parlamentari, Camera dei deputati, Discussioni*, Seduta del 16 novembre 1961, Interrogazione a risposta orale presentata da Covelli e altri, p. 26132.

(23) *Atti parlamentari, Camera dei deputati, Discussioni*, Seduta del 16 novembre 1961, Interrogazione a risposta orale presentata da Roberti e altri, p. 26132.

(24) *Atti parlamentari, Camera dei deputati, Discussioni*, Seduta del 16 novembre 1961, Interrogazione a risposta orale presentata da Caradonna, p. 26133.

(25) *Soppressi nel Congo i 13 aviatori italiani*, "L'Italia", 16 novembre 1961, p. 1.

(26) *Il massacro dei tredici italiani nella barbara piazza di Kindu*, "Corriere della sera", 17 novembre 1961, p. 1. L'occhiello era emblematico: "Un rigurgito di antica ferocia africana".

(27) *Errori e orrori*, di Augusto Guerriero, "Corriere della sera", 17 novembre 1961, p. 1.

(28) *Il sangue dei nostri e le colpe degli altri*, di Italo Pietra, "Il Giorno", p. 1-2.

(29) *Tragica catena*, "L'Unità", 17 novembre 1961, p. 1.

(30) *Sindacalisti congolesi accusano l'ONU*, di Franco Bertone "L'Unità", 17 novembre 1961, p. 1.

(31) *Omaggio a tredici caduti*, "Avanti!", 17 novembre 1961, p. 1.

(32) *Gettarono alla folla impazzita i resti straziati dei 13 aviatori*, "Corriere Lombardo", 17-18 novembre 1961, p. 1.

(33) *La terra di Lumumba*, di Italo Zingarelli, "Corriere Lombardo", 17-18 novembre 1961, p. 3.

(34) *Gratitudine*, di Manca, "Corriere Lombardo", 17-18 novembre 1961, p. 2.

(35) *Chiassata missina davanti a Montecitorio*, "Il Giorno", 18 novembre 1961, p. 3.

(36) *Atti parlamentari, Camera dei deputati, Discussioni*, Seduta del 17 novembre 1961, Intervento di Russo, sottosegretario di Stato agli affari esteri, pp. 26144-5.

(37) *Scontro fra le estreme alla Camera nella discussione sulla strage nel Congo*, "Corriere della sera", 18 novembre 1961, p. 1.

(38) *Atti parlamentari, Camera dei deputati, Discussioni*, Seduta del 17 novembre 1961, Intervento di Gui, p. 24146.

(39) *Atti parlamentari, Camera dei deputati, Discussioni*, Seduta del 17 novembre 1961, Intervento di Gui, p. 26147. "L'on. Gui si schiera con i colonialisti", fu il commento del quotidiano comunista ("L'Unità", 18 novembre 1961, p. 1).

(40) *Atti parlamentari, Camera dei deputati, Discussioni*, Seduta del 17 novembre 1961, Intervento di Pajetta Giuliano, p. 26147.

(41) *L'Italia chiede all'ONU di riesaminare il problema del Congo*, "Il Giorno", 18 novembre 1961, p. 2.

(42) *Scontro fra le estreme alla Camera nella discussione sulla strage nel Congo*, "Corriere della sera", 18 novembre 1961, p. 1.

(43) *Atti parlamentari, Camera dei deputati, Discussioni*, Seduta del 17 novembre 1961, Intervento di Pajetta Giuliano, p. 26149.

(44) *Atti parlamentari, Camera dei deputati, Discussioni*, Seduta del 17 novembre 1961, Intervento di Targetti, p. 26157.

(45) *Atti parlamentari, Camera dei deputati, Discussioni*, Seduta del 17 novembre 1961, Intervento di Bonfantini, p. 26151.

(46) *Atti parlamentari, Camera dei deputati, Discussioni*, Seduta del 17 novembre 1961, Intervento di Bignardi, p. 26161.

(47) *Atti parlamentari, Camera dei deputati, Discussioni*, Seduta del 17 novembre 1961, Intervento di La Malfa, p. 26162.

(48) *Atti parlamentari, Camera dei deputati, Discussioni*, Seduta del 17 novembre 1961, Intervento di Roberti, p. 26152.

(49) *Atti parlamentari, Camera dei deputati, Discussioni*, Seduta del 17 novembre 1961, Intervento di Roberti, p. 26153.

(50) *Atti parlamentari, Camera dei deputati, Discussioni*, Seduta del 17 novembre 1961, Intervento di Roberti, p. 26155.

(51) *Atti parlamentari, Camera dei deputati, Discussioni*, Seduta del 17 novembre 1961, Intervento di Covelli, p. 26158. La posizione del leader monarchico circa l'amministrazione fiduciaria venne sostenuta anche da Giovanni Spadolini, direttore de "La Nazione" di Firenze.

(52) *Atti parlamentari, Camera dei deputati, Discussioni*, Seduta del 17 novembre 1961, Intervento di Fanfani, presidente del Consiglio dei ministri, p. 26163.

(53) *Atti parlamentari, Camera dei deputati, Discussioni*, Seduta del 17 novembre 1961, Intervento di Fanfani, presidente del Consiglio dei ministri, p. 26164.

(54) *Il contingente italiano non verrà ritirato dal Congo*, "Corriere della sera", 21 novembre 1961, p. 1.

(55) *I risultati della missione Andreotti a Léopoldville*, "Relazioni Internazionali", anno XXV, n. 48, 2 dicembre 1961.

(56) *Un gruppo di paracadutisti voleva partire subito per il Congo*, "Corriere della sera", 18 novembre 1961, p. 7.

(57) *Tre negri aggrediti dai fascisti a Roma*, "L'Unità", 19 novembre 1961, p. 12.

(58) Mario Malan, *Kindu: Nuova pagina di gloria dell'aeronautica militare italiana*, Prefazione del generale di Divisione Aerea Raffaele Di Maio, presidente Opera Nazionale Figli degli Aviatori, Tip. S.T.E.V., Roma, 1962, p. 34. Si tratta di un *pamphlet* piuttosto retorico che ricorda, più che gli avvenimenti, le figure dei tredici di Kindu e le diverse fasi della loro tumulazione in Italia.

(59) *Macché monumento! Pensate alle famiglie*, di Indro Montanelli, "La Domenica del Corriere", anno '63, n. 50, 10 dicembre 1961, p. 3.

(60) *Un altro monumento*, "Il Mondo", anno XIII, n. 48, 28 novembre 1961, p. 2.

(61) *Speculazioni intorno a un eccidio*, "L'Espresso", anno VII, n. 48, 26 novembre 1961, p. 1.

(62) Mario Malan, *Kindu...*, cit., p. 35.

(63) La tensione era aumentata con l'arrivo della notizia di un altro "vagone volante" C.119 scomparso in Africa. L'aereo, diretto a Léopoldville con viveri e medicinali, era caduto il 17 novembre presso Kigoma, vicino al lago Tanganika e quattro membri dell'equipaggio avevano perso la vita. Pur trattandosi di un tragico incidente, l'episodio venne affiancato al massacro di Kindu, e i morti del Tanganika (insieme ad altri morti italiani della stessa missione ONU, periti per incidenti o malattie) furono aggiunti ai tredici assassinati nel triste computo del tributo italiano all'impegno internazionale nel Congo martoriato.

(64) *Chi sono i responsabili?*, "L'Unità", 18 novembre 1961, p. 1.

(65) *I razzisti sono soli*, di Nicola Badalucco, "Avanti!", 18 novembre 1961, p. 1; *Ignobile campagna razzistica della stampa fascista e di destra*, "Avanti!", 18 novembre 1961, p. 2.

(66) Saragat aveva ripetuto quanto sostenuto dal suo compagno di partito Orlandi, e cioè che l'origine dell'eccidio era da attribuirsi sia al vetero colonialismo belga che al neo colonialismo sovietico.

(67) *Chi sono i responsabili?*, "L'Unità", 18 novembre 1961, p. 1.

(68) *Lettera a mio figlio*, di Maurizio Ferrara, "L'Unità", 22 novembre 1961, p. 1.

(69) *L'eccidio degli italiani a Kindu frutto di una provocazione?*, "L'Unità", 22 novembre 1961, p. 1.

(70) *Un tragico errore delle Nazioni Unite sarebbe fra le cause del massacro*, "L'Unità", 23 novembre 1961, p. 1. La posizione dell'"Unità" venne smentita dal "Corriere della sera" che pubblicò un'intervista con un pilota civile brasiliano che lavorava a Kindu, secondo il quale la torre di controllo dell'aeroporto era in funzione l'11 novembre, e quindi aveva ricevuto le esatte segnalazioni circa la nazionalità dei due C.119 (*Perché è impossibile che gli italiani siano stati scambiati per belgi*, "Corriere della sera", 29 novembre 1961, p. 1).

(71) *Gravissime accuse ai 'caschi azzurri' per i sanguinosi fatti avvenuti a Kindu*, "L'Unità", 25 novembre 1961, p. 1.

(72) *Dal taglio della mano agli schiavi ai massacri in massa dei 'paras'*, di Maurizio Milan, "L'Unità", 24 novembre 1961, p. 9.

(73) *I razzisti sono soli*, di Nicola Badalucco, "Avanti!", 18 novembre 1961, p. 1.

(74) *L'eccidio di Kindu*, di Pietro Nenni, "Avanti!", 19 novembre 1961, p. 1.

(75) *Bisogno di pace*, di E. Ranci Ortigosa, "L'Italia", 18 novembre 1961, p. 1.

(76) *Col cuore e col cervello*, di Egidio Sterpa, "Corriere Lombardo", 18-19 novembre 1961, p. 1. Il "cuore" era quello dei giovani missini che avevano manifestato a Roma il 18 e avevano aggredito i tre neri: il "cervello" era quello di un'Italia responsabile e inserita nel contesto internazionale.

(77) *Razzisti?*, di Egidio Sterpa, "Corriere Lombardo", 24 novembre 1961, p. 1.

(78) *Due morali*, di Augusto Guerriero, "Corriere della sera", 21 novembre 1961, p. 1.

(79) *Le Nazioni Unite, il Congo e l'Italia*, di Augusto Guerriero, "Corriere della sera", 25 novembre 1961, p. 1.

(80) *La Patria non basta più e l'ideologia non ancora*, di Manlio Lupinacci, "Corriere della sera", 26 novembre 1961, p. 3.

(81) *Il chiodo del "Corriere"*, di Italo Pietra, "Il Giorno", 23 novembre 1961, p. 1.

(82) *Basta coi gorilla*, di Italo Pietra, "Il Giorno", 28 novembre 1961. Con il termine "gorilla" si intendeva indicare i mercenari bianchi che combattevano al fianco di Tschombé e della sua gendarmeria katanghese.

(83) *Speculazioni intorno a un eccidio*, "L'Espresso", anno VII, n. 48, 26 novembre 1961, p. 1.

(84) *I molti assassini dei 13 italiani*, "L'Espresso", anno VII, n. 48, 26 novembre 1961, p. 10.

(85) Inizialmente si riteneva erroneamente che i corpi straziati dei tredici aviatori fossero stati gettati nel principale fiume del paese, che scorreva nei pressi di Kindu.

(86) Dalla videoregistrazione originale del servizio di Sergio Zavoli da Léopoldville, andato in onda durante il telegiornale della RAI-TV la sera del 17 novembre 1961. Archivio RAI, Radiotelevisione italiana.

(87) *Ho parlato a Kindu con quelli che hanno visto*, di Pino Josca, "Corriere della sera", 28 novembre 1961, p. 1.

(88) Il servizio era accompagnato da alcune fotografie. Una in particolare fece inorridire l'Italia: era stata scattata da un testimone oculare e ritraeva i resti delle vittime dopo lo scempio. (cfr. *Ho visto i documenti proibiti della strage di Kindu*, di Luigi Romersa, "Tempo", anno XXIII, n. 48, 2 dicembre 1961).

(89) *L'Italia e la crisi del Congo*, "Relazioni Internazionali", anno XXV, n. 50, 16 dicembre 1961.

(90) *Atti parlamentari, Camera dei deputati, Discussioni*, Seduta del 21 novembre 1961, Interrogazione a risposta scritta del deputato Spadazzi, p. 26199.

(91) *Atti parlamentari, Camera dei deputati, Discussioni*, Seduta del 21 novembre 1961, Mozione presentata da Roberti e altri, p. 26205.

(92) *L'Italia e la crisi del Congo*, "Relazioni Internazionali", anno XXV, n. 50, 16 dicembre 1961.

(93) "Noi attendiamo ancora questa precisazione, perché riteniamo che, fra tutti gli argomenti di cui abbiamo sentito sollecitare la discussione, finora non ve ne sia alcuno più importante per l'opinione pubblica italiana e per gli interessi vitali della nazione di questo che torno a proporre all'attenzione della Camera" (Atti parlamentari, Camera dei deputati, Discussioni, Seduta del 13 dicembre 1961, Intervento di Roberti, p. 26910).

(94) *A Léopoldville le salme degli aviatori uccisi a Kindu*, "Corriere della sera", 25 febbraio 1962, p. 11.

(95) *Perchè?*, di Dino Buzzati, "Corriere della sera", 17 novembre 1961, p. 5.

LA MISSIONE DELL'AERONAUTICA MILITARE ITALIANA IN ZAMBIA (1969-1973)

SEBASTIANO LICHERI

Premessa

Innanzitutto, penso che bisognerebbe esplorare le condizioni politiche ed economiche dello Zambia dal momento dell'indipendenza (1964), fino all'arrivo e alla permanenza della nostra DICTMA (Delegazione Italiana per la Cooperazione Tecnico Militare Aeronautica 1969-1973). E ricordarne i problemi derivati dalla dichiarazione unilaterale di indipendenza (non concordata con il Regno Unito) dalla Rodesia del Sud, lo Zambia era la Rodesia del Nord.

Come pure lo sconfinamento di gruppi di guerriglieri anti Jan Smith, il quasi collasso economico derivato dalla caduta del prezzo del rame allo *Stock Exchange* di Londra e alla ridotta produzione mineraria, passata troppo presto da mani britanniche a mani zambiane.

Ma com'era lo Zambia di quegli anni?

Capitale: Lusaka (151.800 ab.);

Superficie - 746.254 Kmq;

Popolazione - 3.947.000 ab. nel 1967;

Lingua - Inglese;

Religione - Animista;

Unità monetaria - Kwacha (= 875 Lit.);

Risorse economiche - Agricoltura (nel 1966: mais 3.050.000 q, arachidi 360.000 q, manioca 1.550.000 q, tabacco 8.000 q, patate, frumento, legname 3.840.000 mc nel 1965). Allevamento e pesca. Risorse minerarie (1966): rame 619.200 t di Cu contenuto, zinco 63.480 t di Zn contenuto, piombo 21.300 t di Pb contenuto, manganese 14.400 t di Mn contenuto, argento 26.400 Kg, stagno, oro, cobalto e carbone.

Per capire meglio il significato della missione in argomento bisognerebbe leggere il protocollo d'accordo italo-zambiano (24 settembre 1969-23 settembre 1973) almeno nelle sue linee fondamentali, il *Force Agreement*, i contratti con le industrie italiane etc. Nonché dare un'occhiata ai rapporti "di funzionamento" che la DICTMA - Zambia faceva pervenire al 5° Reparto SMA dell'Aeronautica Militare con il conto delle ore volate, degli allievi brevettati, delle abilitazioni conseguite, degli specialisti formati etc..

Il lavoro degli aviatori italiani, specie all'arrivo, a Lusaka ed a Livingstone non avvenne senza difficoltà, anche per una resistenza sorda della RAF (Aeronautica Militare Britannica), in specie a Lusaka. Gli inglesi, con i quali gli italiani hanno

lavorato sempre molto bene in sede NATO, lì, in Zambia, se la presero un po', perché si sentivano in effetti estromessi. D'altra parte la loro sorte era segnata perché non avevano fatto molti sforzi per "produrre" piloti e specialisti, secondo le nuove necessità zambiane. D'altra parte il governo zambiano era in contatto con sovietici, cinesi, jugoslavi ed italiani. Per gli inglesi era solo questione di tempo. Inoltre gli zambiani volevano, in ogni caso, sbarazzarsi degli antichi padroni.

A Lusaka, il primo capo delegazione, colonnello pilota dell'A.M. Mario Galletti, vinse resistenze, piegò opposizioni, ricercò abilmente soluzioni che soddisfacessero le necessità di coloro che stavano per giungere.

Nell'aeroporto di Livingstone, sede del locale Centro di addestramento, l'inserimento fu complicato. Il tenente colonnello pilota Cesare Fazzino, primo comandante del Centro, fu in grado di identificare e risolvere una quantità di problemi logistici, amministrativi ed anche disciplinari, oltre a quelli di natura operativa. Egli riorganizzò l'intero sistema addestrativo zambiano, stabilì i programmi di volo, revisionò ed in parte cambiò le zone di volo scegliendole in funzione del terreno sottostante, quando adatto ad atterraggi di emergenza (che, in effetti, si verificarono). Il regolamento di disciplina delle Forze Armate zambiane era quello britannico, molto rigido e preciso. Il lavoro del colonnello Fazzino venne continuato e consolidato dal successore, tenente colonnello pilota Guglielmo Cahnam, cui molto debbo per questa mia ricerca storica.

Il personale militare italiano era autorizzato a portare l'armamento individuale per la propria sicurezza. Tutte le comunicazioni avvenivano in inglese, lingua ufficiale dello Zambia.

A proposito di incidenti, va ricordato il sacrificio del tenente pilota Colajacovo che, nel corso di una prova-velivolo, entrò in vite e sbattè per terra dopo quattordici giri. Non morì all'impatto, ma subito dopo. Si salvò invece l'ufficiale tecnico, il tenente Felice Scocciamarro di Trieste, che ritengo sia l'unico uomo al mondo ad essere sopravvissuto all'impatto sul terreno dopo quattordici giri di vite.

Nascita della delegazione italiana per la cooperazione tecnico-militare aeronautica in Zambia

La DICTMA - Zambia venne istituita nel 1969 attraverso il protocollo italo-zambiano, un trattato diplomatico abbastanza complesso. Trattato che prevedeva anche un *Force - Agreement:* dislocazione di un reparto militare armato italiano con status e protezione diplomatica. Il trattato prevedeva una durata di quattro anni. Alla DICTMA - Zambia erano devoluti compiti di organizzazione e di addestramento all'uso dei mezzi aerei forniti dalle industrie nazionali, compreso il supporto tecnico relativo alle operazioni di manutenzione di primo e secondo livello dei velivoli.

La DICTMA - Zambia doveva sostituire un'analoga organizzazione della *Royal Air Force (RAF)* che non soddisfaceva più il Comando della *Zambia Air Force (ZAF).*

La ZAF, comunque, intendeva diversificare le fonti del proprio potenziamento (miglioramento qualitativo e quantitativo). Oltre che al materiale di volo italiano, era infatti in via di acquisizione un certo numero di «Galeb» e di «Jastreb» di produzione jugoslava. Su aeroporti diversi da quelli utilizzati dall'Aeronautica Militare avrebbe poi operato un'organizzazione aeronautica di Belgrado con compiti simili a quelli degli aviatori italiani.

Organizzazione e operazioni della DICTMA

La DICTMA - Zambia ha operato con proprio personale:
- presso il Ministero della Difesa zambiano, a Lusaka, con propri uffici;
- sull'aeroporto internazionale di Lusaka, nella zona riservata alla ZAF;
- sull'aeroporto militare e civile di Livingstone;
- sull'aeroporto militare di Mongu[1].

Le necessità logistiche nazionali (mensa/circolo misto per ufficiali e sottufficiali, alloggi per il personale scapolo *(recreational facilities)* venivano soddisfatte da un edificio ed alcune dipendenze su un ampio terreno a giardino, poco a nord di Lusaka. Le famiglie erano alloggiate in alcune villette nella località Chelston o in appartamenti nella città di Lusaka. A Livingstone, le famiglie erano sistemate in modo analogo. *Facilities* riservate al Comando ed alle attività didattiche erano disponibili a Livingstone, in via esclusiva. Per il personale scapolo, vennero inizialmente utilizzati mense e circoli ex RAF ed ex ZAF, con intervento diretto nella loro amministrazione (poi cessato dopo la "zambianizzazione" delle attività). Alloggi furono reperiti nella *facility* di Chandamali e poi usando risorse locali.

Per trattato erano previsti quattro anni rinnovabili. In effetti, la DICTMA - Zambia ha iniziato la propria esistenza nell'autunno del 1969, concludendola nell'autunno del 1973.

Dopo tale periodo operò a Lusaka un "ufficio stralcio", per un paio di mesi.

Personale e velivoli

L'organico della DICTMA - Zambia era basato su novantuno militari dell'A.M., quaranta dei quali dislocati a Lusaka e cinquantuno a Livingstone. Tale numero comprendeva i comandanti ai vari livelli, i piloti istruttori (inizialmente tre per gli elicotteri, tre per gli aviogetti, dieci per la Scuola di primo periodo), gli insegnanti della Scuola Specialisti *(Trade School)*, i manutentori, il personale degli uffici.

Il personale, tutto militare dell'A.M., dipendeva dal 5° Reparto SMA (collegamenti con il SIOS).

La linea di volo schierata a Lusaka era costituita da:

- quattro elicotteri AB47 G4 operativi (costruiti in Italia su licenza della BELL statunitense), forniti dall'Italia nel 1969;
- quattro elicotteri AB206 e AB205;
- sei aviogetti MB 326 GB (biposto progettato e costruito in Italia con motore britannico), che si aggiunsero nella primavera del 1971;
- in data successiva, posteriore all'ottobre 1972, si materializzò l'opzione contrattuale per altri sei velivoli della Macchi. Questi vennero assegnati al 6° Squadrone ZAF, che li condivideva con la Sezione addestramento per le necessità addestrative nell'aeroporto di Livingstone;
- sei velivoli convenzionali SF 260 MZ, operativi dalla primavera del 1971. Tale velivolo (monorotore leggero biposto), di costruzione interamente italiana nell'allestimento previsto per la ZAF, a parte le difficoltà per allievi di 1° periodo ad usare velivoli ad elevato carico alare, ed a qualche problema di mancata tropicalizzazione, diede buona prova.

Fino alla primavera del 1971, il Centro addestramento Livingstone operò anche su sei vecchi aeroplani di costruzione britannica *Chipmunk*[2], di cui in linea non si ebbero mai più di quattro. I *Chipmunk* dettero luogo ad alcuni incidenti e/o inconvenienti (un incidente fu mortale a causa dalla vetustà dei motori).

Programmi e corsi

La Scuola specialisti accoglieva un buon numero di allievi in maggioranza sottufficiali zambiani e svolgeva un programma teorico-pratico per motoristi, montatori, elettromeccanici, armieri ed elettronici. Al termine del corso teorico pratico (nove mesi), veniva condotto un *on the job training* sui velivoli del reparto di assegnazione.

Il Flight Training: (scuola di volo).

Sul SIAI SF 260 MZ il programma di volo era stato concepito in Zambia dalla DICTMA (con approvazione SMA), un programma *grading* di 21-22 ore, dedicato alla individuazione delle potenzialità ed alla selezione degli allievi. Il programma era limitato al volo a vista fondamentale, ma comprendeva anche acrobazia e voli da solista. Gli allievi che superavano il *grading* eseguivano poi un programma completo (sempre su SIAI SF 260, quale interim) di volo a vista normale ed acrobatica, strumentale, di navigazione e in formazione anche notturno, il tutto per 110 o 120 ore di volo circa. Al termine del corso aveva luogo una *pass-out ceremony* presieduta dal residente dello Zambia, Kaunda.

I nuovi piloti seguivano poi un periodo di addestramento su velivolo MB 326 GB (versione armata dell'MB 326, allora in dotazione alle Scuole di volo di Lecce) a Lusaka, o sul «Galeb»[3] con gli jugoslavi (a questo proposito molte furono

le resistenze da parte italiana). Su MB 326 GB era previsto un corso di una quarantina di ore di volo a vista, a doppio comando e da solista, di formazione, strumentale e notturno per l'abilitazione finale.

Era previsto pure un corso di tiro aria-terra con razzi (erano state fornite le razziere SIMPRES) e con mitragliatrici da 12.7 mm (montabili in Pods), tutto materiale fornito dall'Italia.

Personale zambiano

La ZAF, oltre che di personale proprio (di modesto livello professionale), si avvaleva di personale a contratto, ex ufficiali o sottufficiali delle forze aeree dei vari paesi del Commonwealth. Ad essi, quasi sempre, veniva attribuito il grado che rivestivano nel paese di origine. Erano, in particolare, britannici (tale era, ad esempio, il comandante della ZAF, *group captain* della RAF in congedo, fino a metà 1972). Tali erano altri ufficiali dello Stato Maggiore a Lusaka, indiani, nepalesi, irlandesi del Nord etc.. Tale personale, a ferma quadriennale, venne gradualmente sostituito da personale zambiano, ciò provocò un generale decadimento del livello di efficienze delle Forze Aeree zambiane. Gli Allievi piloti venivano selezionati da apposita commissione di cui facevano talvolta parte ufficiali A.M. (in Lusaka). In tale contesto veniva tenuto accuratamente conto della proporzione percentuale tra le varie etnie che compongono la popolazione zambiana.

Il titolo di studio richiesto, tanto per i piloti quanto per gli specialisti, era il *Cambridge Certificate* o *Level* (equivalente all'incirca al diploma di scuola media superiore italiano). Il gruppo degli arruolati non superava mai i 40/50 elementi per volta. Fa eccezione un gruppo di "futuri elicotteristi" della Polizia, limitato a sei.

Dopo un primissimo sgrossamento, gli arruolati giungevano a Livingstone e venivano immessi nella sezione inquadramento e disciplina comandata dal *flying officer* Mike Bird, ex RAF (ZAF a contratto) e due *staff sergent*, uno ex RAF e l'altro ex India Air Force (IAF). L'attitudine al volo degli zambiani non era alta, ma neanche negativa. Il rateo di eliminazione non si è rivelato molto diverso da quello degli allievi europei.

Citando luci ed ombre, si può ricordare che essi erano bravi in navigazione a vista, in quanto dotati di un senso dell'orientamento molto sviluppato. Erano un po' sotto la media nel volo strumentale, decisamente non brillanti nelle manovre acrobatiche e di finta caccia.

Il personale tecnico della linea di volo era di varie provenienze. Alcuni ufficiali tecnici erano stati formati in Italia (Caserta, Lecce ecc.). I risultati forniti in genere dal personale zambiano di terra erano buoni.

Fra il personale della linea di volo (piloti e specialisti) italiani e zambiani, venne raggiunto un notevole grado di cooperazione e di interattività.

Conclusioni

La missione dell'Aeronautica Militare in Zambia nel quadrienno che va dal 1969 al 1973 fu molto positiva per l'Italia, per le sue Forze Armate e per l'industria aeronautica nazionale. Lo fu soprattutto per lo Zambia, che aveva da poco (1964) ottenuto l'indipendenza, e per l'Aeronautica zambiana che muoveva i suoi primi passi.

Non ho trovato sufficiente documentazione, ma ho buoni motivi per ritenere che le difficoltà economiche dello Stato zambiano non permisero di rinnovare il trattato con l'Italia per i successivi quattro anni; trattato bilaterale che stava aprendo nuove possibilità di espansione per l'Aeronautica italiana e per la nostra industria aerospaziale con notevoli vantaggi per entrambi i paesi.

Certamente la fornitura alla ZAF di un buon numero di velivoli (12 MACCHI 326 G.B., altrettanti SIAI 260 e 6 elicotteri Agusta Bell, AB 47 G4, AB 206 e AB 205), con relativi pezzi di ricambio fu un buon affare per l'Italia e non solo dal punto di vista economico.

Soprattutto, non va sottovalutato e ignorato il notevole contributo dell'Aeronautica Militare dello S.M.A., in particolare di tutto il personale italiano schierato in Zambia (ufficiali e sottufficiali, piloti, tecnici, specialisti di tutti i ruoli e specialità, compreso quello medico) dato alla formazione dei nuovi quadri della ZAF. L'attività di volo in comune unisce in modo duraturo gli aviatori di tutti i paesi e di tutti i tempi. Ottimi rapporti interpersonali di stima e amicizia si sono venuti a creare tra zambiani e italiani. Gli zambiani, tra l'altro, si sono dimostrati molto intelligenti e molto responsabili. Dalla missione dell'A.M.I. in Zambia è scaturita così una reciproca conoscenza ed un arricchimento dei rispettivi paesi. Per l'Italia è stata ed è una grande soddisfazione e un grande merito l'avere contribuito concretamente allo sviluppo e all'ammodernamento dello Zambia, paese dell'Africa meridionale, molto bello e molto ricco di risorse naturali di ogni genere. È questo un capitolo della storia dell'Italia e dello Zambia ancora tutto da scrivere, che molto onore ha fatto all'Aeronautica Militare e all'Italia.

NOTE

(1) Nulla posso dire di Mongu (non ho trovato sufficiente documentazione).

(2) Il nome deriva da una specie di scoiattolo striato che vive in Inghilterra.

(3) Il «Galeb» era un aviogetto da addestramento tipo MB 326, ma di caratteristiche inferiori.

MALTA: L'ACCORDO DI ASSISTENZA TECNICO-MILITARE

MATTEO PAESANO

Cenni storici

I fenici la chiamavano Malet (traduzione di «paradiso»), i romani Melita, gli arabi Malta: la sua bandiera bianca e rossa nacque durante la dominazione normanna. Divenne il simbolo della lotta contro gli infedeli musulmani: gli inglesi la giudicarono indispensabile per il controllo delle rotte nel Mediterraneo prima, e per la difesa dell'Egitto e del canale di Suez poi; Napoleone la considerò perno necessario e indispensabile sul quale costruire una strategia nel Mediterraneo; durante la seconda guerra mondiale rappresentò la chiave nelle battaglie per le vie di comunicazione con il Nordafrica.

L'arcipelago di Malta si trova all'imbocco del Mediterraneo orientale ed è composto di cinque isole: Malta, Gozo, Comino e le disabitate Cominotto e Filfla. Si estende su una superficie di 290 Km quadrati ed è situato 93 Km a sud della Sicilia, 350 Km a nord della Libia e 290 Km a est della Tunisia. Malta è posta all'imbocco del canale di Sicilia, che collega il Mediterraneo occidentale con quello orientale. La sua posizione ne ha a lungo definito il significato geopolitico, permettendole nei secoli di muoversi con sicurezza e, a volte, con spregiudicatezza all'interno della dimensione geonavale mediterranea.

Altri fattori, quali le dimensioni, la natura delle sue risorse, la configurazione dei rilievi, e in particolar modo delle coste (che offrivano la possibilità di accogliere navi di grosso tonnellaggio) sono stati ugualmente determinanti. Le qualità geomorfologiche sarebbero apparse di limitato valore se non fossero intervenute le giuste condizioni politiche: Malta è salita nelle gerarchie geonavali sul Mediterraneo, quando a possederla è stata una potenza diversa e ostile a quella che controllava la Sicilia. Solo in questo caso l'interesse strategico di Malta è stato riconosciuto.

Se Malta e la Sicilia fossero state controllate dalla medesima potenza, o dal medesimo gruppo di potenze, la prima avrebbe perso gran parte del suo valore, divenendo probabilmente una base ausiliare della seconda, essendo sufficiente, in quel caso, mantenere il controllo dell'isola minore. Infatti, gli strateghi dell'Alleanza Atlantica mentre rilevavano il limitato valore di una base militare a Malta, ritenevano, nello stesso tempo, che gli interessi dell'Occidente sarebbero stati severamente danneggiati qualora l'isola fosse stata asservita ad una potenza ostile. In definitiva, il limitato impegno da parte di una potenza riduceva l'interesse dell'altra, che non sentiva minacciato il controllo sull'isola. Di qui la peculiarità maltese, di avere una valenza geostrategica negativa: l'importante è che non cada in mani nemiche.

Il valore di Malta nella strategia britannica del Mediterraneo non era stato invece mai sottovalutato dalle Forze Armate del regno d'Italia. La questione delle "Operazioni contro Malta" fu affrontata per la prima volta nel 1936, nel documento "Zero" della Regia Marina. Si consigliava ivi "l'occupazione delle isole maltesi come punto strategico che avrebbe rafforzato in modo considerevole lo sbarramento del Canale e risolto la questione della base operativa nello Jonio" (1). Nonostante ciò Malta non fu conquistata e neanche si provò mai a farlo.

I primi anni del dopoguerra videro declinare il valore geostrategico di Malta e la sua utilità come base militare. L'integrazione dell'Italia nella struttura difensiva occidentale e lo sviluppo della tecnologia delle armi moderne resero l'isola rispettivamente meno importante e particolarmente vulnerabile.

Il 21 settembre 1964, Malta divenne indipendente. Il sistema di sicurezza costruito dalla Gran Bretagna non scomparve allora, ma venne in larga parte mantenuto grazie ad un accordo difensivo stipulato con la ex madrepatria in quei mesi.

Nel 1971 il Partito laburista vinse le elezioni e Dominic Mintoff divenne primo ministro. Era un leader dotato di grande spregiudicatezza e capacità politiche.

"A causa di inopportuni commenti dopo la vittoria di misura del laburista Dom Mintoff alle elezioni del 16 giugno 1971, l'ambasciatore italiano e il terzo titolare di Comnavsouth (Comando Navale alleato del Sud Europa), Amm. Birindelli, furono dichiarate persone non grate dal governo maltese (Malta era indipendente dal 21 settembre 1964, e da allora negoziava autonomamente con la NATO la permanenza delle basi aeronavali dell'Alleanza)" – da *"Storia Militare della 1ª Repubblica" – V. Ilari.*

Le scelte operate dal governo laburista nell'esercizio della politica estera in quegli anni, più che parti di un preciso disegno geostrategico, appaiono dettate da ragioni e valutazioni di carattere economico. Ogni iniziativa mirava a ottenere un'attenzione internazionale tale, da una parte, da assicurargli una maggiore forza contrattuale (necessaria, visto il ridimensionamento dell'interesse che le potenze nutrivano per l'isola) e, dall'altra, da distogliere l'attenzione dai problemi interni dell'isola, primo tra tutti quello delle proprietà economiche della Chiesa, che era il perno del potere di Dom Mintoff.

Così fu nel 1971, con la rottura dell'accordo con la Gran Bretagna, per poi giungere, l'anno successivo, ad un'intesa maggiormente vantaggiosa: Dom Mintoff, nel porre in termini perentori il problema delle basi militari a Malta, aveva lanciato un ultimatum alla Gran Bretagna, chiedendo il pagamento immediato di venti milioni di sterline. L'Italia e gli Stati Uniti si prodigarono e mediarono per evitare una rottura tra l'isola e la Gran Bretagna e si dissero pronti a contribuire economicamente ad un riallineamento. Un palese avvicinamento dell'isola alla sfera sovietica avrebbe messo in crisi

la struttura difensiva costruita dalla Nato, oltre a costituire un rafforzamento importante della presenza dell'Urss nel Mediterraneo, che già dal 1964, ma soprattutto dal 1968, si era incrementata sia quantitativamente sia qualitativamente [2].

Un accordo del 27 dicembre 1971, che poneva i cantieri dell'isola a disposizione dell'Unione Sovietica per costruzioni di navi e opere di riparazione, fu interpretato come il possibile preludio a più vaste intese di La Valletta con Mosca. Si ritenne dunque imprudente abbandonare basi che, pur non più di rilevante interesse strategico, sarebbero potute essere utilizzate da altre potenze, mutando radicalmente i rapporti di forza nel Mediterraneo. Il 26 marzo fu stipulato un accordo settennale: il controvalore annuo delle concessioni alla Nato fu stabilito in quattordici milioni di sterline. La mediazione italiana fu giudicata essenziale.

L'amicizia con la Libia e con l'Italia, l'una produttrice di petrolio e detentrice di petrodollari, l'altra membro della Nato e della Cee, rappresentò il maggiore successo della politica estera del premier Dom Mintoff. Malta poteva disporre di consistenti finanziamenti libici, mentre l'Italia era interessata ai progetti di sviluppo tecnico e industriale dell'isola, soprattutto nel settore delle infrastrutture, delle opere civili e delle telecomunicazioni. All'IRI era stato affidato lo studio di progetti specifici. Nell'agosto 1973 fu inviata una Missione di Cooperazione Tecnico Militare (MICTM).

Nel 1976 Malta rilanciò con forza la propria politica neutralista annunciando l'intenzione di chiedere entro il 1979 la chiusura di tutte le basi straniere dell'isola [3].

Nell'agosto del 1980 vi fu però una svolta nei rapporti tra Malta e la Nato, causata da un incidente con la Libia: il 21 una fregata lanciamissili libica intimò alla «Saipem II» (piattaforma galleggiante della flotta ENI) di interrompere i lavori di trivellazione a 68 miglia dalle coste maltesi. La TEXACO, compagnia che aveva affidato le rilevazioni alla «Saipem II», decise di sospendere i lavori. Questo avvenimento apparve come l'ultimo atto di un deterioramento delle relazioni libico-maltesi che da tempo si andava manifestando e che ebbe come sbocco l'accordo con l'Italia.

Il 15 settembre 1980, l'Italia raggiunse con Malta un'intesa destinata non solo a garantire il riconoscimento italiano dello status di neutralità dell'isola, ma anche ad invitare tutti gli altri stati a rispettarla [4]. L'Italia aveva ottenuto in cambio che nessun'altra forza militare varcasse i confini dell'arcipelago. A tali impegni vennero connesse misure a favore dello sviluppo economico di una Malta neutrale: furono inviate due missioni tecnico-militari (la MICTM, Missione Italiana di cooperazione tecnica a Malta e la DIATM, Delegazione italiana assistenza tecnico-militare a Malta); un protocollo allegato all'accordo garantiva anche assistenza economica all'isola.

Come era nello stile di Dom Mintoff, appena un anno dopo, Malta firmò un trattato con l'Unione Sovietica. Questo ridusse la credibilità dell'accordo stipulato con l'Italia, tanto più che, da quel momento, l'isola si trovò a condividere e ad appoggiare, in tutti i fori internazionali, ogni singola iniziativa sovietica nel Mediterraneo.

Da allora le relazioni con l'Italia andarono deteriorandosi e quelle con la Libia migliorando. Un accordo con questa fu firmato il 19 novembre 1984. Si difendeva questo accordo richiamando la continuità geografica, i legami culturali, le necessità economiche (tutti aspetti che avrebbero forse avvalorato maggiormente il trattato con l'Italia). In realtà la grande influenza esercitata dalla Libia su Malta poteva essere spiegata attraverso la complementarità delle visioni geopolitiche dei due leader, Gheddafi e Mintoff. Quest'ultimo utilizzava l'amicizia quasi come un' arma ricattatoria contro l'Occidente, e la Libia, da parte sua, non aveva mai fatto mistero della volontà di fare di Malta un avamposto per la raccolta di informazioni, tanto più che poteva costituire anche una solida base di partenza per le rivendicazioni sulle acque del golfo della Sirte.

Dal canto suo l'Italia aveva tenuto in quegli anni una posizione apparentemente poco lineare, determinata dalla necessità che la nostra politica estera compisse una sintesi tra due tensioni storiche che andavano in senso opposto: da un lato l'appartenenza alla CEE, alla NATO – e dunque allo schieramento occidentale – imponeva all'Italia di essere interprete della volontà politica comunitaria nel bacino mediterraneo, dall'altro abbiamo sempre risentito di una vocazione particolare, che ci portava a essere portavoce dei problemi specifici dell'area. Inoltre, la necessità di garantire l'approvvigionamento di petrolio e gas, la presenza della Libia tra gli azionisti FIAT e, in generale, l'interesse a mantenere in gioco la figura stabilizzatrice di Gheddafi, ponevano seri limiti all'azione della diplomazia italiana. È tuttavia, il nostro ancoraggio all'Occidente finì per prevalere, nella vicenda maltese come in quella libica.

Nel dicembre 1984, Dom Mintoff annunciò di volersi dimettere. Il suo successore, Karmenu Mifsud Bonnici, "Dott. Zero", come veniva soprannominato a Malta per la sua asserita mancanza di personalità, si limitò a smorzare i toni, mantenendo relazioni con la Libia e l'Unione Sovietica. Con la scomparsa di Dom Mintoff dalla scena internazionale, anche il ruolo di Malta si modificò profondamente, ritornando ad un profilo più realistico.

La svolta nella politica di Malta e il suo riallineamento alle posizioni occidentali risale alle elezioni del maggio 1987, quando il Partito nazionalista conquistò 34 dei 65 seggi in parlamento. Il suo leader, Edward Fenech Adami divenne primo ministro. Nella sua campagna elettorale, Adami aveva insistito sulla necessità per Malta di riavvicinarsi alla politica dell'Europa occidentale e di chiedere, dunque, l'ingresso a pieno titolo nella Comunità europea. "Noi rifiutiamo la politica estera

basata sul ricatto: essa deve esser lineare, cercare i suoi alleati dove ci sono affinità politiche e culturali. Cioè in Occidente", dichiarò in una delle prime apparizioni pubbliche [5]. Adami ha inoltre più volte richiesto l'appoggio italiano per un ingresso nell'Unione europea, che non appare più così lontano. Il 14 luglio 1988, con la ratifica di un Memorandum d'intesa, fu costituita la Missione Italiana di Assistenza Tecnico Militare (MIATM).

L'accordo di Assistenza tecnico-militare

1ª Fase

La cooperazione delle Forze Armate italiane in favore della Repubblica di Malta fu avviata il 1° agosto 1973, quando la Repubblica di Malta non aveva ancora conseguito la piena indipendenza, con la costituzione della Missione italiana di Cooperazione Tecnico Militare.

L'organismo era composto da otto ufficiali e trentadue sottufficiali ed aveva compiti di:

- addestramento del personale delle *Armed Forces of Malta* e del costituendo *Pioneer Corps* (Corpo pionieri-lavoratori), per lavori di pubblica utilità;
- potenziamento dei collegamenti telefonici e telegrafici interni ed internazionali;
- riordinamento del sistema di manutenzione e riparazione dei veicoli di proprietà dello stato.

In quegli anni, la Missione collaborò alla costruzione della pista principale dell'aeroporto di Luqua, alla realizzazione di un ponte radio tra Malta e la Sicilia e di un altro ponte tra Malta e Gozo.

Il 28 marzo 1979, la Missione fu ritirata su richiesta del governo maltese nell'ambito del rilancio della propria politica neutralista iniziata nel 1976.

2ª Fase

A seguito di nuovi accordi tra i governi conseguenti alla ratifica di un protocollo finanziario, nel 1981 vennero costituiti due nuovi organismi:

- Delegazione italiana di Assistenza tecnico militare (DIATM - luglio 1981), con il compito di fornire assistenza al personale militare maltese (Fanteria, Artiglieria c/a, Genio e Trasmissioni) e di collaborare con la Missione ai lavori di genio civile (compito aggiunto nel 1982);
- Missione italiana di Cooperazione tecnico militare (MICTM - settembre 1981), con il compito di svolgere il servizio di ricerca e soccorso (SAR) e di addestrare personale tecnico (piloti e meccanici di elicottero, motoristi navali, palombari sommozzatori, capi officina, operatori di macchine da cantiere, esperti di fotogrammetria e cartografia, istruttori di educazione fisica).

Per gli aspetti disciplinari normativi e giuridici entrambi gli organismi dipendevano dal capo del III Reparto dello SME. Per l'impiego, la DIATM dipendeva dal capo del III Reparto di SME, la MICTM dall'ambasciata d'Italia in Malta. Infine, per gli aspetti amministrativi la DIATM dipendeva dall'Amministrazione Difesa, mentre la MICTM dal Ministero degli Affari Esteri.

Pur essendo formalmente scaduti i rispettivi protocolli (1983 per la MICTM e 1984 per la DIATM) i due organismi svolsero il proprio lavoro fino al luglio del 1988. La loro attività fu sospesa soltanto nel periodo di crisi delle relazioni italo-maltesi (4 dicembre 1984 - 16 settembre 1985), fatta eccezione per il servizio SAR che fu svolto ininterrottamente.

3ª Fase

Il 14 luglio 1988, con la ratifica di un nuovo "Memorandum d'intesa" (documento in annesso 1) tra il Ministero degli Affari Esteri maltese ed il Ministero della Difesa italiano, fu costituita la Missione Italiana di Assistenza Tecnico Militare (MIATM), unico organismo interforze all'estero con a Comando un ufficiale dell'Esercito (col. s.SM) alle dirette dipendenze di SMD I Reparto fino al 30 aprile 1995. Dal 1° maggio 1995 alle dipendenze del III Reparto di SMD.

Il concorso fornito alla Repubblica Maltese si materializza nell'assistenza all'addestramento del personale maltese nei settori e specializzazioni dell'Esercito, Marina e Aeronautica, oltre al concorso in interventi di genio civile adoperando materiali e mezzi militari in dotazione propria della MIATM. La Missione assicura inoltre un Servizio di Ricerca e Soccorso (SAR), inclusa la formazione del relativo personale pilota e specialistico.

In base all'articolo 6 del "Memorandum", i componenti della Missione italiana, nel numero massimo di dodici ufficiali e trentacinque sottufficiali, nell'espletamento dei compiti assegnati, non possono prendere parte in nessun caso alla esecuzione di operazioni connesse direttamente o indirettamente a situazioni conflittuali con paesi stranieri e/o al mantenimento dell'ordine pubblico o ad ogni altra attività di carattere operativo militare.

Nell'esercizio delle sue funzioni, la Missione italiana non può subire interferenze da parte di corpi militari e/o civili di altri paesi stranieri.

Nel quadro della cooperazione militare italo-maltese sono stati forniti al governo de La Valletta materiali d'armamento ed equipaggiamenti dismessi dal servizio operativo nelle Forze Armate italiane, come elicotteri ed artiglieria contraerei.

Punto di situazione (eventuale)

Con gli incontri tra le autorità maltesi e quelle italiane, in ottobre ed in dicembre 2000, è stata esaminata la possibilità di inserire un plotone di fanteria

maltese nella formazione italiana da assegnare all'*Headline Goal* (obiettivo primario della multinazionalità espressa dalla *policy* NATO), in particolare, sono stati discussi, tra l'altro, gli aspetti tecnici connessi con:

- il tipo di unità nella quale verrà integrato il plotone maltese (G.U. in Albania o Bosnia?);
- lo *status* con il quale il Plotone verrà assegnato alle F.A. italiane;
- l'anno di inizio dell'impegno (2002);
- le spese da sostenere (a cura di RPGF-Uf. Pro.fi.bi.sta.);
- le caratteristiche del documento legalmente vincolante (SOFA, MoU, altro).

La MIATM, su richiesta delle autorità militari maltesi, ha addestrato due plotoni maltesi per l'impiego in una cornice di PKO.

Un plotone maltese, inserito nella Brigata "Garibaldi", ha partecipato dal 25 settembre all'8 ottobre scorso, all'esercitazione "Terraferma" nel poligono di Persano.

Il prossimo 4 dicembre si riunirà il Gruppo di Lavoro (costituito per l'esigenza), con i rappresentanti di SME e COMFOTER per trattare l'organizzazione di comando e controllo, il sostegno logistico, la capacità operativa.

Conclusione

La Missione ha avuto con le autorità maltesi civili e militari relazioni sempre ottimali, se si eccettuano – nel lungo periodo laburista – alcuni momenti di tensione, dovuti a cause estranee alla Missione di per sé ed al suo operato, e riferiti ad un contesto internazionale di rapporti politici nel Mediterraneo.

Essa ha quindi potuto svolgere i propri compiti sempre in modo efficace, con piena e reciproca soddisfazione.

Malta ha conservato per intero il suo valore geopolitico, fintanto che il suo controllo procurava un vantaggio diretto, "attivo". La caduta del muro di Berlino e lo sviluppo delle armi moderne, con l'ampliamento del raggio d'azione degli aerei e la comparsa dei satelliti da ricognizione, le hanno fatto perdere molto del suo valore geopolitico e ridotto fortemente il ruolo della "portaerei inaffondabile".

BIBLIOGRAFIA

Per la storia di Malta cfr. B. BLOUET, *The History of Malta*, London 1967, Faber.

E. COX, «Britain's Withdrawal from Malta», in RUSI, *Defence Yearbook*, London 1978-1979, Braasey's.

E.M. GRAY, *Le nostre terre ritornano... Malta, Corsica, Nizza*, Novara 1940, Istituto Geografico de Agostini.

Intervista a A. POLITI, esperto di strategia, IAI, 16/12/1993.

Ufficio Storico Marina Militare, *La difesa del traffico con l'Africa Orientale*, tomo 1, vol. II, Roma 1958.

L.D. LISTER - M.P. BRUCE GEORGE, «Malta», in Watson B.W. & S., (edited by), *The Soviet Naval Threat to Europe*, The West view Press, Colorado 1989, Boulder.

M.L. DUMAS, «Security and Cooperation in the Mediterranean Area: A New Step», in *11th Workshop of the Pugwash Study Group on Conventional Forces in Europe*, 11-12 October 1991, Paris.

A. CAGIATI, «L'equilibrio politico strategico nel Mediterraneo», in *Relazioni Internazionali*, 12/2/1972.

NOTE

(1) F. Mattesini, «Gli studi per la conquista di Malta», in *Rivista Marittima*, aprile 1991, p. 95.

(2) Nato, *Fifteen Nations*, April-May 1972, Supplement 129, p. 151.

(3) P.C. Mifsud - T.O. Greenlee, «Maltese Neutrality and Non-Alignment: A Maltese-American Perspective», in *Malta and the Security of the Mediterranean Regien*, International Security Council, Milan 1986, November 23-25, p. 13. Cfr. anche C.B. Jones, «Malta after 25 Years of Independence», in *Contemporary Review*, vol. 255, novembre 1989, p. 262.

(4) La ratifica della Camera dei Deputati e dell'11 marzo 1981, quella del Senato del 9 aprile 1981. Per un'analisi di questo accordo si veda N. Ronzitti, «Malta's Permanent Neutrality», in *The Italian Yearbook of International Law*, vol. V, 1980-1981, Napoli 1982, Editoriale Scientifica; per il testo dell'accordo si veda: *L'Italia nella Politica Internazionale*, Istituto Affari Internazionali, 1980-1981, Appendice, p. 533-540.

(5) R. Sola, «Malte et l'Europe: les retrouvailles. Entretien avec Eddie Fenech Adami», in *Politique internationale*, n. 37, 1987, p. 223. Un'associazione con la Cee era già stata costituita nel 1971. Cfr. *Malta and the EEC: Prospect and Pitfalls*. A Chamber of Commerce Pubblication, Malta 1971.

MAR DELLA CINA MERIDIONALE (1979), SOCCORSO AI PROFUGHI VIETNAMITI

PIER PAOLO RAMOINO

Antefatto

Il 23 aprile 1975 il presidente americano Ford, in un discorso a New Orleans, dichiara "finita" la guerra in Vietnam, il 29 aprile inizia la cosiddetta "Operazione 4" con cui si evacuano da Saigon le ultime truppe statunitensi e gli impiegati civili delle varie organizzazioni ruotanti attorno all'Ambasciata americana. Con un elicottero parte anche l'ambasciatore Martin, mentre le forze nordvietnamite del colonnello Bui stanno occupando l'intera capitale. Il Sud Vietnam cessa d'esistere come stato indipendente, la stessa Saigon cambia nome in Ho Chi Minh Ville, è oramai avvenuta l'unificazione del Paese sotto il regime comunista di Hanoi, come i dirigenti marxisti volevano sin dal 1945, quando la Francia era rientrata in possesso dell'Indocina occupata dai giapponesi.

Si instaura su tutto il territorio vietnamita un regime duro, che vuole la "rieducazione" di tutta la borghesia del Sud ed una epurazione esemplare per chi ha collaborato con gli americani. Alcuni si adattano al nuovo regime, di questi molti sperano in tempi migliori, una certa parte si impegna con entusiasmo e patriottismo alla ricostruzione del Paese, prostrato da oltre venti anni di guerra, ma altri vedono solo nella fuga dalla loro Patria e nel raggiungimento dei paesi dell'Occidente democratico una reale speranza di sopravvivenza.

Il Vietnam è molto cresciuto militarmente e politicamente, è, dopo la vittoria, da considerarsi una "media potenza regionale" che incute un certo timore a tutti i suoi vicini, si deteriorano subito le relazioni con la Cambogia e la Cina, mentre nella logica dell'equilibrio di potenza si allacciano rapporti sempre più stretti con l'URSS.

Nuove situazioni conflittuali sono alle porte: nel novembre 1978 il Vietnam sigla un patto di collaborazione con l'URSS, che i cinesi definiscono "una minaccia alla sicurezza del Sud-Est asiatico". Questo atteggiamento di Pechino inasprisce le misure governative di Hanoi contro la minoranza cinese, migliaia di elementi di questa etnia iniziano la fuga dal Paese. Il 25 dicembre 1978 il Vietnam invade la Cambogia, dimostrando una vitalità ed un'efficienza militare straordinaria. Agli inizi del febbraio 1979 è la Cina ad invadere il Vietnam con operazioni limitate al nord del paese, ma per questo non meno impegnative e sanguinose.

La situazione interna, le guerre locali, l'epurazione al sud, la crisi economica spingono molte famiglie a lasciare le loro case ed a cercare nell'emigrazione la soluzione ai loro problemi. I confini del Paese sono però sigillati, per fuggire non resta che il mare: inizia così il tragico esodo del cosiddetto *boat people*.

Il "popolo del mare"

Le famiglie vietnamite che presero la difficile decisione di abbandonare per mare e clandestinamente il proprio focolare, erano spinte da molti sentimenti, tra cui principalmente la paura per l'avvenire ed il desiderio di ricostruirsi una vita in un paese democratico. Non si trattava certo di gruppi omogenei per cultura, stato sociale, capacità economiche e credo religioso o politico, tutti però avevano il coraggio dei disperati e barattavano le loro poche ricchezze con l'acquisto di un passaggio per mare verso un avvenire nebuloso ed incerto. Le giunche od i barconi che affittavano o compravano erano mezzi adatti ai traffici costieri o alla pesca, non certo dotati di attrezzature ed autonomie in grado di far loro attraversare il tempestoso mare Cinese meridionale. Questa pacifica invasione marittima preoccupava non poco gli stati costieri, specialmente quelli più ricchi, quale la Malaysia e Singapore, che assai spesso scacciavano o chiudevano in campi profughi i sopravvissuti alle traversie marittime. Le televisioni di tutto il mondo mostravano le pietose condizioni degli emigranti clandestini, spesso i loro naufragi, la loro morte d'inedia, e si aveva notizia delle azioni di pirati che depredavano le imbarcazioni togliendo agli esuli le poche ricchezze sopravvissute agli esosi prezzi di acquisto del passaggio per mare ed alle "mance" pretese dai funzionari statali per chiudere un occhio sulla loro partenza.

Si parlava sulla stampa di migliaia di persone affamate ed assetate che vagavano sul mare in attesa di soccorsi che arrivavano solo occasionalmente ed erano dovuti ad incontri con mercantili o navi da guerra naviganti in quei mari. Spesso queste unità incontravano barche ormai vuote, testimoni di tragedie di intere famiglie. Il mondo occidentale si interrogava ormai sulla necessità di un intervento. L'Italia nella sua opinione pubblica e nel suo Governo, sentiva di dover dare una risposta a questi interrogativi, ma oltre 6500 miglia separavano i nostri porti dalla zona interessata e quindi solo un'organizzazione ben strutturata ed efficiente poteva intervenire: la nostra Marina Militare.

La Marina italiana nel 1979

La Marina Militare era in quegli anni nel difficile momento del cambiamento dei mezzi previsto dalla Legge Navale del 1974-75, era quindi ancora prevalentemente

composta dalle unità costruite negli anni Sessanta per le operazioni di *sea-control* in Mediterraneo nell'ambito della strategia NATO di contenimento dell'URSS. Si trattava di una Marina indubbiamente efficiente, ma addestrata ad agire in un teatro operativo ristretto con le sue navi antisommergibili, i suoi dragamine e le sue corvette a difesa dei traffici e delle linee di comunicazione marittime. Alcune lunghe crociere, specialmente delle navi Scuola, non l'avevano però privata di un'esperienza oceanica, ma certamente non si parlava allora di "Mediterraneo Allargato" ne d'interventi umanitari in "Oceani Lontani".

Le unità maggiori erano di fatto i tre incrociatori (*Veneto*, *Doria* e *Duilio*) progettati come unità antiaeree ed antisom, integrabili in Forze navali alleate, adatte a sedi di comando, ma indiscutibilmente abbastanza limitate nella loro autonomia. Gli Almanacchi Navali del tempo riportano questa caratteristica in 6000 miglia a venti o sedici nodi. Le altre unità d'altura, caccia e fregate, non si presentavano idonee, per spazi interni e sistemazioni logistiche, ad imbarcare decine o centinaia di *boat people*.

Lo Stato Maggiore però, già da qualche tempo, aveva individuato questa carenza dello strumento navale ed aveva emesso specifiche per unità di rifornimento d'altura, ne era nato un tipo di unità assai flessibile, il tipo «Stromboli», che entrata in servizio nel 1975, dimostrava una buona capacità di rifornimento in mare, soprattutto di combustibile, riuscendo un "moltiplicatore" di autonomia per una piccola Forza navale.

Gli incrociatori, tutti dotati di ponte di volo e di elicotteri, potevano impiegare questi mezzi aerei per l'esplorazione di vaste zone di mare, moltiplicando la loro capacità di sorveglianza e di scoperta.

Tutto ciò portava alla considerazione che un'eventuale missione in mari lontani dovesse essere affidata agli incrociatori accompagnati da un rifornitore di squadra.

La decisione e l'organizzazione di base

All'inizio dell'estate del 1979 il governo italiano decise di far intervenire la Marina Militare in una grande operazione di soccorso nel mar Cinese meridionale a favore dei profughi vietnamiti. Fu deciso di ricercare per mare le piccole imbarcazioni, di prelevarne gli imbarcati che ne facessero richiesta, nutrirli e curarli e, se consenzienti, riportarli in Italia per rinserirli nella comunità internazionale. Tutti gli organi di governo furono interessati, specialmente, oltre il Ministero della Difesa, quello degli Esteri, degli Interni e la Croce Rossa Italiana. Ad un sottosegretario di Stato, onorevole Zamberletti, fu affidato il coordinamento delle attività.

La Marina designò le navi per la missione: gli incrociatori *Veneto* e *Doria* e la rifornitrice *Stromboli*[1]. In quel periodo le unità si trovavano all'estero in porti mediterranei per la consueta crociera estiva delle unità della Squadra. Furono rapidamente richiamate in patria nelle basi di normale gravitazione, rispettivamente *Veneto* e *Stromboli* a Taranto e *Duilio* a La Spezia, e sottoposte a un rapido ciclo di lavori di adattamento per la missione di soccorso.

I due Arsenali furono veramente eccezionali nella rapidità dei lavori, nelle soluzioni tecniche adottate, nell'entusiasmo delle maestranze; gli equipaggi delle tre navi, rinunciando alla meritata licenza estiva, contribuirono con orgoglio e tenacia alla perfetta messa a punto di tutti i mezzi.

Sugli incrociatori si organizzarono vasti spazi con letti a castello per ospitare centinaia di persone, furono potenziate le cucine e le infermerie, imbarcati viveri in quantità eccezionali e creata un'organizzazione di bordo con nuovi servizi igienici prefabbricati e montati in poco tempo dagli arsenali. Al termine dei pochi intensissimi giorni di sosta nelle due basi navali il *Veneto* poteva accogliere 423 profughi (di cui 308 nell'hangar), più 26 in infermeria, il *Doria* 252 (di cui 174 nell'hangar) più 18 in infermeria e lo *Stromboli* 100 più 12 in infermeria, per un complesso di 831 sistemazioni in letti fissi, a cui potevano aggiungersi circa 150 brande volanti, che portavano la capacità totale ad un migliaio di posti. Molto potenziati in vista del tipo di attività furono i servizi sanitari con cinque medici militari per ogni incrociatore e due sulla rifornitrice, sostenuti da gruppi di medici e paramedici, molti dei quali laureati e specializzati in pediatria od ostetricia. L'attività sanitaria fu coordinata imbarcando un capitano di vascello medico sul *Veneto*.

È certamente interessante dare anche qualche dato sul carico logistico imbarcato sulle tre unità:

- 360 tonnellate di viveri (tra cui 33000 litri di acqua minerale)
- 8000 capi di vestiario
- 7000 oggetti di pulizia personale
- un migliaio di materassi e di effetti letterecci
- migliaia di dosi di vaccini (antivaiolo, anticolera, ecc.)

Tutto il personale di bordo fu sottoposto a vaccinazione preventiva e particolari precauzioni furono prese per migliorare l'igiene complessiva della vita di bordo.

Il 1° luglio 1979 fu costituito l'Ottavo Gruppo Navale (*Comgrupnav Otto*) agli ordini dell'ammiraglio di divisione Sergio Agostinelli, già comandante della 1ª Divisione Navale, che alzò l'insegna su nave *Veneto*[2].

Un ufficiale superiore fu inviato a Singapore (capitano di vascello Castelletti) per compiti di coordinamento e collegamento con le autorità locali e con le ambasciate d'Italia in Malaysia ed a Singapore.

Lo Stato Maggiore Marina emanò l'ordine d'operazione in cui la missione era chiaramente indicata come "missione di soccorso a profughi e naufraghi in pericolo a bordo di natanti incapaci di tenere ulteriormente il mare", chiarendo che dovevano essere recuperati "tutti coloro che non rifiutano esplicitamente il loro trasporto in Italia anche come paese di transito".

Il 6 luglio le unità lasciavano i porti di approntamento per iniziare la missione di soccorso.

Svolgimento della missione

Riunitesi in gruppo a sud di capo Matapan le unità dell'8° Gruppo Navale transitarono per Suez l'8 luglio ed entrarono nell'oceano Indiano il successivo 11, il giorno 19 passavano lo stretto di Malacca e nel pomeriggio del 21 si ormeggiavano a Singapore nell'antica base britannica. La traversata era stata compiuta in soli sedici giorni senza scali intermedi con quarantotto ore d'anticipo sulle previsioni.

La sosta a Singapore fu utilizzata per gli indispensabili contatti con le autorità locali e per pianificare, con le informazioni raccolte in loco, l'attività in mare. Venne infatti messo a punto un buon piano di ricerca, che prevedeva il pattugliamento delle acque antistanti la costa malese ad almeno cento miglia dalle coste vietnamite e sempre ad di fuori delle acque territoriali degli stati rivieraschi. Gli elicotteri furono usati di giorno in modo continuo e di notte occasionalmente per integrare ed allargare il raggio di scoperta dei mezzi di localizzazione di bordo. I tre interpreti vietnamiti (due religiosi ed un civile), imbarcati in Italia, furono utilizzati per la redazione di chiari messaggi da leggere con i megafoni alle imbarcazioni incontrate, specificando l'azione umanitaria che si voleva compiere. Il mattino del 26 luglio si ebbe il primo emozionante incontro con i profughi, prontamente imbarcati sul *Veneto* e trovati in condizioni veramente penose, soprattutto le donne ed i bambini, come la penna di Giuliano Zincone del «Corriere della Sera», imbarcato sulla nave, racconta con maestria. Il giorno successivo è il *Doria* con mare poco maneggevole a recuperare altri naufraghi, che raccontano della loro vera odissea, altri profughi vengono raccolti da imbarcazioni a rimorchio di piccole motovedette della Marina di Singapore, che data la loro dimensione non possono assicurare adeguate cure. La relazione sanitaria indica che tutti i raccolti «presentavano un grave stato di disidratazione e di denutrizione con numerose patologie in atto». Tra i recuperati non mancavano neonati e donne in avanzato stato di gravidanza che tennero molto occupati i *team* sanitari di bordo.

Le operazioni continuarono nei giorni seguenti e complessivamente furono imbarcati 508 uomini e 394 donne, di cui rispettivamente otto e tre preferirono rimanere a Singapore, mentre tutti gli altri (891) furono condotti in Italia.

Il 2 agosto il Gruppo navale lasciava Singapore, ove era stato visitato dall'onorevole Zamberletti che portava il plauso del Governo ed il saluto dell'Italia tutta, e dirigeva per rientrare in Patria.

Gli equipaggi si prodigarono per rendere confortevole la vita dei profughi a bordo, che ebbero un comportamento sempre collaborativo dimostrando grande riconoscenza. Per i più piccoli a Singapore erano stati acquistati dai marinai italiani molti giocattoli, che contribuirono a far riacquistare il sorriso a bambini così provati dagli avvenimenti. Per tutti, espresse ai nostri equipaggi un caloroso ringraziamento il professore Kram, ex docente dell'Università di Saigon, anche lui salvato dal mare.

Una ragazza vietnamita tenne un diario a bordo, in cui si sottolinea la tradizionale umanità e bonomia dei nostri marinai di ogni età e grado, il diario si conclude con le parole: "Cari nostri amici, conservate per sempre nella vostra mente il ricordo di questi giorni".

Giunto a Venezia il Gruppo Navale iniziò lo sbarco del personale recuperato, che trovò una prima sistemazione in campi attrezzati del Veneto per poi disperdersi per tutta l'Europa in cerca di una nuova vita degna di essere vissuta. Il 21 Agosto l'8° gruppo è sciolto e le unità rientrano nei porti di normale gravitazione, si smontano le attrezzature provvisorie e si riprende l'attività addestrativa consueta.

Conclusioni

La missione di soccorso dell'8° Gruppo Navale rappresenta per la Marina italiana qualcosa di più di una "impresa umanitaria", del cui risultato eccellente non si può certo dubitare. Ha infatti rappresentato una prima attività operativa in mari lontani di una moderna *Task Force* nazionale, che si è svolta in un difficile clima internazionale, dando prova di che cosa sia oggi la *Naval Diplomacy* attiva. Ha richiesto la prova effettiva della flessibilità dello strumento navale, la rapidità con cui si deve rispondere ad un'esigenza politica espressa dal Governo, l'organizzazione di strutture di bordo non previste con una sinergia ottimale tra equipaggi e maestranze arsenalizie, la capacità di operare per tempi considerevoli lontano dalle proprie basi.

In una parola è stata la prima vera dimostrazione di una "Marina a braccio lungo" come oggi è ormai considerata la nostra Forza armata, dopo le successive esperienze del Golfo, della Somalia e di Timor Est.

BIBLIOGRAFIA

A. Brauzzi – *La missione di soccorso dell'8° Gruppo Navale* – Rivista Marittima – Nov. 1979.

S. Karnow – *Storia della guerra in Vietnam* - Rizzoli 1985.

S.M.M. – *Prospettive ed orientamenti di massima della M.M. per il periodo 74-84* – SMM 1974.

G. Giorgerini – *Da Matapan al Golfo Persico* – Mondadori 1989.

Interviste dell'autore ad alcuni ufficiali partecipanti alla missione. In particolare si ringrazia l'ammiraglio di divisione Magarelli per aver messo a disposizione dell'autore il materiale di sua proprietà relativo al suo incarico di "Ufficiale addetto al personale imbarcato" di nave *Veneto* durante la missione di soccorso.

NOTE

(1) Per le caratteristiche delle unità vedi Annesso.

(2) Il gruppo navale risultava composto da nave *Veneto* (comandante capitano di vascello Franco Mariotti), nave *Doria* (capitano di vascello Mario Strigini), nave *Stromboli* (CV William Zanasi).

Annesso

CARATTERISTICHE DELLE UNITÀ DELL'8° GRUPPO NAVALE

NAVE "*VITTORIO VENETO*"
Anno di costruzione: 1969
Dislocamento: 8850 t.
Dimensioni: 180 x 19,4 x 6 m.
Armamento: 1 lanciamissili Aster, 8 76/62, 6 tls. Antisom, 9 elicotteri
Velocità massima: 32 nodi
Autonomia: 6000 mgl a 20 nodi
Equipaggio normale: 560 uomini

NAVE "*ANDREA DORIA*"
Anno di costruzione: 1964
Dislocamento: 6500 t.
Dimensioni: 149 x 17 x 5 m.
Armamento: 1 lanciamissili Terrier, 8 76/62, 6 tls. Antisom, 4 elicotteri
Velocità massima: 31 nodi
Autonomia: 6000 mgl a 16 nodi
Equipaggio normale: 500

NAVE "*STROMBOLI*"
Anno di costruzione: 1975
Dislocamento: 8700 t.
Dimensioni: 129 x 18 x 6, 5 m.
Armamento: 1 76/62
Velocità massima: 18 nodi
Autonomia: 4000 mgl a 19 nodi
Equipaggio normale: 124

(dati da *Almanacco Storico delle Navi Militari Italiane - 1861-1995* - Uff. Storico M.M. 1996).

LIBANO 1979-1984
LA POLITICA MEDITERRANEA DELL'ITALIA

SALVATORE MINARDI

Il panorama politico mediterraneo in cui si colloca l'azione internazionale dell'Italia, presa qui in esame ai fini del presente dibattito, è quello dei rapporti bilaterali con i paesi dell'Africa settentrionale e del Medio Oriente, con i due più importanti teatri di crisi in quest'ultimo scacchiere: il Libano, sullo sfondo del contrasto arabo-israeliano, e il golfo Persico. Prima di analizzare però l'azione diplomatica italiana nelle suddette aree geopolitiche, occorre accennare a talune scelte di politica estera del nostro Paese e al contesto storico in cui si inquadra la politica mediterranea dell'Italia negli anni a cavallo tra la fine degli anni Settanta e i primi anni Ottanta del secolo appena concluso.

Nell'ambito della contrapposizione bipolare del sistema internazionale, emerso all'indomani della seconda guerra mondiale, si sciolsero alcuni nodi storici della politica estera dell'Italia, in relazione allo *status* internazionale e al ruolo da svolgere in Europa e nel Mediterraneo [1]. Un mare identificato fino allora con l'appellativo fatale di *mare nostrum*, in una prospettiva d'autoesaltazione che aveva indotto molti italiani a credere in un diritto naturale dell'Italia ad avere un ruolo preminente in questo mare. L'esito della guerra mondiale, che proiettava sullo sfondo uno scenario di mutamenti radicali, l'insorgere e l'acuirsi della guerra fredda delinearono il contesto internazionale di riferimento della politica estera italiana. In una Europa marginalizzata di fronte agli Stati Uniti e all'Unione Sovietica, usciti dal conflitto come superpotenze mondiali, mentre l'Inghilterra si avviava sul viale del tramonto imperiale, la situazione del Mediterraneo mutava coordinate.

In un quadro internazionale non più eurocentrico e multipolare e in una Europa divisa da una cortina di ferro di là dalla quale Mosca satellizzava pressoché interamente i Balcani e l'Europa orientale, l'Italia di De Gasperi prendeva il suo posto tra le componenti storiche essenziali d'Europa. Scelta atlantica e scelta europea, l'una e l'altra legate all'esigenza di libertà, di progresso e di sicurezza [2], una volta adottate sono diventate i caposaldi della politica estera dell'Italia [3] che non ha disdegnato, però, in certi momenti, di assumere tra i due blocchi contrapposti posizioni di equidistanza e atteggiamenti microgollisti.

Accanto alle due aree dell'azione internazionale dell'Italia, caratterizzata dal *multilateralismo* delle relazioni nell'ambito dell'Alleanza Atlantica e in quello

della CEE, una terza area è rappresentata dall'"insieme" mediterraneo. Vale a dire i paesi rivieraschi del Mediterraneo e delle sue aree di rispetto, in particolare golfo Persico e Corno d'Africa. In questa vasta regione, che si può definire l'area della "diplomazia bilaterale" della politica estera italiana perché non coperta da accordi di qualsivoglia natura, l'azione internazionale dell'Italia è stata per molti anni pressoché irrilevante, sia per il perdurare del colonialismo, per cui il bilateralismo si sviluppava tra madrepatria e colonia, sia per la mancanza di un ben definito programma di politica estera che l'Italia avrebbe dovuto darsi e perseguire per la salvaguardia e il consolidamento dei suoi interessi in un contesto specificamente regionale[4].

Infatti, non solo l'Italia non ha avuto in questi anni una politica mediterranea ma non ha fatto neppure una politica araba coerente, dacché vi sono state in realtà diverse e contraddittorie politiche mediterranee. Basti pensare che, mentre consentiva agli aerei francesi di sorvolare lo spazio aereo italiano per l'impresa di Suez, il governo di Roma cercava di mantenere rapporti cordiali con i ribelli algerini. E così, da un lato, si mostrava comprensivo verso il nazionalismo arabo nasseriano e, dall'altro, appoggiava la politica conservatrice senussita in Libia[5].

La peculiarità della sua posizione geografica, al centro del Mediterraneo, e la grande estensione delle sue coste conferiscono all'Italia una naturale funzione separatrice e mediatrice fra i due bacini di questo mare, secondo le circostanze e i tempi, che rappresenta il campo d'azione dell'Italia come nazione europea. Dopo la fine del secondo conflitto mondiale, che ha mutato i fattori politici e militari dell'Italia, al pari di quelli di tutti gli altri stati, vincitori e vinti, il contrasto sorto tra Washington e Mosca spingeva l'una e l'altra a ricercare nuove posizioni nel Mediterraneo e a consolidarle. Qui, di fronte alla declinante potenza britannica, era venuta affermandosi sempre di più quella degli Stati Uniti per controbilanciare le posizioni che l'Unione Sovietica si era assicurata nell'Europa orientale. Ovviamente, tutto ciò avvenne per gradi e attraverso tre momenti decisivi: la collaborazione militare ispano-americana; la Dottrina Truman, mediante la quale Washington si sostituì a Londra a difesa della Grecia e della Turchia, e da cui originò il loro ingresso nella NATO nel 1952; l'intervento statunitense per bloccare l'azione anglo-francese contro l'Egitto di Nasser che aveva osato sfidare l'Occidente, nazionalizzando la Compagnia del canale di Suez[6]. D'allora in poi le vicende mediterranee vedono Washington in prima linea per difendere Israele minacciato dagli arabi, spinti e riforniti dall'URSS, e successivamente, per garantire uno spazio di pace fondata sulla coesistenza arabo-israeliana in Medio Oriente. Sebbene l'Europa abbia cessato di essere il centro e il motore della storia del mondo, divenendo da soggetto oggetto della politica altrui, il Mediterraneo rappresenta tuttavia, ancor più che in passato, un pilastro fondamentale per la sua

sicurezza, la sua stabilità e il suo progresso ma in uno scenario in cui diversi sono i protagonisti venuti alla ribalta dopo il declino delle potenze europee, l'emergere degli stati arabi e di Israele nonché l'affermarsi di una bipolarità sovietico-americana. Come in altre aree geografiche, negli anni Settanta poteva inoltre scorgersi nel Mediterraneo "un nuovo tipo di conflitto che passava insieme ai livelli interni e a quelli internazionali". Era in atto un processo di cambiamento dell'"equilibrio centrato sulla guerra fredda" in quanto allo schema Est-Ovest veniva affiancandosi, con il passare degli anni, uno schema Nord-Sud [7].

L'Italia ha interessi antichi e attuali, materiali e spirituali, in Medio Oriente, oltreché un sommo interesse alla pace nel Mediterraneo. Di qui l'esigenza espressa da Aldo Moro di considerare unicamente la situazione globale nel Mediterraneo. E tuttavia, prima la tragedia dei palestinesi, sfruttata da alcuni stati arabi per i loro particolari fini, e poi l'Unione Sovietica, la cui accresciuta presenza nel Mediterraneo – come dichiarò Moro al Consiglio atlantico di Roma il 26 maggio 1970 – dava "motivi di riflessione" e poneva "certamente dei problemi" [8], Unione Sovietica che ha sfruttato in un piano più ampio sia i contrasti mediorientali sia il nazionalismo arabo, utilizzato come grimaldello per penetrare nella regione e stringere accordi con i governi arabi *antimperialisti*, hanno trasformato il Mediterraneo in un teatro permanente di tensioni e di contrasti.

Nel deteriorato clima internazionale della fine degli anni Settanta, alla controversia tra i due blocchi per le armi di teatro in Europa, si aggiungeva il vuoto politico lasciato dall'evolversi della situazione in Medio Oriente che divenne il punto focale della crisi della distensione, e i cui conflitti furono in parte condizionati dal confronto tra Mosca e Washington. Intanto l'Europa comunitaria – le cui componenti, alleate degli Stati Uniti a diverso titolo e aventi bisogni diversi e diverse possibilità –, era incapace di elaborare una efficace azione internazionale comune, attribuendosi un ruolo di contenimento, complementare a quello americano, nei confronti dell'Unione Sovietica e di sensibilità verso le crisi locali. In concreto l'Europa, inesistente come potenza, non fa nulla per bloccare le convulsioni interne del Libano che minacciano di distruggerlo; per porre fine alla guerra tra arabi e israeliani; per far cessare la tensione greco-turca e il conflitto di Cipro [9].

Dopo la crisi di Suez, la crescente influenza sovietica nei paesi arabi del Mediterraneo, faceva di quest'area la più instabile delle frontiere della NATO, imperniata sull'Italia, la Grecia e la Turchia. Nel Mediterraneo l'Unione Sovietica vedeva la via per aggirare a sud la NATO e finlandizzare l'Europa, realizzando ciò che Stalin aveva invano cercato brutalmente di ottenere, premendo sulla Grecia e sulla Turchia [10]. Solo il coraggio di Anwar Sadat consentiva di riportare l'equilibrio nel fianco meridionale della NATO che l'Egitto di Nasser aveva invece

turbato, destabilizzando permanentemente il mondo arabo e ponendo ipoteche di lungo periodo sugli approvvigionamenti energetici nonché sulla preservazione dello *status quo* dell'intera area compresa tra i Dardanelli e Gibilterra[11].

Il ruolo dell'Italia nell'Alleanza Atlantica rimane condizionato dalla sua proiezione nel Mediterraneo, divenuto, con il trascorrere del tempo, una regione politicamente instabile e incerta dal punto di vista della sicurezza[12], proprio per la manovra di aggiramento dell'Unione Sovietica al sud del sistema atlantico[13], e che con la sua presenza, diretta o indiretta, cioè servendosi di Cuba e della Germania orientale, estendeva la sua influenza in Africa ed esercitava una pressione politica crescente sui punti nevralgici delle difese dell'Occidente e dell'Europa, in particolare, mercé il suo spiegamento offensivo. Ciò rivelava nell'Unione Sovietica una percezione del proprio ruolo nella politica mondiale fortemente condizionato dalla sua potenza militare[14].

Un furore eversivo attraversava la Turchia, l'Afghanistan, l'Iran. In Turchia cambiamenti radicali nel sistema politico avrebbero potuto metterne in discussione la partecipazione alla NATO, creando verosimilmente uno squilibrio geopolitico nel Mediterraneo orientale e nel Medio Oriente[15], con la prospettiva di una destabilizzazione dannosa per la sicurezza e il benessere generale e, soprattutto, dell'Europa.

Nell'autunno 1980, quando un governo militare prese il potere in Turchia, fu subito evidente, sia in Italia che nel resto dei paesi della Comunità europea, la gravità della situazione politica che era venuta a crearsi. Questa situazione modificava in una certa misura i precedenti rapporti italo-turchi. Considerato poi il ruolo della Turchia come fattore di equilibrio del Mediterraneo e come pilastro dell'Alleanza Atlantica verso l'est, diveniva poco agevole l'approccio con Ankara per la necessità di mantenere con la Turchia un rapporto volto ad assicurarne la funzione di bastione della NATO senza dare nel contempo la sensazione che l'Italia potesse accettare come definitivo il nuovo regime militare insediatosi ad Ankara[16]. Dietro le pressioni dell'Italia e degli altri paesi comunitari, il governo dei militari si impegnava a ripristinare sollecitamente il regime parlamentare, pur senza indicarne la data che sarebbe dipesa probabilmente dalla soluzione definitiva dei due principali problemi della Turchia: il terrorismo e la crisi economica. Unitamente agli altri *partners* europei, l'Italia non intendeva far mancare alla Turchia, in un momento così difficile, la disponibilità a partecipare alla ristrutturazione del debito pubblico[17].

Anche nella delicata questione di Cipro, che turbava i rapporti tra la Turchia e la Grecia, l'Italia non trascurava di intervenire per cercare di favorire il raggiungimento di un componimento amichevole e appoggiava contestualmente le intese tra Cipro e la CEE, per favorire nell'Isola il sorgere di condizioni atte a

superare i contrasti politici interni [18]. Conformemente ai principi che ispiravano la sua politica mediterranea, l'Italia si offrì di svolgere un ruolo di mediazione in ambito comunitario e all'interno dell'ONU: le due istanze internazionali in cui si discuteva il contenzioso greco-turco concernente Cipro [19], che era un focolaio acceso proprio nell'area nevralgica del Mediterraneo orientale. A Roma si stimava che, per la soluzione della crisi cipriota, occorresse "un generale impegno di buona volontà" delle due parti contrapposte oltreché della Grecia e della Turchia [20]. Fin dal primo momento l'Italia disapprovò la creazione della "Repubblica turca di Cipro Nord", riconosciuta dalla Turchia. Nella prospettiva della tendenza alla normalizzazione in Turchia, dopo le elezioni del novembre 1983 che posero fine alla dittatura militare, l'Italia agì poi in favore della riammissione dei parlamentari turchi nel Consiglio d'Europa [21].

Alla fine degli anni Settanta, la rivolta khomeinista in Iran, la cacciata dello shah Reza Palhevi, l'occupazione dell'ambasciata degli Stati Uniti a Teheran e la cattura di cinquantadue ostaggi americani, la guerra tra i due Yemen e l'invasione sovietica dell'Afghanistan mettevano in crisi il ruolo degli Stati Uniti in una regione ritenuta la vena giugulare dell'Occidente. La minaccia dei missili sovietici e l'invasione dell'Afghanistan, che neutralizzava il valore strategico del Pakistan e preludeva al ritorno dell'India sotto l'influenza sovietica, procurarono un brusco risveglio dell'Europa in particolare, cullatasi all'ombra della distensione che aveva scambiato, non senza illusioni, per un sintomo di sicurezza e ne preoccuparono le cancellerie, specialmente per i risvolti della crisi nel golfo Persico [22].

Nel 1979, superando le incertezze e l'ambiguità che ne avevano caratterizzato l'azione diplomatica, l'Italia fece alcune significative scelte di politica estera. Si chiudeva allora una fase dell'azione internazionale dell'Italia apparsa marginale e priva d'iniziative, ancorata a una visione eurocentrica, mentre la politica interna offriva, per contro, un quadro dinamico e creativo entro il quale si consumavano diverse esperienze politiche [23]. Poiché l'Unione Sovietica rese operativi, tra il 1978 e il 1979, nell'Europa orientale gli SS-20, una nuova serie di missili a media gittata, dotati di testate nucleari multiple, determinando una situazione che metteva in dubbio l'intera strategia atlantica [24], la NATO decise di dispiegare in Europa missili Pershing 2 e Cruise senza rinunciare però al dialogo con Mosca. Tale circostanza doveva offrire all'Italia l'occasione di allinearsi ai *partners* occidentali, sia pure dietro la spinta della minaccia sovietica, che costituiva il fattore decisivo di fronte a cui Roma piegava gli altri suoi interessi, abbandonando certi vagheggiamenti neutralisti e terzomondisti per ridiventare atlantica. In ogni caso, però, decidendo di ospitare sul suo territorio le basi missilistiche per tali vettori, l'Italia dava quella prova di lealtà in cui si riassumeva il coefficiente della sua politica atlantica, spazzando via le incomprensioni del passato originate da una sorta di eterodossia diplomatica in direzione dell'Unione Sovietica e dei paesi arabi [25].

La presa di posizione dell'Italia, che rappresentava un salto di qualità dovuto in una certa misura alla iniziativa del presidente del Consiglio Cossiga [26], era quindi un chiaro sintomo di inversione di tendenza della condotta internazionale dell'Italia che si allineava ora, nel momento del pericolo, alle posizioni degli Stati Uniti sugli euromissili, sulla crisi iraniana (ancorché con qualche distinguo a questo riguardo) e sull'invasione dell'Afghanistan. Questa evoluzione era resa possibile dal ridimensionamento elettorale del Partito comunista e dal suo ritorno all'opposizione parlamentare, una volta constatata l'impossibilità di entrare direttamente nel governo del Paese. Due circostanze che, di qua e di là dall'Atlantico, furono accolte con sollievo in una delicata congiuntura internazionale che investiva direttamente l'Europa occidentale. Qui si avvertiva una crescente sensazione di vulnerabilità e insicurezza per i mutamenti intervenuti nella realtà internazionale. Mutamenti che mettevano in discussione alcuni aspetti del rapporto dell'Europa con Washington dove il nuovo inquilino della Casa Bianca, Ronald Reagan, era deciso a ridare agli Stati Uniti la *leardership* mondiale, rovesciando la tendenza al decadimento della potenza militare americana [27] e ripensando in termini nuovi i rapporti tra Stati Uniti e Unione Sovietica dopo la crisi dell'assetto bipolare [28].

Cosicché, nel complesso e incerto panorama internazionale degli albori degli anni Ottanta, l'Italia riaffermava i criteri che erano alla base della sua politica estera, svolgendo una intensa attività diplomatica sia sul piano multilaterale che su quello bilaterale. Tra il 1979 e il 1984, infatti, pur stentando a costruire sulla sua sostanziale stabilità una più incisiva linea di politica estera, l'Italia rivendicava un suo ruolo e si allineava agli altri paesi europei, dimostrando di volere perseguire una politica di maggiore presenza nella vita internazionale [29]. Si assisteva perciò a una ripresa della politica mediterranea dell'Italia, in connessione con l'allargamento della CEE ma con alcune caratteristiche proprie (gasdotto dall'Algeria, garanzia della neutralità di Malta, ricerca di stabilire rapporti con la Spagna, la Jugoslavia, l'Egitto, l'Algeria, ecc.). L'attivismo diplomatico dell'Italia coglieva di sorpresa un po' tutti, soprattutto quanti erano abituati al grigiore e alla subalternità della sua politica estera mostratasi fino ad allora priva di credibilità e di realismo [30]. In questa prospettiva si rafforzano alcuni strumenti di politica estera, come un incremento del bilancio della difesa, in relazione anche ai crescenti armamenti della Libia e alla indeterminatezza della politica estera libica, e rilevanti fondi per la cooperazione e lo sviluppo [31].

In un contesto internazionale che presentava diversi problemi aperti in tutti i campi e in tutte le aree – i problemi interni della CEE; il deterioramento dei rapporti Est-Ovest; l'arco delle gravi crisi dal Medio Oriente all'Afghanistan e fino al Sud-Est asiatico; e i non meno complessi e pressanti problemi

dell'economia mondiale, dalla lotta all'inflazione alla questione energetica e al divario Nord-Sud –, la politica bilaterale dell'Italia oscillava dal rafforzamento della sua partecipazione all'Alleanza Atlantica e dei suoi legami con gli alleati, principalmente con gli Stati Uniti, al mantenimento di buone relazioni con i paesi produttori di petrolio e con quelli dell'Europa orientale per evidenti interessi di carattere economico.

Ora, se l'area cruciale da cui dipendeva la sicurezza dell'Italia era di là dalle Alpi, dove essa doveva stare attenta ai passi degli altri *partners* della Comunità europea e nel cui ambito poteva muoversi con stretti margini di autonomia, alla portata dei suoi mezzi e non priva di prospettive era al contrario la situazione nel Mediterraneo e nel Medio Oriente. In queste aree geografiche l'Italia poteva far sentire la sua influenza e ritagliarsi un ruolo importante, compensando in tal modo la subalternità a nord delle Alpi con una specie di "primato" italiano nel Mediterraneo che era, e rimane pur sempre, un fattore essenziale nella definizione della sua identità nazionale.

Avvenne così che Gronchi cercasse di usare il fallimento della spedizione anglo-francese in Egitto, per sostituire nel Mediterraneo, con l'avallo degli Stati Uniti, all'Inghilterra e alla Francia, l'Italia che in quest'area avrebbe potuto svolgere una politica di progresso nell'interesse generale. Dal canto suo, al tempo della guerra dei sei giorni, Fanfani magnificò la politica estera italiana presso il mondo arabo, evidenziandone i caratteri che la distinguevano da quella degli alleati occidentali. L'una e l'altra iniziativa erano indubbiamente manifestazioni di un anacronistico ritorno di fiamma nazionalistica che la decolonizzazione e l'insuccesso della spedizione di Suez avevano riacceso e alimentato, come dimostrava peraltro la richiesta di poter conservare la Tripolitania, per farne la testa di ponte della futura politica mediterranea dell'Italia [32]. Come già nel passato, alcuni settori nazionalistici italiani meditavano di volgere verso il Mediterraneo la prua della navicella delle illusioni imperiali allorché temevano di non potere stare al passo con gli altri paesi europei. Tuttavia, pur premendo per accelerare il processo dell'unificazione politica e dell'integrazione economica dell'Europa e collocandosi alla testa delle forze europeiste, l'Italia trovava nel Mediterraneo, nel Medio Oriente e anche nell'Africa subsahariana il teatro principale della sua nuova politica estera in quanto in tali scacchieri, non essendovi norme codificate, la competizione internazionale poteva svolgersi pressoché liberamente [33].

Insomma l'Italia è un Paese che guarda in direzione delle Alpi nell'intento di valicarle idealmente, per integrarsi nella comunità degli stati d'Europa non già per mero idealismo europeistico bensì invece per la profonda convinzione che solo in un contesto europeo essa può perseguire il proprio interesse nazionale.

Ora, benché il suo avvenire sia in Europa, per la sua posizione geografica, – il "sito" di Guicciardini, sito che, pur nella sua mutevole incidenza, è uno dei fattori che contribuiscono alla formazione della politica estera –, contemporaneamente l'Italia svolge un ruolo centrale nel Mediterraneo. Ma, si badi bene, come componente mediterranea dell'Europa. Il ruolo europeo dell'Italia è la vera condizione per il suo recupero nazionale e internazionale, allo scopo di superare definitivamente i suoi problemi interni e di non dimenticare sia la lezione del Risorgimento che quella della sua storia recente, l'una e l'altra impostate sul suo reinserimento nell'Europa con l'assunzione dei propri compiti di grande nazione europea anche in un suo tradizionale campo d'azione, il Mediterraneo.

Era stato Enrico Mattei, presidente dell'ENI, a concepire il disegno strategico di un ambizioso programma di sviluppo economico imperniato sui paesi produttori di petrolio dell'Africa e del Medio Oriente, i quali avrebbero fornito all'Italia petrolio in cambio di piani di sviluppo, assistenza economica e, compatibilmente con le risorse finanziarie disponibili, anche capitali. Due fattori che, combinandosi sinergicamente, avrebbero creato un'area di comune prosperità per quelle regioni e per l'Italia meridionale. A tale impostazione, dal canto suo, un intellettuale cattolico, Giorgio La Pira, siciliano di Pozzallo, una cittadina bagnata dal mare africano, fornì le motivazioni culturali e ideali per fare del Mediterraneo un luogo d'incontri ecumenici tra Cristianesimo e Islam. La strategia economica di Mattei e le sperimentazioni universalistiche di La Pira trovarono favorevole eco in alcuni esponenti di primo piano della politica nazionale, come Fanfani, Moro e altri, e costituirono l'assunto a cui ispirarono la loro azione diplomatica pressoché tutti i ministri avvicendatisi alla Farnesina sino alla fine degli anni Ottanta. Sebbene non tutti condividessero l'afflato nazionalistico di Mattei e di Gronchi e non tutti vedessero nella politica mediterranea una manifestazione di autonomia politica e culturale dell'Italia nell'ambito dell'Alleanza Atlantica, comunque quasi tutti i responsabili della nostra politica estera ritenevano "che il Mediterraneo fosse la 'specificità' italiana e che l'Italia potesse servirsi della sua collocazione geopolitica per meglio valorizzare il proprio status internazionale" (34).

Sicché, con tali premesse pragmatiche e ideali, il dinamismo diplomatico italiano verso gli stati dell'Africa mediterranea e del Medio Oriente mirava a consolidare i rapporti con i paesi che, per motivi di carattere politico-economico oltreché strategico, rappresentavano lo snodo principale delle relazioni internazionali dell'Italia in queste aree geografiche. Roma intendeva intensificare i rapporti bilaterali con i paesi del Nord Africa – da millenni profondamente legati all'Europa benché permeati dall'Islam e da una particolare civiltà millenaria –, caratterizzati da una comune matrice mediterranea, rendendoli più stretti e fruttuosi. La complementarietà tra il sistema economico italiano e quelli della Libia e dei paesi del

Maghreb permetteva di approfondire ed espandere la cooperazione economica e tecnica con tali paesi. E tuttavia i risultati conseguiti furono modesti per diverse ragioni. L'Italia guardava inoltre verso Malta cui era proclive a fornire assistenza economica e finanziaria oltreché a garantirne la neutralità.

In Medio Oriente l'Italia perseguiva una politica di consolidamento dei rapporti d'amicizia con il mondo arabo, riflettente i tradizionali vincoli d'amicizia che essa manteneva con quei paesi. Una politica che a Roma si cercava di arricchire e sviluppare sia per finalità economiche sia per contribuire a evitare nuove guerre, in un'area attraversata da gravi conflitti, sia anche in considerazione delle inquietudini suscitate dal tentativo dell'Unione Sovietica di strumentalizzare la questione palestinese per ampliare la sua sfera d'influenza nei paesi arabi[35]. Cioè l'Italia non lesinava le manifestazioni di amicizia e comprensione verso il nazionalismo arabo e il fondamentalismo islamico, così come dava pure chiari segni di amicizia e comprensione ai paesi del blocco comunista in Europa, attribuendosi il ruolo dell'*honest broker*[36]. Quella del volonteroso paciere, quella di mediare era una delle tante smanie tradizionali della politica estera italiana, così diffusa nella nostra storia da diventare una costante[37]. Questo ruolo di "Paese amante della pace" ha fatto sì che l'Italia, favorita dalla guerra fredda, coltivasse un suo orticello nelle aree in cui era maggiormente in giuoco l'interesse nazionale. Come si è già accennato, fin dalla metà degli anni '50, l'Italia si è incuneata tra i due blocchi contrapposti sfruttandone lo stallo, e ha sempre ribadito la sua volontà di dialogo.

Inquieta per il clima d'intesa instauratosi tra l'Occidente e la Cina, l'Unione Sovietica estendeva l'ombra minacciosa della sua potenza militare anche verso il golfo Persico alla ricerca di spazi d'influenza politica. Dal golfo Persico dipendevano in larga misura gli approvvigionamenti energetici, l'economia dei paesi occidentali e in particolar modo dell'Europa e del Giappone. Ora, in una situazione così determinante per la collaborazione internazionale e, in definitiva, per il mantenimento della pace, si poneva il problema della definizione degli interessi prioritari dell'Italia, come democrazia industriale e, conseguentemente, degli obiettivi cui ispirare l'azione internazionale italiana. Si trattava cioè di concorrere, unitamente agli altri paesi europei, a delineare la proiezione dell'Italia verso i paesi del golfo Persico, come complesso di relazioni reciprocamente vantaggiose, per assicurare all'Italia un'adeguata sicurezza dei suoi approvvigionamenti energetici in cambio della stabilità e dello sviluppo delle forniture italiane nei diversi settori industriali e tecnologici.

Nel perseguire tale obiettivo, l'Italia stava ora attenta a non discostarsi più di tanto dalla linea di solidarietà e dalla esigenza di coordinamento, da cui anche in quello scacchiere gli stati europei non intendevano allontanarsi, con gli altri

paesi occidentali, e segnatamente con gli Stati Uniti. Tanto più evidente era questa esigenza in quanto andava scongiurato il rischio di una crescente pressione dell'Unione Sovietica su una regione di vitale importanza per la sopravvivenza dell'Europa[38]. Perciò l'Italia intendeva "perseguire un'azione che non fosse intesa solamente a corrispondere a singole esigenze economiche e commerciali del momento, per quanto importanti" queste potessero essere. "È nostra ferma determinazione – dichiarò il ministro degli Esteri Colombo alla Camera – in questo momento che giudichiamo propizio per noi come per i Paesi del Golfo, dare vita ad iniziative organiche di contatto, testimoniando la nostra volontà di contribuire alla pace e allo sviluppo dei popoli" [39].

All'inizio degli anni Ottanta, in effetti, poteva scorgersi un maggiore coinvolgimento europeo nelle questioni mediorientali che comportavano una più attenta considerazione degli sviluppi dei negoziati tra Egitto e Israele sulla autonomia delle zone della riva occidentale del Giordano. L'Italia seguiva l'evolversi della situazione in Medio Oriente, le cui tensioni, per i dissensi interarabi e i contrasti per la presenza di Israele, si scaricavano pesantemente nel Mediterraneo. La ricerca di una soluzione soddisfacente al conflitto arabo-israeliano, per assicurare un'era di pace, stabilità e sicurezza a quella regione, incontrava però una serie di ostacoli che rendevano particolarmente difficile l'avvio di un processo di pace sulla linea delle risoluzioni delle Nazioni Unite. Nel tentativo di sbloccare la crisi arabo-israeliana, il presidente americano Carter prese l'iniziativa di un accordo tra Egitto e Israele, garantito dagli Stati Uniti. Nella seconda metà degli anni Settanta, la politica di Washington per il Medio Oriente aveva acquistato un grado di complessità molto più elevato di quello dei due decenni precedenti. L'appoggio tradizionale a Israele doveva ora essere temperato dal bisogno di adattare l'accresciuta importanza dei rifornimenti energetici dagli stati arabi[40].

Si giunse così agli accordi di Camp David del settembre 1978 cui seguì nel marzo dell'anno dopo la firma del trattato di pace israelo-egiziano, considerato a Roma come un primo passo sulla via di negoziati e di soluzioni globali che salvaguardassero – come dichiarò il presidente del Consiglio Andreotti al termine di un colloquio con il vicepresidente egiziano Mubarak il 21 marzo 1979 – "le giuste aspirazioni del popolo palestinese", e a cui partecipassero tutti gli interessati sulla base delle risoluzioni dell'ONU. "A questi sforzi – concluse – per una giusta e durevole pace nel Medio Oriente, l'Italia continuerà a dare in ogni modo possibile il suo appoggio" [41].

Circa le intese di Camp David, il consigliere per la sicurezza nazionale del presidente Carter, Brzezinski, spiegò ad Andreotti che questa era l'unica via da seguire. La sola che avrebbe potuto consentire al presidente Sadat di avviare una politica favorevole ai palestinesi. Al fine di favorire questo processo di pace,

prima Carter e poi anche Sadat suggerirono al capo del governo italiano di compiere una missione esplorativa in alcune capitali arabe. Di qui il pellegrinaggio diplomatico di Andreotti e del suo ministro degli Esteri Forlani in Africa settentrionale e in Medio Oriente. Prima tappa l'Egitto. Al Cairo Andreotti e Sadat proclamarono "la teoria del 'primo capitolo' di un libro di pace" del Medio Oriente, del quale si sarebbero scritti in seguito altri capitoli. Dalla terra dei Faraoni Andreotti e Forlani si recarono, nell'ordine, in Libia, Giordania e Iraq dove ebbero modo di constatare come le reazioni di quei governi fossero assai diverse da quelle ipotizzate alla Casa Bianca. Qui si riteneva, infatti, erroneamente, sulla scorta di informazioni superficiali, che ci sarebbe stata soltanto "qualche protesta e nulla più". Viceversa i due uomini di governo italiani riscontrarono ovunque un'atmosfera ostile per quello che consideravano il "tradimento" di Sadat, il quale, assicurandosi il Sinai, aveva indebolito il fronte comune.

La Farnesina comunicò subito a Washington i risultati della missione diplomatica italiana a Tripoli, Amman e Baghdad, insieme con il suggerimento di riprendere le relazioni con l'Iraq, il cui governo si era mostrato desideroso di avvicinarsi agli Stati Uniti [42].

La posizione dell'Italia sul Medio Oriente era quella dei paesi della Comunità europea. Essa non era in contrasto con le intese di Camp David ma andava oltre poiché Roma, stimando tali intese limitate nei loro obiettivi, riteneva necessaria una soluzione globale, al fine di pervenire a una vera pace, attraverso il coinvolgimento dell'Organizzazione per la Liberazione della Palestina (OLP) e il reciproco riconoscimento dei palestinesi e di Israele [43]. Nel 1980, alla riunione del Consiglio europeo di Venezia il capo del governo Cossiga assumeva l'impegno di patrocinare l'apertura dei negoziati di pace tra palestinesi e israeliani, coniando per l'Europa il titolo di "soggetto politico specifico". Il che procurò qualche irrigidimento negli ambienti politici italiani più filoamericani, i quali temevano che tale *specificità* sottolineasse un distinguo da Washington [44].

Paradossalmente gli accordi di Camp David determinarono il momento più tempestoso della divaricazione nel campo arabo ma aprirono la strada a un limitato processo negoziale dinamico nel mondo arabo che da decenni si rivelava incapace di eliminare anche uno solo dei conflitti interni che lo travagliavano. Egitto e Libia, Siria e Iraq, Giordania e Siria, Algeria e Marocco avevano offerto un lungo campionario di voltafaccia e rivoluzioni e guerre civili e tradimenti e assassinii. E in questo sfondo di laceranti contrasti l'unico denominatore comune che quel mondo ribollente di odii era riuscito a trovare era la presenza di Israele nella regione. In questa cornice vanno inquadrate la questione palestinese e il

collegamento dei diritti dei palestinesi al conflitto arabo-israeliano[45]. Il processo di pace, iniziato con lo storico viaggio di Sadat a Gerusalemme nel novembre 1977, proseguito l'anno dopo a Camp David e reso solenne nel 1979 con la firma del trattato di pace tra Egitto e Israele, provocò una montante ostilità da parte degli stati arabi della cosiddetta "fermezza" verso l'Egitto, di cui disapprovavano il principio della pace separata con Tel Aviv.

Sadat compiva un gesto autenticamente rivoluzionario nel mondo arabo. Ma, per comprendere la politica israeliana inaugurata dal presidente egiziano, occorre collocarla nel più ampio contesto del suo disegno strategico. L'avvicinamento di Sadat a Israele non era dovuto soltanto al recupero del Sinai, certamente importante per l'Egitto, ma secondario rispetto all'obiettivo primario che intendeva conseguire. Il *raìs* egiziano si era infatti convinto che il pericolo più grave per il Medio Oriente non fosse il conflitto arabo-israeliano ma il tentativo di manomissione dell'Unione Sovietica che aveva in diversi paesi arabi, specialmente nella Libia di Gheddafi, le pedine da manovrare per il giuoco di destabilizzazione che stava conducendo nello scacchiere mediterraneo. Sadat era consapevole della minaccia rappresentata da Gheddafi per l'equilibrio del Medio Oriente. Con il trattato del marzo 1979 con Israele, l'Egitto si copriva le spalle a est, per poter concentrare tutto il suo peso a tener testa ai tentativi della Libia, definita la "Cuba del Medio Oriente", di destabilizzare quella regione e l'Africa[46].

Nel suo complesso l'atteggiamento dell'Europa comunitaria e quindi anche dell'Italia circa il Medio Oriente aveva cause immediate e cause profonde. Quanto alle prime occorre dire che l'Arabia Saudita sebbene conducesse una guerra ideologica contro Israele e finanziasse l'OLP, era ritenuta "moderata" dai suoi *partners* commerciali europei, di cui controllava una parte del loro fabbisogno di petrolio e presso i quali aveva investito buona parte dei suoi 150 miliardi di dollari. Di conseguenza l'Arabia Saudita esercitava un peso non indifferente sulle economie e sulle finanze di tali paesi che peraltro avevano bisogno dei mercati arabi per le loro industrie di armamenti. L'Europa, e più in generale, l'Occidente, temendo di perdere il petrolio arabo e i mercati di sbocco per le loro industrie belliche, poco a poco avevano mutato il loro atteggiamento nei confronti di Israele a cui non andava più la simpatia che ne aveva accompagnato la nascita all'indomani dell'Olocausto e guardavano con sempre maggiore favore gli altri pretendenti della terra di Palestina, gli arabi palestinesi, per non turbare il mercato dei loro affari con il mondo arabo. Di qui lo spettacolo di capi di Stato, primi ministri, ministri degli Esteri e del Commercio Estero impegnati a rincorrersi nelle diverse capitali arabe, moderate e radicali, per collocare nelle posizioni migliori i loro paesi[47].

Queste considerazioni erano alla base della dichiarazione del 6 novembre 1973 con cui i Nove, di fronte alla crisi petrolifera che aveva fatto seguito alla guerra dei sei giorni, chiedevano a Israele di ritirarsi entro le precedenti linee armistiziali e affermavano inoltre che il problema palestinese era anche un problema politico oltreché umanitario[48].

Non meno evidenti erano le cause profonde dell'atteggiamento europeo circa il conflitto arabo-israeliano. L'Europa occidentale viveva sotto la minaccia di Mosca, della quale ricercava la benevolenza, attraverso una politica di *appeacement*, il cui esito sarebbe stato, prima o poi, la sua finlandizzazione. L'Unione Sovietica teneva in fibrillazione il Medio Oriente e l'Africa e tendeva a espandere la sua egemonia sull'intera Europa, destabilizzandola con il terrorismo[49]. Tutto ciò si riverberava in modo perverso sul Libano, divenuto teatro di scontri tra le opposizioni in seno al mondo arabo, i calcoli delle grandi potenze mondiali e gli interessi degli stati regionali[50]. Nel microcosmo libanese finivano infatti tutti i contrasti, le contraddizioni e i rischi della questione mediorientale che acquistavano una valenza paradigmatica nonché emblematica del truismo, secondo cui in Medio Oriente tutto si tiene.

Fragilità interna, disomogeneità sociale, conflitti politico-religiosi, presenza di truppe siriane e di guerriglieri palestinesi portarono alla delegittimazione dello Stato libanese, che si reggeva su un delicato equilibrio costituzionale, trasformandolo in una pericolosa polveriera capace di incendiare tutto il Medio Oriente. Dal 1975 vi si combatteva una sanguinosa guerra civile. I combattenti dell'OLP, rifugiatisi in Libano dopo essere stati cacciati dalla Giordania, insediarono le loro strutture militari a sud del paese e da lì condussero le loro operazioni di guerriglia contro Israele che rispose colpo su colpo, con dure rappresaglie in territorio libanese. Il Paese dei cedri divenne così il campo di battaglia del conflitto arabo-israeliano, nella cui spirale esso fu attratto per esserne devastato materialmente e annientato politicamente.

Da una di tali rappresaglie prese il via la prima missione militare di pace italiana in Libano. Nel marzo 1978, come reazione a un grave attentato palestinese contro un autobus di turisti ebrei, tra cui si contarono diverse decine di morti e feriti, le forze armate israeliane invasero il Libano meridionale, per una profondità di circa 40 km, fino al fiume Litani. Subito dopo l'ONU decise di inviare un contingente di Caschi blu, denominato UNIFIL – *United Nations Interim Force in Lebanon* –, con il compito di sovrintendere al ritiro delle truppe ebraiche dal Libano e di assicurare la tranquillità nella fascia di territorio libanese confinante con Israele. Nel luglio 1979, in sostituzione di quello norvegese, l'Italia inviò in Libano uno Squadrone interforze di quattro elicotteri AB-204, denominato *ITALAIR*, che nel 1984 furono portati a sei e sostituiti con i più moderni AB-205[51].

Nel quadro di una politica di consolidamento dei rapporti con i paesi dell'Africa settentrionale, nella prima metà degli anni Ottanta, si ebbero frequenti incontri tra le massime autorità governative italiane e arabe aventi a oggetto non solo i rapporti tra i rispettivi paesi ma anche la questione palestinese nel più ampio contesto del dissidio arabo-israeliano. Con la Libia, la Tunisia, l'Algeria e l'Egitto, l'Italia manteneva intensi rapporti.

Le relazioni tra l'Italia e la Libia si articolavano in una molteplicità di iniziative che si estendevano a diversi settori e assumevano un carattere particolarmente delicato e complesso. Esse erano intense sul piano economico e della cooperazione tecnica, il che comportava la presenza di circa 20.000 italiani in massima parte tecnici e maestranze delle nostre imprese operanti in diversi settori. Dalla Libia l'Italia importava petrolio e gas liquido. E tuttavia, nonostante l'intensità delle relazioni economiche, il contenzioso diplomatico tra l'Italia e l'ex colonia era assai nutrito [52]. Nei rapporti con Tripoli, l'Italia doveva tener conto della presenza di tanti italiani in Libia, un elemento ritenuto ben più importante degli stessi rifornimenti energetici, e che agiva come motivo sulla volontà del governo di Roma di intrattenere con questo Paese relazioni improntate alla reciproca comprensione [53]. Senonché le accuse di complicità con il terrorismo italiano rivolte al regime libico, e sempre smentite da Gheddafi [54]; oppure di responsabilità libiche in atti terroristici in campo internazionale; l'assassinio di esuli libici in Italia; le frequenti controversie marittime corredate di arresti e detenzioni di pescatori e altri cittadini italiani; l'accordo italo-maltese sulla neutralità di Malta oltreché le mire e le manifestazioni dell'espansionismo libico in Africa erano tutti ostacoli disseminati sulla via di una normalizzazione dei rapporti tra Italia e Libia. E ne mettevano in luce le crepe che rivelavano l'usura delle passate intese benché non mancassero gli sforzi per mantenerle in vita.

Nella prima metà degli anni Ottanta, per una serie di iniziative di Tripoli, i rapporti italo-libici divennero tempestosi [55]. A tal proposito occorre sottolineare che l'atteggiamento conciliante e remissivo dell'Italia, di fronte ai colpi di testa e alle punture di spillo di Gheddafi, non era motivato soltanto dalla considerazione degli interessi economici italiani e della nutrita presenza di nostri connazionali in Libia. A questo riguardo è estremamente illuminante ciò che Colombo ebbe a dichiarare in Parlamento subito dopo l'attentato mortale a Sadat. Premesso che il Governo non poteva prendere in considerazione le voci e i sospetti di responsabilità libiche nell'assassinio del presidente egiziano e che esso doveva invece manifestare a Tripoli "il proprio dissenso su ciò che non riteneva di poter "condividere", come "la politica libica in Africa e nel Mediterraneo", il ministro degli Esteri ammonì: "*Ma bisogna essere attenti a non spingere quel Paese verso alleanze che*

porterebbero ulteriori tensioni nel Mediterraneo, compromettendo la posizione dei Paesi che vi si affacciano. Il governo intende condurre la propria linea politica con forza e prudenza evitando posizioni esagerate e di rottura" (56).

In sostanza bisognava stare attenti a non spingere la Libia ad abbandonare il campo dei non allineati e a schierarsi a fianco dell'Unione Sovietica. Perciò Italia e Libia erano costrette a continuare i loro rapporti dalla considerazione dell'interesse reciproco che, se per Tripoli questo consisteva nella necessità di poter contare sul mercato italiano per il suo petrolio e sulla tecnologia dell'Italia per il suo sviluppo, per Roma tale interesse assumeva un duplice aspetto: economico e politico. Cioè il bisogno del petrolio e delle commesse della Libia – erano in giuoco 60.000 miliardi di lire di investimenti del piano quinquennale 1981-1985, al quale l'Italia poteva concorrere validamente – e *l'esigenza di impedire una deriva filosovietica di questo Paese così importante per la preservazione dell'equilibrio politico-strategico nello scacchiere mediterraneo* (57).

Le intese economiche con la Libia, come quelle con i paesi del Maghreb, rientravano nel quadro di una politica volta a consolidare la stabilità nel Mediterraneo, il cui equilibrio, per la centralità geografica e politica, nonché la diversità dei paesi rivieraschi, rendevano sensibile a ogni tensione e a ogni crisi internazionale. Con questo scopo venne anche stipulato, il 15 settembre 1980, l'accordo italo-maltese sulla neutralità di Malta. Tale accordo rappresentava la più importante iniziativa portata a termine dalla diplomazia italiana nel 1980. Era una delle manifestazioni della presenza dell'Italia nel Mediterraneo espressa con un atto concreto che garantiva una posizione che era in relazione all'equilibrio e al mantenimento della pace in questo mare. L'accordo sulla neutralità di Malta non era una manifestazione della politica mediterranea vecchio stile. Ossia la politica mediterranea che aveva "sempre, in qualche modo, inquinato" e/o reso contraddittoria la politica estera del nostro Paese. In sostanza non si trattava di una "scelta mediterranea in contrasto con quella europea" ma – come spiegò il ministro degli Esteri Colombo in Parlamento – essa era, "attraverso l'Italia, la proiezione dell'Europa nel Mediterraneo". Come confermava anche la dichiarazione rilasciata al riguardo dal segretario generale della NATO Luns, secondo cui "la responsabilità assunta dall'Italia era un fatto positivo per la garanzia degli equilibri nel Mediterraneo" (58).

I rapporti con l'Algeria erano legati in particolare alla politica dell'energia. L'Italia tendeva tuttavia a favorire con Algeri una più stretta collaborazione in tutti i settori delle relazioni internazionali. Superate talune difficoltà di carattere economico e politico (59), il 27 aprile 1983 fu firmato ad Algeri il contratto per l'importazione in Italia di gas algerino. Esso prevedeva l'importazione, attraverso

il gasdotto transmediterraneo costruito dalle società dell'ENI, di oltre dodici miliardi di metri cubi di metano all'anno per un periodo di venticinque anni. Gasdotto che il presidente della Repubblica Pertini, insieme con il presidente algerino Benjedid Chadli e il presidente tunisino Habib Boughiba, inaugurava a capo Bon il 18 maggio seguente [60].

I rapporti dell'Italia con il Marocco si limitavano in larga misura alla cooperazione sul piano economico. A tal proposito Italia e Marocco firmarono il 15 aprile 1982 un accordo di navigazione che prevedeva un trattamento paritario alle loro flotte, assistenza in caso di incidenti in mare nonché facilitazioni al transito delle merci e alla circolazione dei marittimi all'interno dei loro rispettivi territori [61].

Di fronte alle turbolenze che caratterizzavano la vita dei paesi arabi, la Tunisia dava prova di lungimiranza e di saggezza, conquistandosi, nel contesto internazionale, un ruolo che a Roma si teneva nella giusta considerazione [62]. Italia e Tunisia avevano le stesse preoccupazioni e le stesse speranze. Entrambe erano consapevoli della necessità di procedere unite, in una prospettiva responsabile, e fare quanto era in loro potere affinché il Mediterraneo diventasse una regione di stabilità e di pace [63]. Nei confronti di Tunisi, l'Italia era impegnata in seno alla CEE per aiutarla a salvaguardare gli interessi tunisini nell'eventualità dell'allargamento della Comunità alla Spagna e al Portogallo, le cui produzioni agricole sarebbero state privilegiate rispetto a quelle analoghe della Tunisia [64]. Nel clima di convergenze delle politiche dei due Paesi furono gettate le basi per una partecipazione dell'Italia ai progetti di sviluppo della Tunisia in campo industriale, in campo agricolo e in quello della pesca. Nel settembre 1981 il ministro degli Esteri Colombo e il suo omologo tunisino firmarono alla Farnesina tre accordi, uno dei quali prevedeva prestiti alla Tunisia per un valore di cento miliardi di lire. Gli altri due riguardavano la doppia imposizione e le relazioni culturali mentre, per quanto concerneva il settore marittimo, era previsto di rimuoverne gli ostacoli mediante la costituzione di società miste [65]. Il 21 dicembre 1982 fu firmato a Tunisi l'atto costitutivo della prima società mista italo-tunisina per la pesca che chiudeva finalmente il contenzioso aperto nel 1980 [66].

Di notevole impegno è stata l'azione internazionale dell'Italia in Egitto e in Medio Oriente, con tutti i protagonisti dei drammi in atto in uno scacchiere di enorme importanza sotto diversi profili. Con l'Egitto, l'Italia intratteneva intensi rapporti che cercava di rendere ancora più stretti e fruttuosi, in relazione anche alle vicende del Medio Oriente, le cui prospettive di pace costituivano il tema dominante dei rapporti italo-egiziani. Ciò soprattutto dopo la posizione assunta dalla Comunità europea al vertice di Venezia del 12-13 giugno 1980. Fautrice della dichiarazione europea, tesa a integrare gli accordi di Camp David, che il

governo egiziano considerava un "punto fermo" [67], era stata l'Italia nella sua qualità di presidente di turno del Consiglio dei ministri comunitario [68]. E tuttavia l'iniziativa politica europea sul Medio Oriente venne respinta dal governo Begin che la ritenne completamente negativa [69]. Ebbene, se i negoziati tra Egitto e Israele avevano portato al ritiro israeliano dal Sinai, non ne era seguito però un analogo progresso circa l'autonomia dei palestinesi in Cisgiordania e a Gaza [70]. Camp David minacciava di arenarsi perché Carter mostrava di non aver saputo o voluto gettare sulla bilancia tutto il peso degli Stati Uniti, la sola potenza in grado di imporre una pace vera in tutta la regione compresa tra il canale di Suez e l'antico Sangiaccato di Alessandretta, esercitando le opportune pressioni su Israele e mostrando maggiore fermezza e decisione nell'azione di contrasto delle manovre messe in atto dall'Unione Sovietica nella regione, tramite la Siria, l'OLP e la Libia.

Contemporaneamente alla sua partecipazione alla Forza multinazionale di pace in Libano e nel Sinai, l'Italia svolgeva un'azione politica particolarmente attiva nelle relazioni bilaterali con gli stati della regione senza trascurare però di tenere i contatti anche con uno dei principali attori presenti sulla scena mediorientale, il movimento palestinese di Arafat, secondo un piano mirante a stabilizzare quella regione in una prospettiva di pace giusta e durevole. Pace che si sarebbe dovuta raggiungere sia attraverso l'indipendenza e l'integrità territoriale del Libano che attraverso il riconoscimento del ruolo e dell'importanza della Siria nel contesto della crisi libanese. A Roma si riteneva opportuno infatti che Damasco venisse inserita attivamene nella cornice dei negoziati di pace. In quest'azione l'Italia non era mossa soltanto da vaghezza di protagonismo nazionale ma anche da un pragmatismo contingente, essendo spinta soprattutto dal proposito di perseguire precisi obiettivi, commisurati alle sue capacità, di paese mediterraneo interessato alla stabilità e alla pace nelle aree contigue ai suoi precipui interessi.

Il rigore mostrato dal governo Begin e talune sue decisioni erano alla base dell'affievolimento dei rapporti tra Italia e Israele [71]. Essi erano sempre stati ancorati all'assunto che qualunque intesa Roma avesse potuto raggiungere con altri stati, ne era sicura premessa, assolutamente irrinunciabile, il riconoscimento dell'esistenza dello Stato di Israele. Per conseguire un equilibrio di pace in Medio Oriente, però, occorreva superare la situazione di stallo determinata dal rifiuto degli israeliani di riconoscere, diversamente dall'OLP, la risoluzione di Venezia che consideravano filoaraba in quanto stimavano che essa diminuisse il peso contrattuale di Israele nel negoziato con gli stati arabi. La dichiarazione di Venezia del 13 giugno 1980 riconosceva il diritto all'esistenza e alla sicurezza di tutti gli stati della regione, Israele compreso, e la giustizia per tutti [72]. Ciò implicava il

riconoscimento del diritto dei palestinesi all'autodeterminazione e il coinvolgimento dell'OLP nelle trattative di pace in Medio Oriente avviato con le intese di Camp David. Restava quindi ancora lontano il riconoscimento reciproco tra Israele e l'OLP, necessario al raggiungimento di una soluzione duratura alla disputa arabo-israeliana [73].

Dopo il bombardamento e la distruzione della centrale nucleare di Tamuz, nei pressi di Baghdad, da parte dell'aviazione israeliana il 7 giugno 1981, la polemica tra Roma e Tel Aviv si fece rovente. Israele definì "vergognosa" la politica dell'Italia e della Francia, accusate di voler aiutare l'Iraq a dotarsi della bomba atomica per averne in cambio petrolio [74].

L'Italia riconosceva un ruolo politico all'OLP e considerava questa Organizzazione largamente rappresentativa della realtà palestinese, con la quale manteneva continui contatti ad alto livello che stimava utili e di reciproco interesse [75]. A Roma si considerava l'OLP come un potenziale fattore di stabilità ancorché non si ignorassero tutte le contraddizioni e le tentazioni militaristiche insite nel movimento di Arafat [76]. I buoni rapporti tra il governo italiano e l'OLP venivano però inficiati dai sospetti di connivenza con il terrorismo in Italia [77] e a cui l'OLP si dichiarava estranea [78]. Eppure, benché certe responsabilità fossero assodate, temendo di danneggiare interessi più o meno grandi, il governo italiano chiudeva un occhio, se non tutt'e due, con i terroristi palestinesi anche quando erano colti sul fatto e condannati [79].

L'Italia riaffermava comunque il suo interesse a preservare il ruolo politico dell'OLP, per associarla al negoziato sulla controversia tra arabi e israeliani [80]. Nei circoli governativi romani si era sempre sottolineato il vantaggio di far maturare ed emergere la posizione politica dell'OLP, vale a dire la sua capacità di dialogo fino a giungere a una disponibilità al riconoscimento reciproco con Israele [81]. Dopo il ritiro da Beirut, per il suo carisma, Arafat sembrava capace di favorire questa evoluzione. Di qui l'invito rivoltogli da Andreotti, come presidente dell'Unione interparlamentare, alla Conferenza che questa tenne a Roma nel settembre 1982 [82].

In Medio Oriente, però, a turbare la tranquillità non c'era soltanto l'annoso dissidio tra Israele e il mondo arabo, dacché, come si è già accennato, nuovi fattori di destabilizzazione erano emersi anche nell'area del golfo Persico. Con le sue truppe attestate lungo il confine occidentale del Pakistan e quello orientale dell'Iran, l'Unione Sovietica avrebbe potuto esercitare pressioni crescenti verso il golfo Persico e l'oceano Indiano, mettendo in pericolo la via dei rifornimenti energetici necessari alla vita dei popoli, non solo occidentali. All'Assemblea generale straordinaria delle Nazioni Unite, l'Italia votò la risoluzione di condanna

dell'intervento sovietico in Afghanistan mentre il governo italiano reiterò in Parlamento la richiesta all'Unione Sovietica di ritiro delle sue truppe dall'Afghanistan e ribadì la condanna dell'intervento militare [83].

Quanto all'Iran, dove l'Italia cercava di svolgere un ruolo più attivo per assicurarsi i rifornimenti di petrolio, dopo la cacciata dello shah, Roma si guardava bene dall'interferire nella sfera sovrana di quel Paese con valutazioni o manifestazioni di opinioni che potessero essere o apparire irriguardose verso la sua religione, la sua cultura, il suo retaggio storico. Allorché il rapido succedersi degli eventi politici sul proscenio iraniano portò all'avvento di una teocrazia che manifestava l'intenzione di instaurare uno stato islamico, il governo italiano istruì l'ambasciatore a Teheran "di proseguire con esso normali rapporti diplomatici, nello spirito di amicizia e collaborazione che 'caratterizzava' tradizionalmente le relazioni fra i due Paesi" [84]. Roma manifestò inoltre a Teheran il proposito di approfondire i già buoni rapporti con l'Iran, continuando a contribuire allo sviluppo economico e all'ammodernamento di esso. L'Iran apprezzò gli intenti italiani e si dichiarò disposto a proseguire con l'Italia sulla via di una politica di amicizia e di collaborazione che era nell'interesse comune dei due Paesi [85].

Dinanzi alle complesse vicende iraniane, l'Italia manteneva quindi un contegno neutrale, di assoluta inerzia, e auspicava che l'Iran potesse costituire comunque un elemento di equilibrio in una regione percorsa da molte tensioni [86]. Il mantenimento del flusso del petrolio diretto ai mercati occidentali nonché la preservazione e lo sviluppo dei rapporti economici dipendevano dalla stabilità dell'intera regione. Come gli altri paesi industrializzati, anche l'Italia era attratta dalle possibilità commerciali offerte dalla ricchezza dei paesi arabi produttori di petrolio. In un contesto politico strategico punteggiato da diverse e gravi incognite in aree geografiche contigue, l'Iran era un importante fattore per l'equilibrio internazionale e per la pace nel mondo. L'esame delle tensioni rivelava talune obiettive connessioni, dall'Afghanistan allo Yemen, dalla crisi del Corno d'Africa, riflettentesi immediatamente sulla situazione del mar Rosso e nel golfo Persico, fino all'evolversi del conflitto arabo-israeliano. Questo intreccio di tensioni e di conflitti, con effetti destabilizzanti reciproci in una vasta regione essenziale alla vita dell'Europa, non poteva non preoccupare direttamente l'Italia che risentiva subito i contraccolpi della instabilità in quelle regioni.

Ma, mentre Teheran continuava a violare il diritto internazionale e a ignorare le richieste del Consiglio di Sicurezza dell'ONU e della Corte Internazionale di Giustizia, in ordine alla liberazione degli ostaggi americani, nel settembre 1980, l'Iraq scatenava un nuovo conflitto, aggredendo l'Iran, allo scopo di impossessarsi dei giacimenti di petrolio nelle regioni di confluenza del Tigri e dell'Eufrate e di assumere il controllo delle rotte del petrolio [87]. All'Assemblea generale

dell'ONU, l'Italia sollevò immediatamente il problema del conflitto Iran-Iraq, invocando un immediato "cessate il fuoco" e sostenendo la necessità di una sistemazione negoziata del conflitto, secondo le norme dello Statuto delle Nazioni Unite. Tale impostazione fu fatta propria dagli altri *partners* europei che dichiararono di fare affidamento sulla non ingerenza di tutti gli altri paesi, specialmente delle due grandi potenze mondiali. I paesi europei individuarono nella Conferenza islamica la strada per giungere a un accomodamento pacifico del conflitto.

Con entrambi i Paesi in guerra l'Italia svolse, nei limiti delle sue possibilità, un'azione di chiarimento e di esortazione alla pace giacché il conflitto creava qualche difficoltà soprattutto nei suoi rapporti con l'Iran[88]. E tuttavia pregiudiziali come quella di Teheran dell'abbattimento del regime di Saddam Hussein bloccavano ogni possibilità di uno sbocco negoziale del conflitto nel golfo Persico[89]. Anche in Iraq, l'Italia aveva rilevanti interessi economici e vi si trovavano inoltre molti italiani che prestavano la loro opera. L'interscambio italo-iracheno era nettamente in passivo per l'Italia che intendeva colmare il deficit attraverso una forte presenza di aziende italiane in campo economico. Non solo. Ma in campo militare e in quello nucleare l'Italia si affiancava alla Francia come *partner* privilegiato di Baghdad[90].

Con la liberazione degli ostaggi americani nel gennaio 1981, cui seguì la revoca delle sanzioni decreate dalla CEE l'anno prima, Italia e Iran ripresero i loro rapporti diplomatici ed economici i quali, in realtà, non erano stati mai interrotti completamente ma, a causa della guerra iraco-iraniana, avevano incontrato qualche difficoltà[91]. A proposito degli ostaggi, poi, occorre dire che, pur dicendosi solidale con il popolo americano, tuttavia il governo italiano mostrava contemporaneamente comprensione per le vicende iraniane e si preoccupava "di non introdurre altri elementi di turbamento in una così difficile situazione" oltreché "di salvaguardare anche legittimi interessi reali e personali"[92]. Insomma l'Italia dava un colpo al cerchio e uno alla botte per non scontentare né Washington né Teheran.

Le nubi che si addensavano minacciosamente sulle rotte del petrolio costituivano altrettanti segnali inquietanti per il futuro di libere nazioni dell'Occidente industrializzato. Occorreva un notevole sforzo di fantasia per comprendere e interpretare il senso delle trasformazioni in atto in quell'area geografica. Il mutamento di regime in Iran, dove si affermava un integralismo religioso sciita destinato a estendersi negli altri paesi del Golfo in cui vi era una larga presenza di popolazione sciita, e la guerra tra l'Iran sciita e l'Iraq sunnita dovevano trasformare l'insieme degli stati della penisola arabica affacciantisi sul Golfo in un'area politica interdipendente che interagiva con l'interdipendenza delle regioni di cui quell'insieme di stati faceva già parte. L'interdipendenza delle regioni gravitanti sul golfo Persico poteva cogliersi nell'invasione sovietica dell'Afghanistan e nel

coinvolgimento di Damasco nella guerra civile libanese. La Siria, governata da sciiti, aspirando a svolgere un ruolo centrale nella regione, si avvicinava all'Iran per un duplice scopo: danneggiare l'Iraq, aspirante anch'esso alla centralità, ed esercitare la sua influenza sulla fazione sciita in Libano [93], che intendeva occupare permanentemente, come lo stesso governo siriano dichiarò agli altri stati arabi, per mettere in atto un processo di "arabizzazione" del Paese dei cedri, attraverso l'esclusione dei cristiano-maroniti dalla loro parte di potere politico – spettantegli secondo il compromesso che attribuiva a costoro la presidenza della Repubblica [94] –, per incorporarlo nella struttura difensiva siriana [95]. Damasco perseguiva quindi l'annientamento dell'agguerrita comunità cristiano-maronita perché questa costituiva un serio ostacolo all'assorbimento del Libano da parte della Siria e all'accerchiamento di Israele. Indipendentemente dai loro riflessi sulle relazioni tra Roma e Teheran, l'esame degli eventi iraniani portava a prendere in considerazione le ripercussioni che tali eventi avevano sull'andamento dei negoziati arabo-israeliani. Al solco creatosi nel mondo arabo, dopo le intese di Camp David tra l'Egitto e i paesi arabi oltranzisti, si erano aggiunti, con il passare del tempo, nuovi elementi che non consentivano alla controversia con Israele di uscire dalla situazione di stallo, come la legge israeliana che sanciva di fatto l'annessione della parte orientale di Gerusalemme; il mancato statuto di autonomia per i palestinesi della Cisgiordania e di Gaza oltreché l'enunciazione egiziana del principio dell'autodeterminazione del popolo palestinese che Israele considerava però inaccettabile. A questo riguardo l'Italia sosteneva, dopo l'enunciazione del piano Reagan, sia il diritto del popolo palestinese all'autodeterminazione che la creazione di uno Stato palestinese se esso si fosse espresso in tal senso [96].

Ora, ad aggravare la situazione nel Mediterraneo orientale si aggiungeva la drammaticità degli scontri lungo il confine libanese con Israele e il bombardamento aereo israeliano di Beirut che provocò centinaia di vittime tra la popolazione civile, e che il governo italiano condannò formalmente [97]. Il Libano era una polveriera che minacciava di esplodere da un momento all'altro. Tenendo fede alla parola data, il 25 aprile 1982 Israele restituì il Sinai all'Egitto mentre sul Libano stava per scatenarsi una nuova ondata di violenza bellica. Dalla cessazione delle ostilità risalente all'estate 1981, la violazione dell'accordo da parte dell'OLP era costata diversi uomini a Israele che, ove ci fossero stati nuovi incidenti, era pronto ad attaccare i palestinesi in Libano per distruggerne l'organizzazione militare, dandole un colpo mortale. Mentre il ministro della Difesa Sharon visitava a Beirut gli alleati falangisti, la diplomazia americana, nell'imminenza dello scontro, si metteva in moto per cercare di scongiurarlo. Inutilmente, però. Il 3 giugno 1982 fu assassinato a Londra l'ambasciatore israeliano per mano palestinese. Era il *casus belli* che gli israeliani aspettavano per sferrare l'attacco mortale all'OLP [98].

Tre giorni dopo, Israele diede il via all'operazione "Pace in Galilea". Con un attacco fulmineo, le sue truppe giunsero in pochi giorni a Beirut ovest, accerchiando i guerriglieri palestinesi e la brigata siriana. L'11 giugno il governo italiano condannò in Parlamento l'aggressione israeliana del Libano, considerata una violazione del diritto internazionale e della convivenza dei popoli, e chiese inoltre il ritiro immediato e senza condizioni delle truppe ebraiche dal Libano[99]. Poco dopo il governo degli Stati Uniti comunicava a Roma di essere disposto a partecipare direttamente, insieme con la Francia, a una Forza Multinazionale di pace in Libano[100], con il compito di interporsi tra israeliani e palestinesi, per salvare Beirut dalla distruzione totale[101]. Comunque, nel frattempo, preso dalla paura per la sicura distruzione che attendeva l'OLP, Arafat firmò un accordo con il governo di Beirut, mediante il quale si impegnava a lasciare con le sue forze combattenti il Libano in una nuova diaspora, mentre Israele accettava il cessate il fuoco e l'accordo per l'invio a Beirut di un contingente multinazionale che avrebbe dovuto coabitare con il contingente dell'ONU. L'UNIFIL si era infatti dimostrata incapace di gestire la complessa situazione lungo il confine meridionale del Libano, rendendo in tal modo necessaria l'istituzione di una nuova Forza Multinazionale di pace (MNF 1)[102]. L'Italia partecipò all'operazione "Libano 1" con 530 uomini che sbarcarono a Beirut il 26 agosto 1982[103]. Raggiunto l'obiettivo di scortare e fare sgombrare dal Libano tutte le forze combattenti palestinesi e siriane, il 12 settembre successivo il contingente italiano lasciò la capitale libanese per rientrare in Italia.

Intanto la diaspora palestinese, resa ancora più grave dal fatto che i fuggiaschi dal Libano non trovavano asilo nei paesi arabi vicini ma erano costretti a rifugiarsi in paesi lontani, determinò a Washington un mutamento di linea riguardo alla questione palestinese, che apparve in tutta la sua drammaticità. In un discorso pronunciato il 1° settembre, il presidente Reagan lanciò un piano di pace per il Medio Oriente, basato non più sull'esigenza del riconoscimento di Israele per garantire la pace bensì invece sulla necessità di riconoscere il diritto dei palestinesi ad avere una patria come premessa per la pace tra arabi e israeliani. Secondo Reagan, l'autogoverno dei palestinesi della Cisgiordania e di Gaza, nel quadro di una confederazione con la Giordania, era la migliore garanzia per assicurare una pace duratura. Quanto al futuro di Gerusalemme, questo spettava alle parti in causa deciderlo in sede di trattative[104]. Circa un anno dopo, il presidente della Repubblica Pertini in visita in Giordania intervenne sulla questione, affermando esplicitamente tra l'altro: "Il popolo di Israele, per il quale l'Italia ha sentimenti di amicizia, dopo secoli di persecuzioni, ha avuto una terra e una Patria. Oggi una terra e una Patria spettano anche al popolo palestinese"[105]. Ma tanto Arafat che Begin trovarono inaccettabile il piano Reagan che finì nel limbo delle buone intenzioni al pari del piano Fahd[106].

Il nostro contingente della Forza Multinazionale aveva appena messo piede sul suolo italiano quando in Libano riesplose la violenza. Il 14 settembre venne assassinato il presidente della Repubblica Bashir Gemayel. Il che riaprì le ostilità a Beirut e nel resto del Paese. Fra il 16 e il 18 settembre, forti dell'appoggio dell'esercito israeliano che alcune ore dopo l'assassinio di Gemayel era rientrato a Beirut, i cristiano-maroniti della Falange penetrarono nei campi profughi palestinesi di Sabra e Chatila e massacrarono migliaia di civili. La responsabilità morale di questo eccidio, che scosse l'opinione pubblica mondiale, non poteva non ricadere su Israele – le cui truppe controllavano quei luoghi –, che non volle o non seppe evitare (107).

L'Italia condannò all'ONU "con sdegno e orrore" il massacro di Sabra e Chatila, sollecitò l'adozione di adeguate misure e chiese di rafforzare immediatamente il gruppo di osservatori a Beirut, con il compito di accertare fatti e responsabilità di quanto accaduto (108). Non era tutto, però. Poiché l'Italia non poteva parlare di un suo ruolo internazionale senza assumersene anche le responsabilità, propose agli Stati Uniti e alla Francia che accettarono, di inviare di nuovo in Libano una Forza di interposizione per svolgervi compiti di garanzia nei riguardi della popolazione civile e per aiutare, nello stesso tempo, il governo libanese a ripristinare la sua autorità (109). Tra il 24 e il 26 settembre giunsero a Beirut i diversi distaccamenti della MNF 2. All'operazione "Libano 2" l'Italia prese parte con un contingente di 1.200 uomini (110).

A Roma si riteneva una mera illusione pensare di potere risolvere la questione libanese indipendentemente dalla Siria. La divisione del Libano appariva inevitabile, ove esso non fosse riuscito a trovare la via di una graduale ripresa della coesione nazionale. L'Italia guardava con preoccupazione a una tale eventualità e faceva tutto ciò che era nelle sue possibilità per scongiurarla (111). Come gli altri paesi partecipanti alla Forza Multinazionale, anche l'Italia volle sottolineare il suo interesse per la Conferenza di Ginevra sulla riconciliazione nazionale fra le diverse fazioni libanesi, mandando nella città svizzera un proprio inviato speciale (112). Dopo essersi consultato con i suoi omologhi americano, inglese e francese durante la riunione di La Celle St. Cloud il 27 ottobre 1983, il ministro degli Esteri Andreotti si recò a Damasco per tastare il polso al presidente siriano. Assad smentì di perseguire l'obiettivo di volere smembrare il Libano. La Siria – disse – sapeva guardare abbastanza lontano per rendersi conto che, se nel breve periodo il Libano diviso parzialmente sotto suo stretto controllo, avrebbe potuto anche farle comodo, nel lungo periodo invece l'assenza nella regione di uno Stato libanese, stabile e capace di esprimersi come tale, sarebbe stato un fattore di debolezza e una causa di ulteriori problemi nella regione e nella già complessa situazione del Medio Oriente (113).

Per l'Italia l'operazione "Libano 2" si concluse il 3 aprile 1984, dopo avere presidiato un settore di circa 8 kmq, curato oltre 60.000 persone tra i civili, disinnescato più di 10.000 bombe e donato alla popolazione locale l'ospedale da campo che alcuni giorni dopo, però, fu completamente distrutto da un attentato terroristico [114]. Il contingente italiano, sia per la sua assoluta non ingerenza negli affari interni libanesi sia anche per la capacità di porre in essere efficacemente iniziative di carattere umanitario, fu quello che seppe guadagnarsi il consenso maggiore per il comportamento esemplare tenuto, e che gli valse l'apprezzamento del governo libanese, dei governi arabi interessati e, soprattutto, della popolazione di Beirut. E che proprio in considerazione del ruolo politico primario che la Forza Multinazionale adempiva per il Libano e per la pace in Medio Oriente, è da ritenere che essa potesse essere stata individuata come ostacolo ai disegni eversivi e di destabilizzazione dell'assetto libanese. Di qui gli attacchi che nel marzo 1983 coinvolsero militari del contingente italiano a Beirut e dei contingenti americano e francese che costituivano la cornice di sostegno internazionale che era di vitale importanza per il governo di Beirut.

Sulle prospettive di un superamento della crisi libanese, che l'Italia seguiva non senza preoccupazione, vi era una valutazione positiva dell'inizio dei negoziati di Naqoura fra le delegazioni militari libanese e israeliana riguardo alle modalità dello sgombero delle zone che l'esercito israeliano continuava ancora a occupare. Pur con tutte le difficoltà che ostacolavano una rapida e favorevole conclusione delle trattative, non mancavano tuttavia elementi di segno positivo che lasciavano bene sperare: come la convinzione israeliana della necessità di ritirarsi dal Libano, cui faceva riscontro l'interesse sia libanese che siriano affinché il governo di Beirut recuperasse la sovranità sull'intero territorio nazionale. Questa era la condizione essenziale perché le diverse anime libanesi potessero raggiungere quella intesa nazionale capace di sanare le lacerazioni di quello sfortunato Paese. È interessante notare che come sede delle trattative fra libanesi e israeliani, che si svolgevano sotto l'egida delle Nazioni Unite, le due parti avevano scelto il Quartiere Generale del contingente italiano che fin dal luglio 1979 faceva parte delle forze dell'ONU nel Libano meridionale [115].

Nel 1984, nel mondo arabo moderato si manifestavano impazienze e frustrazioni a causa del mancato progresso verso una soluzione politica della questione palestinese per il timore di nuove tentazioni di conflitto. Nell'autunno di quell'anno, all'orizzonte del Medio Oriente veniva delineandosi l'evoluzione di una linea araba moderata. Si poteva osservare infatti un lento processo di aggregazione fra alcuni degli attori principali della regione: Egitto, Giordania e OLP. Dall'altra parte, Israele mandava segnali di disponibilità verso la riapertura di un dialogo, vuoi per le difficoltà economiche interne, vuoi per la pressione internazionale circa l'evacuazione del Libano e vuoi infine per il crescente disagio della popolazione

araba dei territori occupati [116]. In dicembre il governo italiano – secondo cui, per uscire dal labirinto di contrasti in cui si logoravano ebrei e palestinesi, occorreva affrontare con sguardo lungimirante il riconoscimento reciproco, lo sgombero dei territori occupati e i legami confederativi tra Giordania e palestinesi – si apparecchiava ad approfondire tali questioni con i governi di Siria, Giordania e Israele. La Farnesina intanto, mentre preparava il ritorno di Andreotti ad Amman, invitava a Roma il primo ministro israeliano Peres e il suo ministro degli Esteri Shamir [117]. Ciò era da mettere certo in relazione con la perdurante crisi mediorientale ma rivelava, nello stesso tempo, l'esistenza di un certo velleitarismo politico e diplomatico che di tanto in tanto riaffiorava sulle rive del Tevere.

Ai primi di dicembre, a Tunisi, Craxi e Andreotti si abboccarono con Arafat. In quella occasione, il *leader* dell'OLP pose l'accento sull'influenza stabilizzatrice che la soluzione del problema palestinese avrebbe potuto avere nell'area mediorientale che era allora "pericolosamente attraversata da spinte integraliste e da estremismi". E concluse la perorazione della causa del suo popolo con queste significative parole: "*Dateci una seria prospettiva di avere una Patria come l'hanno gli altri popoli, e saremo anche noi partecipi di un più vasto assetto politico da proteggere e difendere*" [118].

A conclusione di queste brevi note si può affermare che i risultati della politica mediterranea dell'Italia furono, tutto sommato, modesti. Siccome le risorse finanziarie dei paesi produttori di petrolio non furono destinate dai governi al benessere delle masse popolari, essendo viceversa utilizzate, in genere, per il potenziamento abnorme degli armamenti e/o per sfarzose dimore e Rolls Royce d'oro, la ricchezza procurata dall'esportazione delle risorse energetiche incentivò le tensioni rivoluzionarie, riaccese le ambizioni e il velleitarismo delle dittature militari e diede nuova linfa al movimento palestinese [119]. Gli oligarchi e i dittatori arabi e musulmani, fallendo l'obiettivo della modernizzazione perché incapaci di creare istituzioni democratiche e di diffondere il benessere, gettarono semi di malcontento da cui germogliò il radicalismo fondamentalista nel mondo islamico. Le oligarchie al potere, ebbre di nuova ricchezza, anziché gettare le basi di un virtuoso processo di sviluppo economico, contestualmente all'allargamento delle basi democratiche della vita dei loro paesi e di creare benessere sociale, generarono nuovi conflitti e nuove ineguaglianze mentre al malessere delle popolazioni rispondevano, alimentandone il risentimento verso l'Occidente e verso Israele additati come i soli responsabili della loro miseria e arretratezza. D'altro canto, il capitale finanziario italiano necessario a contribuire al decollo dei piani di sviluppo economico in quelle aree geopolitiche fu inadeguato, mentre la mancanza di una moderna politica energetica alternativa al petrolio, per non soggiacere ai ricatti dei paesi produttori, indebolì la capacità contrattuale dell'Italia, lasciandola ostaggio di emiri e dittatori.

NOTE

(1) Carlo Maria Santoro, *La politica estera di una media potenza. L'Italia dall'Unità ad oggi*, Bologna, Il Mulino, 1991, p. 177-80; cfr. anche Ennio Di Nolfo, *Storia delle relazioni internazionali 1918-1999*, Roma-Bari, Laterza, 2000, p. 505 sg..

(2) Cfr. Brunello Vigezzi, *De Gasperi, Sforza, la diplomazia italiana e la percezione della politica di potenza dal trattato di pace al Patto Atlantico*, in "Storia contemporanea", n. 4, 1985, p. 661-85; Giulio Andreotti, *De Gasperi visto da vicino*, Milano, Rizzoli, 1986, p. 21 e 171-75; Pietro Pastorelli, *La politica estera italiana del dopoguerra*, Bologna, Il Mulino, 1987, p. 209 sg.; Antonio Varsori, *La scelta occidentale dell'Italia, 1948-1949*, in "Storia delle relazioni internazionali", n. 1, 1985, p. 95-159.

(3) Christopher Seton-Watson, *La politica estera della Repubblica italiana*, in Richard J. B. Bosworth e Sergio Romano (a cura di), *La politica estera italiana (1860-1965)*, Bologna, Il Mulino, 1991, p. 348.

(4) Cfr. Santoro, *op. cit.*, p. 184 sg..

(5) Roberto Gaja, *L'Italia nel mondo bipolare. Per una storia della politica estera italiana (1943-1991)*, Bologna, Il Mulino, 1995, p. 130-31.

(6) Cfr. Giuseppe Vedovato, *Il Mediterraneo e l'Italia*, in "Rivista di studi politici internazionali", n. 2, 1977, p. 225.

(7) Stefano Silvestri, *Introduzione*, Istituto Affari Internazionali (da ora indicati come I.A.I.), *Mediterraneo: politica, economia e strategia. I: Lo scenario e la crisi*, Bologna, Il Mulino, 1975, p. 10.

(8) Giovanni Di Capua (a cura di), *Moro e la politica internazionale*, in "Appunti", n. 30, 1980, p. 40.

(9) Cfr. Vedovato, art. cit., p. 232; Id., *Europa e Mediterraneo*, in "Rivista di studi politici internazionali", n. 2, 1977, p. 276-77.

(10) Cfr. Sergio Romano (a cura di), *La crisi del bipolarismo*, Milano, Angeli, 1996, p. 138.

(11) Giuseppe Vedovato, *I problemi posti alla NATO dalla penetrazione sovietica in Africa*, in "Rivista di studi politici internazionali", n. 3, 1979, p. 393.

(12) Cfr. Angelo Portinaro, *Interesse nazionale e interesse globale. L'età della competizione geoeconomica*, Milano, Angeli, 1996, p. 138.

(13) Cfr. John C. Campbell, *La presenza degli Stati Uniti*, in AA.VV., *Conflitti e sviluppo nel Mediterraneo*, Bologna, Il Mulino, 1970, p. 13-15.

(14) Cfr. Piero Ostellino, *Gli USA, l'URSS, la Cina, l'Europa e la distensione*, in "Affari Esteri", n. 51, 1981, p. 270.

(15) Cfr. Ciro Elliot Zoppo, *La Turchia e la NATO: una grossa crisi*, in "Affari Esteri", n. 44, 1979, p. 46.

(16) Colombo al Senato, 9 aprile, Ministero degli Affari Esteri (da ora in poi indicati come M.A.E.), *Testi e documenti sulla politica estera dell'Italia 1981*, p. 89.

(17) Colombo alla Camera dei deputati, 11 marzo 1981, ibidem, p. 77.

(18) Ibidem, p. 77-78.

(19) I.A.I., *L'Italia nella politica internazionale 1982-1983*, p. 416-17.

(20) Andreotti alla Camera dei deputati, 3 ottobre, M.A.E., *Testi e documenti sulla politica estera dell'Italia 1983*, p. 127.

(21) Si veda l'appunto sulla visita di Vahit Halefiglu, (Roma), 3-4 luglio, M.A.E., *Testi e documenti sulla politica estera dell'Italia 1984*, p. 376.

(22) Cfr. Franco Barbolini, *Considerazioni sulla sicurezza europea*, in "Affari Esteri", n. 46, 1980, p. 205.

(23) Cfr. Santoro, *op. cit.*, p. 199 sg.; Antonio Varsori, *L'Italia nelle relazioni internazionali dal 1943 al 1992*, Roma-Bari, Latenza, 1988, p. 50 sg..

(24) Cfr. Giuseppe Vedovato, *Euromissili e distensione*, in "Rivista di studi politici internazionali", n. 1, 1980, p. 113.

(25) Cfr. Romano, *op. cit.*, p. 16-17.

(26) Cfr. Francesco Cossiga, *La passione e la politica*, a cura di Francesco Testoni, Milano, Rizzoli, 2000, p. 259-60.

(27) I.A.I., *L'Italia nella politica internazionale 1980-1981*, p. 1.

(28) Ennio Di Nolfo, *La politica estera di Reagan*, in "Nuove questioni di storia contemporanea", Milano, Marzorati, 1988, vol. III, p. 321.

(29) I.A.I., *L'Italia nella politica internazionale 1980-1981*, p. 32-34 e 187.

(30) Ibidem, p. 1 e 449.

(31) Cfr. Varsori, *L'Italia nelle relazioni internazionali 1943 al 1992*, cit., p. 210; Colombo alla Camera dei deputati, 1° dicembre, M.A.E., *Testi e documenti sulla politica estera dell'Italia 1981*, p. 220 e 232.

(32) Sergio Romano, *Guida alla politica estera italiana. Dal crollo del fascismo al crollo del comunismo*, Milano, Rizzoli, 1993, p. 182 sg.; Id., *L'Italia non è un paese mediterraneo*, in Dan Vittorio Segre (a cura di), *Società civile e processo di pace in Medio Oriente*, Milano, Angeli, 1996, p. 63-64.

(33) Cfr. Carlo Maria Santoro, *L'Italia e il Mediterraneo*, Milano, Angeli, 1988, p. 13.

(34) Ibidem, p. 64-65.

(35) Cfr. Colombo al Senato, 29 aprile, M.A.E., *Testi e documenti sulla politica estera dell'Italia 1980*, p. 153.

(36) Sergio Romano, *Com'è morta la politica estera italiana*, in "Il Mulino", n. 4, 1992, p. 718.

(37) Cfr. Enrico Serra, *Politica estera italiana e ambiente storico-politico*, in "Nuova Antologia", n. 2143, p. 136.

(38) Cfr. Giuseppe Are, *Le democrazie industriali e gli anni ottanta*, in "Affari Esteri", n. 47, 1980, p. 294-95.

(39) Colombo alla Camera dei deputati, 7 maggio, M.A.E., *Testi e documenti sulla politica estera dell'Italia 1980*, p. 154-55.

(40) Cfr. George Irani e Gunnar P. Nelson, *American Middle East policy issues in the 1980 presidential campaign*, in "Rivista di studi politici internazionali", n. 4, 1980, p. 547.

(41) Appunto sulla visita del vicepresidente Mubarak, Roma, 21 marzo, M.A.E., *Testi e documenti sulla politica estera dell'Italia 1979*, p. 155.

(42) Giulio Andreotti, *Gli USA visti da vicino. Dal Patto Atlantico a Bush*, Milano, Rizzoli, 1989, p. 120.

(43) Colombo alla Camera dei deputati, 2 ottobre, M.A.E., *Testi e documenti sulla politica estera dell'Italia 1981*, p. 193.

(44) Cossiga, *op. cit.*, p. 260.

(45) Max Varadi, *Le chiavi della pace in Medio Oriente*, in "Rivista di studi politici internazionali", n. 3, 1979, p. 446.

(46) Paul Giniewski, *Le Liban dans la tragédie globale de la Libye et les initiatives de l'Europe*, in "Rivista di studi politici internazionali", n. 1, 1982, p. 31.

(47) Ibidem, p. 33.

(48) Cfr. Edoardo Vitta, *L'accordo tra la Comunità Economica Europea e lo Stato di Israele*, in "Rivista di studi politici internazionali", n. 1, 1981, p. 64.

(49) Cfr. Giniewski, art. cit., p. 34.

(50) Cfr. Susanna Bacci, *Il problema del Libano nelle relazioni internazionali: Fattori di destabilizzazione interni e fattori di destabilizzazione regionali*, in Alessandro Migliazza (a cura di), *Le Forze multinazionali nel Libano e nel Sinai*, Milano, Giuffrè, 1998, p. 16-17; Giovanni Rulli, *Libano. Dalla crisi alla "Pax siriana"*, Torino, S.E.I., 1996, p. 37-45.

(51) Antonello Biagini e Leopoldo Nuti, *Note sulla partecipazione italiana ai corpi di spedizione internazionali*, in "Studi storici militari", 1994, p. 523-24; "Rivista Militare", *L'Aviazione dell'Esercito. Dalle origini ai nostri giorni*, 1996, p. 142-44; Enrico Magnani (a cura di), *Oltremare. Le missioni dell'Esercito italiano all'estero*, Stato Maggiore Esercito, Roma, 1992, p. 124.

(52) I.A.I., *L'Italia nella politica internazionale 1980-1981*, p. 493-94.

(53) Cfr. Colombo alla Camera dei deputati, 10 marzo, e al Senato, 9 aprile, M.A.E., *Testi e documenti sulla politica estera dell'Italia 1981*, p. 78 e 90.

(54) Cfr. Angelo Del Boca, *Gli italiani in Libia. Dal fascismo a Gheddafi*, Milano, Mondadori, 1994, p. 496-97.

(55) Cfr. ibidem, p. 498-99; I.A.I., *L'Italia nella politica internazionale 1980-1981*, p. 496-97.

(56) Colombo alla Camera dei deputati, 8 ottobre, M.A.E., *Testi e documenti sulla politica estera dell'Italia 1981*, p. 198-99. Il corsivo è nostro.

(57) I.A.I., *L'Italia nella politica internazionale 1980-1981*, p. 499-500.

(58) Colombo al Senato, 9 aprile, 1981, cit., p. 87 e 90-91.

(59) Cfr. I.A.I., *L'Italia nella politica internazionale 1980-1981*, p. 501-4.

(60) Cfr. l'appunto sulla firma del contratto per la fornitura di gas algerino all'Italia, Algeri, 27 aprile; nonché l'appunto sulla inaugurazione del gasdotto Algeria-Tunisia-Italia, Capo Bon, 18 maggio, M.A.E, *Testi e documenti sulla politica estera dell'Italia 1983*, p. 201-2.

(61) Cfr. l'appunto sulla visita di Mannino, Rabat, 15 aprile, M.A.E., *Testi e documenti sulla politica estera dell'Italia 1982*, p. 259-60.

(62) Si veda l'appunto sulla visita del presidente del Consiglio Craxi, Tunisi, 6-7 dicembre, M.A.E., *Testi e documenti sulla politica estera dell'Italia 1984*, p. 273-75.

(63) Cfr. l'appunto sulla visita di Forlani, Tunisi, 16-17 maggio, M.A.E., *Testi e documenti sulla politica estera dell'Italia 1979*, p. 223-24.

(64) Appunto sulla visita di Colombo, Tunisi, 9-12 dicembre 1979, ibidem, p. 330-31.

(65) Appunto sulla visita del ministro degli Esteri Beji Caid Essebsi, Roma, 16-18 settembre, M.A.E., *Testi e documenti sulla politica estera dell'Italia 1981*, p. 385-90.

(66) Cfr. l'appunto sulla visita di Colombo, Tunisi, 21-22 dicembre, M.A.E., *Testi e documenti sulla politica estera dell'Italia 1982*, p. 316.

(67) Cfr. I.A.I., *L'Italia nella politica internazionale 1980-1981*, p. 449; *L'Italia nella politica internazionale 1981-1982*, p. 413; *L'Italia nella politica internazionale 1982-1983*, p. 393; l'appunto sulla visita del vicepresidente Hosni Mubarak, Roma, 5-7 settembre, M.A.E., *Testi e documenti sulla politica estera dell'Italia 1980*, p. 252-53.

(68) I.A.I., *L'Italia nella politica internazionale 1980-1981*, p. 505.

(69) Paul Giniewski, *La politique suicidaire de l'Occident au Moyen Orient*, in "Rivista di studi politici internazionali", n. 3, 1981, p. 354.

(70) Si veda l'appunto sulla visita del principe ereditario Hassan Ben Talal, Roma, 26-27 novembre, M.A.E., *Testi e documenti sulla politica estera dell'Italia 1979*, p. 163-64.

(71) I.A.I., *L'Italia nella politica internazionale 1980-1981*, p. 505.

(72) Colombo al Senato, 9 aprile 1981, cit., p. 85.

(73) Ibidem, p. 85.

(74) Si veda il comunicato della Farnesina in merito al bombardamento israeliano della centrale nucleare di Tamuz, Roma, 10 giugno, M.A.E., *Testi e documenti sulla politica estera dell'Italia 1981*, p. 320-21.

(75) Cfr. l'appunto sulla visita del responsabile dell'Ufficio Politico dell'OLP Farouk Kaddoumi, Roma, 15-18 marzo, M.A.E., *Testi e documenti sulla politica estera dell'Italia 1982*, p. 259; Andreotti alla Camera dei deputati, 6 settembre, *Testi e documenti sulla politica estera dell'Italia 1983*, p. 109.

(76) Cfr. Andreotti alla Camera dei deputati, 3 novembre 1983, ibidem, p. 142.

(77) I.A.I., *L'Italia nella politica internazionale 1980-1981*, p. 516.

(78) Cfr. l'appunto sulla visita del responsabile dell'Ufficio Politico dell'OLP Farouk Kaddoumi, cit.

(79) Si veda Giuseppe Vedovato, *Destabilizzazione mediterranea*, in "Rivista di studi politici internazionali", n. 2, p. 259.

(80) Colombo alla Camera dei deputati, 7 luglio, M.A.E., *Testi e documenti sulla politica estera dell'Italia 1981*, p. 169-70.

(81) Andreotti alla Camera dei deputati, 11 novembre, M.A.E., *Testi e documenti sulla politica estera dell'Italia 1983*, p. 160-61; cfr. anche Andreotti, *Gli USA visti da vicino*, cit., p. 137.

(82) Andreotti, *Gli USA visti da vicino*, cit., p. 137; cfr. anche Andreotti alla Camera dei deputati, 11 novembre 1983, cit., p. 160.

(83) Ruffini al Senato, 24 gennaio, M.A.E., *Testi e documenti sulla politica estera dell'Italia 1980*, p. 65-67.

(84) Forlani alla Camera dei deputati, 1° marzo, M.A.E., *Testi e documenti sulla politica estera dell'Italia 1979*, p. 52-53.

(85) Ibidem, p. 54.

(86) Ruffini al Senato, 24 gennaio 1980, cit., p. 70.

(87) Cfr. Scipione Guarracino, *Storia degli ultimi cinquant'anni. Sistema internazionale e sviluppo economico dal 1945 a oggi*, Milano, Mondadori, 1999, p. 301-2.

(88) Cfr. I.A.I., *L'Italia nella politica internazionale 1980-1981*, p. 512.

(89) Andreotti alla Camera dei deputati, 16 maggio, M.A.E., *Testi e documenti sulla politica estera dell'Italia 1984*, p. 125.

(90) I.A.I., *L'Italia nella politica internazionale 1980-1981*, p. 510.

(91) Ibidem, p. 512.

(92) Cossiga alla Camera dei deputati, 14 aprile, M.A.E., *Testi e documenti sulla politica estera dell'Italia 1980*, p. 122.

(93) Si veda Fulvio Attinà, *La politica internazionale contemporanea*, Milano, Angeli, 1989, p. 268-69.

(94) Cfr. Germana Tappero Merlo, *Medio Oriente e forze di pace. Cinquant'anni di guerre e interventi multinazionali in Israele, Libano e Golfo Persico*, Milano, Angeli, 1997, p. 118.

(95) Alexander Haig, *Alla corte di Reagan*, Milano, SugarCo, 1984, p. 291.

(96) Cfr. Colombo alla Camera dei deputati, 17 settembre, M.A.E., *Testi e documenti sulla politica estera dell'Italia 1981*, p. 169.

(97) Cfr. Colombo alla Camera dei deputati, 23 luglio 1981, ibidem, p. 126.

(98) Haig, *op. cit.*, p. 220-25.

(99) Colombo alla Camera dei deputati, 7 luglio, M.A.E., *Testi e documenti sulla politica estera dell'Italia 1982*, p. 94-95.

(100) I.A.I., *L'Italia nella politica internazionale 1982-1983*, p. 396.

(101) Colombo alla Camera dei deputati, 7 luglio 1982, cit., p. 95-98.

(102) Haig, *op. cit.*, p. 306-7.

(103) Magnani, *op. cit.*, p. 101.

(104) "Relazioni internazionali", 18 settembre 1982, p. 814-17.

(105) Appunto sulla visita del Presidente della Repubblica Pertini, (Amman), 26-28 novembre, M.A.E., *Testi e documenti sulla politica estera dell'Italia 1983*, p. 229-32.

(106) Cfr. Michel G. Fry, *Of Palestine and pessimism*, in "Rivista di studi politici internazionali", n. 3, 1983, p. 382.

(107) Tappero Merlo, *op. cit.*, p. 252-57; Bacci, *op. cit.*, p. 23.

(108) Colombo al Senato, 22 settembre, M.A.E., *Testi e documenti sulla politica estera dell'Italia 1982*, p. 139.

(109) Colombo al Senato, 19 settembre 1982, ibidem, p. 141-42.

(110) Leonardo Prizzi, *Le operazioni militari di sostegno della pace (1982-1997). Il ruolo dell'Italia e dell'Esercito*, in "Rivista Militare", 2000, p. 55.

(111) Andreotti alla Camera dei deputati, 3 novembre, M.A.E., *Testi e documenti sulla politica estera dell'Italia 1983*, p. 221.

(112) Ibidem, p. 156-57.

(113) Andreotti alla Camera dei deputati, 11 novembre, M.A.E., *Testi e documenti sulla politica estera dell'Italia 1983*, p. 156-57.

(114) Prizzi, *op. cit.*, p. 56.

(115) Cfr. Andreotti alla Camera dei deputati, 12 dicembre 1984, cit., p. 222-23.

(116) Ibidem, p. 215-16.

(117) Ibidem, p. 221.

(118) Ibidem, p. 218-19. Il corsivo è nostro.

(119) Cfr. Romano, *L'Italia non è un paese mediterraneo*, cit., p. 66-67.

GLI INTERVENTI MILITARI ITALIANI NELLA QUESTIONE LIBANESE

NICOLA DELLA VOLPE

Apro il mio intervento con alcune precisazioni. La prima riguarda il taglio del contributo; esso, per maggiore chiarezza, sarà articolato in quattro punti:

1. Lineamenti storici del problema libanese;
2. Note sintetiche sulle missioni;
3. Problematiche incontrate e novità introdotte;
4. Alcune considerazioni e primo bilancio.

La seconda precisazione è relativa alle ricerche condotte. Le carte del Libano non sono ancora del tutto disponibili, a causa delle leggi sugli archivi che pongono limiti temporali all'accesso delle documentazioni di carattere riservato e personale. Lo studio risulterà, pertanto, necessariamente carente in alcuni aspetti, in aderenza al principio che, laddove non è possibile consultare o trovare riscontro dei fatti nelle fonti documentali, è preferibile il silenzio a ricostruzioni ipotetiche o, peggio ancora, artefatte. Affrontare in un'ottica storiografica avvenimenti vicini nel tempo, non ancora del tutto "storicizzati", è sempre problematico per chi non vuole limitare le sue ricerche alle fonti cronachistiche e bibliografiche, secondarie e talvolta pericolose, quando sono ricostruzioni divulgate su affrettati *instant books*. Soltanto lo studio delle carte di archivio, fonti primarie indiscusse per analisi, comparazioni, letture asettiche, è il momento più importante della ricerca storica e determinante ai fini dell'oggettività della descrizione degli avvenimenti, ovvero della ricerca della verità.

In definitiva, ritengo che un'analisi storiografica completa ed esauriente degli avvenimenti in Libano sarà possibile soltanto quando si avrà la completa disponibilità delle fonti primarie, custodite negli archivi militari e diplomatici. Allora si potrà anche passare dalla fase delle "lezioni apprese", conferenze diffuse fra i quadri militari alla fine di ogni missione e utili negli studi di pianificazione di eventuali ulteriori interventi militari all'estero, agli "ammaestramenti", di valenza maggiore perché incidono (o almeno dovrebbero incidere) sull'elaborazione e sull'evoluzione della stessa dottrina militare, in quanto ricavati non soltanto dall'esperienza immediata, ma anche da valutazioni sedimentate, ovvero storiche, analitiche e critiche, degli avvenimenti.

La terza, è una osservazione di carattere generale sul risultato delle missioni, che mi ha anche convinto a cambiare il titolo iniziale del mio contributo.

Ho preferito, infatti, sostituire il primo "Libano 1979-1984. Il contributo italiano al ristabilimento della pace", con quello più aderente in epigrafe, perchè di fatto la pace in Libano non fu mai ristabilita, ed è esistita – come esiste ancora oggi – una questione libanese. Va però subito detto che il momento militare degli interventi in Libano niente ha in comune, nei risultati, con quello politico-diplomatico; se infatti gli sforzi politici e diplomatici per ristabilire la pace in Libano alla fine risultarono fallimentari, quelli militari – nell'arco di tempo in cui furono messi in atto – raggiunsero gli obiettivi assegnati e furono portati a termine con successo.

Fatte tali precisazioni, passo alla trattazione dei quattro punti del mio saggio.

Lineamenti storici del problema libanese

Il problema libanese è strettamente legato e conseguente alla questione ebreo-palestinese, ancora oggi fonte di gravi conflittualità e gravissime preoccupazioni per l'assetto del Medio Oriente, apparentemente irrisolvibile al momento [1]. Di tale questione, è opportuno ripercorrere le tappe principali.

Alla fine dell'Ottocento, specialmente in Germania e Russia, si ebbe una recrudescenza dell'antisemitismo. La Palestina, dove fin dal secondo secolo dopo Cristo si erano stabilite alcune comunità giudaiche [2], fu individuata come il naturale rifugio per quanti, ebrei, si sentirono maggiormente minacciati dalle persecuzioni. In pochi anni, in quei territori del Medio Oriente si insediarono migliaia di profughi, che fondarono alcune decine di colonie agricole. Nel 1917 veniva riconosciuta (dichiarazione di Balfour) la nascita di un Centro Nazionale Ebraico in Palestina, che provocava una nuova massiccia immigrazione di ebrei. La soluzione allora auspicata dalle grandi potenze era quella della fondazione di uno stato ebreo-arabo, integrato.

Un'altra tappa determinante sugli avvenimenti in Medio Oriente fu quella dell'avvento del nazismo in Germania nel 1933, che provocò ancora una volta un nuovo forte afflusso di ebrei in Palestina. Ciò determinò violente reazioni degli arabi, che costrinsero l'Inghilterra, stato mandatario per conto delle potenze europee, a vietare le immigrazioni ebraiche. Gli avvenimenti della seconda guerra mondiale e gli stermini subiti nei campi di concentramento nazisti, portarono gli ebrei a organizzare l'immigrazione clandestina e a darsi una struttura militare, l'*Hagana*, a protezione degli insediamenti.

Nel 1947 l'ONU si pronunciò a favore della spartizione della Palestina in due stati, uno palestinese e l'altro ebraico. La decisione provocò una guerra civile e fece scoppiare la prima guerra arabo-israeliana. Nel 1948, gli israeliani, a seguito delle vittorie ottenute contro palestinesi e stati arabi, con il tacito consenso delle potenze occidentali cacciarono gli arabi dalla Palestina. Da questa data, quello che per secoli era stato il problema ebraico, diventò il problema palestinese.

Bernard Lewis, professore emerito a Princeton ed uno degli accademici più importanti ed accreditati tra gli studiosi del Medio Oriente, ha fornito nei suoi studi alcune precisazioni sulle origini del problema palestinese [3], da cui è scaturito quello, di più stretto nostro interesse, libanese. È vero – egli ha affermato – che gli israeliani nel 1948 cacciarono via gli arabi da alcune zone strategiche (Lod e Ramle), ma è altrettanto vero che molta parte di essi (circa 500.000 persone) fuggì terrorizzata quando si rese conto che i numerosi eserciti arabi non riuscivano a tener testa alle milizie ebraiche. E molti lasciarono i territori su invito dei loro stessi capi. I paesi arabi che accolsero i profughi non trovarono loro una sistemazione, né tantomeno consentirono la loro integrazione fra la propria gente. I fuggiaschi furono tenuti in una condizione di profughi permanenti, aggravata dal fatto che erano alloggiati in campi a dir poco precari, e con l'unica prospettiva di un rientro, in un giorno molto lontano e molto ipotetico, in Palestina. Succedeva così che, mentre nelle nazioni occidentali dove erano accolti, i figli dei profughi venivano naturalizzati, in Siria ed in Iraq, stati arabi fratelli dove erano rifugiati, i palestinesi restarono nella loro condizione di profughi permanenti e di stranieri per generazioni. In tale situazione si veniva a confezionare una pericolosa bomba socio-politica, il cui detonatore era costituito dall'agognato, naturale e legittimo diritto al ritorno, bomba pronta ad esplodere specialmente per le miserrime condizioni di vita in cui sopravvivevano i profughi palestinesi.

Nascevano, in tale situazione, le organizzazioni clandestine e la guerriglia palestinese. Con il passar del tempo, le sconfitte continue subite dai paesi arabi (seconda e terza guerra arabo-israeliana, 1956 e 1967) ed il conseguente rafforzamento dell'antisemitismo nel mondo islamico, la situazione si deteriorò completamente – qualora ve ne fosse stato ancora bisogno – nell'intera area medio orientale.

Dopo la terza guerra arabo-israeliana del 1967, nell'affare palestinese fu coinvolto direttamente e pesantemente il Libano, già instabile per motivi interni, politici e religiosi. Nasceva così la questione libanese. A partire da quell'anno, infatti, ogni attività dello stato libanese, politica, economica, militare, fu fortemente condizionata dalla presenza sul suo territorio, di centinaia di migliaia di profughi palestinesi provenienti dai territori occupati da Israele. Molti profughi andarono ad alimentare le organizzazioni combattenti e si spinsero sulla strada del terrorismo: essi avrebbero ridotto il Libano (come pure la Giordania, da cui avevano ricevuto pari ospitalità), da paese ospitante a base di partenza, non solo delle numerose azioni di guerriglia condotte contro Israele, ma anche delle infiltrazioni e degli atti di terrorismo compiuti all'estero. I fedayn, guerriglieri e terroristi palestinesi, scoprirono e inaugurarono, nella circostanza, la triste pratica degli attacchi e della pirateria aerea [4]. Dure, puntuali e puntigliose furono le rappresaglie di Israele contro il Libano; lo stato ebraico riteneva infatti la Terra dei cedri il principale responsabile dei raid e degli attentati terroristici compiuti dai palestinesi, perché li ospitava e proteggeva.

Il Libano conobbe allora, sulla propria pelle, il problema palestinese che si rivelò subito irrisolvibile, nonostante i ripetuti tentativi di chiuderlo definitivamente anche con la forza, sulla scia di quanto attuato già dalla Giordania nel settembre 1970. Infatti, i libanesi pensarono di poter chiudere la vicenda *manu militari*, ma l'attacco che essi portarono nel maggio del 1973, ed i successivi, violenti scontri armati del 1974 e 1975, non sortirono gli effetti desiderati. Al contrario, invalidarono i tentativi politici per una soluzione del problema, tentativi in cui si cimentarono i vari governi che si succedettero nel martoriato Libano, oscillanti tra la destra maronita e la sinistra musulmana. L'intervento della Siria nel conflitto interno libanese e in quello libanese-palestinese, naturalmente non disinteressato, complicò ancora di più la situazione. Tanto da provocare nell'ottobre del 1976 (accordi di Ryad e del Cairo) l'intervento di una Forza Araba di dissuasione che avrebbe dovuto far rispettare una tregua tra i contendenti in campo, per evitare un allargamento del conflitto ad altri paesi arabi.

Nel 1978 l'ulteriore deterioramento della situazione, causato anche dagli attacchi condotti dai guerriglieri di *al-Fatah* nei territori di Israele, fornì a questo Stato il pretesto per occupare, nella notte tra il 14 ed il 15 marzo, parte, del Libano meridionale. Il Consiglio di Sicurezza dell'ONU deliberò allora l'invio immediato di un contingente di 4.000 uomini, con il compito di interporsi tra israeliani e palestinesi. I primi, terminata "l'azione dimostrativa", arretrarono verso il proprio confine, presidiando comunque una fascia cuscinetto di circa 10 Km. a salvaguardia di eventuali sorprese. A seguito di tali avvenimenti, nel luglio del 1979 iniziava per l'Italia la missione UNIFIL-ITALAIR.

Le azioni terroristiche e gli attacchi israeliani di ritorsione in Libano, contro libanesi e palestinesi, non cessarono negli anni successivi; culminarono, il 6 giugno 1982, nell'operazione condotta nel Libano meridionale da Israele e denominata "Pace in Galilea", un'offensiva in grande stile che si riproponeva di neutralizzare una volta per tutte le basi della guerriglia palestinese, di distruggere le basi missilistiche siriane, di installare un governo libanese filo-israeliano.

L'11 giugno l'ONU richiedeva ed otteneva una tregua, arrestando in parte i successi di Israele. A Beirut ovest, dove l'esercito israeliano comunque penetrò per annientare i 10.000 palestinesi ed i 3.000 siriani che vi si erano arroccati, la lotta si protrasse fino al 12 agosto, giorno in cui i palestinesi dell'OLP incominciarono ad evacuare la città ormai distrutta. Il fallimento di ogni tentativo di intermediazione per la pace da parte dell'ONU, unito al pericolo di un coinvolgimento diretto di altri stati arabi nella crisi e nella guerra, indusse israeliani, libanesi, palestinesi e siriani ad accettare la mediazione e la presenza di una forza multinazionale di pace, formata da contingenti francesi, italiani e statunitensi. Per l'Italia, iniziava la missione "Libano 1".

Il compito della missione internazionale di pace sembrava essere stato portato a buon fine. Ma, prima l'assassinio del neo-eletto presidente libanese Bechir Gemayel (fu assassinato il 14 settembre, era stato eletto il 23 agosto), filo israeliano, e poi le stragi compiute da unità di falangisti libanesi nei campi palestinesi di Sabra e Chatila [5], indussero Stati Uniti, Francia e Italia ad inviare di nuovo nella martoriata Beirut una forza multinazionale, nel tentativo di ristabilire le condizioni che consentissero il ristabilimento della pace nell'area medio orientale.

Con il ritorno in Libano, iniziava per gli italiani la missione "Libano 2".

Note sintetiche sulle missioni

UNIFIL-ITALAIR. Nel luglio 1979 l'Italia fece il suo ingresso in Libano, rappresentata nell'UNIFIL (*United Nations Interim Forces in Lebanon*) da un contingente su base interforze (Esercito, Marina, Aeronautica); il contributo dell'Esercito fu costituito da uno Squadrone Elicotteri, denominato "Italair", tratto dal 1° Reggimento ALE "Antares", con trentaquattro uomini e quattro elicotteri AB 205. Compiti dell'unità furono quelli di ricognizione, ricerca e soccorso, trasporto sanitario e collegamento.

L'impiego del contingente italiano, pur modesto nei numeri, sollevò numerosi problemi, non solo di natura operativa e logistica, ma anche giuridica ed economica, discussi prima in ambito Difesa e poi dal Governo. Occorreva infatti definire chiaramente tutti gli aspetti relativi:

- alla liceità della partecipazione ad operazioni in ambito ONU;
- all'espatrio di personale e mezzi al di fuori degli impegni NATO e dei paesi NATO;
- al trasferimento dei materiali e al risarcimento per usura, danni, perdite;
- al trattamento economico del personale, da regolare con strumenti legislativi e in maniera non difforme dagli altri paesi;
- alla posizione giuridica del personale inquadrato in un reparto ONU;
- ai criteri di ripartizione degli oneri logistici fra ONU e i vari paesi partecipanti alle missioni;
- ai tempi di preavviso per la selezione del personale, i provvedimenti sanitari, l'adeguamento dei mezzi e dei materiali;
- ai criteri di precettazione del personale, non esistendo al tempo un servizio militare di tipo volontario.

Problemi che in parte furono risolti sul tamburo dagli Stati Maggiori, in parte progressivamente, in parte con espedienti temporanei; ad esempio, per risolvere il problema dell'espatrio del personale, a ciascun militare fu dato un passaporto di servizio individuale; per risolvere il problema della volontarietà della partecipazione, fu deciso di utilizzare il termine "gradimento", che dovevano esprimere quanti volessero essere impiegati in tali missioni [6]. La questione amministrativa,

in parte risolta con il trattamento mensile di missione all'estero e da una assicurazione, risultava ancora carente fino all'ottobre 1983, per l'insufficienza delle disposizioni legislative e gli ostacoli burocratici frapposti dal Tesoro e dalla Corte dei Conti [7].

L'opera di ITALAIR fu meno clamorosa, eclatante e nota di altre missioni all'estero, diventate famose non solo nella pubblicistica, ma anche nella memoria collettiva. Nei primi dieci anni di attività, contava al suo attivo 16.522 ore di volo, con 15.114 missioni comprensive di 878 trasporti sanitari e il trasporto di 71.496 passeggeri. Ancora oggi, dopo oltre ventidue anni di operatività, pur svolgendo attività altamente meritoria a favore della pace e delle popolazioni locali, e pur essendo ancora in corso, ITALAIR è la cenerentola delle missioni, ignorata dai mass-media e sconosciuta a molti.

LIBANO 1. Abbiamo già accennato come nell'estate del 1982, il fallimento di ogni tentativo di intermediazione per la pace da parte dell'ONU, unito al pericolo di un coinvolgimento diretto di altri stati nella crisi e nella guerra, avesse indotto israeliani, libanesi, palestinesi e siriani ad accettare la mediazione e la presenza di una forza multinazionale di pace, formata da contingenti francesi, italiani e statunitensi, con il compito di consentire il disimpegno delle forze belligeranti nella città di Beirut.

Il contingente italiano fu costituito sulla base del 2° battaglione bersaglieri "Governolo", della Brigata Meccanizzata "Legnano", e denominato "Italcon Governolo". Era il primo massiccio intervento di reparti dell'Esercito e delle Forze Armate italiane, fuori dal territorio nazionale ed in uno scenario di guerra, anche se in una situazione di tregua. Fatta eccezione per la limitata – ma attivissima – missione in corso di ITALAIR, infatti, e per la sparuta partecipazione di nuclei di osservatori per l'ONU, in più occasioni il governo italiano non aveva mai accettato richieste di intervento [8].

Il 21 luglio 1982, mentre era in viaggio per il ciclo addestrativo di routine verso capo Teulada, il 2° bersaglieri fu fatto rientrare in sede. Il contingente da inviare in Libano fu ordinato su:

- comandante e ufficio comando;
- una compagnia comando e servizi, rinforzata da una sezione sussistenza;
- due compagnie fucilieri, su un plotone comando e servizi e due plotoni fucilieri;
- un plotone carabinieri, con compiti di polizia militare;
- un plotone genio rinforzato.

In totale, esso fu costituito da 39 ufficiali, 81 sottufficiali, 389 uomini di truppa selezionati fra i volontari della Brigata "Legnano", che disponevano di cento automezzi, ventisei VTT e VCC-2, due carri "Leopard", un soccorso e un pioniere. Trasportato in gran parte a Brindisi da velivoli dell'Aeronautica Militare, il contingente fu imbarcato a scaglioni sulle navi *Perseo, Grado, Caorle* della Marina Militare, e sulla

Buona Speranza della Marina Mercantile. Il nucleo avanzato partì da Taranto con la *Perseo* e sbarcò a Beirut il 23 agosto 1982; tre giorni dopo, il 26, vi giunse il grosso del contingente.

Al "Governolo" fu assegnato il compito di costituire forza di interposizione, di controllare il disimpegno delle parti combattenti, di garantire il deflusso e la sicurezza dei siriani e dei palestinesi che stavano lasciando i quartieri occidentali di Beirut, di tutelare la sicurezza della popolazione e di porre fine alle violenze, di favorire il reinsediamento delle legittime autorità libanesi nel settore di competenza[9]. In particolare, esso dovette presidiare il tratto di strada dalla chiesa di St. Michel al bivio Hazmiye, punto di partenza per la strada di Damasco, e di scortare sulla stessa strada, fino al confine siriano, le colonne dei palestinesi del PLA (*Palestinian Liberation Army*).

Nei giorni dal 27 al 31 agosto, i bersaglieri del "Governolo" scortarono fino alla frontiera siriana presso Masna, 6.509 uomini e 952 mezzi corazzati ed automezzi. L'intera operazione "Libano 1" fu portata felicemente a termine in sedici giorni; l'11 settembre il contingente fu imbarcato e trasportato a Cipro, con le navi *Caorle* e *Buona Speranza*, e caricato all'aeroporto di Lanarka su aerei C.130 dell'Aeronautica Militare, il 12 settembre giunse a Cameri (Novara). Le navi, cariche di materiali e di mezzi, fecero rotta su Genova, dove giunsero il 17 ed il 18 settembre.

Pochi giorni dopo, il 21 settembre, materiali e mezzi del "Governolo" sarebbero stati nuovamente caricati sulle stesse navi che li avevano appena fatti rientrare in Italia; il 26 settembre il personale fece lo stesso percorso inverso del rientro (Lanarka - Beirut) su C.130 dell'Aeronautica Militare e sulla nave *Canguro Bianco*.

LIBANO 2. L'assassinio del neo-eletto presidente libanese Bechir Gemayel, filo israeliano, e le successive stragi compiute dai falangisti libanesi nei campi palestinesi di Sabra e Chatila, come già detto, indussero Stati Uniti, Francia e Italia ad inviare di nuovo, nella martoriata Beirut, una forza multinazionale nel tentativo di ristabilire le condizioni che consentissero il ristabilimento della pace nell'area medio orientale.

L'operazione fu definita "Libano 2", per distinguerla dalla precedente. Questa volta, per le aspre difficoltà che si prospettavano e la maggiore pericolosità della missione, il contingente multinazionale fu notevolmente rinforzato; per l'Italia, il complesso ITALCON fu portato a livello di raggruppamento, con forza iniziale di 1.100 uomini, inquadrati in:

- battaglione bersaglieri "Governolo";
- battaglione di formazione paracadutisti "Folgore";
- battaglione "San Marco" della Marina Militare;
- un plotone carabinieri con funzioni di polizia militare;
- una squadra di disinfezione.

Nel contingente furono poi, man mano, inserite unità complementari che avevano compiti specifici: un plotone di esploratori tratto dai "Cavalleggeri di Lodi", un plotone del genio, un reparto comando e trasmissioni, un battaglione logistico, un ospedale da campo. Oltre ai reparti citati, si alternarono in Libano il 10° battaglione bersaglieri "Bezzecca", il 67° battaglione meccanizzato "Montelungo", il 3° battaglione bersaglieri "Cernaia", il 2° battaglione paracadutisti "Tarquinia", il 1° battaglione carabinieri paracadutisti "Tuscania", il 5° battaglione paracadutisti "El Alamein", il 9° battaglione d'assalto "Col. Moschin". Il contingente raggiunse, con i rinforzi ricevuti, il totale di 2.300 uomini, dei quali 1.550 destinati ad attività operative e 750 a quelle logistiche. Alla fine, risultarono impiegati in Libano 595 ufficiali (di cui 100 medici), 1.150 sottufficiali, 6.470 truppa, 130 infermiere volontarie, per un totale di 8.345 unità.

Il comando e controllo nazionale del contingente fu così articolato:

- il comando operativo – autorità incaricata di assegnare compiti e forze sulla base delle direttive impartite dal ministro della Difesa – fu tenuto dal capo di Stato Maggiore della Difesa;
- il controllo operativo – autorità addetta all'impiego delle forze per l'assolvimento di uno specifico compito – fu tenuto dal III Reparto dello Stato Maggiore dell'Esercito per delega del capo di Stato Maggiore della Difesa;
- il controllo tattico – autorità responsabile dello sviluppo degli atti tattici – fu esercitato dal comandante del contingente italiano.

ITALCON, come dettato dall'accordo bilaterale dei governi italiano e libanese, ebbe il compito di assistere il governo libanese a ristabilire l'ordine e la propria sovranità, costituire forza di interposizione nell'area di competenza, tutelare la sicurezza della popolazione e porre fine alle violenze. Le regole d'ingaggio si dimostrarono valide per il raggiungimento di tali fini e non furono mai modificate. L'uso delle armi fu previsto, e programmato secondo priorità legate all'autodifesa, al rispetto degli accordi, al ristabilimento dell'ordine, alla tutela dei diritti e alla difesa e alla protezione dei deboli.

Sulla base degli accordi presi in loco, agli italiani fu assegnata la zona centrale di Beirut ovest, quella più calda della città, dove erano ubicati i campi palestinesi. Il dispositivo per l'assolvimento dei compiti fu pertanto, man mano, rinforzato e perfezionato, fino ad orientare lo sforzo principale difensivo nella zona dei campi palestinesi di Sabra, Shatila e Borj el Brajne; qui il dispositivo fu ulteriormente potenziato con appostamenti, mezzi blindati in postazione, pattuglie operanti sia all'interno sia sulle strade perimetrali del dispositivo stesso.

Come forza di interposizione, il contingente italiano rinforzò il margine orientale del proprio settore, realizzando un sistema di avvistamento e di allarme, disponendo *check-point*, impiegando pattuglie e predisponendo una riserva di pronto impiego.

Nell'assistenza al governo e alle Forze Armate libanesi, oltre alle misure adottate a protezione del proprio settore, il comando italiano costituì nei pressi di Galerie Semaan due posti di sbarramento affiancati da una riserva, a sostegno dei *check-point* libanesi, e accettò inoltre il compito di pattugliare anche la parte orientale della città di Beirut.

Nel settore di propria competenza il comando italiano impedì ai civili di girare armati, pur non avendo compiti di polizia, e garantì l'incolumità della popolazione civile imponendosi, in molte circostanze, sulle fazioni in lotta.

Non è il caso di descrivere in dettaglio tutto quanto avvenne durante la missione. Mi limiterò ad alcune annotazioni.

In prima battuta, si può affermare che nello sviluppo delle operazioni a Beirut, il rapporto fra azioni di vigilanza e azioni di forza fu a favore delle prime. Il contingente italiano non mancò di reagire tempestivamente con il fuoco delle armi portatili, a offese portate nei suoi confronti; ma mai – ed è da sottolineare a suo onore – superò il labile confine fra l'autodifesa e la rappresaglia. Le azioni, condotte con estrema correttezza, e l'assistenza fornita alla popolazione, senza differenze e particolarismi, fece sì che le forze italiane in Libano non diventassero mai obiettivo dichiarato di nessuna delle fazioni in lotta.

Anche se gli italiani subirono, durante la missione, numerosi atti ostili, quali bombardamenti e tiri di cecchini; fino ad una imboscata, il 15 marzo 1983 [10]. Tali attacchi però furono più simili ad azioni di disturbo, condotte da chi aveva interesse a mantenere alta la tensione fra i militari dei contingenti, che non ad attacchi preordinati tendenti a raggiungere obiettivi. Tanto è vero che il comando giocò spesso la carta dell'*ultimatum*, la quale risultò vincente perché ottenne sempre lo scopo di far cessare l'offesa.

Come si rivelò vincente la tattica del dialogo e dei contatti continui tenuti con rappresentanti delle varie comunità e delle varie fazioni in lotta, che consentirono di fornire informazioni alla popolazione inerme su possibili minacce e, ai soldati italiani, di transitare anche in luoghi dove la comunità musulmana non tollerava estranei. I rapporti con gli israeliani, difficili nei primi tempi, man mano rientrarono in un clima di rispetto e collaborazione reciproca.

La missione procedette ancora per mesi tra alti e bassi operativi e tentativi di mediazioni e conciliazioni. Ma, dopo l'attentato del 23 ottobre costato la vita a 315 soldati statunitensi e francesi, sia per la spirale di violenza innescatasi, sia per la palese impossibilità di porre fine alle lotte intestine libanesi che non riuscivano a sfociare in patteggiamenti e soluzioni politiche, fu chiaro come la presenza internazionale non avesse più senso: non era possibile continuare a restare in Libano a tempo indeterminato, né fu possibile la soluzione di sostituire la forza multinazionale con truppe dell'ONU, per il veto posto dalla Russia.

In tale situazione, il ritiro doveva avvenire di lì a pochi mesi. I laboriosi tentativi di conciliazione, che comunque gli italiani mettevano in atto, cozzarono contro le profonde rivalità delle parti; l'estremismo radicalizzato portò, in ottobre, a sanguinosi scontri tra le fazioni in lotta. Tra la fine del 1983 ed i primi del 1984 la situazione precipitò del tutto[11].

Nel gennaio del 1984 i drusi avviarono un'offensiva partendo dai rilievi dello Chouf; a febbraio le milizie sciite di *AMAL* aprirono il fuoco a Beirut per porre sotto controllo posizioni nevralgiche nella zona di St. Michel tenute dall'esercito libanese; allo stesso tempo, l'autorità religiosa lanciava con successo un appello ai soldati sciiti, che costituivano la maggioranza nei reparti, a non sparare sui propri correligionari.

Il 6 febbraio a Beirut veniva ripristinata la famigerata "linea verde", che spaccava la città in una zona orientale, controllata da reparti dell'esercito fedeli al governo e dalle milizie cristiane; ed in una zona occidentale, controllata dalle milizie musulmane di varia confessione. In tale frangente, il contingente italiano veniva a trovarsi in una posizione estremamente critica, con le aree logistiche nella zona musulmana della città; e con unità nel porto, situato nell'area cristiana in prossimità della linea verde e battuto dal fuoco delle armi automatiche. La stessa linea verde era di difficile attraversamento, anche nei temporanei cessate il fuoco stabiliti dai contendenti, per l'attività incontrollabile di cecchini isolati.

I violenti combattimenti sviluppatisi a Beirut nei giorni 6 e 7 febbraio, pur non coinvolgendo direttamente le unità italiane, portarono al ferimento di undici nostri militari. La recrudescenza degli scontri ed il notevole incremento dei colpi sparati veniva inevitabilmente ad interessare le aree tenute da ITALCON, con rischi altissimi, nonostante la massima attenzione posta al dispositivo di sicurezza dei reparti.

Dopo la fase relativamente calma dei giorni precedenti, per le aspettative suscitate dalla preparazione della Conferenza di Ginevra, la situazione era nuovamente precipitata a causa del rigido atteggiamento di drusi e sciiti, teso a sovvertire il precario equilibrio politico del governo libanese, in crisi per le dimissioni dei ministri musulmani.

Mentre gli altri stati impegnati nella missione erano prossimi a ritirare i propri contingenti, e mentre ITALCON pianificava il presumibile rientro, il 16 febbraio il ministro della Difesa italiano, onorevole Giovanni Spadolini, giunse a Beirut con i vertici militari, per rendersi conto personalmente della situazione. Accertatane la gravità, dispose l'immediato ritiro, entro il 20 febbraio, del grosso del contingente; sul posto, per "motivi politici" e con il pretesto di sorvegliare i *containers* dei materiali da lasciare temporaneamente in loco, sarebbe rimasta un'aliquota operativa del battaglione "S. Marco", imbarcato sul *Caorle* in rada, e della compagnia carabinieri paracadutisti.

Le operazioni per il rientro furono effettuate a ritmo accelerato ed in situazione di elevato pericolo (un sottufficiale dei carabinieri, il maresciallo Rosas, il 19 febbraio fu ferito da colpi d'arma da fuoco). La pericolosità della situazione diventò sempre più preoccupante, perché fra le opposte fazioni libanesi si intensificarono i tiri di armi automatiche e di artiglierie anche nella zona dove era accampato il distaccamento rimasto. Poiché dall'Italia lo Stato Maggiore dell'Esercito non riusciva più ad esercitare comando e controllo sul distaccamento, e sempre più era messa a repentaglio la stessa incolumità del personale – mentre l'ONU non riusciva a mandare sul posto proprie forze – i militari italiani dell'aliquota operativa rimasta nel porto furono ritirati da Beirut, lasciando sul posto una notevole quantità di materiali di sanità, di commissariato, di armamento e della motorizzazione [12].

Problematiche incontrate e novità introdotte

Nel descrivere le note relative a UNIFIL, sono già stati accennati ad alcuni problemi sorti nell'approntamento dell'unità. Ci soffermiamo, ora, ad annotarne alcuni, più complessi, relativi alle missioni "Libano 1", e soprattutto "Libano 2".

Queste ebbero caratteristiche operative completamente diverse. Nella prima, si trattava di pianificare l'impiego di un battaglione di fanteria meccanizzato nel contesto di una forza di intervento dell'ONU, con compiti di interposizione e scorta, in una situazione di tregua.

Nella seconda, si dovette approntare uno strumento, della forza di un raggruppamento, gestito autonomamente e direttamente dall'Esercito con il supporto, logistico ed operativo, delle altre forze armate, Marina ed Aeronautica. Si trattava, cioè, di predisporre, rendere operativo ed alimentare un corpo di spedizione a circa 3.000 chilometri dall'Italia, in uno scenario di guerra e non solo con compiti di interposizione. Ed è principalmente di questa seconda missione che tratteremo.

Il primo problema fu rappresentato dalla selezione degli uomini e dalle unità da inviare. Anche se all'inizio della missione fu chiesta l'adesione volontaria dei militari di leva, non era pensabile, per la pericolosità dell'ambiente operativo, approntare unità "raccogliticce" sulla base della volontarietà o del gradimento, come era successo per la prima spedizione. La scelta fu comunque orientata verso unità che garantivano standard addestrativi elevati, forte spirito di corpo, maggiore saldezza morale di altre. Fu deciso che i militari da impiegare per l'esigenza, dovessero avere almeno quattro mesi di servizio, periodo ritenuto idoneo sia per il completamento dell'addestramento di base, sia per il superamento, sotto il profilo psicologico, della "psicosi da caserma".

In previsione dell'impiego, gli uomini furono sottoposti ad addestramenti intensivi (che via via furono normalizzati in otto settimane delle quali le ultime tre da trascorrere fuori sede), a specifici addestramenti al combattimento, al maneggio di varie armi, alla guida di mezzi ruotati e cingolati, all'istruzione sanitaria, a nozioni su ordigni esplosivi, all'impiego di particolari strumenti quali i visori notturni, ecc.. Fu possibile, in seguito, immettere nell'attività operativa vera e propria i soldati che giungevano a Beirut dopo un altro mese di ulteriori impegni addestrativi in ambiente – questa volta – reale e non più fittizio.

Gli uomini dovevano restare a Beirut per quattro mesi, ma fu poi dimostrato che era necessaria una permanenza di sei-sette mesi per il massimo rendimento; alcuni di essi, impiegati in incarichi chiave o in mansioni particolari, non venivano sostituiti. I militari con incarichi operativi venivano avvicendati per unità organiche. Ciò costrinse, con il passar dei mesi, ad impiegare anche personale di leva non "volontario", fino a raggiungere una percentuale del 75% nella composizione del contingente, poiché l'amalgama nelle unità operative era fattore determinante per l'efficienza operativa stessa delle unità. Una necessità meno avvertita nelle strutture logistiche, nelle quali si continuò ad impiegare personale che aveva espresso il proprio gradimento.

La scelta dell'armamento sollevò pari problemi di quella degli uomini; il dibattito era se portare al seguito armi pesanti (artiglierie, carri armati e missili a media e lunga gittata) o meno, fermo restando che sarebbero state portate non solo le armi individuali, ma anche quelle di reparto (mitragliatrici, mortai, cannoni senza rinculo), tipiche della difesa. Con le armi pesanti non sarebbe cambiato soltanto l'assetto organico del contingente, ma ovviamente anche la tipologia dello strumento, che avrebbe assunto caratteristiche offensive. La decisione finale fu di escludere l'armamento pesante, che non fu richiesto neanche nel periodo più caldo (settembre-ottobre 1983) culminato con i sanguinosi attentati ai contingenti statunitense e francese (23 ottobre 1983).

Anche se, per l'occasione, furono attuate alcune predisposizioni, come l'approntamento di una compagnia carri M 60, di una batteria di artiglieria M 109, di alcuni velivoli F 109. Comunque, nelle acque libanesi gravitarono navi da battaglia della Marina Militare, con il compito di aprire fuoco di autodifesa a favore del contingente in caso di necessità.

Poiché la forza multinazionale in Libano non ebbe un comando unificato, né poteva averlo in quanto approdata in terra libanese sulla base di accordi bilaterali, ma fu avvertita la necessità di un coordinamento politico-militare, furono costituiti sul posto due Comitati, uno politico-militare con i libanesi ed uno tecnico militare con gli altri contingenti, che si riunivano due volte la settimana, per affrontare i problemi di comune interesse e concordare le opportune soluzioni, sempre in sintonia con gli indirizzi politici e militari dei propri paesi.

Quanto all'organizzazione logistica, fu costituito un battaglione logistico che, con i mezzi e servizi a disposizione, fu in grado di assicurare un'autonomia di sessanta giorni per il vettovagliamento, di trenta giorni per i pezzi di ricambio, di ogni tipo di munizionamento commisurato alla vita tecnica delle armi, di ricambi per la riparazione dei circa 600 mezzi di vario tipo, del necessario a gestire e potenziare gli immobili utilizzati per l'accantonamento del contingente. L'assistenza sanitaria fu garantita da un ospedale da campo ridotto, in grado di fornire ogni tipo di assistenza (medicina generale, chirurgia, radiologia, ortopedia, odontoiatria, psicologia). È da annotare che esso era stato calibrato per fornire un surplus di prestazioni al contingente, per cui restava in gran parte inutilizzato per le scarse esigenze del contingente stesso; di fronte alle ingenti necessità della popolazione civile libanese, finì per essere impiegato in gran parte per essa, fornendo prestazioni a 64.000 libanesi, senza distinzioni di sesso, di età, di ceto, di religione, di appartenenza tribale e/o politica [13].

Furono curati anche aspetti non operativi per il benessere del personale, quali: l'invio di materiale informativo a stampa, video e cinematografico; l'organizzazione di attività ricreative, come spettacoli, visite turistiche e attività sportive; il potenziamento di linee telefoniche privilegiate e un servizio postale rapido, per i contatti con le famiglie. E, in proposito, fu costituito un Centro informazioni famiglie presso lo Stato Maggiore Esercito, per fornire ogni tipo di notizie ai familiari dei militari, laddove risultavano insufficienti o carenti le comunicazioni dirette o le novità apprese dai mass media.

A proposito della stampa e dei mezzi di comunicazione di massa, la collaborazione con i giornalisti fu trasparente ed apertissima, tanto che in molte occasioni i pubblicisti dei giornali e delle reti televisive vissero in pratica gli avvenimenti in cui furono coinvolti gli uomini del contingente. Forse in qualche caso la libertà di informazione fu mal interpretata per eccesso, considerate le visite al contingente trasformate in gite spettacolo, che si protrassero nel periodo della missione, e l'enorme quantità di materiale, video e a stampa, prodotto. Spesso, inoltre, si dimenticò negli articoli e nelle immagini il compito primario per cui i militari italiani erano in Libano, quello cioè di porre freni ad una guerra in atto fatta soprattutto di eccidi, e si privilegiarono alcuni aspetti che con la guerra e la militarità poco avevano a che fare, ma che erano di indubbia efficacia comunicativa. In altre parole e senza ipocriti mezzi termini, spesso si dimenticò che le unità italiane erano intervenute ed erano impegnate in una guerra, che i soldati rischiavano continuamente la propria vita, che non erano in Libano per tenere in braccia bambini. Certamente, quest'ultima, un'opera umanitaria di altissimo valore morale: ma di scadente strumentalismo comunicativo se si considera che i soldati italiani, dietro il sipario e fuori scena, rischiavano, come già detto, la pelle e tenere quei bambini davanti agli obiettivi serviva soltanto a chi invece stava dietro l'obiettivo.

Mettendo da parte tali poco gradevoli divagazioni, è opportuno ora dare qualche cenno su una attività, apparentemente nuova nelle Forze Armate italiane[14], che fu di rilievo per il contingente. Essa fu l'istituzione di un "Servizio di supporto psicologico", affidato al Servizio Sanitario di ITALCON. Attraverso schede di rilevamento, distribuite ai militari, fu infatti possibile monitorare lo stato d'animo dei militari, il gradiente e le motivazioni che li avevano spinti a partecipare alla missione, i problemi di natura assistenziale e logistici sorti durante la missione. Premesso che il 96% del personale si definiva "volontario"[15], quanto alle motivazioni che avevano spinto alla partecipazione, il 40% affermava di averlo fatto per arricchire la propria personalità, il 29% per il compenso economico, l'11% per spirito di avventura, il 18% per motivi vari (esperienza militare, curiosità, ecc.), e soltanto il 2% per motivi umanitari.

Una prima analisi di questi dati conduce a considerazioni ben diverse da quelle divulgate e accreditate dai mezzi di comunicazione e dalla pubblicistica coeva alla missione. Non fu vero, ad esempio, – come fu insinuato più volte – che i militari italiani furono in gran parte attratti dalle alte remunerazioni date ai partecipanti alla missione; meno di un terzo di essi (29%) dichiarò di averlo fatto per soldi. Ma non fu altrettanto vero che i soldati italiani andarono in Libano per motivi umanitari, come più volte si volle accreditare attraverso le interviste e le immagini televisive, se si tiene conto del modestissimo 2% espresso in tale direzione. Stupiscono, invece, se si fa riferimento allo stereotipo della gioventù italiana che circolava in Patria, le percentuali alte delle motivazioni relative all'arricchimento della personalità e allo spirito di avventura. Ricordiamo, infatti, che in Italia nei primi anni Ottanta i giovani erano considerati apatici, iperprotetti e incapaci di crescere, quindi con scarsa voglia di arricchirsi e tantomeno, in una percentuale così significativa come appare dalle schede, protesi all'avventura, al rischio. Aspetti e motivazioni che, pur costituendo un totale del 51%, non furono rilevati al tempo né sotto il profilo sociologico, né dagli esperti di comunicazione, né nei dati statistici.

Le lamentele riscontrate nei rilevamenti avevano, invece, un sapore di vecchia data e molte erano comuni a quelle della caserma: gli alloggiamenti erano appena sufficientemente adeguati alle esigenze o in qualche caso scadenti; i servizi igienici appena decenti e inesistenti ai *check-point*; il rancio lasciava a desiderare (69%), mentre era sufficiente il sacchetto viveri (72%) ma inadeguata la razione K (70%); scadenti risultavano essere i servizi della lavanderia, del calzolaio, del sarto e del barbiere. Ottimo, invece, fu ritenuto il servizio sanitario (80%), anche se in qualche unità, laddove prestava servizio un solo ufficiale medico, vi erano lamentele perché si prestava più assistenza alla popolazione civile che non ai militari del reparto.

Altre lamentele erano strettamente legate all'impiego. In alcuni reparti si lamentava una eccessiva attenzione dei quadri all'aspetto formale, i turni di riposo erano ritenuti insufficienti dopo 12-13 ore di servizio e portavano all'uso eccessivo di sostanze eccitanti, come caffè e sigarette.

Era ancora richiesta la possibilità di comunicare via telefono con più frequenza – e non due volte al mese – e di avere un servizio postale più efficiente. Si richiedeva, inoltre, il rispetto delle promesse, come l'invio in licenza ogni quarantacinque giorni. Non mancarono segnalazioni di carenze che si riflettevano sull'operatività dei reparti, come un insufficiente addestramento, un equipaggiamento inadeguato e un armamento che a volte si rivelava inefficiente.

Tutti, infine, chiedevano di essere informati per tempo e aggiornati sull'evolversi degli avvenimenti politici e militari in Libano.

Se alcune lamentele avevano fondamento – ad esempio, dopo qualche mese non fu più oggettivamente possibile la distribuzione di pane caldo per la colazione del mattino – ad altre si cercò di ovviare con attività di benessere, come l'impianto di "ITALCON RADIO" per la diffusione di notizie e di musica presso le zone di dislocazione dei reparti, l'allestimento di una tenda ritrovo per la proiezione di filmati e le funzioni religiose, quello di uno spaccio, e l'invio di quotidiani nazionali vari.

Chi, fra qualche anno, avrà la fortuna di poter studiare a fondo tutte le relazioni ed i documenti del "Servizio di supporto psicologico", potrà certamente avere una completa visione sui problemi del personale impiegato nella missione, e ricavarne statistiche e considerazioni certamente più approfondite di quelle accennate.

Alcune considerazioni e primo bilancio

Di recente un opinionista ha scritto: "Il tempo corrode le decisioni difficili e rende rapidamente impopolare quello che all'inizio si fa a furor di popolo"[16]. Non ce ne volle molto di tempo, durante la missione "Libano 2", per far ricredere molti della bontà della difficile decisione presa di comune accordo, almeno dalla maggioranza dei politici.

Già nell'ottobre 1982 incominciò la stura delle interrogazioni parlamentari sui compiti del contingente, sulla volontarietà dei militari di leva, su incidenti verificatisi a Beirut; con degenerazioni spinte ad indagare presunti favoritismi concessi a personalità dello spettacolo e dell'informazione durante alcune visite presso il contingente[17].

Fino al mese di agosto del 1983, comunque, le critiche non affondarono sulla liceità, sulla necessità e sull'opportunità dell'intervento italiano. Neanche l'imboscata del 15 marzo di quell'anno aveva mosso ripensamenti e rivisitazioni, suscitato reazioni emotive rilevanti, provocato seri attacchi dei mass-media o feroci strumentalizzazioni politiche. Le stoccate erano di fioretto e rientravano nel gioco delle parti.

A incominciare dal 28 agosto però, data in cui l'esercito libanese iniziò a prendere il controllo della città di Beirut, la "decisione difficile" incominciò ad essere sottoposta a severa revisione di giudizi, serrate critiche e pesanti apprezzamenti.

La presenza del contingente italiano, secondo alcuni mezzi mediatici che riportavano affermazioni anche di "fonti autorevoli", non sarebbe servita a riportare la pace, ma soltanto ad acquisire peso politico in campo internazionale e a fare sfoggio di capacità militari. Tutte le nobili motivazioni che avevano spinto all'intervento venivano ridotte a pesanti accuse di inutile protagonismo.

Premesso che avere importanza politica in campo internazionale è fine lecito della politica internazionale che ogni stato non solo conduce, ma ha il dovere di condurre, per "l'indotto" che ne riceve, in ogni senso e in tutti i campi, non ci sembra che fosse realistica e accettabile l'altra critica, ovvero che l'Italia fosse in Libano per fare sfoggio delle proprie capacità militari. Non ci sembra di ricordare che l'Italia, fino al Libano, fosse accreditata come potenza militare in grado di fare sfoggio delle proprie virtù guerriere. Al contrario, le Forze Armate italiane erano oggetto di pesanti accuse di inefficienza e di incapacità. Fu proprio quella missione a dare credibilità allo strumento militare italiano. Basterebbe ricordare che le perdite subite durante le missioni, pur sempre dolorose, furono limitatissime per il contingente italiano, ed elevate per gli altri. Davvero si voleva rendere impopolare quello che all'inizio era stato richiesto "a furor di popolo".

Di fronte alle continue accuse, più volte ma soprattutto alla fine del 1983, l'autorità militare[18] non mancò di sottolineare come fosse presente a Beirut non per volontà propria – l'Italia era una repubblica democratica e non uno stato golpista retto da militari –, né per i motivi tirati in ballo, ma soltanto in vista del vero ed unico mandato del proprio Governo, per cui era stato approntato il contingente, e dell'obiettivo che era stato indicato: il ripristino ed il mantenimento della pace a Beirut, per scongiurare una sanguinosa guerra civile che si andava configurando come guerra di sterminio di popoli e di minoranze. Né mancava di ricordare come l'Italia, terra strategicamente proiettata nel Mediterraneo, non potesse ignorare una situazione esplosiva che metteva in pericolo interessi vitali della nazione e la stessa pace nell'intero bacino della regione.

Era invece da mettere in evidenza che, pur essendo cambiate alcune situazioni in Libano, restava il problema di fondo: la pace, purtroppo, non era stata ancora raggiunta. L'obiettivo politico per cui gli italiani erano presenti a Beirut, quindi, doveva ancora essere raggiunto; pertanto, se non si voleva vanificare il lavoro di quattordici mesi, fatto di costi e di sacrifici, in termini umani e materiali, non restava altro che continuare la missione, e non per motivi di grandezza o per mostrare i muscoli. Tanto sarebbe valso non andare proprio in Libano.

L'autorità militare respingeva anche un'altra accusa, quella di essere in Libano a rimorchio della potenza statunitense; per questa accusa, essa precisava che i soldati italiani erano presenti nell'UNIFIL e nella MFO, dove non c'era un soldato o una divisa americana, e che a Beirut erano insieme a francesi, britannici e statunitensi a seguito di accordi bilaterali con i libanesi ed in condizione di assoluta parità, tanto che, se per il raggiungimento del fine – la pace – venivano armonizzati i comportamenti tra i contingenti, modalità e decisioni operative venivano prese da ciascun contingente autonomamente.

Si verificava così l'assurdo che, mentre dalla nazione, o meglio dai mezzi di comunicazione e da alcuni rappresentanti della nazione italiana partivano accuse di servilismo, il governo ed il popolo libanese, come in genere i paesi arabi, non solo riconoscevano ai militari italiani completa autonomia, ma addirittura individuavano loro come gli interlocutori principali per l'affidabilità e per la credibilità dimostrata.

Restava da prendere in esame il nodo principale di tutta la *quaestio*, sollevata nel Paese dalla stampa ed anche essa avallata da esponenti autorevoli della politica e della cultura: se, cioè, fosse stato utile o inutile andare in Libano. Pur avendo anticipato che la pace in Libano non poteva certamente essere considerata raggiunta, ciò non significava affatto che la presenza italiana, e quella delle altre nazioni, fosse stata inutile.

La presenza del contingente multinazionale aveva certamente evitato, pur nei limiti temporali dello svolgimento della missione, una lunga serie di reciproche ritorsioni, un devastante "crescendo" della guerra civile e, grazie al parziale ritiro cui Israele era stata costretta, una spietata e sanguinosa guerra senza quartiere fra le parti in lotta. La presenza della forza multinazionale aveva infatti convinto drusi, falangisti, seguaci di *AMAL*, a desistere dai reciproci tentativi di sopraffarsi per sostituire il legittimo governo libanese, sostenuto dal contingente. Questi risultati positivi avevano portato ad una quasi normalità della vita, o almeno a condizioni accettabili di essa, soprattutto nel settore di competenza degli italiani.

L'aver costretto le parti in lotta a sedersi al tavolo della discussione non era soltanto da considerarsi un successo, perché aveva interrotto la spirale di violenza e di sangue, ma anche perché aveva consentito ai responsabili riuniti a Ginevra di negoziare una tregua e di cercare vie definitive alla pace.

In tale ottica, ai vertici militari non appariva pertanto opportuno ritirare il contingente nazionale ed abbandonare il Libano, come alcuni sostenevano, perché certamente gli scontri, già violenti, si sarebbero trasformati in esecuzioni di massa, in eccidi, e la situazione sarebbe precipitata nell'anarchia totale. Forte era il rischio, inoltre, che si innescasse una reazione a catena fra i popoli confinanti, a partire da Israele e Siria, che avrebbero coinvolto certamente altre nazioni.

In definitiva, ritirarsi da Beirut significava mandare all'aria tutti gli sforzi fino ad allora fatti e far precipitare la situazione ad un punto di non ritorno. Come sarebbe in seguito puntualmente avvenuto.

A parte le difese cui furono costrette la autorità militari del tempo e le giuste letture che esse davano dell'intervento e della situazione in Libano, oggi noi possiamo annotare altre sintetiche considerazioni, e fare un primo provvisorio bilancio.

Le missioni, ed in particolare "Libano 2", misero in chiaro come molti giudizi sulle Forze Armate italiane fossero affettati e strumentali. A partire dal funzionamento dell'organizzazione di vertice che, accusata fino ad allora di eccessiva burocratizzazione e di scarso coordinamento, dimostrò un'alta valenza operativa; gli Stati Maggiori, infatti, agirono in sintonia, con la massima disponibilità, e gli addetti ai lavori operarono in perfetto coordinamento. Le necessità operative e la rapidità delle decisioni da adottare trovarono riscontro in una macchina ben oleata e approntata. Se vi fu qualche dubbio e dibattito iniziale sul tipo di approntamento, oltre a immancabili nei dovuti al particolare tipo d'impiego, agli imprevisti e alla mancanza di "precedenti", l'esperienza maturata fece comprendere come fosse necessario preparare in anticipo una pianificazione molto duttile per tali interventi, da limare soltanto con piccoli adeguamenti nel caso di ulteriori, prevedibili interventi. Cosa che sarà poi fatta.

Nel campo del personale, fu sperimentato come, contro ogni semplicistica previsione della loro efficienza, i militari di leva fossero all'altezza dei militari di mestiere, reggendo il confronto per serietà, impegno e capacità professionale: caddero, anche su questo versante, molti miti su forze armate fatte di reclute mammone, "burbe", imbranate, spaghettari e – grazie a certe attuali e discutibili speculazioni cinematografiche che si ammantano di storia – mandolinisti.

Le ricadute in campo addestrativo e logistico dell'esperienza fatta furono impagabili: si pensi non solo alle lezioni apprese, ricavate da uno scenario di guerra e dai combattimenti, ma anche al funzionamento di settori vitali come l'allestimento di ospedali da campo in ambiente reale, la bonifica delle mine, la costruzione di ricoveri campali; o all'alimentazione logistica, eseguita a circa 3.000 chilometri di distanza e con le stesse strutture utilizzate in Madre Patria.

Possiamo senza meno concludere, come a dimostrazione dell'asserto in apertura, che le missioni in Libano furono, dal punto di vista militare, pur con qualche neo, un indiscutibile successo, che le altre nazioni partecipanti non potranno vantare neanche sotto questo profilo.

NOTE

(1) Gli avvenimenti di questi giorni (novembre 2001) non portano, purtroppo, a previsioni rosee sul processo di pace.

(2) Nel 145-147 d.C. vi fu una ultima rivolta degli ebrei contro i romani, a causa della decisione dell'imperatore Adriano di ridurre Gerusalemme a colonia romana. Completamente distrutti dalla macchina da guerra romana, anche se mostrarono elevate qualità militari, gli ebrei si avviarono alla diaspora che sarebbe durata circa diciassette secoli.

(3) Si veda, in proposito, una recente intervista di Bernard Lewis sul settimanale "Panorama" del 12 aprile 2001.

(4) Anche l'Italia fu terreno di scontro in questa specifica e triste attività terroristica; ricordiamo che il 17 dicembre 1973, a Fiumicino un commando palestinese attaccò un aereo della Panam, uccidendo un finanziere italiano e trentadue passeggeri del velivolo.

(5) A proposito delle stragi di Sabra e Chatila, addebitate all'attuale premier israeliano Ariel Sharon, definito il "macellaio", è opportuna una precisazione. La commissione d'inchiesta lo trovò colpevole, quale ministro della Difesa israeliano, per non essere stato capace di impedire il massacro. Ma del responsabile materiale del massacro, colui che guidò l'eccidio, il cristiano Elie Hobeike, capo delle milizie che penetrarono nei campi palestinesi, nessuno si occupò. Per cronaca, annotiamo che egli passò prima ai siriani e poi diventò ministro libanese. Per lo stesso dovere di cronaca, ricordiamo che nessuno si "è occupato" anche di un altro attore primario, con Sharon, della politica e degli avvenimenti nel Medio Oriente, ritenuto responsabile di altri massacri (Fiumicino, Monaco, *Achille Lauro* ecc.).

(6) In previsioni di ulteriori impieghi in mandati internazionali, ed in attesa che a livello politico fosse decisa tutta la problematica sulla natura giuridica di tali interventi all'estero, divenne obbligatorio per i coscritti esprimere il gradimento di un eventuale impiego all'estero fin dal momento delle visite di leva, in analogia a quanto già avveniva con l'arruolamento delle truppe paracadutiste.

(7) Archivio dell'Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito (d'ora in poi AUSSME), fondo Libano, busta 40, promemoria 794/083490 in data 18 ottobre 1983.

(8) Anche se, di fatto, le Forze Armate italiane avevano già pagato, in proporzione alla loro partecipazione, un elevato contributo di sangue alla pace. È stato ricordato il massacro che nel novembre 1961 a Kindu, nel Congo, costò la vita a tredici militari dell'Aeronautica militare, in missione umanitaria per conto dell'ONU; ricordiamo ancora che, durante la quarta guerra arabo-israeliana del 1973, fu ucciso il capitano Olivieri, osservatore dell'ONU al confine egiziano.

(9) AUSSME, busta 12, Ordine di operazione n. 1.

(10) Il 15 marzo, alle ore 22,10 una pattuglia composta da due AR e dodici militari (un ufficiale, un sottufficiale, dieci marò) fu attaccata a colpi di bombe da fucile e raffiche di armi automatiche. Restò ferito il sottufficiale e quattro marò; a seguito delle ferite riportate uno di essi, il marò Filippo Montesi, dopo qualche giorno decedeva. Tra le unità di rinforzo, giunte sul posto in soccorso, il nucleo incursori, mentre rastrellava la zona, fu a sua volta fatto a segno di colpi di granate e raffiche di armi automatiche. Restarono feriti un ufficiale, un sottufficiale, un graduato del nucleo (AUSSME, fondo Libano, busta 56, diari storici ITALCON).

(11) AUSSME, fondo Libano, busta 39/2.

(12) I materiali andarono in seguito persi, nell'impossibilità di recuperarli per la recrudescenza dei combattimenti; la faccenda costrinse, nella sana tradizione burocratica italiana, l'Ufficio Stralcio di ITALCON a raccogliere onerosi e lunghi incartamenti e relazioni che giustificassero la perdita dei materiali e ne consentissero lo scarico amministrativo.

(13) Lasciato sul posto al termine della missione, poco dopo la partenza del contingente italiano fu fatto saltare in aria da un attentato terroristico.

(14) Apparentemente nuova, perché già nella prima guerra mondiale esisteva un Servizio di Assistenza e Propaganda che di fatto serviva a monitorare lo stato d'animo dei soldati e il grado di adesione alla guerra.

(15) Il rilevamento è alla data del dicembre 1983, e in alcuni punti i dati relativi al "volontariato" contrastano con quanto affermato in altri documenti del fondo. È un aspetto, quello dell'adesione volontaria dei militari, che va certamente approfondito, anche perché fin dall'inizio della missione fu materia di dibattiti parlamentari e di strumentazioni politiche.

(16) Giuliano Ferrara in "Panorama" del 4 ottobre 2001.

(17) AUSSME, fondo Libano, busta 56, interrogazioni parlamentari.

(18) AUSSME, fondo Libano, busta 12/1. Alcune considerazioni riportate sono state riprese da un documento anonimo, ma verosimilmente stilato dal generale Angioni per il vertice politico-militare.

GOLFO PERSICO: OPERAZIONI DI SCORTA AL TRAFFICO MERCANTILE ITALIANO (1987-1988)

MARIO BURACCHIA

Non vorrei fare una vera e propria relazione ma solo raccontare cosa rimane, dopo poco più di un decennio, della missione "Golfo 1°" ed evidenziare alcuni aspetti salienti della operazione.

Senza voler ripercorrere le tappe politiche e militari della guerra del Golfo – campo di battaglia di non minore importanza di quello terrestre nella sanguinosa guerra infuriata tra Iran e Iraq del settembre 1980 all'agosto 1988 – è opportuno ricordare la crisi sopravvenuta nell'estate del 1987, con il moltiplicarsi degli attacchi ai mercantili neutrali e con la minaccia della libertà di navigazione dallo stretto di Hormuz fino alla zona settentrionale del Golfo.

Per quel che riguarda l'Italia, l'attacco portato alla *Jolly Rubino*, la notte tra il 2 e il 3 settembre 1987, ebbe come conseguenza quella di accellerare i tempi, per l'invio di un Gruppo Navale articolato su fregate, unità logistiche e cacciamine.

Prendeva così corpo dopo un dibattito politico e governativo acceso ed una decisione sofferta, un impegno operativo, tecnico e logistico senza precedenti per la Marina a partire dal 1945. Il 18° Gruppo Navale (tre Fregate, tre Cacciamine, una nave rifornitrice di squadra ed una nave appoggio) salpato il 15 settembre dalle basi di Taranto e di Augusta, risultò infatti il reparto più consistente approntato nelle acque metropolitane ed inviato dalla Marina in acque lontane dalla conclusione del secondo conflitto mondiale.



Le fregate del 18° Gruppo Navale lasciano Taranto il 15 settembre 1987



La nave rifornitrice *Stromboli* in uscita dal canale navigabile di Torino



Il Golfo persico, zona di operazioni delle Unità del 18° Gruppo navale

Il 18° Gruppo Navale aveva il compito di assicurare:

- la protezione delle unità mercantili battenti bandiera italiana nelle acque del golfo Persico; la scorta di massima doveva essere effettuata in maniera diretta per ciascun mercantile, rispettando per quanto possibile gli impegni commerciali degli armatori;
- la bonifica dalle mine dei tratti di rotta e delle zone di maggior rischio, in relazione alle rotte seguite dal traffico mercantile di bandiera.

Le regole di ingaggio che erano state fornite ai comandanti, previa approvazione dell'autorità politica, prevedevano un comportamento di assoluta equidistanza fra le opposte forze in guerra ed il divieto di condurre azioni provocatorie ed escalatorie. Si era anche fatto riferimento alla Dichiarazione di Londra, dove agli articoli 61 e 62 cita che le unità mercantili scortate non possono essere sottoposte a visita da parte di unità da guerra di altra nazione. I mercantili italiani venivano ispezionati, prima dell'assunzione della scorta, da un ufficiale delegato dal comandante della scorta.

Le scorte, effettuate dalle unità combattenti, iniziavano e terminavano nel golfo di Oman all'altezza del parallelo 25° 30', zona che era stata considerata, anche nei periodi più caldi della guerra del Golfo, abbastanza sicura.

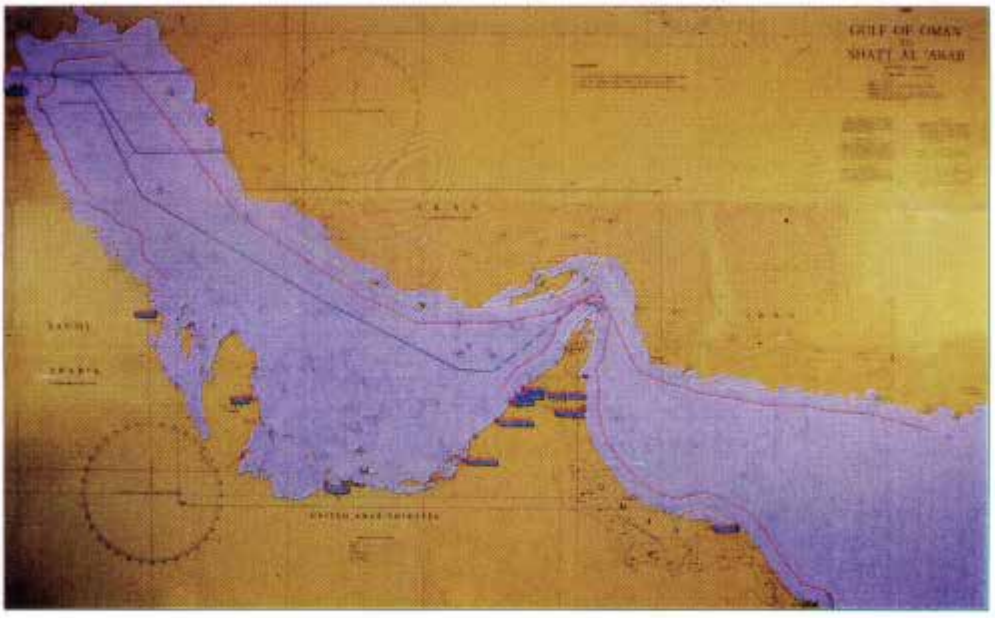
I mercantili venivano scortati in acque internazionali fino al porto di destinazione e la scorta terminava all'ingresso del mercantile nelle acque territoriali. Infatti le fregate, che essendo navi militari non potevano entrare senza autorizzazione formale nelle acque territoriali, attendevano alla fonda che il mercantile avesse terminato le operazioni commerciali e quindi in uscita ne riassumevano la scorta e lo accompagnavano al porto successivo.



La fregata *Euro* in scorta ravvicinata a un mercantile italiano



Fregata indica la rotta a un mercantile



Stretto di Hormuz

Altre acque che sono state evitate nell'ambito della operazione Golfo sono state le zone di guerra dichiarate dai due belligeranti e che andavano ben al di là delle acque territoriali. Tale comportamento delle unità del 18° Gruppo ha avuto un valore solamente cautelativo e non ha costituito in alcun modo un riconoscimento formale da parte italiana di qualsiasi norma o dichiarazione pubblicata in merito.

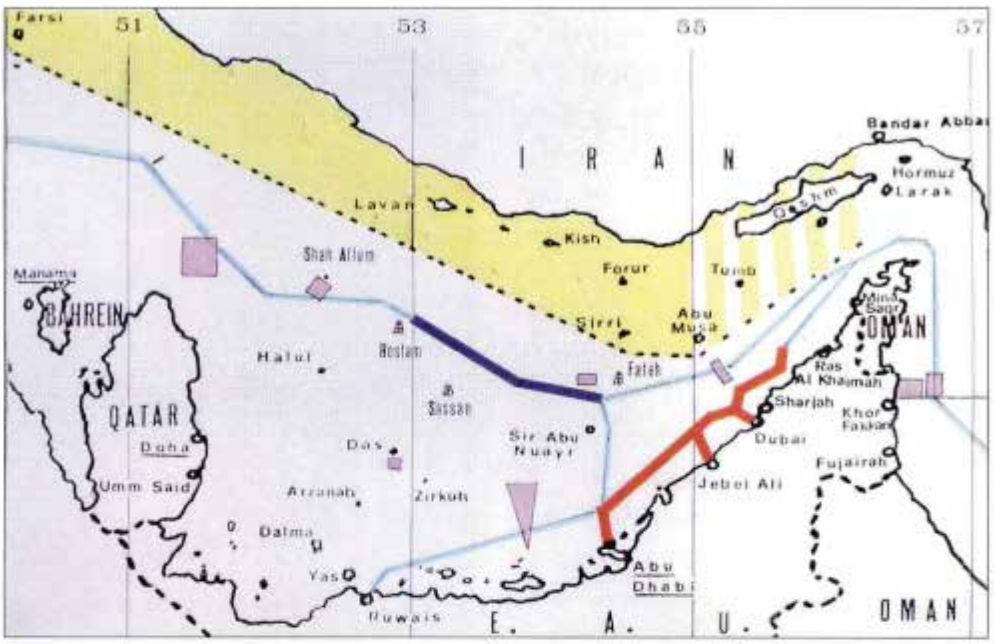
Nel periodo di permanenza sono state effettuate ottantadue scorte a mercantili che hanno trasportato più di cinque milioni di tonnellate di merci.

Le attività di CMM iniziarono il 14 ottobre con il dragaggio esplorativo di un'area in vicinanza di Khawr Fakkan e vi si protrassero fino al 21 novembre.





Cacciamine *Vieste*



Direttrici del traffico nel Golfo persico centro-meridionale

Il reparto CMM venne trasferito successivamente all'interno del Golfo dove effettuò le seguenti operazioni:

- *Route Survey* di circa 80 mg, larghezza 1000Yds, sulla rotta costiera degli Emirati, inizialmente la sola rotta percorsa dai mercantili italiani;
- *Route Survey* agli accessi dei porti di Sharjah, Dubai Jabal Ali, Abu Dhabi;
- Dragaggio esplorativo nell'area a NE del Qatar (cattura dell'*Iranian Ajr*);
- Dragaggio sul campo minato di Shah Allum (incidente della fregata *Roberts*) in cooperazione con le marine alleate;
- Dragaggio esplorativo in una zona in vicinanza dell'isola di Das su richiesta dell'emirato di Abu Dhabi;
- Dragaggio esplorativo di un'area di 2 mg quadrate a ponente del campo petrolifero di Al Fateh in cooperazione con unità britanniche, belghe e olandesi;
- Dragaggio esplorativo, con controllo meccanico, su una rotta di circa 80 mg, larga 2000Yds, meglio identificata come rotta UEO, d'intesa con le marine europee.

Nelle operazioni di CMM è stata messa in luce con particolare evidenza, la necessità di considerare queste attività in un contesto particolare. Le peculiari esigenze della bonifica di campi minati rendono infatti particolarmente rischiosa la presenza nella stessa zona di dragaggio di unità non strettamente coordinate.

L'attività di bonifica delle acque del Golfo, da parte delle marine europee ha prodotto un'altra conseguenza di rilevante significato politico, oltre che militare. I reparti cacciamine italiani, inglesi, francesi, belgi e olandesi, per la prima volta, hanno operato d'intesa nell'ambito UEO (Unione Europea Occidentale) ridimensionando le critiche iniziali circa l'ordine sparso assunto dai governi europei, e di conseguenza dalle loro marine, nell'estate 1987, all'inizio dello spiegamento delle Forze Navali occidentali nel Golfo dove americani, inglesi e francesi erano già presenti. Si dimentica spesso che gli americani gravitano nella zona da anni, che l'*Armilla Patrol* inglese ha compiti stazionari nel Golfo dalla metà dell'Ottocento e che i francesi sono dislocati dietro l'angolo, a Gibuti dove dispongono di forze stazionarie.

"Rotta UEO" è stata infatti chiamata quella lunga 220 miglia – sulle 550 miglia complessive che separano lo stretto di Hormuz dallo Shatt al Arab, confluenza del Tigri e dell'Eufrate – e che è stata bonificata dalle marine europee e percorsa soprattutto dalle navi cisterna al largo delle coste del sultanato di Oman, degli Emirati Arabi Uniti e del Qatar, su fondali relativamente alti rispetto alla media del Golfo, minabile non lo si dimentichi, per tutta la sua estensione.

Questa rivitalizzazione operativa dell'UEO va segnalata come una delle ricadute positive della missione.

A questo punto il quadro è completo o quasi.

La missione affidata alla Marina nell'area del golfo Persico si è svolta al di fuori degli schemi classici operativi e addestrativi dell'area mediterranea.

L'ambiente operativo di riferimento è stato caratterizzato dalle ristrette dimensioni del bacino in cui hanno operato un elevatissimo numero di unità militari appartenenti a diverse nazioni, con un interesse comune di mantenere/assicurare il libero transito alle unità di bandiera.

In particolare, le unità del 18° Gruppo Navale si sono trovate ad operare in un ambiente geografico del tutto sconosciuto, in aree dense di traffico, in situazioni di assoluta neutralità tra due paesi prima in guerra e successivamente in uno stato di tensione conseguente alla cessazione delle ostilità aperte ed a contrastare una minaccia che è andata variando man mano e certamente diversa dai canoni conosciuti messi alla base dell'addestramento.

Un altro aspetto vorrei sottolineare. Nel golfo Persico, le unità del 18° Gruppo Navale non hanno fatto solo scorte al traffico nazionale o dragato le mine lungo le rotte solcate dai nostri mercantili. Si può considerare pienamente conseguito anche il tradizionale obiettivo, uno dei compiti principali della Marina nel tempo di pace, di presentare una immagine positiva del Paese in una parte del mondo dove appare assai poco conosciuto.



Qatar: Autorità locali in visita a bordo

Alla assoluta equidistanza mantenuta tra i due belligeranti ed al comportamento impeccabile, quasi scontato, degli equipaggi, va ascritta la progressiva apertura delle nazioni del Golfo nei nostri riguardi e la concessione di sempre maggiori autorizzazioni alle soste dei porti.

Al di là di ogni retorica e di qualsiasi giudizio interessato e "di corpo" sull'operazione Golfo, si è trattato di un severo collaudo per le navi, per i comandanti e per gli equipaggi, sostenuti certo da tutta la Marina, in tutte le sue componenti operative, tecniche e logistiche. Prova "dal vero" in una zona di guerra, tra mille rischi reali sul mare, sotto il mare e dall'aria.

Il fatto che "l'Operazione Golfo" si sia svolta per quindici mesi di continuo avanti e indietro nel Golfo e nei passaggi di Hormuz, senza incidenti di rilievo per le navi scorta, i cacciamine, il "treno logistico" e per i mercantili scortati e il fatto, inoltre, che tanto i marinai quanto i marittimi italiani siano usciti dalla prova senza un graffio per offese esterne, non significa affatto che non si sia trattato di una missione "a rischio".

Tutt'altro.

A parte gli incidenti e gli atti di guerra che hanno riguardato gli americani, dal grave incidente alla fregata *Stark*, colpita per errore da un missile iracheno,



Unità navali in manovra d'omeggio

alla mina presa dalla fregata *Roberts*, con conseguente ritorsione della *U.S. Navy* contro i responsabili del minamento, all'abbattimento dell'Airbus iraniano da parte del *Vincennes*, nel conto bisogna mettere gli incidenti nei quali sono incorse le altre marine alleate.

Perfino la *Royal Navy* inglese ha avuto la fregata *Southampton*, investita per errore da un mercantile, gravemente danneggiata in chiglia e riportata in patria su un bacino galleggiante, per essere sottoposta a grandi lavori. Questo, per sottolineare che anche marine più potenti della nostra e più dotate di mezzi, e cariche di tradizione, possono incappare nell'imprevisto, nell'incidente, come sa bene chi va realmente per mare.

Nel golfo Persico, il 18° Gruppo Navale ha certamente contribuito a raggiungere un obiettivo che sembrava impossibile: quello di far tornare la pace in un settore, teatro della più lunga guerra combattuta nel Medio Oriente – confermando come lo strumento navale, inteso come elemento politico e diplomatico stabilizzante – rifuggendo dai vecchi schemi della politica delle cannoniere sia valido ancor oggi.

LA SITUAZIONE INTERNAZIONALE DOPO IL CROLLO DEL MURO DI BERLINO: NUOVI OBIETTIVI E NUOVI COMPITI PER LE FORZE ARMATE EUROPEE

ANTONELLO BIAGINI

Il Convegno ha esaminato molte delle situazioni che hanno visto impegnate le Forze Armate sul piano internazionale, in relazione alla politica estera italiana, com'è stato ben delineato dalle relazioni di ieri mattina, ivi compresi l'analisi degli aspetti giuridico-costituzionali, dell'opinione pubblica, della stampa, del Parlamento, ecc..

Prima di individuare alcune linee di prospettiva del futuro, poiché ci ascoltano allievi di una generazione che certi avvenimenti non hanno vissuto (e i colleghi non me ne vogliano) vorrei brevissimamente riepilogare alcuni fatti.

È invalso – e per alcuni versi giustamente – prendere come data di cesura il 1989, la caduta del Muro, la fine dei regimi comunisti, di quel "sistema" politico-economico che, affermatosi nell'Europa che già aveva conosciuto gravi contrapposizioni, l'assolutismo regio, la teocrazia, ma anche le grandi modernizzazioni (la rivoluzione industriale, la rivoluzione francese), portò ad un nuovo "sistema" internazionale vivacemente dialettico. Un sistema di contrapposizione, fino all'implosione dei grandi Imperi plurinazionali (austro-ungarico, ottomano, zarista), sulla spinta anche di un'autentica idea di nazione, simbolo di democrazia, di stato nazionale e sulla base di un riconoscimento del diritto soggettivo dei popoli ad essere rappresentati dall'istituzione Stato con la conseguente sovranità nazionale contraria all'assolutismo regio.

La prima guerra mondiale sembra portare a compimento, a realizzazione delle grandi idee, dei progetti sofferti ed elaborati. Con la Conferenza di Versailles le Potenze vincitrici tentano, in maniera non concorde, di disegnare un nuovo assetto europeo e internazionale, avente come obiettivo la costituzione di un nuovo sistema di relazioni internazionali che vanificasse in maniera definitiva l'uso dello strumento bellico quale elemento risolutore dei conflitti politici. Si trattava – in altri termini – di dare concreta attuazione alle speranze e alle attese maturate nell'opinione pubblica durante i difficili anni della guerra.

La dissoluzione dei grandi imperi plurinazionali, la fine del militarismo prussiano e dell'espansionismo ad esso collegato, avrebbero dovuto aprire una nuova epoca caratterizzata dalla presenza di quelle nazionalità che finalmente divenivano soggetti di diritto internazionale con il proprio Stato sovrano, libero e indipendente.

Se questo era lo sfondo generale, la tensione ideologica interna alle varie società produsse effetti contrastanti e contraddittori, aprendo un periodo di crisi e di instabilità lungo un ventennio. Paradossalmente la pace e quindi la ricostituzione di un sistema internazionale era impraticabile perché i risultati raggiunti a Versailles altro non erano che la logica conseguenza dello spirito di crociata che aveva caratterizzato le forze contrapposte durante la guerra.

Per gli stati vinti si era aperta la strada della disgregazione sociale e politica, aggravata dalle richieste (per lo più senza una reale consistenza) di riparazioni economiche; gli stati dell'Intesa dovevano amministrare una vittoria più formale che sostanziale, avendo partecipato alla guerra con interessi e scopi diversi e registrando – al proprio interno – gli stessi sintomi di disgregazione sociale e di crisi economica. Non a caso prendono corpo soluzioni istituzionali di tipo autoritario (Italia, Germania, Ungheria, Romania, Jugoslavia) non contrastate – nella fase iniziale – dalle democrazie di più antica data (Inghilterra, Stati Uniti, Francia), nella speranza di contenere ed eliminare lo spettro della rivoluzione sociale conseguente alla affermazione della rivoluzione bolscevica in Russia.

L'Unione Sovietica si propose come un sistema politico-economico-istituzionale completamente nuovo, fondato sul Partito unico, sull'economia pianificata o di comando, sull'industria pesante (militare), i piani quinquennali, nessun rapporto tra costi e ricavi; a livello istituzionale il sistema politico, dipendendo dal partito, portò ad un sistema ideocratico, alla staticità e non riformabilità del sistema, alla militarizzazione della società, dove tutto viene finalizzato alla realizzazione della "grande potenza", cui si aggiungeva verso l'esterno la possente arma della "predicazione" ideologica.

La domanda che a questo punto ci si pone è: quando nasce la grande potenza sovietica? Sicuramente dopo la seconda guerra mondiale, in conseguenza dell'alleanza con gli Stati Uniti e con l'Inghilterra in funzione antinazista e antifascista. Nel periodo precedente, tra la prima e la seconda guerra mondiale, le democrazie si sono limitate a tentativi di isolare quello che con felice intuizione il grande giornalista Luigi Barzini indicava, ai primi anni Trenta, come "l'Impero del lavoro forzato".

Per il resto, l'Armata Rossa non aveva dato – salvo nella guerra civile contro i Bianchi, gli zaristi – grandi prove: sconfitta dai polacchi nel 1921, bloccata dai finlandesi nel 1939, devastata dall'invasione tedesca fino a ritirarsi aldilà degli Urali, essa si riprese grazie al determinante sostegno degli Stati Uniti.

Riflettendo su questi elementi si potrebbe dunque rovesciare la questione dell'origine della grande potenza dell'Unione Sovietica, come ho già fatto in alcuni dibattiti con colleghi provenienti dagli Stati Uniti. Non è solo una provocazione.

L'intera politica di Roosevelt fu sottoposta – proprio negli Stati Uniti – ad una serrata critica, soprattutto dopo che fu a tutti chiaro che le concessioni fatte a Stalin avevano determinato la realizzazione dell'egemonia sovietica su una buona metà dell'Europa, dal Baltico ai Balcani, con la costituzione di democrazie popolari e di sistemi politici di tipo sovietico.

La successiva politica di contenimento degli Stati Uniti e la volontà di bloccare l'espansionismo sovietico, furono alla base di quel lungo conflitto che prese il nome di guerra fredda, terminata simbolicamente nel 1989 con la caduta del muro di Berlino. Con essa si conclude anche l'esperienza del sistema bipolare che aveva garantito per un verso l'equilibrio tra i blocchi, ma non l'eliminazione dei conflitti come hanno ricordato precedentemente i colleghi De Leonardis e Rainero. Vi accorgerete allora che le missioni di cui abbiamo parlato, in maggioranza, sono e furono missioni compiute nell'ambito internazionale, inserite in un contesto di alleanze, appartenenti comunque a momenti di conflitto.

Il 1989 sembra aprire prospettive nuove – e in parte ciò è vero solo per il ricongiungimento dell'Europa non più divisa – ma determina anche un sistema multipolare e sbilanciato, con una sola grande potenza – soprattutto militare – e il susseguirsi di grandi crisi come quella balcanica e dell'ex Jugoslavia o l'aggravarsi di quelle esistenti. Tra queste ricordiamo il "non equilibrio" in Medio Oriente, il problema del controllo delle fonti energetiche in assenza di fonti innovative, il conflitto israelo-palestinese.

Inoltre, dopo il 1989, da un lato prevale un atteggiamento di sociologia politica, che porta a modificare il lessico e a non esprimersi più in termini di "sistema internazionale" ma di "comunità internazionale", così come i "conflitti" non vengono più chiamati come tali ma come "problemi di ordine di polizia".

Dall'altro lato si denota una particolare enfatizzazione dei diritti umani: su questo punto si dovrebbe aprire una lunga parentesi. Sinteticamente porto all'attenzione il fatto che la cultura dei cosiddetti "diritti umani universali" derivi piuttosto da una elaborazione tutta occidentale, fondata sulla concezione dello Stato moderno – che va dal costituzionalismo teorico del Settecento alla rivoluzione americana e alla rivoluzione francese – che, con una certa superficialità e in omaggio a certa sociologia nordamericana, stiamo demolendo.

L'effetto impropriamente epocale del 1989 si collega con la fine del secolo e la fine del Millennio. In questa prospettiva, dunque, tutto viene enfatizzato sotto il segno di utopie, come lo sviluppo economico senza limiti, la globalizzazione, la diffusione della democrazia, l'omologazione e quant'altro. Al di fuori di specifici riferimenti ai fatti dell'11 settembre, scioccanti e retoricamente strumentalizzati, si è comunque perduta la capacità di fare analisi in profondità, al fine di elaborare risposte politiche di cui lo strumento militare sia parte e non fine.

Dopo la seconda guerra mondiale, invece, gli Stati Uniti furono in grado di sottoporre la politica estera ad una analisi critica così approfondita da portare a contromisure efficaci e ponderate, si pensi al Piano Marshall, all'Alleanza Atlantica, fino alle raffinate analisi politiche di un Kissinger, tese alla stabilizzazione del sistema bipolare.

Diversamente, dopo la caduta del muro di Berlino, a fronte di conflitti anomali (si pensi alla crisi balcanica) le risposte sono state insufficienti, quando non dannose. Negli anni della crisi bosniaca e, successivamente, di quella del Kossovo – essendo stato più volte chiamato per pareri e consulenze presso istituzioni, tra cui il Ministero degli Affari Esteri – affermavo che l'appoggio (confermato dai pessimi accordi di Dayton) alla costituzione della Repubblica musulmana di Izetbegovic significava creare uno Stato islamico testa di ponte del partito fondamentalista, aldilà di qualsiasi valenza religiosa. Questo problema è, invece, assente in Albania, ove pure la presenza islamica è consistente.

Ed ancora nei confronti dei bombardamenti in Serbia, dove – inutilmente e a prescindere dai giudizi morali su Milosevic – non sarebbe stato saggio umiliare i serbi, unico vero baluardo nei confronti dei progetti politici, e sottolineo non religiosi, dei fondamentalisti.

Conflitti anomali, dunque, con risposte inadeguate. Una sorta di distrazione o di smarrimento, anche per fini economici, della grande potenza USA nella gestione della politica mondiale.

L'Unione Europea, come è noto, è politicamente in ritardo; nella crisi balcanica è stata assente, ma di fatto ha lasciato tutto in mano agli Stati Uniti.

Le Forze Armate, a causa delle trasformazioni necessarie per i nuovi compiti, risentono del ritardo circa l'elaborazione della linea politica. Ma quali sono i nuovi compiti per le Forze Armate? Paradossalmente sul piano militare sono sempre gli stessi, se avete ascoltato e penetrato il vero senso anche delle missioni cosiddette umanitarie.

FINITO DI STAMPARE NEL
MESE DI MAGGIO 2003

AGENZIA INDUSTRIE DIFESA
Stabilimento Grafico Militare - Gaeta
(30077) del 2003 - Pubbl. 1.000 di 90 ff.

